COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

OPERE

DI

PROCOPIO

DA CESAREA

TOMO TERZO

MILANO

COI TIPI DI PAOLO ANDREA MOLINA

Contrada dell'Agnello, N. 963

1838.

ISTORIA

DELLE GUERRE GOTTICHE

NUOVA TRADUZIONE CON NOTE

DI GIUSEPPE ROSSI

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DI P. A. MOLINA

Contrada dell' Agnello, N. 963

1838.

Procopio, G. G, T. II, pag. 7

DELLE ISTORIE DEL TEMPO SUO

TETRADE SECONDA

LIBRO PRIMO

CAPO PRIMO.

Zenone imperator di Bizanzio, Augustolo di Occidente. — Morto di ferro il costui padre Oreste, regna Odoacre. — Teuderico, re dei Gotti, dalla Tracia muove contro l'Italia per istigazione di Zenone. — Assedia Ravenna. — Uccide Odoacre — Padrone della penisola ne regge i popoli con lode. — Reo della ingiusta morte di Simmaco e di Boezio, sembratogli vedere in un piatto il capo del primo, inorridisce, e piangente sen muore.

I. Così nell'Africa le romane bisogne: (1) ora passo a trattare della gottica guerra (2), facendo innanzi tutto

(1) Con esse termina la storia delle guerre contro i Vandali.

(2) Tali geste ebbero principio nell'anno 487, e terminarono col 554 dell'era volgare.

precedere la narrazione delle cose avvenute ai Gotti ed ai Romani prima di essa. Mentre Zenone dominava in Bizanzio imperò nell'Occidente Augusto, nomato dai Romani vezzosamente con voce diminutiva Augustolo (1), sendo asceso al trono fanciulletto, succedutovi al genitore Oreste principe di ben rara prudenza. Per lo avanti, nè molto, i Romani fiaccati dalle stragi sofferte da Alarico ed Attila, come si legge ne' miei precedenti libri, avevano fermato lega cogli Scirri, cogli Alani e con altre gottiche genti; ma sì operando quanto innalzavano la potenza e dignità delle barbariche truppe, tanto scemavano l' onore delle proprie, e coll'onesto nome di confederazione lasciavansi tirannicamente opprimere dagli stranieri. E di vero la costoro alterigia tal crebbe che dopo ottenuto di forza mal nostro grado più e più altri profitti, voleano sin compartecipare di tutte le italiane terre, e perchè Oreste loro ne rifiutò la terza parte, com e' pretendevano, venne di colpo spento. In allora uno di essi, per nome Odoacre e già lancia imperiale (2), si fece innanzi promettendo compiere ogni lor desiderio se ne avesse aiuto a salire il trono. Giunto di questo modo alla tirannide non peggiorò la sorte dell' imperatore; lasciando ch' e' privatamente in ozio si vivesse; accordata poscia la terza parte dei colti ai barbari al tutto se li affezionò, corroborando in simigliante guisa per anni dieci l' usurpatosi impero.

(1) Anni dell' E. V. 475. Ultimo imperatore romano.

(2) Δορυφόρος astato, lancia, propriamente guardia del corpo.

II. Sotto a quel tempo i Gotti di stanza, con imperiale permesso, nella Tracia e capitanati dal patrizio e consolare Teuderico ribellarono dai Romani. Ma Zenone Augusto sapendo trarre ottimo partito dall' accaduto indusse il duce loro a venire in Italia, ov'e' portando le armi contro Odoacre procurerebbe a sè stesso ed ai Gotti l' imperio occidentale, addicendoglisi vie meglio, come senatore in ispecie, il discacciare un tiranno, ed il costitursi re dei Romani e di tutta la penisola, che non il guerreggiare con suo grave pericolo Giustiniano; ed il ribello careggiato un tale consiglio batte la proposta via con sua gente e con molte carra piene di fanciulletti, di donne e di tutta la suppellettile, quanta poteane ognuno condurre seco. Pervenuti costoro al seno Ionico, nè avendo mezzo di valicarlo per mancanza di navilio, girarongli all' intorno calcando le terre dei Taulanzj (1) e degli altri abitatori di que' lidi. Fattesi in questa le truppe d'Odoacre ad affrontarli, e dopo molti combattimenti sbaragliate, ripararono col duce loro in Ravenna, e ne' vicini fortissimi luoghi, che poi, cinti d'assedio, in molto numero ed in varie fogge, come la ventura di ciascheduno si volle, furono espugnati: Cesena tuttavia, castello a trecento stadj da Ravenna, e Ravenna stessa, ov' era Odoacre, non poteronsi vincere con la forza, nè averle a patti.

(1) Strabone così parla di questi popoli. « Cominciandosi » da Epidanno e da Apollonia fino ai monti Cerauni abi- » tano i Bullioni, i Taulanzii, i Partini ed i Frigi. » (lib. VII, trad. Ambr.) In oggi sono detti Tallanti.

Sorge Ravenna su di pianura all' estremità del golfo Ionico, e soli due stadj lunge da esso: non è città marittima, e sembra arduo cimento lo accostarvisi non meno con armata di mare che con eserciti, dal suo littorale tenendo indietro i vascelli sterminate sirti, che trenta stadj, e forse più, dilungansi in mare, e colle aggirate loro forte impediscono il proceder oltre ai naviganti, avvegnachè standovi di contro e' veggansela ben dappresso. Chiudonvi poi l'entrata agli eserciti di terra le acque con che il fiume Po, o vuoi Eridano, disceso dai gallici monti, ed altri fiumi navigabili, e laghi attorniano dappertutto le sue mura. Ivi poi cotidianamente un che avviene, di vero stupendissimo. Col partirsi delle tenebre il mare a simile di fiume per tanto spazio trabocca sul continente, quanto ne puoi trascorrere camminando un intero dì con ispeditezza, e permette alle navi di procedervi nel mezzo: ritoglie quindi alla sera l' accordato traggetto, e con eguale riflusso tira a sè nuovamente le acque (1). Il perchè le genti bramose di portar dentro quelle mura, o per viste commerciali o per cagione comunque, i bisogni della vita, o di là trasferirli altrove, collocate le merci sopra barche, e spinte queste laddove sogliono effondersi le acque, attendonvi il marino flusso, al principiare del quale sollevasi a poco a poco il navilio dal suolo, ed i marini posta mano all'opera compiono l' uffizio loro. Nè quivi solo ciò accade, ma pur anche incessantemente su tutta

(1) Le cose medesime sono riferite più laconicamente da Strabone (v. lib. V, cap. 1).

quella spiaggia sino alla città di Aquileia (1), sebbene non sempre in egual modo e coll' eguale misura, imperciocchè al cominciar della luna più mite ribocca il mare, addivenuto poi risplendente per metà il disco di lei sinchè torna questo altra fiata con la stessa misura a noi visibile, e' più cresce; ma di ciò basti.

III. Era già il terzo anno che i Gotti aventi a duce Teuderico cingevano indarno Ravenna, quando la noia da quinci dell' assedio e la difalta della vittuaglia da quindi costrinsero e gli assediatori e gli assediati a patteggiare, mediante il vescovo della città, che Teuderico e Odoacre viverebbero di pari sorte là entro. Il quale accordo ebbe qualche tempo il suo pieno vigore, ma poscia Teuderico scoperta, come si narra, una frode macchinatagli contro da Odoacre, invitò con mentita amicizia costui alla mensa, e tra le imbandigioni l'uccise; amicatisi di poi quanti eranvi de' barbari nemici, ebbe in poter suo i Gotti e gli Italiani. Ed avvegnachè non s'arrogasse il nome di romano imperatore, nè gl'imperiali ornamenti, pago del titolo di re, voce usata dai barbari per indicare i supremi capi loro, nondimeno tal governò sua gente da non lasciar desiderio alcuno di quanto si conviene agli animi virtuosi degli Augusti, appalesandosi coltivatore insigne della giustizia, e difensore zelante

(1) « Aquileia, che più d' ogni altra è vicina all' ultimo » recesso del golfo (Adriatico), la fondarono i Romani, e for- » tificaronla contro i barbari abitanti nelle parti superiori » (Strab. lib. V, cap. 1, trad. di F. Ambrosoli). Questa città fu distrutta da Attila nel 452 dell' E. V.

delle leggi. Guardò inoltre ognora le sue provincie dalle offese de' vicini barbari, pervenuto essendo all' apice non pur della prudenza che della fortezza, nè fece mai torto a sudditi, o perdonò a' rei di simigliante colpa; se non che permise ai Gotti il partimento fra loro dei colti da Odoacre accordati alle genti di sua fazione. Laonde fu egli di nome tiranno, ma in fatto vero imperatore, cui non sapremmo anteporre altro di quelli che sin dal principio dell' imperio salirono ad altissima fama in così onorevole grado. Al pari de' Gotti amavanlo assaissimo gl' Italiani, contro la consuetudine delle umane menti; imperciocchè nel maneggio delle cose civili nutrendo chi l' uno chi l' altro desiderio, il rettor sommo piace cui vanno a' versi le sue deliberazioni, ed incresce alle genti che veggono delusa ogni loro speranza. Vivuto anni trentasette, formidabile mai sempre a tutti i suoi nemici, partì di questa vita desideratissimo dai popoli governati (1). Vo a dirne la morte.

IV. Simmaco ed il costui genero Boezio, consolari entrambi e di nobilissima schiatta, riscuotevano i primi onori nel senato; nè aveavi chi li agguagliasse nelle filosofiche scienze, nell' amore della giustizia, e nella molta liberalità con che soccorrevano ai bisognosi, cittadini e' fossero o stranieri. Saliti pertanto ad alta gloria trassersi addosso l' invidia di funestissimi personaggi, dalle cui frodi persuaso Teuderico, al venirgli accusati di amore per le civili novità, sentenziolli di morte, po-

(1) V. il suo Elogio in Suida v. Θευδέριχος.

nendone il patrimonio nel fisco. Trascorsi pochi giorni dalla terribile esecuzione, messa dai famigliari sul desco mentre e' cenava la testa d'un grosso pesce, in lei parvegli scorgere quella di fresco spiccata dall' imbusto di Simmaco, la quale col bieco ed orribil suo cipiglio e coll'addentarsi del labbro inferiore pigliato avesse la sembianza di chi gravemente minaccia. Spaventato il re dal tremendo prodigio, e gelatogli fuor misura il sangue nelle vene corre tosto al suo letto, e fattovi distender sopra qualche numero di coltri, vi si tenne avvolto. Narrò poscia l'occorsogli ad Elpidio medico piangendo la commessa scelleraggine contro que' due; e tal crebbe a cagione di ciò l'afflizion sua e l'ambascia, che non guari dopo mancò ai vivi; fu questa la prima ed ultima ingiustizia di che si contaminò negli animi de'sudditi, e vi cadde profferendo la mortale condanna, fuor della propria consuetudine, senz' aver prima ben ponderato le accuse.

CAPO II.

Il pargoletto Atalarico successore del morto re dalla genitrice Amalasunta, commendatissima donna, fidato a' precettori acciocchè attenda agli studi. — La regina ne ha biasimo dai Gotti, odiatori d' ogni sapere. — Sua costanza e prudenza nello sventare una loro congiura.

I. Passato di questo mondo Teuderico ebbe il trono Atalarico (nè dopo gran tempo Giustiniano imperò in Bizanzio) nato di una sua figliuola ed in allora, d'anni otto appena, sotto la tutela della vedova geni-

trice Amalasunta (1), la quale ricca di prudenza, osservantissima del giusto e d'animo soprammodo virile governava nella qualità di tutrice il regno. Ella in tutto il suo reggimento non volle che si gastigasse con pene corporali, o con multe uom de' Romani, frenando per lo contrario l'iniqua e ardente gottica brama di molestarli, e rimise nella eredità paterna la prole di Simmaco e Boezio; desiderosa inoltre che il figliuol suo venisse cresciuto nella vita e ne'costumi de'romani principi obbligollo ad attendere alle lettere, dandogli a precettori tre vecchi e distinti personaggi di sua gente, a lei ben noti per la grandissima loro sapienza e moderazione.

II. Se non che di tai cose non attagliavano punto i Gotti, preferendo costoro di essere governati dal novello re alla foggia barbarica, per avere più libero campo di superchiare i popoli soggetti. Quindi è che tal volta fra le altre sendosi il fanciullo, reo di qualche mancamento e dalla madre corretto con una guanciata, rifuggito piangendo nell' andronitide (2), que'de' Gotti a cui s' avvenne cominciarono a dar nelle furie, a profferire vituperj contro di Amalasunta, ed a calunniarla siccome donna che rivolto avesse ogni suo pensiero a procacciare sollecita morte al pargoletto nella vista di contrarre un secondo matrimonio, e di rendere con questo a sè stessa ed allo sposo durevole il principato su di loro e degli Italiani. Convenuti di poi insieme i ragguarde-

(1) Figlia di Teuderico.

(2) Appartamento degli uomini.

volissimi della nazione, e fattisi al cospetto di lei si lagnano che il re nè di conformità al grado suo, nè virtuosamente sia educato, avendovi distanza somma dalle lettere al valore, e convertendosi bene spesso in timidezza e pusillanimità gl' insegnamenti ricevuti dai vecchi. Volersi adunque il fanciullo, se riuscir debba valente nell' arte guerresca ed illustre per gloria, allontanare dalla tema de' precettori, ed esercitare nelle armi. Adducono in pruova dell' esposto Teuderico stesso, il quale non permise mai alle genti sue di mandare la prole ai ginnasii, dicendo loro che indarno cercherebbesi di assuefare i giovinetti a mirar con occhio intrepido e non curante le aste e le spade, ov'e' temuto avessero lo staffile; oltre di che egli stesso era giunto a conquistare sì gran numero di provinee ed un regno, quantunque le sue orecchie non avessero udito un che di lettere. « Or bene, o Regina, conchiudono, dà commiato di » botto a questi pedagoghi, e disponi che Atalarico meni » la vita in compagnia di giovincelli suoi pari, i quali cre» scendo con esso inducanlo a regnare generosamente » e secondo le antiche nostre costumanze. »

III. Amalasunta ascoltò i consigli loro, ed avvegnachè poco le quadrassero, pure temendo qualche tradimento infinse averli cari, ed in tutto secondolli. Tolti adunque dai fianchi di Atalarico i precettori mettonsi a conviver seco de'garzoncelli non pervenuti ancora alla pubertà, nè gran fatto di esso maggiori. Se non che il piccolo re tocchi appena i tre lustri, abbandonatosi precipitosamente ad instigazione de'compagni alla crapula, alle donne, e ad ogni altra guisa di mal costume, addi-

venne sì disobbediente alla propria madre, che più non aveale fior di rispetto. Ma di già i barbari stessi congiurando alla scoperta contro a lei, con isfacciataggine aveanle comandato che rinunziasse alle cure del regno; ed ella intrepida alle costoro trame, sebbene femmina, punto non attristossi, che anzi dando pruova di sua reale autorità mandò ne' confini d' Italia, e ben lunge l' uno dall'altro, tre chiarissimi personaggi de' Gotti ed autori principali di quella sedizione a guardare le frontiere dalle nemiche scorribande. Questi nondimeno coll' opera degli amici e de'congiunti comunicavansi i loro pensamenti, compensando la distanza de' luoghi colla celerità de' messi, e così apprestavano la rovina di Amalasunta; la quale addivenuta alla perfine intollerante delle costoro mene tra sè fermò di mandare in Bizanzio chiedendo all'imperatore se ad Amalasunta di Teuderico fosse lecito di andarlo a visitare. Giustiniano lieto della domanda invitala nella sua capitale, ed in pari tempo ordina che siale apprestato un bellissimo alloggio in Epidanno, acciocchè arrivando possa albergarvi e quindi, riposatasi a suo buon grado, proseguire il viaggio sino a Bizanzio. Costei allora scelti tra' Gotti uomini valorosi e fidatissimi loro commette la morte dei tre autori principali, come or ora scrivea, delle sue traversie. Fa di poi imbarcare alcuni de' suoi più bene affetti con quaranta mila aurei, senz'annoverare le altre ricchezze, e coll'ordine di navigare ad Epidanno, ove giunti ritraggansi pure nel porto, ma guardino il silenzio di quanto è in serbo nel vascello finoattantochè non abbiano da lei medesima nuovi comandamenti. Sì operando era tut-

tavia suo consiglio di non partirsi e di richiamare indietro la nave se fossele riuscita la uccisione dei tre, venendole meno con ciò ogni timore de' nemici; che se poi taluno di loro campasse la morte, disperando allora affatto delle cose sue, ritrarrebbesi co' proprj tesori ne' cesarei dominj. Con questo scopo adunque si mandò la nave alla volta di Epidanno, ed afferratovi, i curatori del danaro compierono fedelmente gli ordini avuti. Ma non molto stante la regina, udita giusta i suoi desiderii la fine dei tre ribaldi, spedì avviso alla nave di retrocedere, e proseguendo a dimorare in Ravenna tenne con mano validissima lo scettro.

CAPO III.

Schiatta, costumi e risoluzione di Teodato. Ambasceria al romano Pontefice in Bizanzio. Giudizio di Procopio sulla religione. — Allo infermarsi d' Atalarico la genitrice, tenendosi mal sicura co' Gotti, si vale ascosamente dell'opera di Alessandro per cedere a Giustiniano l' Italia. — Carteggio all' uopo tra' due monarchi sotto coperta di scambievoli rimprocci. — Tornata dell'ambasceria in Bizanzio. L' imperatore manda Pietro in Italia.

I. Aveàvi tra' Gotti un Teodato figlio di Amalafrida sorella di Teuderico, uomo di età provetta, versato nella lingua latina e nella platonica filosofia, ma ignorantissimo dell' arte guerresca, pigro al sommo e d' avarizia enorme. Questi possedendo gran parte dell'agro toscano recava di continuo molestie ai confinanti proprietarj acciocchè si partissero, estimando infelicità l'a-

ver che fare con de'vicini. Se non che tanta sua ingordigia venendo frenata a tutta possanza da Amalasunta, erasi egli ridotto a portarle implacabil odio, e vinto dall' impazienza macchinava di sommettere a Giustiniano Augusto la Toscana, sperandone molto danaro in guiderdone, e di essere ascritto all' ordine senatorio per quindi passar la vita in Bizanzio. Mentre egli escogitava il mezzo di compiere la sua vendetta presentaronsi al romano Pontefice gli ambasciadori Ipazio vescovo degli Efesj, e Demetrio de' Filippensi, macedoniche genti, per convenire seco intorno a un domma di religione, sul quale dissentivano tra loro i cristiani; ma di questa controversia, avvegnachè benissimo informatone, tralascio di far parola, riputando un pazzo orgoglio il voler noi indagare la divina essenza, quando, a mio avviso, non pur lei, ma nemmeno la nostra n'è dato conoscere perfettamente; il perchè io giudicando miglior partito il passare con silenzio tali arcani, che soltanto voglionsi con pia fede venerare, contenterommi di ripetere la bontà infinita dell' Ente supremo, ed il suo dominio sopra tutte le cose: ognuno poi, o sacerdote o secolare, ne parli secondo la propria opinione. Teodato del resto abboccatosi con quell'ambasceria, esposele in aperto l' animo suo, e la incaricò di partecipare a Giustiniano Augusto il formato disegno.

II. Atalarico intanto abbandonatosi fuor misura alla crapula cominciò a patire di consunzione: il perchè Amalasunta caduta in gravi pensieri, non potendo fidare nell' animo d' un sì tristo figlio, nè rimanendone priva tener più la propria vita sicura, in causa dei

mal trattamento fatto degli ottimati de' Gotti, deliberò per la sua conservazione ridurre il regno e gl' Italiani sotto l' imperiale corona. Il senatore Alessandro a quei dì erasi trasferito in Italia, viaggiando co'prelati Demetrio ed Ipazio, per commissioné di Giustiniano, il quale consapevole che il vascello di Amalasunta pervenuto nel porto d' Epidanno ivi attendeva, e costei sebbene trascorso lungo tempo proseguiva a dimorare nella sua reggia, avea ordinato al senatore d'investigarne minutamente gli affari per quindi informarlo di tutto. Apparentemente poi e' mandava quest'ambasceria all'uopo di significarle che di mal animo soffriva la repulsa avuta a Lilibeo, come narra il precedente mio libro (1), l'operatosi dal comandante di Napoli, Uliare, accusato di avere accolto col regale consenso dieci Unni disertati dall'africano esercito e condottili nella Campania, e finalmente le barbarie commesse dai Gotti, in guerra co' Gepidi, presso di Sirmio contro Graziana città posta nei confini dell' Illirio. L'imperatore adunque inviò il foglio apportatore di tali rimbrotti col mezzo di Alessandro, e costui arrivato a Roma ed accomiatatosi dai vescovi colà rimasi per dare compimento alla mandata loro, corsa la via di Ravenna ed ottenuta udienza da Amalasunta d' ascoso comunicolle i segreti colloquj di Giustiniano, ed in palese le presentò la lettera imperiale che qui riportiamo.

III. « Il forte di Lilibeo toltoci ingiustamente è tut» tora guardato dalle vostre armi, nè sin qui vi siete com-

(1) Guerre Vandaliche, lib. II.

» piaciuti renderci i nostri disertori da voi accolti; per
» colmo poi d'ogni oltraggio arrecaste danni gravis-
» simi alla mia Graziana. È forza quindi che tu pon-
» ga mente dove andranno a sboccare tali faccende. »
Amalasunta, letto il foglio, così riscrisse : « È più dice-
» vol cosa ad imperatore grande e magnanimo il pro-
» teggere un fanciullo orfano di padre ed all'oscuro af-
» fatto di quanto s' opera, che non il dichiarargliși ne-
» mico; essendo che d'un ingiusto conflitto non possiamo
» tampoco uscir vittoriosi con onore. Minaccevolmente
» rimproveri ad Atalarico e Lilibeo e i dieci fuggitivi,
» ed i mali per ignoranza arrecati ad una città amica
» dai nostri guerrieri nel correr dietro a'nemici loro.
» Lunge da te, o Giustiniano, cosiffatto procedere;
» sovvengati piuttosto che noi, anzichè opporci alla tua
» impresa contro de'Vandali, accordammo di buon grado
» il passo e la compera della vittuaglia sul tener nostro
» alle truppe dirette a guerreggiarli, e con tante altre
» cose le fornimmo di cavalli in sì gran numero da vo-
» lersi meglio attribuire a questi, che non a tutto il
» rimanente, la tua vittoria sopr' essi. Ha diritto in
» fine al nome di confederato e di amico non pur chi
» d' armi il vicino, ma eziandio chi d'ogni altra
» occorrenza si fa palesemente suo aiutatore. Nè di
» grazia obbliare che in allora i soli porti della Sicilia
» erano aperti al tuo navilio, e che questo, ove fosse
» stato impedito dal vittovagliarvisi, non potea volgere
» mai più sue prore contro dell' Africa. Laonde tu
» devi ascriverci tutta la vittoria, addivenendo colui
» che appiana la via alle imprese meritevole di ripor-

» tarne, condotte a felice termine, gloria e premio;
» ed in fe mia qual altro bene, o imperatore, è si ap-
» prezzato dall'uomo come il soggiogare i proprj ne-
» mici? Su di noi per lo contrario ne ricadde non me-
» diocre danno, esclusi, in opposizione alle leggi della
» guerra, dal partecipare al bottino, e di presente spo-
» gliati del nostro dominio sopra Lilibeo, scoglio per
» verità da farne pochissimo conto, ma che impertanto
» se fosse stato da prima in tuo potere, lo avresti per lo
» meno dovuto ora cedere ad Atalarico, qual guiderdone
» dell'essersi per te adoperato in cose di gravissimo ri-
» lievo. » La regina pubblicamente in tal foggia rispondeva a Giustiniano, scrivendogli poi di soppiatto che farebbelo padrone dell'intiera Italia.

IV. Tornati gli ambasciatori in Bizanzio Alessandro consegna all'imperatore il foglio avuto ascosamente dalla regina, e Demetrio ed Ipazio gli riferiscono i discorsi tenuti loro da Teodato, dichiarando ch'agevol era a costui l'adempiere alla promessa mercè della somma autorità sua nella Toscana, possedendone la parte maggiore. Lietissimo Giustiniano di tutte queste cose manda subito in Italia Pietro da Tessalonica nell'Illiria, protettore (1) in Bizanzio, e personaggio di

(1) Di questo personaggio chiarissimo parla Teod. nell'epistola all'imperatore Giustiniano (Cass. lib. IX, *Variarum* ec.); Stefano Bizantino alla V. Ἀκόναι, e Vigilio papa nella sua lettera enciclica alla chiesa universale. Vedi i frammenti della sua Istoria nel Vol. III degli Storici minori pubblicati in questa Collana.

non comune prudenza, di piacevoli e bei modi, e valentissimo nel persuadere.

CAPO IV.

Amalasunta frena la rapacità di Teodato. — Chiamalo, morto il figlio, volendo seco rappattumarsi, a partecipare del regno. — Sua prigionia comandata dall'ingratissimo re. — Al quale Pietro, ambasciadore di Giustiniano, dopo la uccisione di lei intima la guerra.

I. In mezzo a queste faccende molti Toscani presentansi alla regina aggravando Teodato di estorsioni contro tutti gli abitatori della provincia, non contento di appropriarsi violentemente i soli colti di privata ragione, ma sin quelli spettanti alla Casa reale, e nomati patrimonio. Ella uditone chiamalo a dar conto delle rapine commesse, e vedendolo appieno convinto dagli accusatori, l'obbliga alla restituzione di quanto possedea con frode, e poscia rimandalo in patria. Il perchè intromessasi la discordia tra loro, addivenne odiosissima a costui, il quale rodevasi tutto per avarizia, sendo nella condizione di non poter più liberamente offendere, e sbramare di forza l'ardente sete della roba non sua.

II. Atalarico intanto passò di questa vita, consumato da tisichezza, dopo un regno di otto anni. La madre allora disperando affatto di sè, e non dandosi verun pensiero dell'indole di Teodato, nè de'suoi freschi rigori contro di lui, imaginò che non verrebbegliene danno al mondo ove cercasse di cattivarselo con qualche gran benefizio. Manda perciò chiamandolo, e ve-

nuto a lei carezzalo; quindi con fermezza gli espone che già da lungo tempo erale nota la generale opinione su la vicina morte del figlio, non facendone più mistero tutti i medici, e vedendo co' suoi proprii occhi aggravarglisi di giorno in giorno il male; e siccome ben conosceva non troppo vantaggiosamente sonare alle orecchie de' Gotti e degli Italiani il nome di Teodato, unico rampollo della prosapia di Teuderico, ella erasi posta in cuore di ribattere quella turpe rinomanza per metterlo, giunta l'ora, senza ostacoli a parte del regno: se non che aver temuto, osservantissima del giusto, non talvolta coloro, i quali circondavanla, per richiamarsi d'ingiurie da lui sofferte, andassero dicendo apertamente mancare nello stato da chi sperar giustizia, sendo la repubblica nelle mani d'un loro nemico; or dunque per opera sua purgato da qualunque sospetto e tornato al possesso d'un' ottima fama invitavalo al trono; volere bensì nei più solenni modi e' sagramentasse di viver pago del solo nome reale, e di lasciare il reggimento, come per lo innanzi, a lei. Teodato, udite le condizioni, giurando promise di mal animo e con frode, non dimentico sì presto delle trascorse vicende, che in tutto si conformerebbe ai detti di Amalasunta, la quale eziandio alla sua volta candidamente sagramentò questi accordi, e così vittima del suo inganno proclamollo re: mandati quindi ambasciadori di sua gente in Bizanzio partecipa il fatto a Giustiniano Augusto.

III. Teodato asceso il trono schernì del tutto le speranze della regina ad un tempo ed i suoi giuramenti; conciossiachè, pigliato a proteggere gli affini de' Gotti,

molti e chiarissimi tra questo popolo, da lei spenti, di subito condannolle a morte alcuni congiunti, e lei stessa prima che giugnessero gli ambasciadori in Bizanzio, rinchiuse in carcere. Havvi nella Toscana un lago (di nome Vulsino (1)), ed in esso un'isoletta munita di forte castello. Quivi egli ordinò che si custodisse la prigioniera, e temendo, come pur troppo avvenne, di offendere per tali crudeltà l'imperatore, mandògli tosto Liberio ed Opilione (2), romani senatori, con altri pochi all'uopo di placarne accuratamente lo sdegno, assicurandolo di essersi guardato da ogni personale offesa, quantunque pessimamente da lei per lo addietro accolto; e dell'egual tenore volle di forza che scrivessegli la regina: di questa guisa procedevano colà le faccende. Pietro del resto ebbe comandamento da Giustiniano di abboccarsi in ascoso con Teodato, e, indottolo a giurare un profondissimo silenzio per rispetto ai discorsi posti tra loro in campo, di conchiudere in ferma guisa la cessione della Toscana. Dovea inoltre procurarsi un segreto colloquio con Amalasunta per istabilire con reciproco vantaggio la unione dell'Italia all'imperio: si partiva in fine sotto coperta di portare le imperiali querele a cagione di Lilibeo e delle cose or ora da me ricordate; nè sapevansi tuttavia in Bizanzio la morte di Atalarico, la salita in trono di Teodato,

(1) Ora Bolsena. In mezzo del suo lago hannovi due isolette nomate l'una Possentina e l'altra Martana; in quest'ultima venne rinchiusa e poscia strangolata l'infelice Amalasunta.

(2) Pollione, l'Egio.

e le sciagure di Amalasunta. Se non che egli nel viaggio avvenutosi dapprima alla costei ambasceria ebbe avviso dell'innalzamento di Teodato, e poscia in Aulone (1), città posta sul seno Ionico, incontratosi con Liberio ed Opilione venne a sapere da loro tutte le posteriori vicende; in grazia di che sospese quivi il cammino per darne avviso all'imperatore.

IV. Giustiniano Augusto informato degli avvenimenti d'Italia, concertando seco stesso i mezzi di gittar discordia tra' Gotti ed il nuovo re, scrisse ad Amalasunta che avrebbene pigliato come vie meglio e' potea le difese, ed ingiunse a Pietro di manifestare l'animo suo, anzi che farne un mistero, a Teodato ed ai Gotti tutti. Arrivata di poi l'italiana ambasceria in Bizanzio ognuno, del solo Opilione in fuori il quale con asseveranza dichiarava il re privo di colpa, riferì al sovrano que' cambiamenti siccome in realtà accaddero; e più che tutti Liberio, uomo di singolare bontà, onestissimo ed incapace di contaminare le sue labbra con menzogne. Pietro quanto al resto mise piede in Italia, quando già Amalasunta era passata di questa vita, conciossiachè gli affini de' Gotti da lei morti venuti a Teodato aveanlo persuaso non darsi nè per lui, nè per loro salvezza, ove subito non si fosse tolta di mezzo la prigioniera, ed applauditosi dal re alla proposta, corsi nell'isola diederle morte con grandissimo cordoglio non meno di tutti gl'Italiani che de' rimanenti Gotti: donna per verità constantissima nell'esercizio d'ogni umana vir-

(1) Ora Valona, città in Albania.

tude. Laonde egli manifestò apertamente a Teodato ed a Gotti, che si attendessero, macchiati di così enorme delitto, una implacabile guerra da Bizanzio. Ma lo stolido principe mentre prodigava onoranze grandissime agli uccisori della regina cercava di persuadere al legato ed a Giustiniano, che i ministri di quella morte operato avessero di loro arbitrio, anzi riportandone da lui altissima riprovazione.

CAPO V.

Giustiniano prende a guerreggiare i Gotti facendo assalire da Mundo la Dalmazia, e da Belisario coll' armata di mare la Sicilia. — Scrive ai capi de' Franchi. — Mundo espugna Salona; Belisario, impadronitosi di tutta la Sicilia, termina gloriosamente il suo consolato.

I. Giustiniano sul volgere l' anno nono del suo imperio, come prima ebbe nuova della tristissima fine di Amalasunta ordinò la guerra, dando l'incarico a Mundo, maestro della milizia nell'Illirico, di prendere la via della Dalmazia, signoreggiata da' Gotti, per tentare l' espugnazione di Salona: era costui di gesta barbarica, affezionatissimo all' imperatore, ed egregio nell' arte guerresca. Inviò ad un tempo nella Sicilia Belisario, famoso a que' dì per la fresca vittoria avuta di Gelimero e de' Vandali, con armata di mare, con quattro mila guerrieri tratti non meno dagli ordini militari suoi che dalle truppe confederate, e con forse tre mila Isauri. Primi nel comando erano Constantino e Bessa traci; e Peranio dall' Iberia vicina a' Medi, congiunto di prosapia col re ibero, e da gran pezza, intollerantissimo delle

persiane costumanze, disertato agli imperiali. A' cavalieri soprantendevano Valentino, Magno ed Innocenzo; a' fanti Erodiano, Paolo, Demetrio ed Ursicino; conduceva Enne gl' Isauri; compievano alla perfine il novero delle truppe dugento Unni confederati e trecento Mauri. A tutti i prefati duci poi imperava Belisario avente seco i pretoriani astati e lunghissima schiera d' illustri pavesai; e' si partiva con Fozio, nato dalle prime nozze di Antonina sua moglie, imberbe ancora, ma d' una prudenza e robustezza molto al di sopra dell'età sua. Ebbe il duce in Bizanzio comandamento di fingere tutto quell'apparato diretto alla volta di Cartagine; ma postosi nelle acque della Sicilia, e pigliatovi terra col pretesto di qualche urgente bisogno, e' dovea tentare l'isola ed impadronirsene, riuscendovi, a tutto bell'agio, guardandola quindi per modo che non fosse mai più costretto di abbandonarla; ove poi tramettessersi all'opera impedimenti e' rivolgerebbe le prore verso l' Africa con al tntto menzognero proponimento.

II. Mandò similmente ai capi de' Franchi un' ambasceria con lettera in questi termini: « Da che i Gotti » non solo ricusano di restituire al nostro imperio l' I- » talia violentemente a noi tolta, ma di più senza una » provocazione al mondo ci offesero con forti ed intol- » lerabili oltraggi, vuol necessità che loro dichiariamo la » guerra. A voi pertanto si conviene seguire le parti » nostre, professando eguali dommi non contaminati » dagli errori d' Ario, e non essendoci punto inferiori » nell' averli in odio. » Così l' imperatore scrivea aggiugnendo al foglio un presente di molto danaro, e pro-

mettendone eziandio in copia maggiore posti che si fossero all'impresa; quelli riscrissero che di buonissimo grado entrerebbero in lega seco.

III. Mundo fattosi coll'esercito nella Dalmazia e vinti in battaglia i Gotti che osarongli contrastare il passo ebbe a forza Salona. Belisario afferrato coll'armata di mare nella Sicilia occupò Catania, e di là movendo gli si arrendettero di leggieri Siracusa e le altre città, di Panormo (1) in fuori, conciossiachè il gottico presidio fidando in quelle mura, di vero munitissime, non volle sommettersi a lui, imponendogli per lo contrario di subito allontanarsene. Egli pertanto estimando malagevolissimo cimento l'assaltare dalla parte di terra la città, introdusse il navilio nel porto, di qua dalle mura ed estendentesi fino ad esse, e non guardato da truppe: coll'inoltrar poi delle navi osservato che i loro alberi soperchiavano l'altezza di que' merli, fecevi ratto innalzare alle cime ed appendere tutti i paliscalmi riempiuti di arcadori. Pel quale stratagemma il presidio sopraffatto da gravissimo timore vedendosi offeso da un nembo di frecce, subitamente cedè Panormo, e da quell'epoca l'isola intiera è ligia dell'imperatore. Successero per verità allora tutte le cose a Belisario più felicemente assai di quanto dir si possa; imperciocchè ottenuto il consolato dopo la vittoria contro de' Vandali, nel correr di esso tornò l'isola ai Romani, ed era appunto col nuovo giorno per uscire di carica quando in mezzo agli applausi dell'esercito e de' cittadini mise

(1) Ora Palermo.

piede in Siracusa gittando per le vie aurei nummi. Non fuvvi del resto nulla di premeditato in queste faccende, ma è uopo ascrivere al solo caso la circostanza che, ritornata all' imperio la Sicilia, in quel dì pervenisse nella menzionata città e quivi della sua magistratura si spogliasse, rimanendo consolare, anzichè nella curia di Bizanzio: non altrimenti in allora ei vide secondate le sue imprese dalla fortuna.

CAPO VI.

Teodato patteggia con Pietro ambasciadore di Giustiniano. — Sua pusillanimità appalesata in un lepido colloquio. — Commercio di lettere tra Teodato e Giustiniano.

I. Pietro venuto in cognizione delle prefate cose vie più sollecitava di continuo Teodato ed incutevagli mille timori. Costui pusillanimo e sbigottito non meno che se, partecipe dell'egual sorte di Gelimero, fosse già prigione, fatti allontanare i consiglieri volle da solo a solo intendersela con Pietro. Alla perfine egli consentì di cedere tutta la Sicilia a Giustiniano Augusto, di mandargli annualmente un'aurea corona del peso di trecento libbre, e di mettere a disposizione di lui tre mila guerrieri gotti quando ne avesse inchiesta. Prometteva inoltre di non uccidere senza l' imperiale permesso uom qualunque dell'ordine sacerdotale o senatorio, e di non porre nel fisco i loro patrimonj: volendo similmente ascrivere nel numero de' senatori o de' patrizj alcuno de' proprj vassalli, e' suggetterebbesi ad inviarne anzi domanda all'im-

peratore che farlo di sua autorità, e negli spettacoli, giuochi circensi, e dovunque il popolo romano suole prorompere in festive acclamazioni, Giustiniano Augusto avrebbe in queste ognora la preminenza: approvava da sezzo che non venissegli eretta statua di bronzo o di altra materia comunque se non se avente alla destra quella imperiale; appena confermati gli accordi, coll' apporvi il suo nome, accomiatò l' ambasciadore.

II. Non guari dopo cadde Teodato in gravissimo spavento ed in eccessivi timori, che alteravangli fuor misura la mente, ridotto a perdersi affatto d' animo al solo udire la parola *Guerra*, tenendola pronta ed inevitabile se non attagliassero in Bizanzio le stipulate convenzioni. Laonde spedisce tosto richiamando Pietro, pervenuto già in quel degli Albani, ed al ricomparirgli innanzi tiratolo da banda vuol saperne a quattr' occhi s' egli creda lo stabilito or ora essere per riuscire grato all' imperatore. Che sì rispostogli dal legato, e' soggiunse: ma qual sarebbe mia sorte ove accadesse il contrario? *Pietro*; di necessità, o re, dovresti cimentarti colle armi — *Teodato*: Come? ambasciadore carissimo; il tuo detto è al di là d' ogni giustizia — *Pietro*. E perchè reputi ingiusto, o sire, che uom segua, operando, le sue inclinazioni? e richiestogli spiegamento di queste parole proseguì: Tu ami assaissimo la filosofia, ambisce invece Giustiniano rinomanza di generoso imperatore de' suoi popoli; passa quindi tra l' una e l' altra disposizione dell' animo questa differenza: al filosofo disconvenire, secondo gli ammaestramenti dello stesso Platone, l' esporre uomini siccome lui, ed

in sì gran numero soprattutto, a morte: del che sendo tu benissimo informato canserai di contaminare tua vita con ogni maniera di strage. Quando al contrario Giustiniano può senza rimordimento aver ricorso alle armi per rivendicare provincie di antico diritto spettanti al suo imperio. Teodato persuaso dalle costui ragioni promise di rinunziare all' imperatore il regno, e sacramentò in uno colla moglie che terrebbe la data parola. Richiese tuttavia nel tempo medesimo dall' ambasciadore il giuramento, ch' e' metterebbe in campo la proposta cessione del regno sol quando vedesse rigettate le prime convenzioni. Datogli quindi a compagno Rustico (romano sacerdote ed intrinsichissimo del re) acciocchè in Bizanzio operassero concordemente in suo favore, consegnò un foglio ad entrambi.

III. Pietro e Rustico terminato il viaggio loro esposero, fedeli ai volèri di Teodato, i primi accordi all'imperatore, ma udendolo non contento di essi presentangli la scritta posteriormente ricevuta, che alla lettera qui riportiamo. « Non è cosa nuova per me il regno, nato » essendo nella reggia del fratello di mia madre, e cre- » sciuto come si conveniva allo splendore della mia » prosapia, se non per nulla fummi l' esperienza mae- » stra dell'arte della guerra e delle costei trambuste, con- » ciossiachè addivenuto sin dalla fanciullezza amantis- » simo delle lettere, e datovi opera indefessamente, sono » giunto a questa mia età ben lontano dall' importuno » strepito di Marte; sembrami pertanto strano il dover » ora imprendere, sedotto dalla sola cupidigia del re- » gnare, la perigliosissima carriera delle armi, potendo

» a un colpo trarmi fuori d' entrambi, della guerra in-
» tendomi e del regno, inetti a fe mia sì l' una che l' al-
» tro a rendermi beato, questo gravandomi colla sazie-
» volezza sua e colla nausea cui soggiacciono tutte le
» soavi cose, e quella increscendomi perchè ogni no-
» vità genera perturbamento. Se adunque abbia di mia
» ragione colti idonei a rendermi annualmente non meno
» di mille e dugento libbre d' oro, io anteporrolli di
» buon grado al regno, e conseguerotti di posta la so-
» vranità de' Gotti e degli Italiani, amando meglio col-
» tivare la terra con animo tranquillo, che vivere in
» mezzo alle regali cure, e mai sempre lor mercè pe-
» ricolante. Laonde senza indugiare mandami abile per-
» sona all' uopo di ricevere da me l' Italia e quant' altro
» s'appartiene alla mia corona. » Così Teodato a Giu-
stiniano, il quale, avuta grandissima allegrezza della
reale determinazione, riscrissegli. « La fama prima d' ora
» aveamiti presentato per uomo di somma prudenza,
» ma in oggi io stesso fattone sperto debbo tale rico-
» noscerti per quel tuo proponimento di non attendere
» i successi della guerra; stolta aspettativa, il confesso,
» da cui già quanti non rimasero delusi! Nè tu avrai in
» tempo alcuno a pentirti della fatta risoluzione di con-
» vertire in amicizia la nimistà nostra. Or dunque ad
» ogni tua inchiesta aggiugnerò di soprappiù l' ascriverti
» all' amplissima delle romane magistrature. Spedisco
» del resto Atanasio e Pietro a combinar teco le fac-
» cende in guisa che n'abbiamo entrambi da uscire con
» pienissimo nostro soddisfacimento. Belisario stesso
» non tarderà a venire presso di te coll' incarico di porre

» fine a tutti gli accordi stipulati fra noi. » Giustiniano quindi ordinò che partissero a quella volta col suo foglio Atanasio fratello di Alessandro, ed in epoca più lontana spedito ambasciadore ad Atalarico, siccome altrove narrammo, e nuovamente Pietro protettore, anch' egli di già menzionato, i quali assegnar doveano a Teodato i fondi spettanti alla casa reale, nomati patrimonio. Or questi allorchè ebbero disteso e ratificato co' giuramenti le convenzioni mandarono chiamando Belisario nella Sicilia all'uopo di ricevere la consegna del palazzo, e di custodire, pigliatone il possesso, tutta l'Italia, sendo stato per lo avanti il duce prevenuto di recarsi immediatamente colà al primo lor cenno.

CAPO VII.

Morte di Mundo e del figliuol suo profetizzata, giusta la fama, dalla Sibilla. — Teodato manca alla data parola, e fa disonorevole accoglienza all' imperiale ambasceria. Colloquio tra lui e gli ambasciadori. Lettera di Giustiniano agli ottimati de' Gotti. — Constanziano mandato dall' imperatore con esercito in Dalmazia; la sottomette ai Romani. Termina l'anno primo della guerra contro i Gotti.

I. Intantochè Giustiniano dava opera a questi maneggi e gli ambasciadori correvano la via dell' Italia, i Gotti con forte esercito capitanato da Asinario, Grippa e da altri duci metton piede sulla Dalmazia, e procedendo a Salona viene ad incontrarli piccola mano di armati sotto gli ordini di Maurizio figlio di Mundo, coll'intendimento anzi di esplorare che di combattere.

Appiccata impertanto un'ostinata zuffa tra loro, caddero spenti da' quinci i principali ed i valorosissimi de' Gotti; da quindi poco meno che tutti i Romani collo stesso Maurizio. A tal nuova Mundo forte addolórossi per la uccisione del figlio; ma poscia tramutatosi il dolore in isdegno mosse alla rinfusa per assalire il nemico. Aggiuntolo, si pugna da ambe le parti con singolare bravura, a dapprincipio la vittoria volge propizia ai Romani, vittoria impertanto addivenuta ben presto cadmea (1), da che trucidati molti barbari e ridotti gli altri ad una manifesta fuga, Mundo forsennato nella strage e malaccorto nel perseguitarli, impotente di rattemperare dopo la sofferta sciagura l' animo suo, morì da nemica mano trafitto. Cessatosi allora dal correr dietro a' fuggenti, i due eserciti si partirono. Tornò per ciò in mente ai Romani l'oracolo sibillino, tenuto al primo suo divulgamento annunziatore d'un grande prodigio, vo' dire che dopo la conquista dell'Affrica l'universo intiero con la sua progenie ridurrebbesi affatto al nulla. Vedine le parole: CAPTA AFRICA MUNDUS CUM NATO PERIBIT. Ora con la voce *mundus* latinamente esprimendosi l' universo intiero, ad esso veniva riferita la predizione, ma di ciò basti. Nessuno de' combattenti poi entrò in Salona, essendosi restituiti i Romani, privi di tutti i loro duci, nelle terre imperiali, ed i Gotti, giuntatovi il nerbo dell' esercito, ripa-

(1) L'origine di questo greco proverbio, col quale si vuole esprimere una vittoria ottenuta a prezzo di moltissimo sangue sparso tanto dal vincitore che dal vinto, l' abbiamo in Pausania (V. la Beozia, lib. IX, cap. 9).

rarono per lo timore anzi ne' luoghi forti della regione, che nella città, consapevoli di essere in odio ai Romani, abitatori di lei.

II. Teodato dopo sì lieto annunzio pigliò a non tener conto alcuno degli ambasciadori venuti già presso di lui, sortito avendo dalla natura un animo in guisa perfido e volubile che lo vedevi ad ogni variar di fortuna, stoltamente ed in onta alla personale e regia dignità, o fuor misura atterrito dallo spavento, o in preda a tale orgoglio da non avere io qui parole atte ad esprimerlo. Intesa adunque la morte di Mundo e di Maurizio, sopra modo e al di là di quanto portassero le faccende, imbaldanzitosi cominciò a schernire l'ambasceria, e un giorno tra gli altri, udito rimprocciarglisi da Pietro la violazione degli accordi stipulati con Giustiniano, fatti a sè venire gl' imperiali oratori profferì loro questa diceria. « L'essere eletti all'ufficio di ambasciadori è per » verità augusto incarico, e di grandissimo rispetto de- » gno appo tutte le genti; ma di tale onoranza e' go- » donsi meritamente sino a che guardano con modestia » la nobiltà dell'uffizio loro. È per lo contrario diritto » ad ogni popolo comune l' ucciderli se addivengano » colpevoli di manifesti insulti alla reale persona, o di » mescolamento con altrui donna. » Il re di questo modo ammonì Pietro, non già che il volesse riprendere di commesso adulterio, ma per mostrargli avervi pur troppo di quelle colpe che render possono reo di capitale sentenza l' ambasciadore. Fu la risposta de' Romani: « Non di conformità ai detti tuoi, o principe de' » Gotti, passano le cose, nè voler ora con frivoli e vani

» pretesti accagionare di gravi colpe l'ambasceria. Con-
» ciossiachè non può uom destinato alle nostre funzioni,
» per quanto il brami, peccare di adulterio, non accor-
» dandoglisi tampoco la facoltà di gustare agevolmente
» dell' acqua senza riportarne il permesso in anticipa-
» zione da cui vien custodito. Per rispondere poi a' tuoi
» detti, vuole a non dubitarne ragione che ov' egli con
» fedeltà eseguisca l'ambasciata, se abbiavi in lei colpa
» ne paghi il fio chi ne diede il comando e non l'ora-
» tore, nel quale devi tu riconoscere non più che l' o-
» pera di ministro; laonde non passeremo con silenzio
» verbo di quanto udimmo dalla bocca stessa dell'im-
» peratore; e tu con animo tranquillo porgi orecchio
» ai nostri discorsi, mercecchè avendolo turbato potre-
» sti di leggieri violare que' diritti che voglionsi in noi,
» siccome ambasciadori, osservare. È omai tempo che
» tu di moto proprio adempia tutte le promesse fatte
» a Giustiniano, ed eccoti appunto il motivo che ci ha
» condotti alla tua presenza, e l' argomento delle pi-
» stole, che ti abbiamo consegnate, scritte da lui alla
» tua persona; quelle poi indiritte agli ottimati de' Gotti
» solo nelle mani loro da noi si deporranno. » Allora
quanti eranvi presenti ragguardevolissimi tra' barbari di-
chiararono che le scritte loro si consegnassero a Teo-
dato, e vi leggevi: « Desideriamo accogliervi nel corpo
» della nostra repubblica, del che dovete voi andare lie-
» tissimi, certi che non calo d' onoranza, ma accresci-
» mento anzi cumulo attende coloro che si danno al
» nostro impero. Vagliavi per tutto che noi non invi-
» tiamo i Gotti a prendere stanza quali forestieri nelle

» nostre città, o in luoghi da loro sconosciuti; ma cer-
» chiamo ricongiungerci con persone famigliari dopo
» qualche tempo d'interrotta amicizia. Con questo di-
» visamento vi abbiamo spedito Atanasio e Pietro, l'o-
» pera de' quali è vostro interesse di secondare in ogni
» cosa. » Tale era il contenuto ne' fogli; il re compiu-
tane la lettura, ben lontano di voler attenere la sua pa-
rola ad Augusto, comandò che si ponesse l'ambasceria
sotto di austera guardia.

III. Giustiniano poichè ebbe udito queste faccende
e i sinistri alle sue truppe sopravvenuti nella Dalmazia,
spedì nell'Illirico il conestabile (1) Constanziano accioc-
chè vi mettesse in piedi un esercito col quale poscia
tentare ad ogni costo l'espugnazione di Salona: ingiunse
altresì a Belisario di passare con prontezza in Italia
trattandovi nimichevolmente i Gotti. Constanziano arri-
vato in Epidanno e fattavi qualche dimora apprestò la
soldatesca; ma i Gotti in quel mezzo aventi a duce Grip-
pa entrati nella Dalmazia rinforzarono Salona. Il Ro-
mano come si fu ottimamente provveduto d'ogni suo bi-
sogno levò le àncore dal porto e con tutta l'armata di
mare afferrò ad Epidauro, città alla destra di chi entra
nel seno Ionico. Quivi tenevansi allora gli esploratori
de' Gotti, e parve agli occhi loro in mirando l' esercito
ed i vascelli imperiali, che dappertutto così dal mare co-

(1) Grado di comando in guerra secondo l' uso antico
della milizia; forse corrispondente al colonnello de' nostri
tempi. Presso la corte bizantina era militare onoranza di mag-
giore considerazione.

me dalla terra scaturissero genti agguerrite; rivenuti pertanto al duce assicuraronlo che procedeva Constanziano seguito da non poche miriadi di combattenti. E quegli sorpreso dalla riferta giudicava mal sicuro consiglio l'affrontare il nemico per istrada, nè tampoco volea essere dai Cesariani, fortissimi padroni del mare, assediato là entro. Le mura in ispecie di Salona diroccate nella maggior parte, ed i grandi sospetti intorno agli animi de' cittadini verso i Gotti recavangli molta pena: il perchè uscitone a fretta con tutto il presidio andò a oste tra Salona e Scardona città. Constanziano levatosi da quel porto navigando con l' intiero novero de' vascelli afferra a Lissa posta nel seno, e di là manda a spiare gli andamenti di Grippa per averne subito avviso, e informatone appuntino piglia la via di Salona. Giunto in vicinanza della città e fatto dare in terra alle truppe vi pose gli steccati; ordinò quindi a Sifillan, altra delle sue lance, di occupare con cinquecento armati i luoghi stretti, a lui noti, ne' sobborghi, e tosto furon eseguiti i suoi comandamenti. Al dimane poi tutto l' esercito entrò e da terra e da mare in Salona, gittando le àncore de' vascelli in quel porto; dopo di che il duce volse ogni sua cura a risarcire prontamente le rovine de' muri. Grippa e le gottiche schiere correndo il settimo giorno dall'ingresso degli imperiali nella città, disertato il campo, batterono la via di Ravenna, lasciando con la partenza loro in poter de' Romani la Dalmazia e tutta la Liburnia (1),

(1) Ora Croazia.

dove riuscì a Constanziano di cattivarsi gli animi di que' gottici abitatori; qui abbian tregua le cose avvenute presso i Dalmati. Col verno terminò il primo anno di questa guerra da Procopio tramandata per iscritto alle genti avvenire.

CAPO VIII.

Belisario entrato in Italia strigne amicizia con Ebrimut, genero di Teodato; quindi assedia Napoli. — Risponde a Stefano, originario di quella città, il quale stoglievalo da tale impresa. — Fermatosi dai cittadini l'arrendimento, Pastore ed Asclepiodoro induconli co' loro discorsi a cangiare sentenza.

I. Belisario guernite di truppe Siracusa e Panormo venne coll'esercito da Messana a Regio, dove i poeti fingono accaduti i famosi portenti di Scilla e Cariddi. Frotte di paesani accorrevano senza posa a lui, non volendo pigliare la difesa delle proprie città perchè smantellate da lungo tempo di muro, ma soprattutto perchè erano gli animi loro adiratissimi contro ai barbari, e di ragione, in causa dell'aspro governo cui viveano suggetti. Dei Gotti Ebrimut, addivenuto genero di Teodato collo sposarne la figliuola Teodenanta, con tutto il suo corteo disertò ai Romani, e subito dopo itosene a Bizanzio fu dall'imperatore, passando con silenzio le altre onoranze conferitegli, accolto nell'ordine de'patrizj. Da Regio l'esercito con viaggio pedestre corse le piagge dei Bruzj e de' Lucani, seguito dai vascelli a breve distanza. Messo piede nella Campania giunse ad una ma-

rittima città (Napoli ha nome) assai forte, e guardata da grosso presidio di gottica gente. Quivi il condottiero, dato ordine ai vascelli che entrati nel porto gittassero le àncore a un tiro d'arco dalle mura ed eretti gli steccati, ebbe a patti un castello de' sobborghi; accordò poscia ai cittadini, secondandone la preghiera, che inviassero ne' suoi alloggiamenti alcuni degli ottimati, per manifestargli col mezzo loro quanto e' sapessero bramare, e per averne risposta. E di subito vide al suo cospetto l'ambasciadore Stefano, il quale espose in questi termini la sua mandata: « Operi ingiustamente, o duce, nel guer-» reggiare innocenti Romani abitatori d'una cittadetta, » e per guisa tenuti in freno da presidio di barbari pa-» droni, che pur volendo in nulla possono contrad-» dirli. Eglino di più col venire alla difesa delle nostre » mura nelle mani di Teodato lasciarono i figli, le mo-» gli, ed ogni preziosissima suppellettile; il perchè se » unissersi ben anche a noi per tendergli qualche insidia, » estimerebbonsi meglio traditori di loro stessi che non » della città nostra. Aggiugnerò in oltre, se m'è dato con-» fessarti liberamente la verità, essere a voi medesimi » perniziosa la fatta risoluzione di assalirci; imperciocchè » riusciti una volta ad impossessarvi di Roma, ad-» diverrete similmente e con tutto vostro agio padroni » di Napoli, e rispinti da quella non potrete aver si-» curezza neppur tra noi; laonde assediandoci spende-» reste indarno il vostro tempo. » Così l'ambasciadore.

II. Rispondeva il romano duce all'orazione di Stefano. « Se bene o male, se con prudente e diritto con-» siglio noi siamo qui venuti nol sommettiamo all'esa-

» mina de' Napoletani; bramiamo solo che voi attenta-
» mente ponderiate le conseguenze della nostra delibe-
» razione, e quindi abbracciate quanto sarà di vostro
» maggior profitto; e certo lo rinverrete accogliendo l'e-
» sercito dell' imperatore spedito a voi, non meno che
» a tutti gli altri Italiani, all'uopo di rendervi liberi, e
» non anteponendo ai buoni consigli i pessimi. Gli uo-
» mini intolleranti della servitù o d' altra infamia co-
» munque volgonsi alle armi, e se la fortuna arride
» loro ne traggono doppio frutto, la vittoria dico e l'an-
» dar liberi delle sofferte molestie; e sia pure che ri-
» mangano sconfitti nella pugna, confortali impertanto
» almeno quel seguire a malincorpo un'avversa fortuna.
» A chi per lo contrario è dato scuotere il giogo senza
» i pericoli della guerra, ove a questa ricorra lo riterrà
» più fortemente, imperciocchè la stessa vittoria, se per
» ventura giunge ad acquistarla, addiverragli di gra-
» vissimo nocumento; se poi ritraggasi perdente dal
» campo, a cumulo di tutte le altre sciagure avrà ezian-
» dio la riportata strage; ciò valga a'Napoletani. Quan-
» to è a Gotti con voi di stanza, sia in facoltà loro
» il voler piuttosto d'ora in avanti unitamente a noi
» obbedire al grande imperatore, o il tornare sani
» e salvi ai loro focolari. Abbiate poi voi tutti fer-
» mo nella mente che se, rigettate queste proposizioni,
» oserete venire con noi a battaglia, non potremo a
» meno, coll' aiuto del Nume, di accogliere ostilmente
» chiunque ci farà contro. In fine quando i Napoletani
» amino seguire le parti di Augusto io sono pronto a
» riceverli ed a conceder loro la somma de'beni che fa-

» cemmo dapprima sperare ai Siciliani, e su de'quali ora
» eglino a torto accuserebbonci di falso giuramento. »

III. Il duce ordinò in pubblico a Stefano di riferire questa sua diceria ai Napoletani, ma da solo a solo promisegli grandi premj ov' e' riuscisse a volgere gli animi loro all'amicizia di Augusto. L'ambasciadore tornato a' suoi narrò le cose udite da Belisario, ed aggiugnendovi il proprio consiglio dichiarava pernizioso il guerreggiare i Romani, e seco lui ne conveniva Antioco originario della Siria, ed a motivo del commercio marittimo stabilitosi da gran pezza in Napoli, ov'era tenuto in molta estimazione per la sua bontà e prudenza. Dimoravano similmente colà Pastore ed Asclepiodoto, oratori d'assai rinomanza presso quel popolo. Costoro intrinsichissimi de' Gotti e contrarj ad ogni novità nella repubblica, concertato insieme di sturbare l' impresa, sollecitavan la plebe a proporre di molte gravi condizioni, e ad obbligare con giuramento il condottiero de' nemici all'immediata esecuzione delle sue promesse. Scritte di questo tenore sopra un foglio tutte le domande loro, in guisa forti che disperava ognuno di vederle accolte dai Romani, consegnaronle a Stefano, il quale introdottosi nuovamente nel campo cesareo e presentato al duce il foglio interrogòllo s' e' volesse aderire ad ogni parte del contenuto in esso, e nell' affermazione sagramentare la sua parola? Belisario promettendo che verrebbe il tutto adempito gli dà commiato. I Napoletani fatti partecipi della risposta cominciarono ad alta voce a dichiarare il consentimento loro; a gridare che si ricevesse l' esercito imperiale; a spacciare con sicurezza

malissimo fondato ogni sospetto di frode, mettendo fuor di timore l'esempio de' Siciliani, i quali or ora francatisi dai barbari tiranni per fidarsi a Giustiniano godono di presente una libertà scevra affatto di molestie: e sì dicendo tutti correvano tumultuariamente ad aprire le porte. Incolloritisi i Gotti nè forti abbastanza da resistere si partivano; quando Pastore ed Asclepiodoto ragunati i cittadini ed i barbari tennero il seguente discorso: « Nulla v' ha da stupire che una popolazione
» metta a gravissimo ripentaglio sè stessa e le cose sue;
» ed in ispecie quando, non fatto partecipe de' proprj
» divisamenti alcun saggio ottimate, vuol erigersi in ar-
» bitro de' pubblici affari. Ma noi, sendo imminente la
» comune rovina, non possiamo contenerci dal prestare
» almeno l' ultimo servigio alla patria con questa esor-
» tazione. Voi dunque, o cittadini, procacciate in tutti
» i modi, come vediamo, di assoggettare le vostre per-
» sone e la città a Belisario, il quale vi promette monti
» e mari d' oro con santissimi giuramenti. Nessuno per
» certo negherà convenirvi tali offerte, quando egli uni-
» tamente a queste possa eziandio obbligarsi di soggio-
» garvi colla guerra; conciossiachè riterremmo demen-
» tissimo chiunque non adoperasse di amicarsi al futuro
» signore. Ma se per lo contrario dubbia è l' impresa,
» nè mortale può entrare idoneo mallevadore per la for-
» tuna, non porrete voi mente alle calamità che cercate
» di vostra posta trarvi addosso? Egli è certo innanzi
» tutto che i Gotti se usciranno dell'arringo trionfanti
» ci danneranno, quali odiosissimi loro nemici, ad acer-
» be pene, consapevoli che non da necessità costretti,

» bensì da perfida codardia lusingati demmo opera al
» tradimento. Belisario anch' egli se mai giunga a vin-
» cere ne riputerà infedeli e traditori de' nostri prin-
» cipi. Che più, Giustiniano stesso a diritto ci terrà
» ognora in freno, come disertori, con forte presidio;
» essendo che l'uomo trovato l'esecutore de' suoi pravi
» disegni all' ottenere il compimento loro compiacesi
» del benefizio ricevuto; ma ben presto addivenendo-
» gli sospetto per la frode commessa l'odia e lo teme,
» avendone le pruove d' infedeltà nell' animo suo. Al-
» l' opposto se ora noi ci serberemo leali co' Gotti va-
» lorosamente combattendo, questi riusciti vincitori
» ne ricolmeranno di grandissimi beni; ma quand' an-
» che la vittoria si dichiarasse pel nemico, e' non ci
» negherà il perdono, dovendo essere al tutto inu-
» mano chi punisce un amore disgraziatamente fedele.
» Senza che, viva Iddio, qual motivo è in voi per
» temere cotanto un assedio dalla parte romana? Non
» difettiamo qui entro di vittovaglia, nessuno ci vieta
» o impedisce il foraggio, e tutto il dover nostro si ri-
» duce a rimanere in pace nelle proprie case, avendovi
» piena sicurezza mercè di queste mura, e del presi-
» dio che veglia alla difesa loro. E sì che il duce im-
» periale ove nutrisse qualche speranza di espugnarle
» non avrebbe mai più aderito, come va intorno la voce,
» alle nostre gravissime condizioni. Oltre di che s' egli
» avesse fermo intendimento di osservare la giustizia e
» di procurare i nostri vantaggi non sarebbesi indotto
» a sbigottire i Napoletani, ed a consolidare il suo po-
» tere contro ai Gotti col mezzo d'una nostra furfante-

» teria: chiamerebbe in vece a battaglia Teodato e le
» genti di lui, venendo seco loro a composizione che
» la città fosse il premio della vittoria, senza nostro
» pericolo e tradimento. » Messo termine all' arringa
Pastore ed Asclepiodoto invitano i Giudei a comparire innanzi per attestare che sono quelle mura provvedute di tutti i bisogni della vita, ed il presidio colla maggiore asseveranza dichiara che non le cederà mai al nemico; il popolo adunque persuaso da tali affermazioni manda a Belisario intimandogli di levarsi a tutta pressa da là. Costui nondimeno attese all' assedio, e venuto più volte agli assalimenti dovè sempre tornare indietro con perdita di molta e valorosissima truppa; imperocchè erano di grave imbarazzo all' accostarvisi da quinci il mare, da quindi i burrati, e sì per altre cagioni, sì per l' ertezza dei baluardi non aveavi di che temere dagli assalitori. Nè tampoco il duce apportò grave danno ai Napoletani col tagliare l'acquidotto della città, non potendo la rottura di esso recar loro che lieve disagio, avendovi là entro pozzi sufficienti ad ogni occorrenza della vita.

CAPO IX.

Un prodigio appalesa a Teodato, re dei Gotti, i futuri destini della guerra. — Belisario adoperasi vanamente contro i Napoletani; fatto nondimeno avvertito della via che metterebbelo al possesso della città, ordina che la si adatti con segretezza all'uopo. — Invita quindi i cittadini a composizione, rammentando loro i mali cui soggiacerebbero vinti.

I. Gli assediati di nascosto al nemico inviarono a Roma domandando pronto aiuto di truppe al re, ma costui di natura assai pigro, come ho narrato, non avea fatto provvedimento alcuno di guerra. Molti nondimeno aggiungono altro motivo, un prodigio vo' dire che lo sbigottì, e diedelo in preda a gravissimi terrori, nè tralascio di qui riferirlo sebbene, a mio giudizio, immeritevole di fede. Egli esperto nel consultare gl' indovini e nel prestar loro credenza, ridottosi allora incapace di consiglio, potentissimo incitamento bene spesso a' mortali di rivolgersi all'arte divinatoria, ebbe ricorso ad un ebreo di gran fama, e il domandò come andrebbe a finire la guerra. E il mago ingiunsegli di collocare trenta maiali in tre cellette, per modo che ciascheduna rinserrassene dieci; di porre nome Gotti alla prima decina, Romani alla seconda, e imperiali soldati alla terza; quindi lascerebbeli rinchiusi per un determinato numero di giorni: e il re con ogni esattezza ne fece il comando. Nel dì stabilito poi andati entrambi a visitare quegli animali rinvennero tutti, meno che due, i soprannomati Gotti privi di vita, pochi essere gli estinti de' co-

siddetti soldati imperiali, e de' Romani, denudatisi le schiene di lor setole, viverne ancor cinque. Si vuole dunque che il re, ponderata seriamente la faccenda, e congetturandone quale sarebbe il finir della guerra, cadesse in profondo timore, comprendendo assai bene dalla ventura di que'maiali che i Romani, campandone la vita una sola metà, verrebbero abbandonati dalla fortuna: che poche sopravviverebbero delle gottiche genti, e che l'imperatore ne uscirebbe con lieve perdita vittorioso; laonde punto non gli attagliava di battagliare con Belisario. Ma di ciò parli ognuno secondo che vi presta, o vi rifiuta sua fede.

II. Il duce imperiale nell'assediare da terra e da mare i Napoletani si perdea grandemente d'animo tenendo per fermo che la città non capitolerebbe giammai, nè sperava prenderla di forza opponendovisi oltre misura la malagevolezza del luogo. Arrecavagli di soprappiù non lieve travaglio il consumar tempo indarno sotto quelle mura, antivedendo che sarebbe stato poscia costretto ad assalire nel verno e Teodato e Roma. Laonde comandava alle truppe che affardellassero per levarsi di là, quando nel mezzo delle sue dubbiezze e di tanti gravissimi pensieri venne la propizia sorte a confortarlo di questa guisa. Nacque in tale degli Isauri la brama di conoscere la struttura dell'acquidotto, e come ne avessero i cittadini l'acqua. Entratovi pertanto, lunge dalla città e per la rottura fattavi da Belisario, a tutto bell'agio ne trascorse una parte senza rinvenirvi, in causa del taglio, un filo d'acqua. Se non che vicino alle mura fu arrestato da un sasso

enorme ivi giacente per opera non umana, ma della natura stessa, mentre i vecchi artefici dell' acquidotto sollecitati a proseguire il lavoro aveanlo forato quel tanto ch' era mestieri al corso dell' acqua, non già al valicare d' un uomo. Di guisa che mancava al canale una larghezza dappertutto uniforme, tale ristringendosi giunto al sasso da non accogliere uman corpo armato di lorica e scudo. Parve tuttavia all' Isauro, posta mente alla faccenda, che l' esercito intiero di leggieri penetrerebbe nella città ove si dilatasse, nè molto, quel foro. Il perchè essendo egli di umili natali ed affatto inesperto del parlare co' duci, pensò manifestare la cosa al patriota Paucaride, inclito soldato tra' pavesai del condottiero, il quale ne fece tosto avvertito Belisario. Questi provando immensa gioia della scoperta eccitò il rapportante con la promessa di molto danaro a metter mano all' opera in compagnia di altri Isauri per accelerare vie più il taglio del macigno; comandavagli poi di condurre l' impresa cautamente sì che uom non potesse averne sentore. Il pavesaio adunque scelti dalla sua gente quanti giudicò meglio idonei all' uopo calò di ascoso nell' acquidotto con essi; e pervenuti là dove era quell' impedimento, danno mano allo sgretolare e proseguono in esso, lasciando e scuri e scarpelli da banda per tema non il romore disvelasse l'insidia al nemico; ma pigliato a rastiarlo senza posa con acuti ferri, n' ebbero in brev' ora che un di loro vi potesse con lorica e scudo a bell' agio passar oltre.

III. Avvegnachè di questo modo le cose dovessero

camminare a maraviglia, Belisario nondimeno, pensando che ove l'esercito irrompesse in Napoli avrebbevi e strage d' uomini e l' intiera somma de' mali soliti incogliere una popolazione di forza caduta in poter del nemico, mandò chiamando a sè immediatamente Stefano e venuto dicevagli: « Fui le moltissime volte spettatore di » conquistate città, e la sperienza m' ha apparato qual » sia spessissimo in quel frangente la sorte loro. Il ferro » con isfrenatezza orribile incrudelisce sino all' eccidio » contro gli abitatori adulti; perdona alle femmine, seb- » bene avidissime di morte, per serbarle ad un vitupe- » roso scherno, sorgente di atroci e miserandi pati- » menti: i fanciulli privati della libertà loro e d' ogni » disciplina vengono costretti ad opere servili da odia- » tissimi padroni, le cui mani e' videro tinte del pa- » terno sangue. Vano è qui il rammentare, o amatis- » simo Stefano, gl' incendj, voragine delle ricchezze e » del cittadinesco splendore. Or dunque mentre io mi » fo a mirare come in uno specchio cotesta Napoli in » preda alle medesime traversie cui soggiacquero in ad- » dietro le vinte città, sentomi tutto compassione e per » lei e per voi; conciossiachè hommi già pronte mac- » chine dalle cui rovine sperereste indarno salvarla. » Increscerebbemi, vel giuro, che un' antica città po- » polata da seguaci di Cristo, ed anche in altri tempi » da Romani, fosse avvolta in sì crudele scempio, tro- » vandomi soprattutto io alla testa delle imperiali truppe, » ed annoverando ne' miei campi molti barbari, dei quali » non varrò certamente a reprimere il furore se di forza » entreranno in quelle mura, pur troppo ricordevoli

» ancora che innanzi ad esse perderono e consanguinei
» e fratelli. Or dunque finchè avete in poter vostro
» la scelta d'un più vantaggioso destino, l'appaciarvi
» con noi, aderite a chi vi consiglia per lo migliore,
» ed evitate la sovrastante calamità, dalla quale una
» volta oppressi, come havvi tutto a supporre, non
» potrete di pieno diritto accagionarne la fortuna, ma
» la sola pertinacia vostra. » Dopo queste parole Stefano ebbe commiato da Belisario, e restituitosi nella città ridisse con lagrime e sospiri al popolo le cose udite dalla bocca del duce, ma inefficaci furono le sue ammonizioni, non essendo riuscito a incutergli timore nè a persuaderlo di arrendersi all' esercito nemico. Quindi è manifesto che Iddio severamente punir volea quel popolo prima di assoggettarlo a Giustiniano.

CAPO X.

Apprestamenti di Belisario per entrare in Napoli armata mano. — L' acquidotto ne fornisce agli imperiali il mezzo. — Eccidio nella vinta città. — Improvvisa morte di Pastore. Alterco fra Stefano ed Asclepiodoto. L' ultimo è fatto in brani dal popolo.

I. Il condottiero tentato invano di ridurre a miglior consiglio i Napoletani deliberò sorprendere la città; in sul primo annottare adunque, scelti da quattrocento militi e dato loro a duce Magno capo dei cavalieri, ed Enne cui obbedivano gl' Isauri, ammonìlli che stessersi ad attendere quietamente, ed armati di lorica, di pavese e di spada gli ordini suoi. Chiamato inoltre Bessa

gl' ingiunge che non debba partire dal suo fianco, protestando aver uopo di lui per cose risguardanti sua vita. Avanzatasi quindi la notte comunicò a Magno ed Enne come si stesse l' affare, ed accennando al luogo dov'era il taglio dell'acquidotto incaricolli d'introdurre, forniti di lumi, per quella via i quattrocento in Napoli; diede similmente loro due trombettieri al doppio scopo di mettere cioè, valicate le mura, in costernazione il popolo con forti strombazzate, e di annunziare in pari tempo all' esercito il felice termine dell' impresa. Egli di più avea in pronto moltissime scale, fatte dapprima costruire, e mentre che gli altri nell' acquidotto camminavano alla città, disponea dal suo campo con Bessa e Fozio quanto era del caso, mandando in giro negli steccati ordine che tutti vegghiassero con le armi in mano, e fidava sua vita a un drappello di prodi. Se non che in questo mezzo la maggior parte di coloro i quali insidiosamente accostavansi alle mura, spaventata dal pericolo tornò indietro, sorda affatto alle ferventi esortazioni di Magno premurosissimo di riaverli seco; il perchè da ultimo egli medesimo esperimentato vano ogni suo dire pigliò di nuovo con essi la via del campo. Il condottiero accoltili con acerbe parole subito fe eletta di altri dugento, e comandò loro che si partissero con Magno. Fozio allora, agognando anch' egli la gloria di capitanare quella mano di gente, saltò nel canale, ma Belisario non gli consentì di proseguir oltre. Alla perfine quanti dapprima non aveano voluto sapere di pericolo, ora grandemente di vergogna arrossendo pel rimbrotto avutone e per l' esempio di

Fozío, posersi da coraggiosi una seconda volta al cimento insieme co'loro compagni. Partiti ch'e'furono, Belisario, paventando non il presidio nemico di guardia sulla torre prossima all'acquidotto avesse alcun sentore della frode, trasferitosi da quella banda ingiunse a Bessa di pigliare a discorrere con esso in gottica lingua, acciocchè non pervenissegli alle orecchie il menomo fragore delle armi. E costui ad altissima voce esortavalo che si arrendesse al suo capitano, il quale avrebbelo guiderdonato con gran copia di beni. Ma i Gotti per ogni risposta proferivano scherni e villanie contro il duce e l'imperatore stesso. Di tal modo Belisario e Bessa da quivi agevolavano il prosperò successo alle tramate insidie.

II. L'acquidotto era costruito di guisa che proseguiva, coperto da alta volta di mattoni cotti, non sino alle mura di Napoli solamente, ma lungo tratto eziandio per entro esse, mercè di che i guerrieri condotti da Magno ed Enne dopo averle oltrepassate più non sapevano dove si fossero, nè per qual parte uscirne. Come Dio volle nondimeno giunti i primi in luogo ove il canale era scoperto, ai loro sguardi appresentossi una pressochè abbandonata casipola, in cui riparava tal poverissima e sola donnicciuola, ed un ulivo nato e fatto albero sopra l'acquidotto. Appena egli ebbero veduto il cielo e conosciuto essere quivi il centro di Napoli, divisarono saltar fuori; ma privi di ogni mezzo per levarsi di là, massime armati, ergendosi ai fianchi loro alte mura e ben malagevoli da salire, stavano tutti nella maggior incertezza, e gli uni addosso agli altri, essendo

strettissimo il luogo e sorvenendo continuamente folla di nuovi seguaci; quando tale di essi pensò cimentarsi alla salita. Il perchè deposte incontanente le armi o colle mani e co' piedi inerpicandosi penetrò nella casipola, ed al rinvenirvi la padrona minacciolla di morte se non si tacesse, e colei caduta in gravissimo timore ammutolì. Il milite allora legata al tronco dell'ulivo una forte coreggia, ne mandò giù nell'acquidotto l'altro capo ai compagni, i quali attaccandovisi ad uno ad uno con molta fatica si trassero fuori di là (1). Rimaneva ancora la quarta parte della notte quando i Romani accostatisi di soppiatto alle mura uccidonvi le malaccorte sentinelle di guardia sopra due torri volte a settentrione, ed a molto breve distanza da quivi intrattenevasi appunto il duce supremo in compagnia di Bessa e Fozio ad aspettare con gradissimo batticuore la fine dell'impresa. Quelli dato nelle trombe invitaronli ad attaccare le mura, se non che fattevi dal condottiero appoggiare le scale e comandato alla truppa di montarle

(1) Nell'anno dell'era volgare 1442, sotto il pontificato di papa Eugenio, Piccinino eletto gonfaloniere della chiesa romana e mandato dal pontefice alla conquista del regno di Napoli riseppe da due muratori napoletani fatti prigionieri che si sarebbe potuto agevolmente impadronire della città per mezzo di questo medesimo acquidotto, ed ebbene di più la maniera d'introdurvisi. Laonde profittando del consiglio ordinò a suoi soldati di calarvi entro; questi, trascorsolo pervennero a sorprendere l'una di quelle porte, e così aprirono l'adito al resto delle truppe di farvi liberamente il loro ingresso.

si vede che neppur delle tante una raggiugnevane la sommità, colpa e difetto dei lavoratori, i quali per tenere occultissima l'opera loro non aveano osato di prendere le giuste misure. Laonde formatone all'istante d'ogni due una, la truppa le ascese e giunse a dominare que' merli. Da questa parte non altrimenti procedevano le cose agli imperiali.

III. Il muro intanto voltò al mare e guardato anzi dai Giudei che dai barbari era inaccessibile alle truppe, non potendovisi nè accostare le scale, nè approssimarlo. Imperciocchè tal gente consapevole di essere in odio ai Romani per averli impediti dal conquistare la città senza spargimento di sangue, venuti in disperazione fortemente combattevano sebbene entrato di già il nemico, e resistevano fuor d'ogni credenza all'impeto degli oppugnatori: collo spuntar del giorno tuttavia assaliti coraggiosamente da que' dalle scale, e saettati poscia da tergo dalle truppe di Magno si volsero in fuga. Vinta dunque Napoli di forza con le armi, e spalancatesi le porte tutto il romano esercito ne valicò i limitari. La soldatesca in pari tempo attelata fuori di quelle verso oriente fecevi il suo ingresso, per mancanza di scale, ardendone le imposte senza opposizione, imperciocchè i custodi sottrattisi di là a furia lasciato aveano tal parte di muro affatto in balìa del nemico. I vincitori tutti ribollenti di sdegno, e massime quelli che nell'assedio giuntato aveano il fratello o il parente, contaminarono di enorme strage l'entrata loro, uccidendo non pietosi al sesso od all'età quanti incontravan per via. Penetrati quindi nelle case metteanvi a sacco donne, fanciulli ed

ogni maniera di suppellettile; infierendo più che tutti i Massageti, i quali profanatori sin dei tempj macchiaronli col sangue di molti vinti speranzosi là entro di salvezza. Tale imperversarono le cose finchè Belisario trascorrendo per ogni dove non ebbe represso il furore de'suoi, e raccoltili a parlamento diceva loro: « Mal noi
» corrispondiamo al benefizio ricevuto dal Nume, di es-
» sere ciò è fatti degni della vittoria e d'un sì glorioso
» trionfo, riducendo in poter nostro una città sino ad ora
» inespugnabile, coll'appalesarci immeritevoli di cotanta
» grazia; quando per lo contrario colla molta umanità
» nostra è mestieri diamo pruova che a buon diritto
» ella fu da noi soggiogata. Non vogliate adunque por-
» tare odio perpetuo ai Napoletani, nè dilungarlo oltre
» i limiti della guerra; giusto essendo che nessun vinci-
» tore abbia più da infierire contro i vinti, imperciocc-
» chè morendo costoro non uccidiamo più nemici, ma
» gente a noi sommessa. Ponete quindi un termine ai
» vostri gravissimi oltraggi, nè assecondate l'ira che
» v'anima in guisa da permetterle ogni eccesso, turpe
» essendo che i vincitori dei nemici lascinsi poi vincere
» da lei. Sia vostro, in premio del mostrato guerresco
» valore, tutto il conquistato danaro, ma rendansi cui
» spettano e donne e fanciulli; appareranno con ciò i vinti
» di quali amici venissero privi un tempo dalla imprudenza
» loro. » Dopo questa esortazione il duce restituì mogli e prole, e tutti gli altri prigionieri, senza che neppur uno dei tanti patisse oltraggio, ai Napoletani, riconciliando insiememente gli animi delle truppe con quella malaugurata popolazione. Costei adunque nel correr

d' un giorno perdè la propria libertà, ricuperolla, e tornò al possesso della parte maggiore di sue ricchezze. Imperciocchè quanti erano forniti d'oro o di altre suppellettili preziose aveanle di buon' ora nascoste entro la terra, e così poterono all'insaputa de' nemici riacquistare ad un tratto e case ed averi: di tal modo ebbe fine l' assedio prolungato oltre i giorni venti. Belisario serbò eziandio sani e salvi non meno di ottocento Gotti caduti in sue mani, ed ebbeli onninamente a governo come i proprj soldati.

IV. Pastore alla cui instigazione, come testè narravamo, la plebe erasi indotta ad impazzare, veduta la patria in mano del nemico fu colpito da apoplessia, ed in brev' ora si moriva del male, avvegnacchè per lo innanzi sanissimo e non molestato da alcuno. Il suo compagno poi di quella mena, Asclepiodoto, unitamente agli ottimati superstiti, fecesi da Belisario, dove Stefano pigliò a svillaneggiarlo di questo modo: «Osserva, o iniquissimo » tra mortali, quante sciagure hai tu recate alla patria » col tuo favoreggiare i Gotti a danno e tradimento della » pubblica nostra salvezza. Ed in fe mia che se la vit» toria si fosse dichiarata pe' barbari, tu ne avresti otte» nuto il guiderdone, e ti saresti fatto innanzi ad in» colparci, quantunque seguaci di migliore consiglio, » siccome rei di patteggiate insidie co' Romani. Ora » nondimeno, venuta Napoli sotto l'imperiale dominio » e salvati noi tutti dalla magnanimità di questo duce, » tu hai l'impudenza di presentarti a lui, quasi scevro » da ogni macchia verso i cittadini e le cesaree truppe! » Con queste parole Stefano, forte lagrimando i pubblici

mali, sfogò la sua bile contro Asclepiodoto, ma costui rispondeagli: « Non poni mente, o uomo illustre, che ci
» tributi lode con quel tuo rimprocciare la nostra bene-
» volenza ai Gotti, imperocchè nessuno all'infuori d'un
» animo costante prenderà mai a parteggiare co' suoi
» pericolanti padroni. Nè v'ha dubbio che i vincitori
» mi troveranno mai sempre fermo nel difendere la re-
» pubblica loro come sperimentarommi già nemico, sendo
» incontrastabile che un animo di sua natura fedele non
» cangia col variare della fortuna. Ma tu, ove le no-
» stre vicende seguito avessero un differente corso, al-
» l'accostarsi di gente quantunque ne avresti di subito
» accolto le offerte condizioni, non potendo a meno chi
» ebbe in sorte dalla natura l'incostanza di rompere
» al primo timore la fede giurata ben anche ai suoi più
» cordiali amici. » Così egli; se non che in partendosi di là i Napoletani, vedutolo, accorsero in frotta, e chiamandolo autore di tutti i presenti lor mali, non cessarono dagli oltraggi che quando l'ebbero morto e fattone in brani il corpo. Entrati quindi in casa Pastore e cominciato a cercarlo, i servi attestavanne la morte; non datasi fede alla testimonianza loro, e' mostraronne il cadavere, e queglino pigliatolo andarono ad appiccarlo per la gola nel borgo. Pregato di poi Belisario che dimenticasse quanto e' operarono nel bollore dello sdegno, ebberne grazia e partironsi. Di tal modo i Napoletani uscirono de' sofferti guai.

CAPO XI.

Sospetti pigliati in Roma dai barbari contro il monarca loro. Vitige, creato re dei Gotti, fa morire Teodato. — Sue parole sulla utilità d'un temporeggiare giudicioso, e dell'apprestarsi convenientemente alla guerra. — Presidiata Roma va a Ravenna, e vi sposa Matasunta figliuola di Amalasunta.

In questo mezzo, se pur non prima, i Gotti dimoranti in Roma o in que' dintorni forte maravigliavano che Teodato annighittisse a segno di non voler muovere contro il nemico in marcia alla sua volta, ed assalirlo; nè lieve era il sospetto ch'egli cercasse tradire di suo arbitrio a Giustiniano Augusto la repubblica loro, addivenuto non curante di tutto, fuorichè di menare la vita in opulento riposo. Non sì tosto adunque ebbero avviso della caduta di Napoli in poter dei Romani che, sopra lui versando la colpa delle presenti calamità, vennero ad un luogo distante da Roma dugentottanta stadj, e nomato da costei cittadini *Regeta*, avendolo giudicato opportunissimo per camparvi in grazia degli abbondanti pascoli a benefizio della cavalleria, e d'un fiume, che irrigavalo, dai paesani detto con voce latina Decennovio, sendochè trascorsi diciannove miglia, oppure centredici stadj, mette foce nel mare presso Tarracina (1),

(1) *Anxur* detta dagli antichi geografi ecc., ora Circello. Sì al monte che a quella parte del mare Tirreno venne il nome dalla maga Circe, la quale secondo Omero (Odiss., lib. X, verso 135 e segg.) abitava in un' isola dal poeta detta Eea;

città in vicinanza del monte Circeo, dove la fama narra avvenuto il conversare di Circe con Ulisse. Ma io non vi presto fede sempre che Omero collochi rettamente il domicilio della maga in un' isola. Confesso non di meno che il monte dilungasi entro l'acqua sì, quanto gli è mestieri per acquistare la simiglianza d' un' isola, ed in effetto tale sembra durante grandissimo tratto non solo ai vascelli in corso lungh' esso, ma eziandio a' pedoni camminandone i lidi: se non che alla fin fine ognuno arrivandovi s'accorge come fosse caduto nell'inganno, e forse il poeta alludendo a questa simiglianza nomò isola quel luogo. E qui rannodo il filo del mio primo discorso.

II. I Gotti raunatisi presso Regeta eleggono a re di lor gente e degli Italiani Vitige, uomo per verità non d'illustre prosapia, ma salito a gloria somma per le battaglie vinte nelle adiacenze di Sirmio, quando Teuderico era in guerra co' Gepidi. Teodato all'udire queste

ma più non apparendone vestigio a dì nostri, si crede che questa siasi unita al continente (V. Vet. Lat. II, pag. 243; l'Heyne, Excurs. 1 ad lib. V Aeneid; ed Omero, Odiss.). Io poi sono di parere col nostro Autore che l'isola indicata dal Poeta fosse il monte stesso circondato dal mare e dalle paludi formate da due fiumi, il maggiore dei quali dicevasi Aufido, per modo che rendea sembianza d'un'isola, in conformità a quanto scrive Strabone. Tarracina si nomò eziandio Trachina, la quale greca voce corrisponde nella nostra lingua ad *aspra*, *montuosa*, e forse da questa denominazione guasta e corrotta derivolle poi quella di Tarracina, della quale è in possesso anche ai nostri tempi.

innovazioni riparava con precipitosa fuga a Ravenna; Vitige allora comanda al gottico Ottari di tenergli dietro senza posa volendolo o vivo o morto in sue mani. Il duce poi eletto all' uopo odiavalo assai, e vo a dirne la cagione: ambiva costui le nozze di certa pulzella ricca di ereditadi ed avvenentissima della persona, Teodato non di meno, aescato da offertogli danaro, ne lo privò e diedela in isposa ad altro pretendente; l' offeso adunque e per isfogare la passione dell' animo suo, e per obbedire a Vitige si pose volentierissimo e con tutto l' ardore a seguirne le peste, nè requiò di giorno o di notte infino a tanto che, aggiuntolo in su la via, non lo ebbe gittato a terra, ed a foggia di vittima così a rovescio com' era sgozzato. In questa funestissima guisa Teodato compiè sua vita dopo tre anni di regno.

III. Vitige entrato in Roma coi Gotti che avea seco riseppe a non dubitarne la fine di Teodato, e pigliatone grande contento fecene imprigionare il figliuolo, Teodegisclo; poscia vedendo la somma delle pubbliche faccende non ancora bene ordinata, giudicò miglior partito quello di trasferirsi prima di tutto a Ravenna per metterle in assetto avanti di cominciare la guerra: con questo intendimento raccolte le truppe iva loro dicendo: « Le grandi imprese, o commilitoni, sogliono condursi a felice termine co' prudenti consigli, e non già » col precipitosamente correr dietro alle occasioni, riuscito essendo il più delle volte utilissimo un opportuno temporeggiare; quando per lo contrario un operar veemente e fuor di senno carpì a molti la speranza di felici successi. Nè v'è a ridire che gli eserciti forti

» di numero ma non curanti degli apparecchi necessarj, se
» guerreggino con nemici di quantità inferiori sieno per
» essere vie meglio vinti, che non quelli i quali in minor
» novero ma apparecchiatissimi escono in campo. Non
» vogliamo pertanto essere i fabbri della nostra rovina
» col secondare un subito ed immoderato desio di ri-
» nomanza, giovando assai più l' aprirsi il varco con
» qualche poco di momentanea vergogna ad una gloria
» immortale, che non ischivata per brevissima ora l'igno-
» minia soggiacere ad obbrobrio eterno. Nessuno me-
» glio di voi è al fatto che moltissimi nostri confra-
» telli e quasi tutti gli apprestamenti guerreschi stannosi
» ora nelle Gallie, in Venezia ed in altre lontanissime
» regioni; abbiamo di più intrapreso co' Franchi una
» guerra per nulla inferiore a questa, di modo che sa-
» rebbe, in fe' mia, la massima delle stravaganze il co-
» minciarne altra innanzi di condurre a buon termine
» quella, volendo ragione che addivenga contraria la
» sorte delle armi a chi pretende occuparsi di molte
» imprese, e non entrare in gara con un solo nemico.
» Laonde è mio proponimento che ci facciamo tosto a
» Ravenna, e quando avremo pace co' Franchi, ed otti-
» mamente provveduto alle nostre bisogne torneremo
» ad assalire con tutto il gottico esercito il duce impe-
» riale. Non increscavi adunque il retrocedere meco, e
» chiamate pur fuga questa ritirata; ma ricordivi ognora
» che siccome opportuna voce di timore fu utile a mol-
» ti, così gittò altri nel precipizio un nome intempesti-
» vo di fortezza; che la indovina mai sempre chi atten-
» de alla sostanza ed ai vantaggi delle umane faccende,

» e non alle speciose parole; che non il principio d'una
» illustre azione, ma il suo termine rende testimonianza
» alla virtù di chi ne fu l'autore. Nè dir si conviene
» pauroso del nemico un esercito che appena fattosi
» vie più agguerrito vola a combatterlo, di tali sono bensì
» quanti ritraggonsi dalla pugna per istarsene di continuo
» sani della persona. Abbiavi ancor meno tra voi chi tema
» perdere questa città; imperocchè se i Romani par-
» teggiano di buon grado con noi sapranno, costante-
» mente fedeli, serbarcela, e di ottima voglia al nostro
» pronto ritorno ci riaccoglieranno: se per lo contrario
» macchinarono ai nostri danni, coll'introdurre il nemico
» entro lor mura ne apporteranno minor nocumento,
» meglio essendo il venire alle prese con iscoperti av-
» versarj; provvederò tuttavia che nulla di simile ne
» accada, e copiose truppe capitanate da espertissimo
» duce rimase quivi di mio volere sapranno ad ogni
» evento prenderne opportuna difesa. Così stabilito il
» tutto ne' debiti modi non ci proverrà in fede mia
» dalla nostra partenza il minor danno. »

IV. Vitige si tacque, ed i barbari fatto eco a' suoi detti affardellarono prontamente. Raunato di poi con Silverio vescovo della città il senato ed il popolo romano, diede loro molti consigli, e rammentando il regno giustissimo di Teuderico esortavali tutti a guardare di buon occhio le gottiche genti; senza che obbligolli con santissimo giuramento a rimanergli fedeli. Scelti quindi non meno di quattro mila valenti guerrieri loro fidò la custodia di Roma preponendone al comando Leuderi uomo di provetta età e di specchiata pru-

denza, quindi alla testa di tutto l' esercito calcò la via di Ravenna portando seco in ostaggio gran novero di senatori. Giuntovi impalmò Matasunta di Amalasunta, (vergine di età opportuna al matrimonio, condotta impertanto mal suo grado a tali nozze) intimamente così legandosi colla prosapia di Teuderico per assicurarsi vie più il regno. In processo di tempo fatta dappertutto leva di militi ed inscrittili ne' ruoli comandò che fossero disciplinati nell' arte della guerra, dando a ciascuno armi e cavalli giusta il poter suo e il grado loro. Guardossi non di meno dal richiamare le truppe di guernigione per le Gallie, temendo novità dalla parte de' Franchi, popoli anticamente nomati Germani; quali poi si fossero le primitive stanze loro, di che guisa occupassero il gallico suolo, e come avessero nimicizia e guerra co' Gotti addiverrà tosto argomento del mio discorso.

CAPO XII.

Descrizione di alcune parti dell' Orbe; antiche stanze dei Franchi. — Dominio dei Visigotti. — Arborichi e Franchi riuniti in un popol solo. — I Visigotti padroni di tutta la Gallia. I Franchi legansi con Teuderico re d' Italia; vincono i Burgundioni; uccidono Alarico re de' Visigotti; assediano vanamente Carcassona. Imprese di Teuderico nella Gallia. — Teudi tiranno.

I. La parte dell' Orbe a sinistra di coloro che navigano dall' Oceano e da Gadi sul Mediterraneo ha nome Europa, come scrivea ne' precedenti libri. L' opposto continente fu Libia, chiamato di poi Asia da

coloro che vanno innanzi. Non posso descrivere le più lontane parti della Libia, impedito da' suoi immensi deserti; ed ecco il perchè ignoriamo affatto la sorgente del Nilo, che di là giusta la comune sentenza corre nell' Egitto. L'Europa subito nel suo principio, affatto simile al Peloponneso, da ambo i lati è bagnata dal mare, e la prima sua parte, quella che vie più si estende verso l'Oceano e l'occaso, vien nomata Spagna sino alle alpi del monte Pireneo, gli abitatori di lei significando col vocabolo alpi le valicabili gole de' monti. Segue la Gallia così appellata sino ai confini della Liguría, dove altre alpi separano le due regioni. Ella pertanto, come può ognuno vedere, supera di gran lunga la Spagna in larghezza, conciossiachè l'Europa nel suo principio angustissima va col proceder oltre sommamente allargandosi. Il lato aquilonare d' ambedue è circondato dall' Oceano, l' australe dal mare detto Tirreno. Di tutti i fiumi che irrigano la Gallia meritano particolare menzione il Rodano e il Reno, opposti ne' corsi loro per modo che il primo depone le sue acque nel mare Tirreno, ed il secondo nell' Oceano. Hannovi similmente di molte paludi, antico soggiorno di que' Germani or nomati Franchi, gente barbara e pochissimo in prima conosciuta. Erano loro confinanti gli Arborichi, già da gran tempo con tutta la Gallia e la Spagna ligii de' Romani. Dopo questi i Toringii abitavano la orientale regione, ottenuta da Cesare Augusto, primo degli imperatori. Non lunge poi da essi verso Austro entràvi in quel de' Burgundioni, e di là da' Toringii dimoravano e Suabi ed Alemanni, valorosissime

genti. Ora i prefati popoli ab antico, liberi affatto, occupavano quel suolo.

II. In processo di tempo i Visigotti corsi armata mano sopra le terre imperiali assoggettaronsi tutta la Spagna e le provincie della Gallia oltre Rodano, ed ebberle tributarie. I Romani a que' dì aveano confederati seco in guerra gli Arborichi, a' quali volendo i Germani imporre e giogo e legge, siccome a popoli confinanti ed allontanantisi dall'antica forma di repubblica, principiarono dal guastarne le terre, e di poi a dirittura assaltaronli, venendo tutti stimolati da forte pizzicore di guerra. Ma gli Arborichi a dimostrare lor generosità e benevolenza verso i Romani portaronsi valorosamente nel conflitto; di maniera che gli altri nulla ottenendo colla forza invitaronli a strignere società e parentela seco, ed eglino volentieri acconsentironvi professando ambedue le genti i dommi cristiani: per cosiffatta guisa formatisi in un sol popolo addivennero potentissimi al sommo. Oltre di che alcuni romani soldati di presidio nell' estrema Gallia impediti dal ripatriare, nè volendo tampoco disertare a nemici ariani, diedero sè stessi co'vessilli e la regione, da loro in avanti guardata a pro dell'imperio, agli Arborichi e Germani, non rinunziando con ciò alle patrie costumanze, le quali passate quasi in retaggio a loro posteri osservansi tuttavia religiosamente. Conciossiachè e' ritengono pur ora gli ordini medesimi con cui soleano dapprima formare lo schieramento, ed inalberando i proprj vesilli vengono in campo; solo che vestono alla foggia romana, ed in ispecie acconcianvi lor teste.

III. Del rimanente l'imperatore ebbe suddita la Gallia di qua dal fiume Rodano sino a tanto che durò presso de' Romani l'antica forma di governo; ma convertito questo da Odoacre in tirannide (1), i Visigotti col consentimento di lui occuparono tutta la regione sino alle alpi a confine de' Gotti e de' Liguri. Avvenuta poscia la morte di Odoacre i Toringii ed i Visigotti paventando la già formidabile potenza de' Germani (addivenuti fortissimi per l'aumento della popolazione, e disterminatori con aperta violenza di quanto si parava loro innanzi) cercarono premurosi di strigner lega co' Gotti e con Teuderico; e costui non meno bramoso di averli a compagni, v' acconsentì, nè ricusò imparentarsi seco loro dando in matrimonio la sua vergine figliuola Teudicusa ad Alarico il giovane, re dei Visigotti, ed Ameloberga figliuola di Amalafrida sua sorella ad Ermenefrido re dei Toringii; e per tale motivo appunto i Franchi paurosi di Teuderico guardaronsi dal combatterli portando in cambio la guerra ai Burgundioni. Una seconda lega contro a questi fecero nel tratto successivo e Franchi e Gotti, collo scopo di debellarli e d' impadronirsi delle terre loro; e si convennero di più che ove gli uni o gli altri riuscissero a vincerli senza un reciproco aiuto, il vittorioso, ricevuta dal confederato certa quantità d'oro a titolo di ammenda, farebbelo impertanto partecipe del suolo conquistato colle armi. I Germani adunque giusta gli accordi con grande esercito affrontano i Burgundioni nel mentre che Teuderico,

(1) Anno 476 dell' Era Cristiana.

simulato in principio di approntarsi alla spedizione, sospende la partenza delle truppe, indugiando a bella posta per attendere l' evento dell' impresa. Ma dato finalmente all' esercito l'ordine di marciare, comanda ai duci che procedano con lentezza, ed al giugner loro la nuova della rotta de' Franchi più non vadan oltre; se per lo contrario abbiano avviso ch' e' uscirono trionfanti, avvaccino d'inoltrare. I duci obbidientissimi ai voleri di Teuderico lasciano che i soli Germani guerreggino i Burgundioni, e venutosi ostinatamente alle mani, da quinci e da quindi molti perdonvi la vita. Lunga pezza durò quel battagliare, ma da ultimo i Germani, volto in fuga il nemico ed incalzatolo sino agli estremi confini muniti di forti castella, occuparono tutto il restante delle sue terre. I Gotti allora, fattine consapevoli, pronti aggiungono i confederati, e rimbrottati da questi della tardanza loro adducono a propria discolpa la malagevolezza della calcata via; quindi soddisfatto all' ammenda partonsi giusta gli accordi la regione co' vincitori. Così crebbe vie più lo splendore della prudenza di Teuderico, il quale senza perdere uom de' sudditi acquistò collo sborso di poc' oro la metà del suolo nemico: così finalmente una parte della Gallia fu posseduta dai Gotti e da' Germani.

IV. Questi ultimi in appresso aumentati di forze e spogli d'ogni timore e considerazione verso Teuderico, ruppero guerra ad Alarico ed ai Visigotti. L'assalito, avvertitone, chiamò tosto in suo aiuto Teuderico, al venir del quale con poderosa oste i Visigotti fannosi incontro ai Germani sapendoli a campo vicino della città di

Carcassona e circondatisi pur eglino di steccato s'arrestano; ma dopo lungo soggiorno vedevano di mal animo le proprie terre in balìa dell' altrui furore. Prorumpero adunque in mille ingiuriosi discorsi contro Alarico, rinfacciandogli quel suo gravissimo spavento de' nemici, e detestando l'indugiare del suocero spacciansi ad una e per fortezza e per coraggio nelle militari imprese non da meno degli assalitori, e che ben più di leggieri avrebbero da soli vinti i Germani. Il re loro a cotanta millanteria, avvegnachè non arrivati ancora i Gotti, fu costretto di venire a giornata, ed i Germani usciti vittoriosi del campo uccidono re Alarico e molti Visigotti, occupano gran parte della Gallia, ed assediano con ogni poter loro Carcassona, dove si volea in serbo l'imperiale tesoro, che in epoca anteriore il vecchio Alarico avea portato via dalla conquistata Roma. Vedevi in esso la preziosissima suppellettile di Salomone re degli Ebrei (1), molti vasi cioè adorni di pietre prasie, caduti ab antico in poter dei Romani nelle guerre gerosolimitane (2). I Visigotti superstiti dopo la battaglia salutarono re loro Giselico figlio naturale di Alarico, sendo tuttavia di tenerissima età Amalarico, nato della figliuola di Alarico. Sopraggiunto poscia Teuderico alla testa delle gottiche truppe, i Germani pigliati da timore sciolsero quell' assedio, e partitisi andarono a soggio-

(1) Guerre Vandaliche, lib. II, cap. 9.

(2) Erano tra questi tesori le più ricche mobilia del re Salomone, ed uno smeraldo di gran prezzo, tolto pur esso dagli antichi Romani a Gerusalemme. *Cousin*. V. Giuseppe Flavio, antichità e guerre giudaiche.

gare le galliche terre che di là dal Rodano volgono all' Oceano. Teuderico pertanto non potendoneli cacciar fuori, accordò loro che se le avessero in proprietà: venuto quindi al possesso della rimanente Gallia, e tolto di mezzo Giselico diede il regno de' Visigotti ad Amalarico suo nipote, per parte della figliuola, dichiarandoglisi, in grazia della tenerissima età di lui, tutore. Impossessatosi finalmente di tutto il tesoro guardato entro le mura di Carcassona ratto sen tornò a Ravenna, da dove col mandare spesse fiate prefetti nella Gallia e nella Spagna attendeva con provvido consiglio a consolidarvi stabilmente il suo regno. Impose altresì un tributo annuo ai prefetti di quelle provincie, e ricevendolo, per non essere tenuto in conto di avaro, lo convertiva in un donativo col quale annualmente guiderdonava l' esercito de' Gotti e de' Visigotti. Ne avvenne quindi in processo di tempo che queste genti, a dimora sotto lo stesso principe e sopra il suolo medesimo, s' apparentassero colle scambievoli nozze de' proprj figli.

V. Teudi, uom gottico, fu in appresso eletto da Teuderico a capitano dell' esercito e mandato in quelle parti, ove ammogliòssi con donna spagnuola non già della schiatta de' Visigotti, ma prole d' un ricco nazionale, posseditrice ella stessa di ben molto danaro, e signora in patria di numerose terre. Il perchè avendo egli raccolto da due mila soldati ed essendosi munito di non poche guardie, era per verità di nome condottiero de'Gotti, giusta il volere di Teuderico, ma di fatto un manifesto tiranno. Il re adunque, uomo di singolare prudenza e sperimentatissimo, temendo nel mo-

ver guerra a un suddito non venissergli contro, avendovi tutte le apparenze, i Franchi, o non tramassero novità i Visigotti, anzi che levarlo dal comando glielo conferì perpetuo sopra ogni sua arma. Ingiugneva non di meno segretamente agli ottimati de' Gotti di suggerire a costui per iscritto ch' e' farebbe bell' opera e degna della sua sapienza conducendosi a Ravenna per ringraziare Teuderico. Ma Teudi, avvegnachè diligentemente adempisse gli ordini reali nè tardasse mai l' annuo tributo, non volle farsi alla reggia, nè tampoco prometterlo a coloro ch' erangli stati con lettere di ciò consiglieri.

CAPO XIII.

Toringii e Burgundioni debellati dai Franchi. Amalarico passato a nozze colla sorella del costoro monarca appaciasi con Atalarico. Cade spento dai Franchi in una battaglia — Accordi fatti con questi da Teodato, ed orazione di Vitige ai suoi per riportarne il consentimento loro. — Dopo la quale egli strigne lega coi re dei Franchi.

I. Morto Teuderico i Franchi pienamente liberi di oppositori, portan le armi contro i Toringii, ed uccisone re Ermenefrido riduconsi ligie tutte quelle genti. La reale consorte allora fuggendo co' figliuoli riparò alla corte di suo fratello Teodato monarca de' Gotti. Poscia i Germani assaliti gli avanzi de' Burgundioni e vintili, rinchiusero il re in un forte della regione e vel custodirono; ridottine di più i sudditi in poter loro obbligaronli a militar seco nel tempo avvenire, come por-

tava la condizione dei vinti in guerra, e fecersi tributarj tutti i luoghi per lo innanzi dal nemico abitati. Ora il capo dei Visigotti Amalarico cresciuto negli anni si congiunse in matrimonio, temendo la potenza dei Germani, con la sorella di Teudeberto re loro, e nel dividere la Gallia coi Gotti e col suo consobrino Atalarico diedene ai primi tutta la parte di qua dal Rodano, e lasciò che i Visigotti godessersi quanto eravene di là dal fiume. Ebbevi patto eziandio tra essi che più non si pagherebbe ai Gotti il tributo posto da Teuderico; oltre di che il tesoro da costui tolto alla città di Carcassona per ordine di Atalarico fu restituito in buona fede al Visigotto. E siccome questi due popoli contratto aveano parentele co' matrimonj, così egli permise a chiunque ammogliato si fosse con femmina dell' altra nazione o di trasferirsi nel costei paese, o di condurla tra sua gente, il perchè se molti di propria elezione menarono le donne seco, pur molti passarono ad abitare le patrie di esse. Amalarico poscia fu pagato con usura dal fratello di sua moglie delle ingiurie a lei fatte, imperciocchè professando egli le dottrine d' Ario non solo proibiva alla consorte cresciuta nei veri dommi di rimanervi fedele e di conservare nel divin culto i patrii instituti, ma per cumulo, vedendola ferma nell' opporsi ai riti dell' ariana setta, trattavala indegnamente: la regina adunque più non potendo tollerare siffatti modi appalesò il tutto al fratello. Suscitatasi pertanto la guerra tra Germani e Visigotti, e venuti ad una ostinatissima battaglia, Amalarico da ultimo vi rimase vinto con orribile strage de' suoi ed ucciso. Teudeberto allora si ripigliò

la sorella con tutte le dotali ricchezze, ed unì al suo regno la parte della Gallia toccata ai Visigotti. Quanti poi camparono dalla strage, partiti con le mogli e la prole di colà rifuggirono sul tenere spagnuolo presso Teudi sin da quei giorni manifesto tiranno. Di questa guisa la Gallia fu signoreggiata dai Gotti e dai Germani.

II. Terminate le antedette faccende Teodato re dei Gotti all'udire la venuta di Belisario nella Sicilia patteggia co' Germani che ove i capi loro muovano in suo aiuto nella presente guerra verranno da lui guiderdonati con tutta la parte della Gallia compresa nella sua monarchia, e con due mila aurei; ma egli compiè la mortale carriera prima di condurre a fine gli accordi; ed ecco il perchè un gran numero di valorosissimi Gotti capitanati da Marcia eran di presidio in quelle parti. Nè Vitige potevali senza tema di là richiamare, nè li tenea pari in forze ai Franchi, i quali avrebbero corso a non dubitarne la Gallia e l'Italia ov' egli fosse partito con tutte le truppe alla volta di Roma. Invitati adunque a concione quanti eranvi principalissimi de' Gotti, fece loro il seguente discorso: « Qui v'ho raccolti, o miei connazionali, per darvi alcuni avvisi » poco in vero giocondi, ma necessarj; i quali bramerei che fossero pacatamente da voi ascoltati acciocchè possiamo quindi pigliare quelle provvidenze che » voglionsi dagli imminenti disastri. Per verità quando » le imprese tradiscono i nostri desiderj cercheremmo in» vano trarci dal presente stato non cedendo alla ne» cessità e al destino. Egli è fuor di dubbio che tutte » le cose necessarie alla guerra siensi da noi ottima-

» mente approntate, ma temiamo de' Franchi nostri an-
» tichi nemici, ai quali resistemmo fin qui, sebbene con
» assai grave sagrifizio di gente e danaro, perchè non
» avevamo intanto un secondo avversario a combat-
» tere. Ma in oggi, costretti a rivolgere le armi altrove,
» prudenza vuole che ci rappattumiamo con essi; al-
» trimenti e' perseverando nell' inimicarci unirebbero
» per certo a danni nostri lor genti alle romane, det-
» tando natura a coloro i quali hanno comune il ne-
» mico di stare tra sè congiunti in amicizia e confederati.
» Che se noi assaltiamo alla spartita ambedue gli eser-
» citi non potremo a meno di soggiacere da quinci
» e da quindi a gravi sciagure. Egli è più dicevol
» cosa adunque serbare con lieve sagrifizio la massima
» parte del regno, che non il ridurci per la brama di
» nulla perdere ad essere dal nemico spogliati e della vita
» e d'ogni nostra signoria. Del resto io sono d'avviso
» che i Germani deporranno l'odio loro contro di noi
» e farannosi eziandio nostri compagni in questa guer-
» ra, ove li mettiamo al possesso della confinante Gallia
» e con lei di tutto il danaro di che aveano da Teodato
» promessa. Nè alcuno di voi prenda a fantasticare il co-
» me, riuscendo a buon fine l'impresa, giugneremo a ri-
» cuperare il suolo ceduto; vi basti rammemorare l'an-
» tico dettato, il quale insegna a ben provvedere
» prima di tutto alle cose presenti. »

III. Gli ottimati de' Gotti posto orecchio al reale di-
visamento, e giudicatolo opportuno alle faccende loro,
consentirono che si mandasse ad effetto. Spedisconsi a
rotta pertanto ambasciadori ai Franchi coll'ordine di stri-

gnervi lega mettendoli al possesso della Gallia e del prefato danaro. Erano di que' tempi regi dei Franchi Childeberto, Teudeberto e Clotario, i quali partironsi concordi giusta i reali possedimenti di ciascheduno la gállica regione e il danaro, promettendo in pari tempo ai Gotti amicizia somma ed occulti aiuti, non della gente dei Franchi, ma scelti dalle altre nazioni loro suggette; imperciocchè non potevano confederarsi apertamente contro i Romani, avendo poco prima dato parola all'imperatore di soccorrerlo in questa guerra. Gli ambasciatori, compiuto lo scopo della mandata loro, tornano a Ravenna, e Vitige fatto consapevole della pace stabilita co' Franchi richiamò alla fin fine Marcia colle truppe da lui capitanate.

CAPO XIV.

Belisario, guernite Napoli e Cuma, piglia la via di Roma; arrendimento de' costei cittadini; descrizione della via Appia — I Gotti abbandonano la città; entrata in essa delle armi imperiali, e provvedimenti del capitano per sostenere un assedio.

I. Nel mentre che Vitige operava queste cose Belisario volgendo i suoi pensieri a Roma disponesi alla partenza, fidando Napoli alla custodia di trecento guerrieri presi tra' fanti, e capitanati dal prefetto Erodiano: manda pure nel forte di Cuma tanta truppa, quanta giudica sufficiente a guardarlo; nè eranvi nella Campania, di Napoli e Cuma all'infuori, altri luoghi muniti. In quest'ultima città poi gli abitatori mostrano una

grotta in cui al dir loro vaticinava la Sibilla Cumana, situata alla marina e lontana da Napoli stadj centoventotto (1). I Romani all'avviso che Belisario metteva in punto l'esercito per la partenza, temendo incontrare sciagure simili a quelle di Napoli, dopo maturo esame, instigati soprattutto a comportarsi com'e' fecero dal vescovo Silverio, deliberarono per lo meglio loro di accogliere le truppe imperiali entro le proprie mura. Laonde spediscono Fidelio originario di Milano, città della Liguria, ed assessore in prima di Atalarico (magistrato detto questore in lingua romana) a Belisario invitandolo nella città, colla promessa che avrebbongliela ceduta senza far pruova delle armi. Il duce condusse l'esercito per la via Latina (2), lasciando a sinistra la Via Appia fatta accomodare, dandole il suo

(1) Stadj cento ventiquattro, che sono miglia sedici al modo romano, ha l' Egio.

(2) Questa via cominciava dall'Appia presso la città di Casilino, distante diciannove stadj da Capua, e da lei disgiungevasi inclinando a sinistra, mentre era tuttora vicina a Roma; poi valicava il monte Tosculano, fra la città di Tosculo e il monte Albano, discendeva alla piccola città d' Algido ed alla stazione di Picta; quindi si univa alla via Livia, la quale cominciava dalla porta Esquilina, d'onde movea anche la via Prenestina: ma lasciando poi a mano manca così quella strada come il territorio Esquilino procedeva per più che centoventi stadj, e dopo essersi avvicinata all' antico Lavico, castello diroccato sopra un'altura, sel lasciava a destra insieme con Tosculo, e finalmente a Picta si confondea colla via Latina, lontano da Roma dugento dieci stadj. (Strab. lib. 5, pag. 64.)

nome, da Appio console (1) romano, nove cento anni prima. Voglionvi poi cinque giorni di spedito cammino a trascorrere questa via che da Roma procede sino a Capua, ed è sì larga per tutta la sua lunghezza da potervi a loro bell' agio passare due carra moventisi di fronte. Nè havvene altra più magnifica, sendo tutta lastricata di pietre molari durissime, le quali Appio fe di certo condurvi da qualche lontana cava, non avendovene di cosiffatte nel suolo vicino; ed appianate e riquadrate unìlle con arte somma insieme senza frapporvi metallo o altro cemento; eppur sono tuttavia sì legate e connesse tra loro, che al vederle diresti quella unione opera non dell' arte, ma della stessa natura. Ed avvegnachè per tanti secoli abbiano fornito il passo a gran numero di carra e somieri d'ogni maniera, serbano ancor nondimeno il perfetto ordine loro; nè appresentansene all'occhio di crepate o frantumate, e che più si è nulla hanno tampoco perduto della primiera nitidezza. Tanto è uopo sapersi della Via Appia.

II. I Gotti di presidio in Roma avvisati che procedevan oltre i nemici e consapevoli della intenzione del popolo erano costernatissimi, vedendosi non forti abbastanza da tenere in freno la città e da resistere in pari tempo ai venienti. Abbandonate pertanto quelle mura col pieno consenso de' Romani ripararono tutti in Ravenna, ad eccezione del loro capo Leuderi, il quale mi do a credere si rimanesse per vergogna della presente sciagura. Nello stesso giorno pertanto mentre che

(1) Dovrebbesi leggere censore.

Belisario coll' imperiale esercito entrava dalla porta nomata Asinaria, i Gotti uscivano per l' altra detta Flaminia (1). Così fu riconquistata Roma nel dì nove dicembre e nell'anno undecimo dell'imperio di Giustiniano, correndo l' anno sessantesimo dall' epoca della sua caduta in nemiche mani. Belisario quindi mandò Leuderi comandante dei Gotti e le chiavi della città all' imperatore, e tutto applicóssi al risarcimento delle mura, per la maggior parte diroccate, costruendovi i merli foggiati ad angolo nell' estremità loro. V' aggiunse parimente dal sinistro lato un secondo bastione, affinchè i custodi non fossero da quivi esposti ai dardi degli assalitori, e circondollo di profonda e larga fossa. Per le quali cose andavano i Romani encomiando la provvidenza del condottiero ed il perspicacissimo ingegno suo, risplendente soprattutto nella forma di que' merli; affliggevansi non di meno e si facevano di grandi maraviglie che fossegli venuto in mente di entrare in una città, nel dubbio d' esservi rinchiuso, incapace di sostenere un assedio, tanto per la malagevolezza d' introdurvi i bisogni della vita, quanto per la enorme circonferenza delle sue mura, e per la sua posizione sopra un pianissimo suolo, il quale di per sè dà facile accesso agli assalitori. Il duce imperiale avvegnachè informato appieno d' ogni loro diceria condusse a termine quanto era mestieri per non temere un assedio, e tenne ascoso ne' pubblici granai il frumento portato seco dalla Sicilia. Volle di più che i Romani, sebbene a loro malincuore, facessero venire in città l' annona messa in serbo nelle proprie campagne.

(1) L'anno 536 dell'Era volgare.

CAPO XV.

Parte del Sannio arrendesi a Belisario: Benevento perchè detto ab antico Malevento: Diomede, suo edificatore, trasportóvvi i maravigliosi denti del Cinghiale Caledonio, e vi diede il Palladio troiano ad Enea; descrizione della immagine di esso Palladio. — Il seno Ionico, la Magna Grecia ed altre parti dell' Italia.

I. A questi avvenimenti anche Pitza, gottico di origine, partitosi dal Sannio pose nelle mani di Belisario sè stesso, i suoi dimoranti colà seco lui, e metà della parte marittima di quella regione, sino al fiume (1) da cui è attraversata; dei Gotti nondimeno abitatori oltra il fiume nessuno volle seguirlo, nè sottomettersi a Giustiniano; l'imperiale duce pertanto rimandatolo con pochi soldati fidògli la custodia di quel tratto di paese. Ma qui prima d'ora eransi di proprio volere dati a Belisario, non avendovi tra di loro gottico presidio, i Calabresi e gli Apuli, tanto quelli a dimora lungo il mare, quanto gli altri entro terra, nel novero delle cui città avvene una dai Romani ab antico detta Malevento, ed in oggi Benevento, per evitare l'esecrazione impressa in quel suo primo nome, la origine del quale vuol essere qui riferita. La voce latina *Ventus* dinota l' aura spirante; nella Dalmazia poi situata di contro a questa

(1) Nomato Clanio ab antico, e Liri ai tempi di Strabone, ora Garigliano. Esso discende dai monti Apennini, e mette foce nel Mediterraneo.

città sull' opposto continente infuria un malo e fortissimo vento, allo imperversare del quale non vedi più uomo per istrada, tutti riparando nelle case; ed investe con tale e tanta foga da portare in aria cavaliere e cavallo, e raggiratovelo gran pezza l' uccide gittandolo abbasso ovunque attaglia al destino. Or dalle sue molestie non va privo affatto Benevento giacendo, come scrivea, di contro alla Dalmazia ed in luogo elevato. Questa città fu opera di Diomede, figlio di Tideo e discacciato da Argo dopo l' eccidio di Troia, il quale vi lasciò in ricordanza i denti del Cinghiale Caledonio, toccati in premio della caccia a Meleagro suo zio; e vi si conservano tuttavia all' età nostra, maraviglia a vedersi, essendone la circonferenza non minore di tre palmi. Si racconta inoltre che pur quivi Diomede venisse a colloquio con Enea di Anchise, e dessegli per comandamento dell' oracolo il simulacro di Pallade, che rapito avea in compagnia d' Ulisse allora quando ammendue entrarono esploratori in Troia, prima che se ne impadronissero i Greci. Ora è fama ch' egli infermatosi e consultato l' oracolo intorno al suo malore avessene risposta che disperasse della guarigione fino a tanto che non consegnerebbe ad uomo troiano quella statua, la quale ove sia al presente i Romani attestano di non sapere, nè altro posson mostrarne che il ritratto su d'una pietra intagliato, ed esistente pur ora nel tempio della Fortuna, rimpetto al simulacro di bronzo della Dea, che sta a cielo scoperto nel lato orientale del tempio. È quell' immagine lapidea ti s' appresenta con abito guerriero e con la sua lancia in resta come atteggiata di combattere. Ha veste

talare, nè assomigliane il volto alle greche statue di Minerva, in cambio vi scorgi tutti i lineamenti di quelle formate dagli antichi Egizj. Se poi vogliamo prestar fede ai Bizantini Constantino Augusto sotterrò il Palladio nel foro, cui diede il suo nome. E di ciò basti.

II. Belisario non altrimenti conquistò tutta la Italia che di qua dal golfo Ionico dilungàsi fino a Roma e al Sannio, avendo avuto Constanziano il resto oltre il golfo sino alla Liburnia. Or piacemi di qui esporre le situazioni di coloro che abitano l' Italia. Il mare Adriatico diffondendosi in un lungo recesso del continente formavi il seno Ionico, ma non a simile degli altri luoghi ove lo scorrimento marittimo termina con un istmo. Così il seno detto Criseo col finire al Lecheo, laddove è la città di Corinto, vi produce un istmo largo al più stadj quaranta. E l' altro seno che riceve l' Ellesponto, e Melas (nero) (1) ha nome, riduce il Chersoneso in un istmo non maggiore della prefata misura. Dalla città di Ravenna, ultimo limite del seno Ionico, al mare Tirreno v'ha celeremente camminando il viaggio di otto giornate, sendo che il mare internatovisi nel suo procedere vada spaziando mai sempre alla destra. Di qua da questo seno è la città Idro, oggi chiamata volgarmente Drio; alla sua destra vedi i Calabri, gli Apuli ed i Sanniti; a questi succedono i Picentini, aventi a confine Ravenna. Alla sinistra oltre la rimanente Calabria i Bruzj coi Lucani v' hanno stanza, e dopo essi abitano i Campani,

(1) Melana secondo altri testi.

fino alla città di Taracena (1). Di qua procedendo entri nell' agro romano. Questi popoli occupano i liti di ambedue i mari, e tutta la regione mediterranea intra essi è appunto quella che i nostri antenati nomavano Magna Grecia. Nei Bruzj hannovi i Locrii, gli Epizefirii, i Crotoniati e i Turii. Di là dal golfo primi stanziano i Greci detti Epiroti arrivando alla marittima città d' Epidanno. Quindi succede la Prebale regione, cui tien dietro la nomata Dalmazia e le altre terre unitamente a lei comprese nei limiti dell'occidentale imperio, la vicina Liburnia, vo' dire, l' Istria, e da ultimo il tener dei Veneti che ha termine colla città di Ravenna. Tali sono gli abitatori vicino al mare sopra de' quali i Siscii ed i Suabi, non quelli signoreggiati dai Franchi ma altri ben diversi, occupano le interne parti del suolo. Passati costoro vengono i Carnii ed i Norici, alla cui destra menan lor vita i Daci ed i Pannonii, ove tra le altre città vogliousi annoverare Singidone e Sirmio, confinanti col fiume Istro: al principio di questa guerra i Gotti a dimora oltre il seno Ionico aveano ligie tutte le mentovate nazioni. Di là da Ravenna percorrendo la sinistra del fiume Po appresentansi i Liguri e dalla costoro banda aquilonare gli Albani in ottimo paese detto Languvilla. All'occaso vai ad incontrare i Galli, e poscia gl'Ispani. Il Po colla sua destra bagna l' Emilia e la Tuscia sino alle frontiere di Roma. Così stanno le cose in ordine ai popoli antedetti.

(1) Terracina.

CAPO XVI.

Truppe di Belisario nella Tuscia. Bessa padrone di Narnia, Constantino di Spoleto e Perugia: costui vittoria. Vitige mandata soldatesca nella Dalmazia parte a furia per Roma. — I Gotti assediano Salona. — Domanda fatta dal re gotto ad un sacerdote uscito di Roma, e costui risposta.

I. Belisario venuto al possesso di tutte le adiacenze di Roma sino al fiume Tevere, fortificolle. E tosto ch' ebbe acconciamente regolato ogni cosa inviò Constantino alla testa di forte schiera de' suoi pavesai con parecchie lance, tra cui Zanter, Corsomano ed Escmano massageti, e con altri guerrieri nella Tuscia all' uopo di soggiogarla: fece similmente comando a Bessa di occupare Narnia, munitissima città della provincia. Questo duce era gotto di origine, e della schiatta di coloro che in antico abitavano la Tracia, nè aveano seguito Teuderico quando egli condusse nell' Italia i Gotti; dotato d' un pronto ingegno e pieno di guerresco valore a maraviglia imperava alle truppe, e di per sè con iscaltrezza ben rara maneggiava gli affari. Egli occupò Narnia senza opposizione dei cittadini, e Constantino ebbe nello stesso modo Spoleto, Perugia ed altri luoghi, venendo spontaneamente accolto dai Tusci entro le proprie mura; e presidiato Spoleto fermò colle truppe sua dimora in Perugia, prima città de' Tusci. Vitige informato di queste faccende spediscevi un esercito co' duci Unila e Pissa. Quegli muove ad incontrarlo, e gli dà battaglia in un sobborgo, nel quale conflitto

essendo i barbari superiori di numero mostrossi da principio dubbia la sorte, ma quindi i Romani valorosamente procacciatasi la vittoria sbaragliano il nemico, e voltolo in fuga lo incalzano uccidendone poco manco che all'esterminio; e fattine prigionieri i duci mandanli a Belisario. Vitige alla nuova di tanto sinistro non volle prolungare vie più sua dimora in Ravenna, dove si rimaneva in attesa di Marcia non per anche di ritorno colle truppe dalla Gallia. Inviò adunque Asinario e Uligisalo seguiti da poderoso esercito nella Dalmazia colla vista di ricondurla sotto il dominio de' Gotti, e coll' ordine di battere a dirittura la via di Salona appena giugnessero le truppe de' barbari originarii della Suabia. Diede loro inoltre molte lunghe navi acciocchè avessero mezzo di assediare da terra e da mare quella città. Fatti questi provvedimenti egli con tutto l' esercito corre alla volta di Belisario e di Roma, seco menando non meno di cencinquanta mila armati, tra fanti e cavalieri, molti de'quali erano, uomo e cavallo, catafratti.

II. Intanto che Asinario fa leva d' un barbarico esercito presso della Suabia Uligisalo di per sè conduce i Gotti nella Liburnia, dove cimentatosi co' Romani vicino alla città di Scardona fu vinto e costretto a ripparare in Burno, città, rimanendovi poscia in aspettazione del suo collega. Constanziano risaputo l' apprestamento di Asinario, privo di quiete su i destini di Salona, chiamò a sè le truppe che guardavano tutti i castelli della regione; cinse in oltre le mura di continuo fosso, e con diligenza grande provvide il bisognevole

per resistere ad un assedio. In questo mezzo Asinario raccolte immense schiere di barbari si portò nella città di Burno, ed unite le sue forze a quelle de' Gotti comandate da Uligisalo, mossero tutti insieme alla volta di Salona, ed al loro arrivo cintala di broccato all' intorno rinserraronne le mura opponendovi dal lato del mare navi piene di truppe, acciocchè fosse compiutamente assediata da ogni sua parte. I Romani impertanto con repentino assalto costretto avendo i vascelli nemici a dar volta molti ne sommersero pieni di combattenti, e molti ne pigliarono ma vuoti. I Gotti nondimeno vollero proseguire l' assedio, che anzi con vie più austera oppugnazione rattennero mai sempre là entro i nemici: di questa guisa gli eserciti imperiale e gottico si comportarono nella Dalmazia.

Vitige informato dagli originarj provenienti da Roma che le truppe di Belisario riuscivan loro molestissime, provava grande rincrescimento dell' essersi di colà partito, nè poteva dar quiete all' animo suo, ma vampante d'ira marciava a quella volta, quando nel cammino avvenutosi ad un sacerdote uscito della città domandollo, così la fama, premurosamente se il duce imperiale vi fosse ancora di permanenza, quasi temendo non poterlo raggiugnere e vederselo in anticipazione ritirato di là. Il sacerdote lo esorta a deporre i concepiti timori, ed a tenere per fermo che Belisario non fuggiva mai, e conservava sempre le conquiste fatte colle sue armi. Vitige uditone affretta il passo bramoso di gittare lo sguardo sulle romane mura innanzi che le abbandoni il condottiero nemico.

CAPO XVII.

Constantino e Bessa per volere di Belisario dalla Tuscia tornano a Roma. Posizione di Narnia. — Vitige presso della città. Ponte fortificato dal condottiere imperiale; fuga de' suoi custodi.

I. Belisario alla nuova che tutte le gottiche truppe venivano ad attaccarlo principiò a titubare fortemente. Imperocchè da un lato il piccol numero de' combattenti rimasti seco persuadevalo a non volersi più a lungo privare delle genti capitanate da Constantino e Bessa; dall'altro giudicava male a proposito lo sguernire di soldatesca i luoghi muniti della Tuscia, temendo non i Gotti occupasserli per quindi valersene a pregiudizio de' Romani. Se non che ponderata bene la faccenda ordinò a que' duci di subito presidiare accuratamente i più necessarii punti della regione, e di retrocedere poscia col resto dell'esercito a Roma. Constantino obbediente al comando presidiate Perugia e Spoleto rapido sen corre con tutte le altre schiere alla città. In quanto poi a Narnia, mentre che Bessa va disponendo con minore prontezza le cose, i Gotti calcata in molto numero quella via giungono ad occuparne il terreno suburbano, ed eran essi il vanguardo dell' esercito che dovea comparire tra poco. Il duce vedendoseli di contro uscì ad assalirli, e fuor d'ogni speranza costrettili a dare il tergo fecene grande strage; ma vedendosi ognor più alle prese con un sempre crescente lor numero tornò di nuovo entro le mura; dopo di che munitele

di gente marcia, giusta il comando ricevuto, a Roma colla notizia che ben presto vi comparirebbero i nemici, avendovi tra amendue le prefate città il solo intervallo di trecento cinquanta stadj. Vitige lasciate da banda Perugia e Spoleto, fortissime città, estimando cosa disutile il perdervi tempo intorno, poneva ogni suo desiderio nel sorprendere in Roma Belisario prima ch'e' si desse alla fuga. Avvertito similmente che il nemico possedeva tuttavia Narnia deliberò non molestarla, consapevole quanto azzardoso e malagevole fosse il divenirne padrone; sendo la città edificata su d'elevato monte, alle cui radici scorre il fiume Nar, dal quale ebbe il nome. Due salite, l'una da oriente, l'altra da occaso mettono alle sue porte, e da quivi ti si appresentano gole pressochè impraticabili tra dirupati scogli; da quinci un ponte costrnito sul fiume ti conduce alle mura. Questo ponte, opera di Cesare Augusto, è per verità degnissimo di ammirazione, superando l'altezza sua tutti gli altri archi sin qui da noi veduti.

II. Vitige adunque rinunziato ad un vano indugiare procedè viaggiando con tutto l'esercito per l'agro sabino alla volta di Roma, ed erane ad un intervallo non maggiore di quattordici stadj quando pervenne al ponte del Tevere fortificato poco prima da Belisario con una torre munita di feritoie e di presidio. Non già perchè ai nemici fosse questo l'unico mezzo di valicare il fiume, avendovi in molti altri luoghi e navi da carico e ponti; ma perchè attendendo premurosamente dall'imperatore nuove truppe era nel proposito di tenerli a bada quanto più potea nel

loro cammino: arrogi che i Romani avevano così agio di trasportare entro le porte una maggior copia di vittuaglia. Conciossiachè i barbari ove da qui respinti s'accingessero a rintracciare altro ponte non sarebbonvi riusciti, giusta il parer suo, in meno di venti giorni, ed anche più grande sembravagli dover essere la perdita del tempo s'eglino fossersi dati a condurre nel Tevere tutto il navilio occorrente all'esercito per valicarlo. Il duce imperiale di questa guisa argomentando aveavi messo custodi, e i Gotti pernottaronvi da presso in continuo moto e nella persuasione che alla dimane si espugnerebbe la torre: disertarono intrattanto al campo loro ventidue barbari soldati romani e cavalieri della turma comandata da Innocenzo. Destossi con ciò in Belisario il pensiero di appressare il suo campo al fiume per essere meglio in istato d'impedire il passo al nemico, e per far mostra di quanto gli imperiali confidassero nel proprio coraggio. Se non che la guarnigione lasciata, come scrivea, alla custodia del ponte sbigottita dall'immenso numero de' Gotti e trepidante al gravissimo pericolo, abbandonato di notte tempo il luogo diedesi alla fuga, e pensando che sarebbero per lei chiuse le porte di Roma pigliò furtivamente la via della Campania, indottavi o dalla tema di essere gastigata dal condottier supremo, o dalla vergogna di comparire innanzi ai suoi commilitoni.

CAPO XVIII.

Belisario, venute le truppe ad ostinatissima battaglia, cavalcando un destriero balan pugna valorosamente, e con propizia sorte. — I Gotti fuggenti mettono in rotta gl'imperiali; rinnovamento del conflitto. — Il romano duce ripara alle mura, e sbaraglia altra fiata il nemico. Mirabile caso del gotto Visando. I cittadini romani da Vitige instigati alla ribellione.

I, I Gotti col seguente giorno fracassate di leggieri le porte della torre, non rincontrandovi resistenza valicarono il fiume. Belisario fin qui non sapevole per niente della fuga de' custodi, pigliati seco mille cavalieri indirizzossi a quella volta per meglio allogare gli accampamenti. Venutivi da presso trovano già il nemico di qua dal fiume, ed avvegnachè a malincuore assalgonne una schiera combattendo ambe le parti in arcione. Questa fiata il duce, sebbene per lo addietro mai sempre guardingo, non si rimase nell'officio di capitan generale, ma come privato fantaccino iva pugnando nelle prime file con sopraggrande pericolo delle armi romane, su di lui gravitando tutto il peso di quella guerra. Cavalcava durante la mischia un destriero bellissimo e valente nel togliere d'impaccio il suo cavaliere; erane l'intiero mantello di color fulvo, se non che nell'anterior parte del capo dalla sommità della fronte alle froge gli vedevi una pezza bianca di mirabil candore. *Falion* (1) sarebbe stato il suo nome presso de' Greci,

(1) Bianco, splendente, da φαος, luce.

e *balan* presso de' barbari. Molti Gotti pertanto aveanlo fatto, unitamente al suo cavaliere, bersaglio dei dardi e del saettamento loro. Imperciocchè alcuni disertori, capitati il giorno prima nel campo, non appena ebbero veduto Belisario a combattere nelle prime file che, sapendo il morir di lui trascinar seco l' immediata rovina de' Romani, esortarono con altissime grida a ferire il destriero balan. Di là tal voce corse per tutto l'esercito de' Gotti, ma costoro, siccome accader suole ne' grandi tumulti, non davansi carico d' indagare che si volessero quelle grida; nè aveano punto conosciuto il duce. Congetturando impertanto non essere fuor di proposito il ripetere da per tutto l' avviso fecer sì che molti, posto in non cale ogn' altro, volgessero le armi contro il duce supremo. E di già i valorosissimi tra loro punti dagli acuti stimoli della gloria, spronati i cavalli, erangli sopra per averlo comunque potessero, ed accesi di grandissimo sdegno tentavano ferirlo d' asta e di spada; ma Belisario al venirgli innanzi or gli uni, ora gli altri, senza darsi tregua mettevali a morte. Nel quale trambusto chiaro apparve in ispecie quanto si fosse l' amore portatogli dai pavesai ed astati della sua guardia, conciossiachè tutti circondandolo fecero pruova di tal valore, quale, a mio avviso, non ha fin qui esempio nelle storie. Eglino covertando e duce e destriero co' loro scudi ricevevan sopr'essi i dardi avventati dai Gotti, nè cessavan ad una di respignere chiunque osasse approssimarsi; per sì fatta guisa tutto l'impeto del nemico inveiva contro il corpo d' un solo uomo. In questa fazione caddero spenti non meno di mille

barbari; così pure della famiglia di Belisario vi giuntarono la vita molti e valentissimi personaggi, intra quali Massenzio sua lancia rendutosi immortale con azioni da eroe. Ma soprattutto in quel giorno il duce ebbe sì la fortuna dalla sua, che, quantunque fosse addivenuto nel combattimento il bersaglio universale, pure ne campò salvo ed illeso da ogni maniera di percosse e ferite.

II. Il romano coraggio finalmente riuscì a mettere in rotta i barbari, il cui sterminato numero non cessò dalla fuga che al raggiugnere del suo campo, dove pedoni freschi ed ancora invulnerati fecero petto al furore degli imperiali e ributtaronli senza pena. Sorvenute quindi nuove turme di cavalieri in loro aiuto costrinsero i Romani a riparare precipitosamente sopra un colle, ma assalitili pur quivi co' loro cavalli tornossi a nuovo equestre cimento. In questo Valentino pavesaio di Fozio prole d' Antonina fe' chiaro in singolar modo il valor suo; conciossiachè saltato per entro alle gottiche schiere e frenatone l' impeto fu salvatore de' proprj compagni, i quali trattisi così dal pericolo corrono alle mura di Roma co' barbari persecutori alle peste, e tutti insiememente arrivano alla porta Belisaria, ora così nomata. I cittadini paventando non entrasse co' fuggenti il nemico ricusavano di aprire, quantunque il duce con preghiere e minacce ne desse loro ad alta voce il comando; sendo che le scolte della torre non potevanlo in conto alcuno ravvisare mirandone il volto coperto di polvere e sudore; il tramonto del sole inoltre offuscava i loro occhi, e per

ultimo tenevanlo morto, dacchè tutti i volti in fuga nella precedente rotta e campati entro la città aveanvi sparsa la voce della sua uccisione mentre ch' e' valorosamente combatteva nelle prime file. I barbari intanto accorsi in gran numero ed avvampanti di sdegno erano per valicare la fossa, ed assalire quanti si stavano dalla opposta banda, e per guisa condensati presso le mura ed in sì breve spazio ristretti che gli uni addossavansi agli altri. Quelli poi entro le porte senza duce e niente in ordine, temendo per sè e per Roma non potevano soccorrere i compagni esposti a sì grave pericolo.

III. In tale frangente destossi nell'animo di Belisario un ardito pensiero, che fuor d'ogni aspettazione apportò salvezza ai Romani. Conciossiachè animati colla sua voce quanti erangli dattorno pigliò ad assalire il nemico; questo ed in pessima ordinanza per le tenebre, e sbigottito dalla prontezza degli assalitori al vedersi attaccato improvvisamente da que' medesimi che avea poc' anzi messi in fuga, tenendoli in possesso di nuove truppe venute dalla città volta pieno di grandissimo terrore le spalle. Dopo di che il duce imperiale contenendosi dall' incalzarli tornò di fretta alle mura: i Romani allora da questo felice successo incorati accolgonlo entro le porte con tutte le truppe dimoranti seco lui. A cotanto risico soggiacquero le imperiali faccende e il capitan supremo! La notte del resto pose fine al battagliare cominciato nella mattina prima di giorno, ed in esso dalla parte romana egregiamente in fe' mia portossi Belisario, e da quella gottica Visando Bandalario,

avendo costui sempre combattuto intra' primi nel bollor della mischia intorno al romano duce, e solo dato tregua al suo braccio quando gli fu d'uopo cadere grondante di sangue in tredici parti del corpo; qui estimando i compagni che tramandato avesse l'ultimo spiro, il piansero ucciso, e abbandonaronlo, quantunque vincitori, sul campo. Se non che dopo tre giorni, piantate le tende sotto le mura di Roma, inviarono a seppellire ed a rendere gli estremi uffizj ai trapassati loro; quelli pertanto di ciò incaricati nel rimestare ed esaminare i cadaveri posero le mani su di Visando che stavasi tuttavolta in transito. Alcuno de' commilitoni allora procaccia averne con preghi qualche voce, tenendosi il meschino tutto silenzioso a motivo delle esaurite sue forze per la grande arsura fatta più intensa nelle viscere dall'inedia e dagli altri malori. Domandò finalmente il duce che nella sua bocca s'infondesse dell'acqua, e da questa rinvigorito si potè levare dal suolo e condurre nel campo. In grazia di che Bandalario, cresciuto in altissima fama presso de' Gotti, lungo tempo sopravvisse con gloria somma. Tali cose avvenivano correndo il terzo giorno dopo il conflitto.

IV. Belisario colle sue genti postosi in salvo, e ragunate vicin delle mura le truppe e quasi tutto il popolo romano, comandò che si accendessero spessi fuochi, e si stesse durante l'intiera notte in guardia; facendone poscia il giro commise, tra gli altri provvedimenti, la custodia d'ogni porta a un duce. Bessa in seguito, da cui dipendeva la Prenestina (1), man-

(1) Questa porta fu eretta dall' imperatore Claudio in

dò a lui annunziandogli l'entrata in Roma de' nemici per la porta di là dal Tevere avente con S. Pancrazio comune il nome. Alla riferta quanti erano ai fianchi del condottiero persuadevangli di campare la vita uscendo per altra parte. Ma egli intrepido e fermissimo nell' accusare di falsità la nuova spedì all'istante parecchi cavalieri oltre il fiume, i quali di ritorno, esplorata la regione, manifestarono che nulla da colà i Gotti aveano tentato contro le difese. Laonde inviò subitamente comandando ai duci incaricati di guardare le porte, che se per ventura odano altra simigliante cosa non istiano ad accorrere nè partansi dalla propria stazione, ma silenziosi vi rimangano a lui fidando la cura del resto; e sì operava perchè non fossero una seconda volta messi in iscompiglio da menzognere voci. Roma poi era tuttavia in agitazione e tumulto quando Vitige destina contro la porta Salaria Vaci, nome non oscuro tra suoi guerrieri, il quale avvicinatovisi principia a rimproverare que' cittadini di perfidia verso de' Gotti, ed a rimbrottarli del tradimento fatto, e' diceva, contro sè stessi e contro la patria coll' anteporre alla potenza got-

forma d' arco trionfale, e per lei passava l'acquidotto dell'acqua Claudia, detta anche *Anio novus* (Teverone). Fu quindi riedificata da Vespasiano e Tito; ora ha nome Porta Maggiore. — La porta S. Pancrazio conserva tuttavia questo nome. Altre volte dicevasi *Aureliana* o *Janiculensis*. — Per la porta Salaria entrò Alarico ai tempi di Onorio, e venne sostituita dal prefato imperatore all' antica porta Collina eretta da Servio Tullio; la via Salaria che la traversava diedele il suo nome.

tica quella de' Greci, inetti a difenderli, e da cui l'Italia non avea mai veduto uscir fuori che tragèdi, istrioni e pirati: terminate quindi tali ed altrettali dicerie retrocedette alla volta de' suoi. A' Romani sembrava intanto meritevolissimo di riso Belisario, il quale a grave stento campato dai nemici volea ch' e' si stessero tranquilli, e tenessero a vile i barbari aggiungendo essere più che certo di pervenire a sconfiggerli con la forza; ed in qual modo concepito avesse cotanta fiducia del valor suo formerà l' argomento de' miei futuri discorsi. Era ben avanzata la notte quando sua moglie e tutti gli amici quivi presenti, vedendolo ancora digiuno, lo indussero a trangugiare almeno qualche bricciolo di pane. Alla perfine senza nulla imprendere si passarono le ore notturne da ambe le parti.

CAPO XIX.

I Gotti formano sette campi. — Tagliano gli acquidotti della città e demoliscono i molini eretti da Belisario. Questi ne ordina il rifacimento.

I. Apparso il nuovo giorno i Gotti speranzosi d' impadronirsi a tutto bell' agio di Roma assediandola, in causa della vastissima circonferenza, e gl' imperiali guerreggianti per la salvezza di lei distribuironsi della seguente conformità. Le romane mura avendo quattordici porte maggiori ed altre minori il nemico pigliò a scorrazzare nell' intervallo compreso tra cinque delle

maggiori, dir vogliamo dalla Flaminia (1) alla Prenestina, erettivi sei campi, non essendo in numero sufficiente per cingerne l'intiera periferia con vallo; ed i mentovati campi stavan tutti di qua dal fiume Tevere. Oltre di che temendo non gli assediati rotto il ponte nomato Milvio impedissero il transito in tutta la spiaggia che dalla banda opposta del fiume conduce sino al mare, liberandosi così da ogni disagio entro le mura, piantò di là dal Tevere nel campo di Nerone il settimo steccato colla vista di chiudere il ponte tra gli accampamenti suoi di modo che venisse a molestare altre due porte, l' Aurelia, vo' dire, celebre di già pel nome di Pietro, principe degli Apostoli di Cristo e vicino a lei sepolto, e la Trasteverina. Egli di questa fatta cinta co' suoi campi al sommo la semicirconferenza delle mura, e da ogni parte padrone del fiume, movea dovunque attalentasselo di battere la città. E qui m' è uopo narrare di qual modo i Romani accogliessero il Tevere nel mezzo de' suoi fabbricati. Questo fiume abbondante di acqua trascorreva da lunge, ed il luogo ove il muro soprastavagli più da vicino era piano e provveduto di comodissimi appressamenti. Dal suolo

(1) Era essa innalzata un poco più alla diritta della presente nomata Porta del Popolo, ed eretta ai tempi d'Onorio, anno 402 dell'Era Cristiana. — Porta Pinciana venne aperta da Onorio, e riparata da Belisario; ora è murata. — Porta Asinaria sotto il pontificato di Gregorio XIII fu chiusa, sostituendovi un poco più lunge alla sua diritta la porta Lateranense.

poi oltre il fiume sorge un alto colle (1) sopra cui ab-antico esistevano tutti i molini della città, essendo chè l'acqua trasportata con forza grandissima per un al-veo artefatto sino alla sua cima precipita quindi con veemente impeto al basso. Laonde gli antichi abitatori impresero a circondare di muro il poggio e l' opposta riva del fiume, acciocchè non potesse il nemico di leggieri o far danno ai molini, ovverosia, valicata la corrente, rendersi alla cittadinanza molesto. Quivi poscia unite le ripe del fiume con un ponte divisarono estendere di là da esso la cinta, e fabbricate nell' opposto suolo molte case ebbero quelle acque per entro delle porte; ma basti il detto su tale argomento.

II. I Gotti muniti di ben profonde fosse i loro campi trasportarono la terra scavata nel lato interno erigendovi un alto argine, e conficcativi gran numero di acutissimi pali fortificarono ognuna di quelle stazioni tanto, quanto sogliono esserlo i battifolli de' castelli. Ora alle truppe situate nel campo di Nerone era preposto Marcia, il quale, di ritorno già co' suoi dalla Gallia, aveavi piantate le tende, e gli altri erano subordinati a Vitige di stanza nel sesto, avendovi in tutti un particolar comandante. Eglino adunque disposte così le forze loro tagliano dal primo all' ultimo gli acquidotti acciocchè non possa la città trarne goccia d'acqua,

(1) Monte Vaticano, nome derivatogli dalla parola *Vaticinium*, conciossiachè da questo colle rendevansi gli oracoli quando esso appartenea agli Etruschi di Veia, ai quali fu tolto da Romolo. Quivi era il circo di Nerone.

e questi romani edifizii giungono al numero di quattordici, costruiti per intiero di mattoni cotti, e larghi ed alti sì che un uomo in arcione vi può cavalcare. Quanto agli imperiali, Belisario a fine di provvedere alla salvezza di Roma volle assumersi egli stesso la custodia della minor porta Pinciana e della maggiore alla destra di lei nomata Salaria, essendo che il muro da quivi poteasi di leggieri espugnare, e dava agli assediati la opportunità di movere contro i nemici. Assegnò a Costanziano la Flaminia a sinistra della Pinciana, serratala dapprima ed accatastatavi in buon ordine quantità di grosse pietre, acciò non fosse lecito a chicchessia l' aprirla, temendo in causa della vicinanza di altro de' gottici campi non si fossero da questa parte macchinate insidie; delle rimanenti affidò la guardia a duci scelti dal ruolo de' fantaccini. Chiuse di più fermissimamente con solido muro tutti gli acquidotti per togliere affatto il mezzo di penetrarvi.

II. Ora siccome dopo il taglio de' prefati acquidotti non aveavi più acqua da volgere in giro le mole, nè fattibil era supplirvi coll' opera de' giumenti, appena avendo i Romani, qual è il caso degli assedj, quanta pasciona loro occorreva pe' cavalli necessarj alle altre bisogne della vita; ora, dicea, il duce escogitò l' artifizio seguente. Innanzi all' antedetto ponte compreso nelle mura legò a funi, congegnate e tese con forza da ambe le ripe del fiume, due barche, distanti tra loro due piedi, laddove appunto con veemenza maggiore l' acqua scorreane dall' arco. Quindi acconciate sopra di esse delle mole applicovvi nel mezzo gli ordigni soliti

a farle girare. Vi connette in fine coll' artifizio medesimo, le une appresso delle altre, e nuove barche e nuove macchine, le quali tutte messe in giro dall' impeto della corrente roteavano le sostenute mole, macinando il bisognevole alla popolazione. Se non che i nemici avutane pe' disertori contezza demolironle col portare alla ripa del fiume grossi alberi ed i cadaveri de' Romani di fresco uccisi, e col gittarli nella corrente, mercè di che il maggior loro numero trasportato a seconda del fiume intrà le barche, giunse a rendere vana, fracassandola, un'opera di tanto ingegno. Ma Belisario veduto il danno recatogli perfezionò il primo suo trovato col tirare da ripa a ripa per tutta la larghezza dell' alveo tiberino lunghe catene di ferro innanzi al ponte, nelle quali dando i solidi trascinati dal fiume accumulavansi nè potevan ire più oltre, ed allora genti destinate all' uopo traevanli incessantemente a terra. Nè il duce così provvedea soltanto in grazia de' molini, ma eziandio perchè era in grande sospetto e timore non il nemico su di molti battelli riuscisse ad oltrepassare il ponte, ed a comparire improvviso nel mezzo di Roma. I Gotti da ultimo vedendo fallita la impresa loro ne deposero il pensiero, ed i Romani proseguirono a valersi di questi molini, dovendo tuttavia, colpa e difetto della grande penuria d' acqua, far senza dei bagni. Quanto è al bere non pativanne diffalta, conciossiachè ove le case eran lungi dal fiume, supplivasi co' pozzi. Del resto Belisario potè ommettere ogni precauzione intorno alle cloache destinate a purgare la città dalle immondizie e spazzature, imperocchè esse venendo tutte a scaricarsi

nel fiume non destavan timore di sorta che i Gotti ne approfittassero per macchinare un qualche insidioso tentativo.

CAPO XX.

Vittoria pronosticata a Belisario da un fanciullesco giuoco; — I Romani tollerano a malincuore l' assedio. — Ambasceria di Vitige al duce imperiale. — Risposta di Belisario.

I. Belisario apprestò, come dicea, tutto l' occorrente per durare l' assedio; intanto molti fanciulli sanniti condottisi a pascolare la greggia sul proprio terreno, dopo avere trascelto dal numero loro i due più robusti ed all'uno dato nome Belisario, Vitige all' altro, vollero ch'e' giuocassero insieme alla lotta. Principiatasi questa con gagliardia somma da ultimo il finto Vitige rimasevi al disotto; la puerile turba allora proseguendo nel trastullo sospende il vinto ad un albero; ma in quella apparsovi per caso un lupo tutti si danno a precipitosa fuga lasciando che il pendente dall' albero privo d'ogni soccorso dopo lunghi patimenti sen muoia. I Sanniti udito il fatto, senza punto gastigarne la prole, dall' accaduto pronosticarono che il duce imperiale sarebbe a non dubitarne, com'e' dicevano, uscito di quell' aringo vincitore. Così avvennero le narrate cose.

II. Il popolo romano al tutto disavvezzo alle molestie della guerra e dell' assedio, oppresso da innondazioni e penuria di fodero, costretto a vegliare le notti di su le mura, e persuaso che tosto i nemici entrerebbon vittoriosi in Roma, vedendoli già mettere a sacco

le campagne e quanto aveavi d'intorno, gravemente commosso mal suo grado pativa d'essere non colpevole assediato e caduto in sì orrenda sciagura. Laonde i cittadini venuti a lega tra loro inveivano alla scoperta contro il duce, aggravandolo di avere intrapreso quella guerra con forze minori delle occorrenti all'uopo, ed eguali rimproveri erangli pur fatti dai padri della curia, detta con altro vocabolo senato. Pervenute adunque coll'opera de' fuggitivi tali querimonie all'orecchio di Vitige, e' per vie più inasprirne gli animi, sperando produrre là entro grandi sconvolgimenti, inviò a Belisario ambasciadori con Albis (1), i quali fattiglisi innanzi presente il senato e tutti i duci dell'esercito, proferirono queste parole: « I nostri proavi, o condottiero, posero alcune distinzioni tra' nomi delle » cose, e n'è forza ridirne qui una, quella che havvi » da temerità a fortezza; sendo che gli animi nostri » abbandonandosi alle instigazioni di colei precipitano » vergognosamente ne' pericoli, questa in cambio riporta lode grandissima di virtù; nè può a meno che » l'una delle due ti spignesse contro a noi, e quale si » fosse ora cel manifesterai. Conciossiachè ove tu, o » uomo illustre, guernito dello scudo della fortezza imprenda a guerreggiare i Gotti hai pronto il mezzo di » comprovarlo, campeggiando il nemico sotto queste » mura e presso degli occhi tuoi. Se al contrario armato di audacia insorgesti a nostro danno, vivi pur

(1) Altri scrive Salem, ed il Cousin fa menzione de' soli ambasciadori.

» certo che avrai pentimento dell' arditissimo tuo pro-
» cedere, subentrando tosto nel fragore della pugna il
» rimorso negli animi di coloro che osarono sconsiglia-
» tamente incontrarla. Che se tale è il tuo caso, come
» sta fermo nelle menti nostre, adopereresti assai meglio
» ritraendoti dal farti strumento di pene a questi Ro-
» mani, cui Teuderico governò con somma liberalità e
» nelle delizie, e dal contendere col legittimo signore
» degli Italiani e de' Gotti. Nè sapremmo in fè nostra
» come tu non debba trovare assurdo il volertene ri-
» manere chiuso in Roma, ed il rifiutarti di valicarne
» le porte per tema del nemico, quando il re suo di-
» morante nel campo è costretto ad affliggere i proprj
» sudditi con tutti i disagi e mali della guerra? Or
» dunque se conformandoti ai nostri consigli cangi di
» mente noi accorderemo a te ed alle tue genti la fa-
» coltà di partire con tutto il vostro, non estimando
» equo ed ufficio di umanità l' insultare a coloro che
» docili si rimettono sulla via del dovere e della mo-
» destia. Di buon grado inoltre interrogheremo i Ro-
» mani, che sino ad ora hanno sperimentato la nostra
» amorevolezza, e veggonci adesso, di conformità alla pa-
» rola avutane, aiutatori, sulle offese ricevute dai Gotti,
» per cui deliberarono tradire non meno le cose loro
» che la fede nostra. »

III. Al sermone degli oratori il duce rispose: « Mai
» più, o Gotti, accatteremo da voi consigli nelle nostre
» deliberazioni, non costumandosi tra gli uomini di
» far guerra coll'approvazione del nemico, ma tratta
» ognuno i suoi affari come giudica per lo migliore.

» Verrà poi tempo, e valgavi l'annunzio, in che nep-
» pure sotto queste prunaie rimarravvi luogo da occul-
» tare i capi vostri. Noi signoreggiando Roma nulla
» d' altrui possediamo; voi per lo contrario l'occupato
» per l' addietro ingiustamente ora avete dovuto a ma-
» lincorpo restituire agli antichi padroni. Del resto se
» alcuno de' vostri ha lusinga di rimettere qui il piede
» senza combattimento, egli vive nel massimo inganno,
» sendo onninamente impossibile che a Belisario sua vita
» durante cada in pensiero di abbandonare queste mu-
» ra. » Intanto che il duce parlava i Romani sopraffatti
dal timore sedevano tutti silenziosi, nè ardivano confutare
il rimprovero de' legati, i quali altamente querelavansi
della perfidia loro contro de' Gotti. Al solo Fidelio, crea-
to allora dal condottiero prefetto del pretorio, bastò
l'animo di aringare in difesa de' suoi, e n' ebbe rino-
manza di magistrato in grado superlativo ligio dell'im-
peratore.

CAPO XXI.

Apprestamenti di Vitige per la espugnazione di Roma. Descrizione dell'Ariete. Balista e Lupo, altre macchine guerresche.

I. Gli ambasciadori di ritorno ai loro campi interrogati da Vitige qual uomo si fosse Belisario, e come disposto l'animo di lui alla partenza, risposero che i Gotti indarno spererebbero d' incutere timore in quel duce. Alle quali parole il re pigliò consiglio di porre mano ad un' ostinata oppugnazione, e di tal modo approntò

l' occorrente per isconquassare di tutta forza quelle mura. Costruì all' uopo torri di legno dell' altezza loro, avutane la misura dal confronto spesso fattone, ed agli angoli della base vi sottopose ruote, col discorrere delle quali potevano i combattenti ben di leggieri trasferirsi ovunque bramassero, venendo esse da buoi aggiogati condotte. Allestì inoltre moltissime scale lunghe sì da giugnere a que' merli, e quattro macchine dette arieti, delle quali passo a fare la descrizione. Innalzate ad intervalli eguali quattro colonne di legno, in tutto simili tra loro e le une di contro alle altre, v' incastrano di traverso otto travi, quattro ciò è alla sommità, e quattro alla base. Quindi siffatta maniera di camera quadrangola è coperta all' intorno con cuoia, in cambio di assi o di muro, per renderne più lieve il traino e per guarentire chi ne ha il maneggio dalle nemiche offese. Appendonvi inoltre per entro alla metà, o in quel torno, della sua altezza una trave orizzontale raccomandata a catene pendenti dalla parte superiore, la cui estremità aguzza come spada o punta di dardo rivestono di molto ferro tirato, quale incudine, a forma quadrangolare. Tale macchina sostenuta da quattro ruote al di sotto delle colonne è mossa da non meno di cinquanta uomini chiusi nel suo interno, i quali avvicinatala al muro fanno retrocedere coll' opera di non so che ordigno la trave da me ricordata per ispignervela tantosto di tutta forza contro. E quest' urto più e più volte ripetuto è di tanta efficacia che in qualsivoglia parte vada a colpire la scuote di botto e precipita al basso. La macchina poi fu nomata ariete per-

chè la testa prominente della sospesa trave, diretta ovunque, è bene spesso nel percuotere così impetuosa come vedi impetuosi i maschi delle pecore nel dare di cozzo. I Gotti ammanirono similmente fasci di legna e di canne senza numero per valersene gettatili nella fossa ad agguagliare il terreno, acciocchè le macchine potessero a tutt' agio trascorrerlo, e con tali apprestamenti sapeva loro mille anni di procedere all' assalto.

II. Belisario poi collocò sopra le torri alcune macchine dette baliste, le quali sono foggiate a guisa d' arco, sporgentevi al disotto in fuori un vuoto corno, retto da lenta catena e sostenuto da ferrea sbarra. Coloro adunque che vogliono usarne per ferire il nemico, annodata alle teste del legno che figurano le due estremità dell' arco forte cordicella, adattano nel vano del corno una saetta, lunga solo metà di quelle solite porsi nelle faretre, ma quattro volte più larga, nè guernita delle consuete penne, sì bene di sottili legni inseritivi di maniera da rassembrare al tutto una freccia. Dopo avervi da ultimo conficcata una punta grande in ragione dello spessore di lei, molte braccia da' suoi lati con idonei artifizj tendon la corda; il perchè di poi col repentino rallentamento di questa un tale ordigno avventa la saetta con tanta forza quanta agguagliar potrebbero per lo meno due tiri di balestrieri, cosicchè giunta a colpire alberi o pietre di subito le spezza. Tale si è la macchina che trasse il nome suo dal lanciare con impeto grandissimo gli strali. Costruirono parimente sulle merlature altre macchine da gittar sassi, ed onagri sono appellate. Posero di più alle porte fuori del muro i cosiddetti lupi formati

del tenore seguente. Scelte due travi che dal suolo giungano all' altezza de' merli appongonvi da ambe le parti de' legni alternatamente gli uni orizzontali, di traverso gli altri, ed uniscouli di guisa che tra le commettiture loro abbianvi fori al tutto corrispondenti, da ognuno de' quali sporge una maniera di spada ben simile a grosso pungolo. Inchiodati quindi a una terza trave i legni di traverso e discendenti sino alla metà dell' altezza delle due perpendicolari fanno appoggiar queste alle porte; ed allorchè il nemico vi giugne dappresso, le guardie del soprastante muro, pigliatene le estremità, con impeto gettanle abbasso. Ora esse cadendo a un tratto sopra coloro, che stanvi a distanza brevissima, quanti ne incolgono con le prominenti spade, tanti issofatto gittanli a terra privi di vita. Le prefate cose operaronsi dal condottiero imperiale.

CAPO XXII.

Belisario si fa giuoco delle macchine condotte dai Gotti. Sua mirabile agilità nel trarre d'arco. Vitige dalla porta Salaria passa alla Prenestina. — La mole d'Adriano ostinatamente assalita con vie più ostinazione resiste.

I. Nel decimottavo giorno dell' assedio intorno allo spuntare del sole i Gotti capitanati da Vitige procederono contro le mura. E per verità i Romani tutti si rimasero sbigottiti dall' insolito spettacolo in mirando avvicinarsi le arieti e le torri. Belisario in cambio alla vista del costoro esercito procedente con quell' apparato sogghignava, e faceva comando ai soldati che si

moderassero, e dessero principio alla pugna sol quando ne avrebbero da lui il segno: la cagione poi del suo riso a tutti occulta in allora fecesi col tempo avvenire manifesta. I Romani pertanto a quel suo facetamente prendersene giuoco il censuravano e nomavanlo temerario, mal tolleranti la di lui noncuranza all'inoltrare de' Gotti. Se non che venuti questi vicino della fossa, primo il duce imperiale togliene di mira colla sua faretra uno armato di lorica ed alla testa della schiera, trafiggendolo sì mortalmente nel collo che videlo a cadere supino; laonde tutto il popolo tenendo ciò di ottimo presagio manda fortissime ed inaudite grida: avventata poscia dal duce una seconda freccia coll'eguale successo maggiori grida sursero dalle mura, gli imperiali credendosi già vittoriosi del nemico. In questa Belisario dato il segno a tutte le truppe, ordina di por mano agli archi inculcando loro di ferire principalmente i buoi, de' quali ben presto fatto un generale scempio, i Gotti più non poterono spigner oltre le torri, ed arrenarono mancanti d'arte e di consiglio a mezzo l'impresa. E tanto fu assai chè ognuno confessasse l'ottimo provvedimento del duce vietando intraporre ostacolo al proceder di coloro per ancora lontani, e addivenisse palese la cagione del ghignar suo, vo' dire la goffaggine de' barbari, i quali con tanta sconsigliatezza eransi dati a sperare che condurrebbero i buoi sino appiè di quel muro. Andata come scrivea la bisogna alla porta Belisaria, Vitige, rispintone, vi lasciò un forte corpo di truppe, dando allo schieramento molta profondità, e fe' comando ai capi di non muovere contro

la cinta ma di lanciare, fermi in quell' ordinanza, strali sopra de' merli, affinchè Belisario non avesse mezzo di aiutare i suoi alle prese in altra parte, dov' egli stesso andrebbe a tentare un più forte colpo. Avviossi in effetto con grande caterva di armati ad un luogo vicino alla porta Prenestina, chiamato dai Romani *Vivario*, meglio prestandosi colà il muro ad una espugnazione; al qual uopo eranvi già pronte e torri ed arieti con altre macchine, e copia di scale.

II. Il nemico intanto assalì eziandio la porta Aurelia come prendo a narrare. Fuori di essa, un tiro di pietra dalle mura, s' erge la tomba di Adriano Augusto, opera veramente stupenda e meritevole di ricordanza. La sua costruzione è tutta di marmo Pario, i cui pezzi connettonsi perfettamente tra loro, avvegnachè nelle commettiture nulla abbiavi da collegarli insieme. Eguali ne sono i quattro lati, ognuno lungo un trar di pietra e sovrastante in altezza le mura della città; bellissime statue poi del prefato marmo, rappresentanti uomini e cavalli, dannole compimento (1). E

(1) Adriano ad imitazione di Augusto, il quale eresse per sè e pe' suoi un mausoleo veramente stupendo sulla riva sinistra del Tevere, altro ne costruì per uso proprio, sulla destra dello stesso fiume, nei giardini di Domizia. Questo componevasi d' una base quadrata avente dugento cinquantatrè piedi per lato, e d' una ritonda mole nel suo mezzo di amplissima circonferenza, essendone il diametro anche presentemente di cento ottantotto piedi, avvegnachè minore assai di quello datole all' epoca della prima sua costruzione. Nel basamento ornato di festoni leggevansi i nomi degli imperatori

siccome cotanta mole avea sembianza d'un fortilizio contro Roma gli antichi la unirono alle mura edificando due bracci che da quelle venissero fino a lei; assomiglia quindi a torre altissima destinata a proteggere la vicina porta. Il quale propugnacolo addivenuto in allora assai opportuno, Belisario aveane fidata la difesa a Constantino commettendogli parimente la salvezza del muro contiguo presidiato da pochissima truppa; imperocchè il fiume trascorrendovi da vicino parea guarentirlo abbastanza da ogni molestia. Egli adunque fermo nel pensiero che nulla da colà si tenterebbe aveavi collocato debolissimo presidio per accrescere il numero de'combattenti laddove il bisogno era di gran lunga maggiore; e per verità molto scarseggiava di

ivi sepolti. La sua porta posta nel lato rimpetto al ponte (ora di nuovo aperta) metteva ad una via a spira conducente alle camere sepolcrali, ed anche alla sommità dell' edifizio. Sui quattro angoli del basamento poi eranvi gruppi di statue virili co' loro cavalli dappresso; altre statue decoravanne similmente il cornicione, e a giudicare del merito di esse basta rammentarsi che il regno di Adriano segnò un' epoca distintissima per la romana scultura, e che il celebre Fauno dei Barberini, ora in Baviera, trovato sotto il pontefice Urbano VIII, è uno di que' capolavori scagliati dai Romani contro de' Gotti. Questo mausoleo rimase intatto sino all' epoca d'Onorio, o in quel torno; quindi senza danno delle sue decorazioni cominciò a servire di difesa alla città, e solo nel decimo secolo da Crescenzio nobile romano fu convertito compiutamente in fortezza, donde ebbe il nome di *Castrum Crescentii.*

militi, computandosi que' rinchiusi in Roma al principio di questo assedio non eccedenti, se pur v' arrivavano, il numero di cinquemila. Constantino avuto dagli esploratori che i barbari accingevansi a valicare il Tevere, pien di timore per l'antedetto muro, pronto vi accorse con altri pochi tolti dalla custodia della porta e del tumulo. I Gotti in effetto lui assente fecero impeto contro la porta Aurelia e la mole di Adriano non con macchina di sorta, sì bene con immensa quantità di scale e frecce, persuasi che riuscirebbero di tal guisa a ridurre più facilmente il nemico in angustie, e ad impadronirsi a bell' agio del fievolissimo corpo di guardia ivi rimaso. Ora con questo divisamento, portando a riparo della persona scudi non minori delle gerre persiane, vi procedevan sotto, e quantunque già vicini ai nemici non erano per anche da loro veduti la mercè d'un portico unito al tempio dell' apostolo Pietro. Tale eglino con improviso impeto investirono le mura impedendo a un tempo che l' inimico traesse vantaggio dalla cosiddetta balista, macchina solo atta a lanciare strali da lunge, o dalle frecce, le quali trovando invincibile resistenza negli scudi non recavano danno alcuno agli assalitori. Oltredichè fermissimi nella impresa avventavano dardi a furia contro de' merli, ed erano già per appoggiare al muro le scale, riusciti quasi a cingere i difensori della mole, essendo che dato buon fine a quella impresa incontanente sarebbonsi condotti da ambo i lati alle spalle loro. I Romani disperando salvezza dal numero caddero per poco in ispavento, quindi tutti unanimemente messe in pezzi molte

delle più grandi statue, ed alzatine con ambe le mani gli enormi sassi precipitavanli su le nemiche teste. Rinculavano gli altri offesi da questa nuova arma, ed al lento indietreggiar loro gli assediati ormai superiori nel conflitto principiarono, ricuperato il perduto coraggio, e con grida ognora più forti e cogli archi e col gittare delle pietre a rispignere vie più gli assalitori. Posta mano da ultimo eziandio alle macchine incussero in quegli animi grave terrore, costringendoli ben presto a terminare il combattimento. In questa era di ritorno Constantino glorioso di avere sbigottito e messo di leggieri in fuga quanti eransi accinti a valicare il fiume nella speranza, al tutto vana, di rinvenire il muro ad esso vicino spoglio di truppa; tanto e non più ebbe a soffrire dai Gotti la porta Aurelia.

CAPO XXIII.

Inutili conati dei barbari. Parte del romano muro sotto la tutela dell'apostolo Pietro. — Strania morte d' un barbaro. — Ingente massacro de' Gotti al Vivario ed alla porta Salaria.

I. L' esercito nemico passato alla porta Trasteverina, o con altro nome Pancraziana, nulla vi operò di memorabile, rattenuto da quella forte posizione; imperocchè e l' alto muro della città e Paolo ivi di presidio con una coorte di fanti stornaronlo dal tentare un assalto. Risparmiò altresì la porta Flaminia posta in dirupato suolo, di malagevole accesso ed avente alla sua difesa una schiera di guerrieri nomati regii, cui presedeva il duce Ursicino. Tra questa porta e la Pin-

ciana (così appellata una delle minori che trovi alla destra della Flaminia) il muro, anzichè dalla sua base, dal mezzo alla sommità erasi da pezza sconnesso e spaccato, nè potea dirsi impertanto del tutto in rovina, ma divergente qua e là dalla perpendicolare, e di guisa pendente che ora lo vedevi all' indentro, ora all' infuori del suo regolare livello. Il perchè già da gran tempo i Romani con voci lor proprie chiamavano tal sito *muro rotto*, e quando Belisario dapprincipio volea atterrarne il guasto e riedificarlo vi si opposero, protestando fermissimamente che l' apostolo Pietro avea manifestato loro di assumerne egli stesso la difesa. Il santo Apostolo del rimanente sopra tutti gli altri è venerato e riverito da questo popolo, alla cui aspettazione e credenza appieno corrisponde l' esito; conciossiachè nè durante quel giorno, nè col tratto successivo, per tutto il tempo che i Gotti assediarono Roma, fu il luogo soggetto ad assalto nemico, andando in cambio affatto libero da ogni trambusto di guerra. E di vero noi stessi non potemmo a meno d' ammirare come un nemico, il quale tante volte con impeto manifesto e pur tante con notturne frodi erasi accinto ad investire le mura, avessele mai sempre, vuoi per dimenticanza, vuoi per trascuratezza da quivi risparmiate. Laonde nessuno di poi ardì risarcirne questa parte, mirandosi ancora, come per lo addietro, fessa; ma il dettone basti.

II. Alla porta Salaria tale de' barbari, uomo non oscuro, di alta taglia, pieno di bellico valore ed armato di lorica ed elmo, tenendosi presso ad un albero, a qualche intervallo dagli altri e fuori dell' ordinanza loro,

iva lanciando frecce contro de'merli. Se non che tra questo suo trarre d'arco per non so quale fatalità la macchina posta nella torre a manca tolsèlo sì bene di mira; che lo strale uscitone trapassatogli l'armatura e il córpo andossi più della metà a conficcare in quel tronco, ritenendovi, quasi chiovo, attaccato l'estinto corpo di lui. Alla qual vista i Gotti spaventati ritrassero l'ordinanza fuori del tiro d'un dardo, e i difensori del muro cessarono dal molestarli.

III. Ora Bessa e Peranio di presidio al Vivario assaliti con furor sommo da Vitige mandano pel duce supremo, il quale, surrogato un suo amico alla custodia della porta Salaria, andò prontamente a soccorrere quella parte giudicandola, come testè scrivea, di mal ferma opposizione. Quivi rinvenuti i suoi sbigottiti dal forte impeto e dal numero de' nemici, esortali a dispregiare il barbaro ed inspira fiducia negli animi loro. Non v'è a ridire che pianissimo colà fosse il terreno e per conseguente molto idoneo agli assalti; volea pure il caso che la massima parte di quel muro avesse tali e tante fenditure da togliere ai mattoni poco meno che tutto lo scambievole collegamento. Se non che al di fuori innanzi ad esso gli antichi Romani aveanne costruito altro minore, non già col divisamento di usarne a difesa, mancandovi torri, merli e tutto il di più che vale a porre un argine al violento urto de' nemici nell'occorrenza di qualche oppugnazione: ma il fabbricarono a pro d'un loro diletto ben contrario all'umano incivilimento, vo' dire perchè servisse di carcere ai leoni ed alle altre fiere, donde vennegli il nome di Vivario,

chiamandosi da loro così il serraglio in cui sogliono alimentare le belve non addimesticate. Vitige pertanto avendo in disparte approntato ogni maniera di macchine comandò ai Gotti di penetrarvi, nella persuasione che venutine al possesso avrebbero quindi conquistato a loro bell'agio anche il maggiore, conoscendone assai bene la poca fermezza. Belisario quando mirò trasforato il Vivario ed in molti luoghi investite le adiacenti mura impose alle truppe che non rispingessero il nemico, e lasciato un debolissimo presidio sui merli piglia seco il fiore dell' esercito, e fattolo armare di lorica ed imbrandire la sola spada ponelo in ordinanza presso della porta. Allorchè poi i Gotti bucato il muro entrarono nel Vivario, e' di botto mandovvi contro Cipriano con altri pochi all' uopo di combatterli, ed in effetto costoro incutendo là entro gravissima paura, senza proprio danno uccidonne allo sterminio, essendo la fazione contraria ben lontana dal voler resistere, anzi trucidandosi a vicenda mercè l'angustia dell'uscita. Il duce imperiale non tosto vide per l' improvviso assalimento sconfitti i nemici e sciolta ogni ordinanza, chi qua chi là fuggendo, ordinò si aprisse di subito quella porta e feceli incalzare da tutte le truppe. I Gotti dimentichi dell'antico valore dove il caso guidali prendon via, ed i Romani, sempre mai agli omeri loro, quanti ne aggiungono tanti uccidonne col prontissimo ferro. Gran pezza durò la persecuzione, conciossiachè i barbari proceduti a sorprendere quel luogo avevano a molta distanza i campi. Quindi incendiate le ostili macchine per ordine di Be-

lisario, le fiamme loro innalzatesi grandemente accrebbero vie più, come vuol ragione, lo spavento dei volti in fuga.

IV. Tra questo mezzo gl' imperiali ebbero la medesima fortuna di guerra alla porta Salaria da dove all' improvviso saltarono fuori sopra de' barbari trucidandoli nell' atto che eglino abbandonato ogni pensiero di resistenza davano precipitosamente le spalle. E qui eziandio abbruciarono le macchine erette contro le mura, di qualità che elevandosi da per tutto le fiamme intorno a Roma e da per tutto discacciati colla forza i Gotti, mandavansi dall' una e dall' altra parte altissime grida, di qua dalle romane genti, le quali dai merli animavano i loro a far coraggiosamente scempio de' fuggitivi, di là dai barbari dolentissimi nelle proprie trincee per l' enorme strage sofferta, avendovi in quel dì giuntato la vita non meno di trentamila combattenti secondo l' affermazione degli stessi lor duci, ed anche maggiore fu il numero dei feriti; essendo che affollatesi lor turbe intorno alle mura non s'era lanciato indarno colpo dai merli, ed i persecutori degli sbigottiti fuggenti aveanne mietuto in copia assai grande le vite. Di mattina si venne alle mani e coll' annottare soltanto la pugna ebbe fine; dopo la quale gl' imperiali passarono quelle ore notturne cantando in Roma un giulivo *Peana*, ricolmando il condottiero di lodi, e raccogliendo le spoglie de' morti. I Gotti in cambio attendevano ai loro feriti, ed offrivano un tributo di lagrime agli estinti.

CAPO XXIV.

Lettera di Belisario a Guistiniano Augusto. — Presagio nella caduta dell' imagine di Teuderico re dei Gotti. — Oracolo sibillino.

I. Belisario scrisse del tenore seguente a Giustiniano Augusto: « Arrivammo in Italia giusta il tuo co-
» mandamento, ed assoggettatane gran parte avemmo
» eziandio in poter nostro, fatta sgombrare dal nemico,
» Roma, il cui prefetto Leuderi di novello ti ho in-
» viato. Se non che, messo presidio ne' luoghi forti
» della Sicilia e dell' Italia per noi occupati, sommava
» il nostro esercito soli cinquemila combattenti quando
» fummo assaliti da altri barbari non minori in numero
» di cencinquanta mila (1). E dapprincipio nel ricono-
» scere le cose al fiume Tevere venuti fuor d'ogni no-
» stro desiderio nella necessità di combattere per poco
» non rimanemmo dal primo all'ultimo vittime delle
» possenti aste nemiche. I Gotti poscia investirono da
» ogni banda e con tutte le truppe e macchine di che
» poteano disporre queste mura, e pur allora non an-
» daron lunge dall' insignorirsi di noi e della città, e
» vi sarebbon riusciti se una prospera fortuna non ci
» avesse tolto d' impaccio, volendosi meritamente attri-
» buire a Dio e non ad umano valore e coraggio gli
» avvenimenti superiori alla natura. Quanto sino ad
» ora mercè della fortuna e dell' animo nostro fu o-

(1) Egio, sessantamila.

» perato si rimane a fè mia in ottima condizione, e così
» amerei che le nostre future imprese valessero ad ac-
» crescere il poter tuo. Non passerò quindi con silen-
» zio ciò che a me si conviene dire ed a te fare, in-
» contrastabile essendo che le umane vicende per nulla
» traviano dal volere del Nume, e che di tutte le imprese
» unicamente da quelle eseguite per loro stessi aver so-
» gliono i duci vituperio o lode. Metti adunque a di-
» sposizion nostra armi e soldati in tal moltitudine che da
» quinci innanzi possiamo con forze eguali combattere
» il nemico: mal consigliandosi chi ripone il tutto nel-
» l'aiuto e nella perseveranza della fortuna, più che av-
» versa dal correr sempre la medesima via. Pensa teco
» stesso, o Augusto, che se ora il barbaro avesse trion-
» fato ci andrebbe dalla tua Italia discacciando colla
» perdita di tutto l'esercito, e con molto nostro diso-
» nore per avere condotto malamente la guerra. Qui
» non rammenterò che trascurando noi in qualche parte
» di mettere un argine alla rovina de' Romani, cui l'an-
» tica fedeltà verso l'imperial tua persona ed i prosperi
» successi ottenuti dalle armi nostre hanno sin qui ap-
» portato salvezza, e' per certo lascerebbonci gravissimo
» argomento di dolore. Che se prima di tornarne al
» possesso noi fossimo stati respinti dalle mura loro,
» dalla Campania ed in epoca molto anteriore dalla Si-
» cilia, l'unico nostro cordoglio si volgerebbe sul mi-
» nore di tutti i mali, quello, intendomi, di non esserci
» potuti arricchire con beni posti nelle altrui mani. Devi
» inoltre considerare attentamente che neppure con un
» presidio di molte miriadi sarebbesi potuto conservare

» lungo tempo Roma in causa della sua vastità e della
» agevolezza con cui a motivo della molta distanza dal
» mare possonlesi impedire tutti i bisogni della vita.
» Ora a non dubitarne i Romani sono amici, ma se le
» molestie loro protraggansi, è chiaro che alla prima
» congiuntura non istaranno in forse dall' accogliere
» un migliore partito, insegnandoci la consuetudine che
» gli amici di recente data proseguono ad esser fedeli
» non mai pe' disagi cui vengono suggettati, sì bene
» pe' beneficj di che rendonsi partecipi: e innanzi tutto
» la fame costrignerà il popolo a fare molte cose dalle
» quali vorrebbesi astenere. In quanto a me, consapevole
» di andar debitore della vita alla Maestà tua, nessuno
» potrà discacciarmi vivo da questo luogo; ma considera
» qual lode sarà per venirti da un tal esito di Belisario. »
L' imperatore conturbato da sì pressante lettera senz' indugio ragunò truppe e navi, commettendo a Valeriano e Martino di sollecitare l' andata loro. I quali già sul fare del solstizio vernile eransi partiti con altre truppe dirigendo la navigazione alla volta d' Italia; se non che dimoravano tuttavia a svernare nell' Etolia e nell' Acarnania, rattenuti pel cattivo tempo dal proseguire il divisato cammino. Giustiniano Augusto di poi col partecipare al suo condottiero i fatti provvedimenti inspirò coraggio ed allegrezza non meno in lui che in tutti i Romani.

II. Accadde tra tanto in Napoli un fatto di tal natura: Aveavi nel foro un' imagine di Teuderico re de' Gotti formata di minute pietruzze, e quasi tutte dissimili nel colore. La sua testa in epoca più lontana,

vivente ancora il re, scomparve in causa d'uno spontaneo slegamento di que' sassolini, nè guari tempo dopo Teuderico passò di questa vita. Trascorsi otto anni, sconnessi in un subito i piccoli elementi che rappresentavanne il ventre, di botto venne a morte Atalarico nipote per femminile discendenza del prefato re. A simile, dopo qualche tempo caddero le pietruzze all' intorno del sesso, e mancò ai vivi Amalasunta figliuola di Teuderico. Andate così per allora le cose, nel mentre che i Gotti assediavano Roma vennero meno le rimanenti parti dell' imagine, dai femori alle estremità dei piedi, di qualità che più non ebbevi segno della effigie nella parete. Laonde i Romani traendone vaticinio dichiaravano fermamente che l' imperiale esercito uscirebbe della guerra vincitore, essendo mestieri intendere per le piante di Teuderico i Gotti da lui governati, e così destavansi di dì in dì a speranze maggiori.

III. In Roma similmente alcuni patrizj spacciavano oracoli della Sibilla, e come predizione di lei che alle romane sciagure darebbe fine il mese di luglio, tenendo per certo che nel suo periodo creerebbesi un nuovo imperatore sotto cui la città non avrebbe più nulla a paventare dai barbari. Conciossiachè, andando la fama essere costoro di getica prosapia, l' oracolo componevasi delle seguenti parole: *Nel mese quintile Roma non temerà niente di Getico.* Ed asserivano accennato luglio col nome del quinto mese tanto coloro che si partivano dall' epoca in cui ebbe cominciamento l' assedio, o dir vogliamo dai primi di marzo, dal quale mese pigliando il computo luglio è in effetto il quinto nella

serie; quanto gli altri che sapevano innanzi al regno di Numa presso de' Romani racchiudere l'anno soli dieci mesi, e con marzo appunto avere il suo principio, donde luglio si disse quintile: ma erano tutte vane ed inutili ciance. Imperciocchè nessuno fu nella preconizzata epoca eletto a imperatore de' Romani e l' assedio era tuttavia per durare un anno; di più, quando Totila ebbe la monarchia de' Gotti Roma tornò a cadere negli stessi pericoli, come dimostreranno i susseguenti libri. Io poi son d'avviso che il vaticinio per nulla accennasse alla presente spedizione de' barbari, ma ad altra o di già trascorsa, o ancora una qualche volta da effettuarsi. Nè per verità sembrami nei limiti dell' umana intelligenza il comprendere gli oracoli della Sibilla prima ch' essi abbiano avuto il compimento loro; e me ne dà motivo quanto ho letto co' miei occhi, e che prendo qui ad esporre. La Sibilla non presagisce tutte le cose con ordine e seguitamente, ma fatto appena cenno degli africani sinistri balza di botto in Persia; quindi, menzionati i Romani, trasporta subito il discorso agli Assirii, e volto altra fiata il vaticinio ai primi predice le stragi della Bretagna. Di guisa che addiviene impossibile di conoscere i suoi oracoli prima degli avvenimenti per essi adombrati. Laonde è forza che il tempo medesimo, accadute le vicende e riconosciutane coll' esperienza la predizione, sia l' accurato loro interpetre. Ma di tale argomento giudichi ognuno a suo beneplacito; ed io torno a bomba.

CAPO XXV.

Belisario trasferisce nella Campania la disutile romana popolazione. — Bandisce papa Silverio nella Grecia. — Innalza Vigilio al Pontificato, e provvede alla salvezza della città. — Alcuni accingonsi a riaprire il tempio di Giano.

I. Tale appunto come abbiam detto si passò quella notte dai Romani e dai Gotti, dopo che questi inoltratisi alla conquista delle mura furonne respinti. Il giorno appresso Belisario fe' comando a tutto il popolo di tradurre in Napoli le mogli, i figli ed il servaggio meno idoneo a trattare le armi per impedire la diffalta di vittuaglia nella città; e lo stesso ordine diede alle truppe, se aveavi tra esse alcuno provveduto di servo o d' ancella; aggiugnendo che pel momento a cagion dell' assedio non solo venivagli tolta la facoltà di dispensare il fodero giusta l' usanza, ma uop'era di più che ognuno s' accontentasse ricevere l' una metà del cotidiano vitto in natura e l' altra in danaro. Quelli obbedienti pigliarono tosto a grandi turbe la via della Campania, chi valendosi del navilio rinvenuto nel porto romano, e chi pedestre calcando la via Appia; nè ai pedoni su questa via, nè a quelli diretti al porto gli assediatori apportavano danno, pericolo o timore di sorta, non potendo circondare di campi tutta la vastissima Roma, nè cimentarsi a scorrazzare in drappelli a qualche distanza dai proprii steccati per tema di nemica sortita. Laonde alquanti giorni ebbero gli assediati piena libertà di partirsi da Roma e d' introdurvi sovvenimenti d'annona.

Tra le tenebre soprattutto i barbari paventavano fuor misura, e le sentinelle giaceansi immobili ne' campi, avvenendo assai di frequente che ed altri ed in ispecie i Maurusii (1) usciti delle mura allo scontrarsi ovunque in Gotti o in preda al sonno o sbandati in piccolo numero (com' è moltissime volte il caso ne' grandi eserciti, richiedendolo o le bisogna della vita, o la necessità di pascolare cavalli, muli, ed ogni maniera di bestiame destinato a nutrirci) li uccidessero, e, di fretta spogliatili, al primo sentore di più forte nemica sorpresa mettessersi a precipitosa carriera, essendo tal gente veloce, per natura, del piede, priva di gravi armadure, ed assuefatta a prevenire colla fuga i disastri. Il perchè gran popolo migrò senza molestia da Roma, riparando chi di essi nella Campania, chi nella Sicilia, e chi altrove, come avvisossi ciascuno per lo migliore. Il duce imperiale osservò in quella non avervi proporzione tra il novero delle sue truppe e la circonferenza delle mura, di qualità che poche essendo le prime, come ho detto, non potea sempre tenerle sotto le armi, o supplirne quando fossero pigliate dal sonno, tributo incontrastabile alla natura umana, con altre le funzioni. Vedeva in pari tempo la massima parte della plebe alle prese colla miseria e con la fame; ne v'ha a meravigliarne considerando la bassa origine degli artieri e il consueto viver loro alla giornata, cosicchè in allora costretti a languire nell' ozio manca-

(1) Così o Maurosii nomavansi dagli Elleni, Mauri dai Romani. V. Strabone, lib. XVII, fog. 19.

vano dei mezzi necessarj al proprio sostentamento. Egli adunque commosso da sì gravi circostanze aggregò parte del volgo alla milizia, e tra loro divise le guardie assegnando ai plebei una determinata giornaliera mercede, e distribuendoli di modo in compagnie che fossevi ognora l' occorrente per dare lo scambio alle sentinelle, e per affidare in giro a ciascuna delle compagnie la custodia della mura; così Belisario provvide ai bisogni d' entrambi.

II. Tra questo mezzo l' imperial duce rilegò nella Grecia Silverio vescovo di Roma, caduto in sospetto di parteggiare coi Gotti, innalzando non guari dopo Vigilio al pontificato. Vennero similmente da lui per la stessa cagione banditi alcuni senatori, fattili ripatriare nullamanco dopo lo scioglimento dell' assedio e la partenza del nemico; ed erane del numero quel Massimo, il cui progenitore, Massimo anch' egli, diede morte a Valentiniano Augusto. Ad evitare inoltre ogni frode per parte dei custodi delle porte, o che dal di fuori si tentassero e corrompessero gli animi loro col danaro, due volte al mese spezzavane tutte le chiavi per quindi mutarne gl' ingegni: così pure assegnava nuova stazione, e dall' antecedente ben lontana, ai custodi, ed ogni notte mandati a riposare i duci delle guardie sulle mura sostituivane altri coll' incarico di perlustrare in giro qualche tratto di esse, e di trascrivere nei repertorj i nomi delle scolte, ed ove ne mancassero di surrogarli tantosto, riferendogli col venturo giorno i caduti in fallo per sottoporli al meritato gastigo. Durante le ore notturne di più ordinava ai musici dell' esercito di so-

nare i loro stromenti presso delle mura, ed inviava al di fuori manipoli di soldati, Maurusii di preferenza e provveduti di cani, acciocchè attendessero alla fossa, volendo anche da lontano scuoprire chiunque tentasse insidiosi macchinamenti.

III. Tali de' cittadini intanto forzate le porte cimentaronsi ad aprire il tempio di Giano. Fu questo il primo degli antichi Dei chiamati dai Romani col proprio idioma Penati; ed avea tempio rimpetto alla Curia, un poco di sopra alle tre Fate, nome solitamente da quel popolo dato alle Parche. La sua cappella è tutta di bronzo, di forma quadrata, e grande sì che appena giugne a cuoprire il simulacro del Nume pur esso di bronzo, lungo per lo meno cinque cubiti, e nel resto tutto simile ad uomo; se non che ha il capo bifronte, e coll'uno de' suoi volti mira ad oriente, coll'altro ad occaso. Di contro poi ad ambo i prefati volti hannovi porte dello stesso metallo dagli antichi Romani solite chiudersi in tempo di pace e della massima prosperità, e riaprirsi ov' e' tornassero alle armi; se non che passati quindi a professare la cristiana religione, e addivenuti zelantissimi al maggior segno di lei, neppur furiando la guerra non le dischiudevan più. Ora impertanto fermo tuttavia l' assedio alcuni cittadini, imbevuti a mio credere dell'antica superstizione, tentarono celatamente di spalancarle; messo quindi mano all' opera, riuscirono solo ad allontanarne così un poco le imposte, che l' una meno di prima aderisse all' altra. Gli autori della trama rimasero occulti, nè si pensò ad inquisizioni sopr' essa in quel grande trambusto di cose,

non essendo in ispecie giunta alle orecchie de' magistrati, ed avendovi ben pochi nello stesso volgo consapevoli del fatto (1).

CAPO XXVI.

Vitige uccide i senatori in istatico ed occupa Porto. — Belisario con grave disagio riceve dalla città d' Ostia rinfrescamenti.

I. Vitige ribollente d' ira, nè più sapendo che macchinare spedì innanzi tutto gente degli astati a Ravenna perchè uccidessero i romani senatori quivi condotti al principiare di questa guerra. Tali di essi tuttavia addivenuti consapevoli dell' imminente lor fine e trovato pronto mezzo alla fuga, camparono la vita, del cui numero furono Cerventino e Reparato fratello del romano pontefice Vigilio, i quali direttisi ver la Liguria fecervi stanza; i compagni tutti ebbero morte. Di poi veduto che i nemici trasportavano con piena sicurezza dalla città quanto avessero in animo, ed introduceanvi per acqua e per terra le bisogna loro in copia, deliberò assediare la cosiddetta con romana voce Porto lontana da quelle mura cenventi stadj, intervallo che disgiunge

(1) Numa Pompilio secondo re de' Romani edificò questo tempio nell'Argiteto, o sia nel luogo ove gli artigiani aveano principalmente le officine loro, e dall' epoca in cui venne eretto sino a quella dell' imperatore Augusto solo due volte fu chiuso; l' una sotto il consolato di Tito Manlio dopo la prima guerra punica, l' altra dopo la guerra d'Azio.

Roma dal Mediterraneo. Trovi Porto alla foce del fiume Tevere, il quale a soli quindici stadj dal mare diviso in due alvei forma un' isola nomata *sacra*. Questa, procedendo il fiume, dilatasi talmente che misurata per lo largo e per lo lungo dà l' egual somma, vogliam dire tra l' uno e l' altro alveo stadj quindici. Da ambe le parti il Tevere è navigabile, e dalla destra scarica le sue acque nel porto. Di là da questa bocca e sopra la ripa in epoca lontana i Romani fabbricaronvi una città con mura fortissime all' intorno, che, pigliata la denominazione dal porto, Porto si chiama. All' alveo sinistro presso l' altra bocca del fiume Tevere trovi Ostia, lungo la ripa ulteriore, città per lo passato di grande rinomanza, ora affatto spoglia di mura. È antico lavoro romano la breve e piana via che da Porto città mette a Roma. Il porto a bello studio va sempre fornito di barche fluviali e nelle sue vicinanze havvi pronta copia di buoi. Laonde i trafficatori quivi afferrato e tradotte lor merci dalle navi mercantili sopra quelle del fiume, giungon pel Tevere, senz' aiuto di remi e vele, alla metropoli; imperocchè i legni quivi non possono venir contrariati dal vento a cagione delle molte giravolte dell' alveo e del tortuoso viaggio; nè sono di profitto veruno i remi combattuti di fronte dal corso dell' acqua: ma con funi legate dall' un capo ai colli de' buoi e dall' altro alle barche traggonsi queste a mo' di carra fino alla città. Dall' alveo sinistro poi del fiume la via da Ostia a Roma è selvaggia, assai incolta, nè presso della ripa, il perchè non consente al traino delle barche. Or dunque i Gotti sorpresa la città

Porto senza guernigione al primo avvicinarvisi occuparonla, e fatto macello de' Romani ivi a dimora ebbero anche in poter loro il porto; lasciativi quindi mille guerrieri di presidio gli altri tutti retrocedettero agli accampamenti, e così da quivi gli assediati vidersi tolto ogni agio di trasferire entro lor mura le derrate di mare.

III. Dopo questa perdita gli abitatori di Roma costretti a valersi pe' loro bisogni della sola Ostia incontrarono, com'è chiaro, enormi pericoli e travagli; conciossiachè impediti dal procedere sino a lei colle barche, per necessità doveano apportare ad Anzio, lontano il viaggio d'un giorno, e di là con molta pena, mercè la scarsità somma delle braccia, condurvi le ricevute mercanzie. Nè Belisario, premurosissimo della salvezza di quelle mura, avea avuto mezzo di conservare Porto, alla custodia della quale se fossevi stato appena un presidio di trecento militi, mai più i barbari a mio giudizio sarebbonsi cimentati, in vista della fortissima sua posizione, ad entrarvi.

CAPO XXVII.

Il duce imperiale riceve nuove truppe: stanca il nemico a forza di combattimenti, e tre fiate lo vince. — Imitato indarno da Vitige. Truppe gottiche in che discrepanti dalle romane.

I. I Gotti non altrimenti operarono correndo il dì terzo dalla tentata invano espugnazione delle mura. Dopo venti giorni ch' eran costoro al possesso del porto

e della città pur ella nomata Porto, capitarono a Roma Valentiniano e Martino alla testa di mille e cinquecento cavalieri, Unni il più, Sclabini ed Antii, originarj del paese di là dal fiume Istro, ma non lunge dalla ripa. Belisario confortato in suo cuore di tale venuta divisò affaticare con ischermaglie continue il nemico, al quale effetto nel dì appresso ordina ad una sua lancia, Traiano di nome e nell' oprare coraggioso e indefesso, di farsi con dugento pavesai per diritto alla volta de' barbari, e avvicinatine i campi di preoccupare un poggetto da lui indicato ove si rimarrebbero chetamente; di più qualora il Gotto assalisseli Traiano impedirebbe ai suoi il combattere da vicino ed il porre mano alla spada o all' asta; e' piglino in cambio a trarre d' arco, ed esaurito il saettamento voltino pur gli omeri senza arrossirne, riparando alle mura: terminato così il comando fe' approntare le baliste ed il servizio loro; l' altro co' suoi dugento uscito della porta Salaria si diresse verso il campo nemico. I barbari sorpresi da questa improvvisa comparsa piglian tutti di proprio volere la difesa e gittansi fuori degli steccati. Il drappello di Traiano in quella, di su la prominenza indicatagli da Belisario, cominciò a molestarli con frecce, le quali avventate nel mezzo di folta gente davano tutte in brocco, ferivano ciò è o cavaliere o cavallo: i Romani, vuotati i turcassi, allentando le briglie spronarono i destrieri alla ritirata, co' Gotti mai sempre alle calcagna. Accostatosi poi il combattimento alle mura e da quivi dato mano alle baliste, il nemico sopraffatto dallo spavento s' arresta, avendo perduto nel conflitto, giusta le riferte,

non meno di mille guerrieri la vita. Di là a pochi giorni il condottiero mandò fuori Mundila pretoriano e Diogene, valentissimi entrambi nella guerra, con trecento pavesai per compiere altro simigliantissimo badalucco; ed il nemico venuto ad incontrarli mentre eseguiva gli ordini avuti toccò nella stessa guisa di prima un rovescio ben anche maggiore. Spediti finalmente una terza volta trecento cavalieri col duce Oila pretoriano all'uopo di ripetere l' egual faccenda, ebbero pur questi non meno propizia la fortuna. In tre scorribande pertanto, come scrivea, Belisario fe' mordere il suolo a ben quattro mila Gotti.

II. Ora Vitige non considerando avervi nel condurre gli eserciti due che molto differenti, il dar di piglio alle armi ed il valersene con prudenza ne' combattimenti, si pensò poter anch' egli di leggieri mettere a soqquadro il nemico se con piccola mano di gente andasse ad investirlo. Il perchè ingiugne a cinquecento cavalieri di appressar le mura, e fare a tutto l'esercito di Belisario l' eguale accoglienza che aveanne già eglino stessi replicatamente ricevuta. E quelli pervenuti sopra un' altura non lunge da Roma gran tratto più d'un tiro d'arco stettervi a bada. Ma il duce imperiale spedisce lor contro mille scelti guerrieri con Bessa, i quali sorprendendoli scaltramente da tergo e con un nembo continuo di dardi uccidendone molti costringono valorosamente gli altri a sloggiare di là e a discendere al piano, dove appiccatasi ostinata pugna la maggior parte de' Gotti vi giuntò la vita, ed i pochi superstiti al tornare ne' campi il re accoglievali con forti rabbuffi quasi fossero stati

vinti per colpa della infingardaggine loro, e dichiarava insieme che nel dì venturo col valore di nuovi combattenti risarcirebbonsi i danni sofferti; nulla tuttavia fu impreso la dimane. Trascorso il terzo giorno animò altri cinquecento barbari, assortiti da tutti i suoi campi, a far contro il nemico azioni da prodi; se non che Belisario, non appena vedutili in qualche vicinanza, mandò a combatterli Martino e Valeriano alla testa di mille e cinquecento cavalieri, i quali appiccata all' istante una equestre fazione, poichè grandemente superiori nel numero, mettonli a bell' agio in fuga, e seguendone le peste danno per poco a tutti morte.

III. I Gotti attribuivano pienamente ad avversa fortuna quell'essere, avvegnachè in sì gran quantità raccolti, mai sempre vinti dall'impeto di pochi Romani, e quel farsi di loro carnificina eziandio quando in picciol novero procedevan contr'essi. Gl'imperiali in cambio a diritto volgendo gli sguardi verso Belisario encomiavanne la prudenza con pubbliche lodi. Ora i famigliari suoi richiedevanlo su di quale congettura, nel giorno che fugò, come dicevamo, i debellati nemici avesse concepito speranza di riportare vittoria colla forza? E' rispose, che sin dalla prima zuffa, cui erasi accinto con pochissima soldatesca, avea conosciuto la differenza posta tra' due eserciti; di qualità che al succedere delle battaglie, data pure da quinci e da quindi parità di forze, la scarsezza de' suoi non avrebbe sofferto danno alcuno dalla nemica turba; passarvi in fine la discrepanza tra le due parti, che quasi tutti i Ro-

mani, gli Unni ed i confederati loro sono valentissimi arcieri a cavallo, del quale esercizio giammai occupossi Gotto veruno, addestrando questi i cavalieri a maneggiare le sole aste e spade, e gli arcadori a combattere pedestri e protetti dagli ordini delle truppe di grave armatura. Ove pertanto i primi non guerreggino a brevissimo intervallo, per mancanza d' armi quali attaglierebbonsi contro nemici saettatori, cadono a bell' agio feriti; nè i fanti possono comunque dirla con essi; volersi quindi a ciò riferire la vittoria nelle precedenti scherminaglie ottenuta dai Romani. I barbari poi ravvolgendo negli animi loro così inopinati destini cessarono dal molestare le assediate mura con piccoli corpi, nè assaliti dal nemico incalzavanlo più di quanto fosse necessario per allontanarlo dai proprii steccati.

CAPO XXVIII.

Belisario aringa i Romani chiedenti battaglia. — Instruisce l'esercito su d' una equestre pugna. — Indotto dalle parole di Principio accoglie nell' ordinanza i fanti.

I. In appresso tutti i Romani boriosi delle riportate vittorie furono smanianti di combattere coll' intero gottico esercito, persuasi di venire ad una decisiva giornata campale. Belisario e converso vedendo il grandissimo divario esistente ancora tra' suoi ed i barbari esitava di continuo a cimentarsi con tutte le truppe, e con maggiore attenzione adoperava di batterli sempre alla spicciolata. Vinto finalmente dai rimproveri e dell' esercito e degli altri Romani si risolvea a secondarli,

di guisa tuttavia che la battaglia consistesse in sole scorrerie. Tentatolo più volte e respinto, e costretto alla dimane di rinunziare ad un assalto, avendo trovato i Gotti, fuor d' ogni suo credere, prevenuti dai disertori e pronti a riceverlo, stabilì di tenzonare in campo aperto; e di buon animo gli altri apprestaronsi alla difesa. Ordinate pertanto da quinci e da quindi ottimamente le cose, il duce romano parlamentava come sono per dire le sue genti. « Da una giusta battaglia, » o guerrieri, non era già l' animo mio avverso perchè » giudicassi voi pusillanimi, o temessi le forze nemi» che; ma perchè, avuta propizia la fortuna nelle pic» cole avvisaglie, estimava non volersi abbandonare la » cagione a cui andiamo debitori del felice loro suc» cesso; parendomi che un' impresa ove proceda giu» sta i desiderii nostri abbia a patir danno per un » variar di consiglio. Ma giacchè vedovi colla massima » ilarità disposti a combattere, pieno anch' io di ottima » speranza non raffrenerò più a lungo la smania vo» stra, sapendomi a fondo che il volere dei combat» tenti ha gran possa nelle fazioni, e che soglionsi pro» durre opere mirabili dal vivo desiderio loro. Nè uom » di voi, istruito non dalla fama, sibbene dal giorna» liero uso di trattare le armi, può ignorare che uno » schieramento povero di numero, ma ricco di valore, è » d'assai per battere immense frotte di nemici. Dipende» rà così da voi il non menomarmi turpemente la prima » lode pe' miei stratagemmi, e la speranza infusami dalla » vostra prontezza; dovendo gli eventi di questo giorno » decidere del già operato nella presente guerra. Ed a ciò

» mirando benissimo conosco avere dalla mia il tempo;
» non potendosi a meno che ora più di leggieri otte-
» niamo vittoria sopra i nostri nemici avviliti e depressi
» per le trascorse vicende: e come per verità uscireb-
» bero preclare geste da un petto di frequente scorag-
» giato da contraria fortuna? Del resto niun di voi la
» perdoni al cavallo, all' arco, o ad altra maniera co-
» munque d'arme, promettendovi dopo la battaglia
» risarcimento delle perdite in essa fatte. »

II. Terminata questa esortazione il duce condusse fuori l'esercito per la minor porta Pinciana e la maggiore Salaria; fe' uscirne ad uno picciol mano da quella Aurelia con ordine di venire al campo di Nerone in aiuto di Valentino comandante della cavalleria, e già consapevole di non cominciare battaglia, nè di soverchiamente accostarsi al gottico steccato; farebbe invece mostra ognora di volere senza indugio assalire il nemico, e bene attenderebbe ad impedire che la schiera dei barbari a sè di contro non corresse, valicato il vicino ponte, a rafforzare gli altri corpi. Conciossiachè postatasi gran copia di essi, giusta il detto, sul campo di Nerone, sembrava d' assai al condottiero l' obbligarli a non prendere tutti parte in quel cimento, ed a rimanersi lontani dai loro compagni. Alcuni del popolo eransi uniti siccome volontarj all' esercito; ma il duce miseli fuori dell' ordinanza per tema non recassero impauriti dal pericolo generale nell' azione scompiglio, essendo una turma di vili operai, ed affatto ignoranti delle cose di guerra. Formatone pertanto un corpo separato li mandò alla porta Pancraziana di là dal Tevere, ove rimarrebbonsi in at-

tenzione di nuovi suoi ordini. E per vero avea preveduto quanto in realtà avvenne, vo' dire che i Gotti di stanza sul campo di Nerone al mirare costoro e le truppe di Valentino, mai più avrebbero osato partirsi dagli steccati ed assalire unitamente agli altri le genti imperiali, riponendo il maggior vantaggio nella speranza di riuscire a tenerle divise dalle turbe, ch'egli proponevasi disfidare alla pugna.

III. Era intendimento di Belisario il battagliare in quel giorno colla sola cavalleria, essendo molti de' suoi fanti, levatisi dalla prima loro condizione col togliere i cavalli ai nemici, addivenuti cavalieri, ne' male correvano questa nuova carriera; ed i rimanenti pedoni, pochi di numero, giudicava inetti a comporre un ordinamento di qualche forza, nè di tanto animo da reggere al bollor della mischia; ma soliti nel principio di essa a volger le spalle, e' non potevansi con sicurezza collocare lontano dalle mura: si fornirebbe loro in cambio idoneo posto schierandoli vicino alla fossa, acciocchè se i nostri cavalli per mala sorte dessero di volta, e'in nulla peranche danneggiati stessersi pronti ad accogliere i fuggitivi, ed in uno con essi a ributtare il nemico. Se non che Principio, sua benaffetta lancia, e Termuto isauro, fratello di Enna capitano degli Isauri, fattisi innanzi tennergli questo discorso. « Non
» volere, o duce sopra tutti fortissimo, separare dalle
» schiere pedestri un sì piccolo esercito per esporlo da
» solo a combattere contro miriadi di barbari, nè ope-
» rare in modo che sia apposta nota d'ignominia ai fanti
» romani, ai quali dalla fama venne dato tributo di lode

» per quella grandezza cui ascese già tempo il costoro
» imperio; che se li vedesti nella presente guerra ristarsi
» dal fare azioni meritevoli di memoria, non è uopo
» attribuirlo a tralignamento degli animi loro, ma tutta
» la colpa ne ricade su' duci, i quali nell'ordinanza se-
» duti in arcione rifiutansi di sottostare alla comune
» fortuna delle armi, sol buoni a darsi alla fuga anche
» prima d'imbrandire la spada. Tu non ignori essere
» cotesti duci da fanti passati ora cavalieri, nè vo-
» lersi più rimanere nella prima ordinanza: eglino a-
» dunque abbiano pure il tuo consenso di parteggiare
» presentemente con gli altri in sella, ma non ricu-
» sare a noi di condurre la pedestre soldatesca; a noi
» diciamo, che da fanti e de' fanti alla testa farem petto
» alla moltitudine de' barbari nella brama di eseguire
» contro il nemico quanto sarà del volere divino. »
Belisario porto orecchio a tali parole in sul principio ricusò di secondarle, amando entrambi fuor misura in grazia del sommo valore, nè opinando opportuno il mettere a ripentaglio sì piccola mano di gente. Non di meno vinto alla fine dalle premurose istanze loro dispose che parte della romana plebe vegliasse alla difesa delle porte, de' merli e delle macchine, e schierò i fanti presso la battaglia con ordine di obbedire a Principio e Termuto, acciocchè intimoriti dal pericolo non isgomentassero il rimanente esercito, o se qualche drappello de' cavalieri voltasse le spalle non potesse vie maggiormente dilungarsi, ma fattovi corpo tornasse a respignere il nemico.

CAPO XXIX.

Vitige anima i Gotti alla battaglia. — Da principio i Romani vincitori. — Quindi sconfitti.

I. Dell' antedetta guisa i Romani apprestaronsi al combattimento. Vitige poi comandato ai Gotti di armarsi, lasciando nelle trincee i soli cagionevoli, impose alle truppe di Marcia che si rimanessero nel campo di Nerone, e custodissero con diligenza il ponte per non venire da quella parte molestati; raccolti quindi gli altri a parlamento profferiva loro tali o simiglianti parole: « Avvi per ventura tra voi chi opina paventar io del » regno, e per siffatto motivo essermi fin qui mostrato » d' una singolare umanità, ed esortarvi ora con lusin- » ghiere parole ad entrare pieni di coraggio in questo » aringo; nè tal foggia di pensare in fè mia si discon- » viene alle umane menti, accostumati essendo i co- » dardi a mostrarsi piacevóli ed affabili verso coloro dei » quali hanno mestieri, sebbene di molto più umile » condizione, ed a trattare orgogliosamente chi non ha » mezzo di giovarli. Io in cambio considero un vero » nulla la perdita della vita e del regno, contentissimo » di spogliare oggi medesimo questa porpora quando » altri de' Gotti abbia da ornarsene ; e reputo più che » beata la morte di Teodato, il quale spento dai pro- » prj sudditi lasciò loro in pari tempo e vita e reame ; » conciossiachè all'uomo sano di mente è di qualche » conforto nelle domestiche sciagure il non intramet- » tervi le genti sue. Ed appena volgomi col pensiero al-

» l' eccidio de' Vandali congiunto con la triste fine di
» Gelimero, presentasi alla mia imaginazione un qua-
» dro pur troppo assai lagrimevole, sembrandomi ve-
» dere in esso i Gotti colla prole trascinati in ischia-
» vitù, le nostre mogli costrette a soggiacere alle più
» turpi libidini d' infestissime genti, me stesso ed il ni-
» pote per linea femminile di Teuderico menati o-
» vunque piacerà a coloro contro cui guerreggiamo. Ma
» vorrei che pur voi temeste l' avverarsi di tali cose, e
» di continuo paventandole tenzonaste con chi vi fa
» contro; mentre allora preferirete anzi cader morti sul
» campo che sopravvivere alla strage de' vostri compagni;
» e per vero il ridurre la propria esistenza al di sotto
» della condizione de' nemici è il solo avvenimento in
» cui gli uomini magnanimi ripongono il colmo della
» sciagura. Alla fin fine la morte in ispecie sì pronta
» rende sempre beati coloro ver cui da prima la fortuna
» dichiarossi poco propizia. Se dunque con tali sen-
» timenti vi esporrete ora a far prova del vostro co-
» raggio, non v' ha dubbio che di leggieri uscirete vit-
» toriosi di pochi avversarii ed il più grecanici o di
» simil genia, e farete sommariamente le vendette delle
» ingiurie colle quali noi fummo provocati. Nè a torto
» andiamo gloriosi di superarli nel valore, nel nume-
» ro, ed in che che altro mai si voglia, quantunque
» ora e' tronfii per le sciagure nostre e non appoggiati
» a verun presidio, eccetto lo stolido dispregio in cui
» ne hanno, contro di noi inviperiscano, pascendosi l' in-
» solenza loro del felice successo testè senza merito al
» mondo ottenuto. » Vitige avvalorato di questo modo

l'esercito poselo in ordinanza collocando nel centro le coorti de' fanti e ne' due corni i cavalieri; nè tenne lo schieramento lontano dagli steccati, ma quanto più vicino potè, bramando che volto appena in fuga il nemico i suoi avessero tutto l' agio di annientarlo seguendone le vestigia dappresso per lungo tratto di paese, nella ferma lusinga che non incontrerebbero, mercè della grandissima disparità di forze tra le due armi, neppure un istante di resistenza dalla parte romana se a piedi pari si fosse battagliato.

II. Del mattino fatto principio alla pugna e Gotti e Romani vengono alle prese, dagli omeri avendo Vitige e Belisario tutti intenti ad esortarli, ed incoraggiare. La fortuna sulle prime arrise agli imperiali, ma sebbene molti barbari cadessero vittime delle frecce nemiche non piegò tuttavia la battaglia loro, potendo eglino, d' immenso numero, supplire prontissimamente i feriti con nuova truppa, di qualità che la strage non colpiva lo sguardo. A' Romani poi, scarsissimi in vero, sembrava fatto assai combattendo sino allora valorosamente, e spingendo la tenzone con gravissima strage a pochi passi dall'entrata de' gottici steccati; quindi è che venuto il dì al meriggio divisarono tornare in Roma, profittando a tal uopo della prima buona occasione. In questa giornata tre personaggi dell'esercito imperiale segnalaronsi a preferenza d' ogni altro, Atenodoro, intendomi, di schiatta isaurica e famosa lancia del condottier supremo, Teudorito e Giorgio lance di Martino ed originarj della Cappadocia; i quali postisi alla fronte dell'ordinanza con frequenti corse

uccisero d' asta molti barbari: da qui procedevano di questo modo le cose. Nel campo di Nerone lunga pezza stettersi ambe le fazioni rimirando; intrattanto i Maurusii del continuo molestavano i Gotti dardeggiandoli con frequenti schermugi, nè gli assaliti ardivano farsi loro addosso, per tema non le turbe della romana plebe, collocate a breve distanza e presupposte schiere di fanti, rimanessersi colà di piè fermo a macchinare insidie, e ad attendere l' ora d' inseguirli dalle spalle, per distruggere quanti ne avessero intercettati con sorpresa di schiena e di fronte. Era il meriggio quando l' esercito romano scagliossi di subito contro dei barbari, i quali sopraffatti dall' urto improvviso ed inopinatamente messi in fuga, nè potendo riparare nelle proprie trincee, ascesero le vette dei colli vicini. Qui per verità erano abbondantissime le genti di Belisario, ma non tutte esperte nelle armi, anzi il più di esse ciurmaglia; imperciocchè nell' assenza del supremo duce molti nocchieri e bagaglioni alla coda dell' esercito, bramosi di prender parte nel combattimento, eransi mescolati con le truppe, e pur costoro, siccome scrivea, riuscirono a fugare i Gotti fuori di sè per quella inaspettata moltitudine. Se non che presto la confusione mandò in rovina le cose imperiali, avendosi perduto ogni vestigio d' ordine in causa appunto della prefata mescolanza, nè più le genti udivano la voce di Valeriano, che di tutta possa cercava incoraggiarli; così senza uccidere uom de' nemici lasciavanli su pe' colli quieti e tranquilli osservatori di quanto accadeva nella pianura. Non sovvenne tampoco alle menti loro il ta-

glio del vicino ponte a fine d'impedire che Roma, tolta a' barbari la opportunità di trincerarsi di qua dal fiume Tevere, fosse di poi dall'una e dall'altra parte assediata. Neppure valicato il ponte pigliarono dalle spalle coloro che sull' opposto lido pugnavano contro Belisario: nè v'ha dubbio, a parer mio, che sì adoperando, i Gotti non sarebbonsi ostinati a resistere, ma, come meglio ognuno avesse avuto il destro, in un subito dati a precipitosa fuga. I Romani, che è peggio, addivenuti padroni del campo nemico volsero ogni loro premura al saccheggio, ed a portarne via le suppellettili di argento ed altre ricchezze in copia grande. I barbari in quel parapiglia di cose stettero fermi qualche tempo a rimirarli di su le alture; ma venuti alla per fine d'un solo pensiero scagliansi indragati con alte grida sopra que' predatori, arrestano il tumultuosissimo depredamento delle robe loro, uccidonne molti e discacciano il resto. Chiunque incappovvi, se non ebbe all'istante morte, di buon grado gittato a terra il fardello abbandonossi alla fuga.

III. Al succedere di tali faccende nel campo di Nerone altro gottico esercito in vicinanza de' suoi steccati e protetto dagli scudi ributtava coraggiosamente il nemico, e facevagli enorme strage d'uomini, enormissima poi di cavalli. Costretti pertanto ad abbandonare l'ordinanza ed i Romani feriti e quelli rimasi privi del cavallo, manifestossi nello schieramento loro, sin da prima ristretto, lo scarso numero de' soldati, e la rilevantissima maggioranza delle gottiche forze. Laonde osservatala i barbari cavalieri del corno destro a furia corrono ad as-

saltarlo, ed atterritolo colle aste loro costringonlo a riparare nella schiera pedestre. Se non che rotti con eguale impeto i fanti voltarono pur questi le spalle in gran numero, traendo seco i fuggitivi cavalieri. Qui principiò tutto l' esercito romano a piegare, molestato ognor più da' suoi avversarii, ed oppresso dal numero a dar la volta. Ora è uopo rammentare che Principio e Termuto colla piccola schiera de' fantaccini comportaronsi da animi veramente coraggiosi; di guisa che la maggior parte dei barbari arrivata ad essi fermi nel combattere e nel rifiutarsi alla fuga, piena di maraviglia si tenne immobile, dando così agli altri pedoni ed a moltissimi cavalieri agio di sottrarsi più sicuramente dal pericolo. Principio nondimeno lacero dappertutto il corpo, e veduti a sè dintorno morti quarantadue guerrieri quivi stesso spirò. Termuto invece armatesi ambe le mani con due isaurici dardi, non facendo mai tregua al ferire di punta ora questi ora quelli degli assalitori, sentivasi già venir meno il coraggio per le ferite; ma confortato dall' arrivo del fratello Enne con parecchi cavalieri tornò ad animarsi, e tutto coperto com' era di trafitte e di sangue, e con seco ognora i suoi dardi corse veloce alle mura, e dalla prestezza del suo andare, velocissimo di piede, ebbe salvezza, quantunque sì malconcio del corpo. Tocca non di meno la soglia della porta Pinciana cadde, e supposto morto da' suoi fu condotto in Roma sopra uno scudo, ove dopo due giorni, lasciando in fra gl' Isauri e tutto l' esercito grandissima rinomanza, più non vivea. I Romani avviliti pe' sofferti disastri e solo intenti alla difesa della città, serrate

con grande tumulto le porte, negavano d'accogliere i fuggitivi, per tema non il nemico ad uno penetrassevi entro. Quanti adunque rimasero al di fuori, valicata la fossa, teneansi tutti trepidanti cogli omeri appoggiati alle mura, più non sapendo che si fosse valore: nè sebbene lo avessero voluto potean respignere i loro avversarj inoltrantisi e pronti a guadagnare l'opposta sponda del fossato, mancando molti tra essi d' aste, infrante nella battaglia e nella fuga, tutti poi sì affastellavansi gli uni cogli altri che non aveavi assolutamente mezzo di trattare l' arco. I Gotti dapprincipio animati dallo scarso numero di guerrieri su' merli proseguivan la pugna nella speranza di uccidere quanti escludevan dalla città, e di fugare l' interno presidio: ma vedute in appresso cinte le mura da una folta corona di soldati e di cittadini caddero di cuore, e profferite mille imprecazioni contro il nemico voltarono le spalle: la battaglia pertanto appiccata agli accampamenti loro ebbe termine al fossato ed alle porte di Roma.

DELLE ISTORIE DEL TEMPO SUO

TETRADE SECONDA

LIBRO SECONDO

CAPO PRIMO.

Preclare gesta di Bessa e di Constantino. — Tal de' Romani e tal pur de' Gotti ambo caduti nella medesima fossa ritraggonsene in virtù d' un lepido accordo tra loro. — Audace valore di Corsamante.

I. I Romani oggimai fatti guardinghi dal non venire in campo con tutto l' esercito, e ripigliato l' antico loro costume di badaluccare alla leggiera colla gente in sella, più fiate vinsero i barbari; da quinci e da quindi impertanto uscivano eziandio i fanti non già in ordinanza, ma quali seguaci delle equestri turme. Nel primo schermugio Bessa armato di asta, lanciatosi contro i nemici, tre ne spense, famosissimi tra' cavalieri loro, e volse in fuga il resto. Un' altra volta Constantino menati gli Unni sull' annottare contro il campo di Nerone, ed op-

presso da sterminata schiera di nemici si levò d'ogni impaccio nel modo seguente: Havvi colà un vecchio stadio, grande e con molte antiche abitazioni all'intorno, il quale in epoca più rimota serviva pe' combattimenti de' romani gladiatori; cosicchè di necessità il luogo dappertutto presentava anguste vie. Il duce ridotto alla dura condizione di non poter vincere la folla de' Gotti o fuggire senza gravissimo pericolo, fe' balzare giù d'arcione i suoi Unni, ed alla testa loro, anch' egli appiede, riparò in una di quelle viuzze, da dove tutti saettando a man salva recavano altrui moltissima strage. I barbari siffattamente bersagliati durarono qualche tempo fermi nella speranza che queglino esaurissero tutto il saettamento loro, per quindi a bell'agio circondarli, vincere e condurre prigionieri nei proprj accampamenti. Se non che al mirare i Massageti, valenti arcadori a non dubitarne, nel trarre d' arco su folta gente non avventare freccia indarno, ed averne morta più della metà, disperando compiere i premeditati divisamenti, si misero sul tramonto in fuga, non pochi giuntandovi la vita. Imperciocchè gli altri di continuo incalzandoli, mercè della singolare destrezza nel maneggiar l' arco eziandio quando vanno di velocissima corsa, non ne facevano minore eccidio: superato così il pericolo Constantino ricondusse di notte la soldatesca in Roma.

II. Pochi giorni dopo guidate da Peranio le truppe romane fuor della porta Salaria per combattere il Gotto quivi a campo, questi, da prima volte le spalle, ma subitamente raccozzatosi, ebbe il mezzo di riprendere l'offen-

siva; or tale dei fanti imperiali, venutogli meno il coraggio nel sottrarsi al pericolo, precipitò in alta fossa, delle quali molte aveanne scavate gli antichi cittadini per riporvi, a mio avviso, il frumento. E come non osava mandar grida essendo ben vicino il nemico, nè in conto alcuno potea trarsi di là in causa della ripidissima escavazione all' intorno, così gli fu mestieri di passarvi la notte. Il dì seguente essendo i barbari di nuovo costretti a farsi indietro, uno de' loro cadde pur egli nella medesima fossa, ove abbracciatisi entrambi con iscambievole amore, opera della necessità, giuraronsi a vicenda che l' uno avrebbe a petto la salvezza dell' altro; quindi amenduni cominciarono a mandare altissime grida, alle quali i Gotti accorsi addimandavano dal margine di quella caverna chi si fosse il chiedente mercede. Allora, per convenzione tenendosi il Romano in silenzio, l' altro colla patria favella appalesa la sua mala ventura, d' essere, ciò è, nell' ultima fuga precipitato in quel baratro: che però supplicavali di calare una fune per valersene a campare la vita. I compagni adunque abbassaronvi i capi di alcune corde persuasi di porgere aiuto ad un loro commilitone, ma afferratili invece il Romano igliò ad ascendere, adducendo che s' egli fosse il primo a mettersi in salvo, gli accorsi non vi avrebbero nullamente abbandonato un compagno; quando per lo contrario udissero che rimaneavi un loro nemico, al tutto rifiuterebbonsi di salvarlo, e così detto proseguì a salire. I Gotti vedutolo ne furono sorpresi, ma da lui poscia informati della faccenda tiran su l' altro, ed avutane conferma

degli accordi fatti tra loro e dello scambievole giuro, mandano il Romano sano e salvo alla città, e riconducon seco negli steccati il compagno. In processo di tempo cavalieri, non in gran numero, d'ambo gli eserciti comparvero in ordinanza per fare pruova di valore; ma ogni tenzone si ridusse a singolari disfide, nelle quali i Romani ebbero sempre vittoria. Così procedettero le narrate cose.

III. Non guari dopo venuti a battaglia nel campo di Nerone, ed ora i cavalieri imperiali, or quelli de' Gotti fugando gli avversarj, un Corsamante, massageta di nazione ed inclita lancia di Belisario, mosse con poca gente a perseguire picciol turma di settanta barbari, e, dilungatosi, la sua scorta diede di volta lasciandolo solo ad incalzare i fuggitivi. Orbè costoro avvedutisi della faccenda spronangli contro i cavalli, ed egli affrontandoli impetuosamente ne spegne uno de' valentissimi, e prosegue a tenzonare cogli altri; i quali mostrategli di nuovo le spalle prendon la fuga; se non che rattenuti dalla vergogna, supponendosi già alla vista de' commilitoni nel campo, tornano a fargli contro; ma nella guisa di prima accolti e perduto altro coraggiosissimo guerriero fuggon la terza volta; Corsamante allora dopo averli di per sè solo molestati sino al vallo rientrò nelle mura. Trascorso quindi breve tempo all' occasione d'altro simile badalucco venne offeso nella sinistra tibia sentendosi penetrare l'osso dal dardo, in causa di che fu costretto a non trattare le armi per alcuni giorni, durante i quali pigliato da impazienza, così comportando

il suo naturale, minacciò di voler ben presto far rimordere del violato sangue il nemico. Nè tardato molto il risanamento, un giorno mentre sedea al desco, ed aveavi giusta la sua consuetudine largamente bevuto, deliberò assalire i barbari da solo, e vendicare l'oltraggio sofferto nel piede. Innoltratosi dunque alla porta Pinciana espose di andare al campo avversario per comandamento del supremo duce, e le guardie non avendo motivo di ricusar credenza al prodissimo tra le lance del condottiero, aperte le porte lascianlo a suo buon grado partire. I Gotti, aocchiatolo, dapprincipio il tengono qual disertore in cammino per chiedere mercè da loro. Ma vedutolo quindi nell' avvicinarsi a sciogliere l'arco, nè potendo ancora ben distinguere chi si fosse, muovono in numero di venti ad incontrarlo, ed egli, a bell' agio disbrigatosene, inoltra tuttavia cavalcando a lento passo, nè retrocede tampoco all' imminente arrivo d' un maggiore drappello, che il circondò mentre accingevasi a nuova pugna. I Romani dalle torri in mirandolo, nè riconosciutolo ancora per Corsamante, supponevanlo altro de' suoi caduto in delirio. Se non che dopo grandi e luminose pruove di coraggio, accerchiato dalla nemica turba dovè pagare il fio del suo imprudente ardire. Alla notizia poi dell' accaduto Belisario e l' esercito romano ebberne gravissimo cordoglio, dolendosi che insieme con quel prode fosse venuta meno la pubblica speranza in lui riposta.

CAPO II.

Belisario fa sicura la via ad Eutalio in cammino da Bizanzio cogli stipendii. Manda truppe contro i Gotti. — I Romani vincitori alla porta Pinciana, e vinti nel campo di Nerone. — Ferita d' Arzo mirabilmente sanata. Morte di Cutilà e Bucà. Lutto dei barbari.

I. Sul fare dell' estivo solstizio un Eutalio partito da Bizanzio apportatore dei militari stipendii pervenne a Tarracina. Quivi pigliato da timore non avvenutosi tra via ai barbari fossegli tolta col danaro la vita scrive a Belisario di guardarlo dai pericoli nell' andata a Roma; e il duce scelti fra' suoi dallo scudo cento guerrieri di ben chiaro valore mandali con due lance della propria guardia alla volta di lui per iscortare la condotta; in questo mezzo poi adopera sì che i Gotti vivano nella certezza d' un imminente assalto con tutto l' esercito, volendo farli guardinghi a non uscire de' campi loro in drappelli per foraggiare, o per imprendere altra cosa comunque. Udito oltr' a ciò nel dì vegnente a brevissima distanza Eutalio, schierò con finto proposito le truppe volendo costringere vie meglio il nemico a starsene all' erta, e saputo che l' atteso convoglio giugnerebbe non prima del tramonto, della mattina impose a tutti i suoi di rimanere armati alle porte, e sul meriggio ordinò che desinassero; il Gotto eseguì altrettanto persuaso che fosse differita al seguente giorno la pugna. Ma poco stante egli invia Martino e Valeriano con le genti loro al Campo di Nerone, avvertiti di nulla

ommettere all' uopo di scompigliare con un badaluccar continuo gli avversarii. Di pari tempo altri secento usciti della porta Pinciana per suo comando e posti sotto gli ordini di tre famosissimi duci delle proprie lance, Artasine, di sangue persiano, il massageta Buca, e Cutila originario della Tracia, gittaronsi contro gli steccati de' barbari, e gran numero di questi venuto ad incontrarli si combattè lunga pezza con vicendevole fortuna, di guisa che fattisi gli uni assalitori davan gli altri di volta per quindi riprendere l'offensiva e mettere in fuga i vincenti; al vederli per tanto avresti detto voler le due fazioni consumare in iscambievoli scorrerie di tal natura quel giorno. Alla fin fine ed imperiali e Gotti sentendosi gli animi ribollenti d' ira passarono ad una ostinata zuffa con grande e reciproca perdita di animosissimi guerrieri. Mandati da ambe le parti e dalla città e dal campo aiuti, all' infoltirsi con essi gli ordini de' combattenti crebbe il furor delle armi, rinvigorito ognor più dalle grida provvenienti dai merli e dagli steccati. Da ultimo tuttavia i barbari messi in rotta dal romano valore diedero volta. Cutila portando conficcato un dardo nel mezzo della testa, frutto di quel cimento, incalzò il nemico, lo disperse e si restitui verso il tramonto nella città co' superstiti suoi e col tremolante ferro nel capo, attirando sopra di sè gli universali sguardi. In quel giorno parimente altro gottico arciero colpì di freccia Arze, pavesaio del supremo duce, tra 'l naso e l' occhio destro, penetrandone la punta sino per entro della cervice; l' asta sporgendogli sopra il volto, al cavalcar del prode ve-

niva di continuo agitata. I Romani al mirare e lui e Gutila in simigliante stato e fermi tuttavia in arcione facevansi le maraviglie di cotanto valore: ma di queste cose ho ragionato abbastanza.

II. Nel Campo di Nerone aveano i barbari migliore fortuna; imperciocchè le genti di Valeriano e Martino lottando contro uno sterminato nembo di nemici, tenevan bensì forte all'impeto loro, ma con gravissima perdita, che aveali ridotti agli estremi. Buca allora ebbe ordine da Belisario di condurre i suoi, tornati dalla battaglia sani della persona e co' destrieri in piena salute, al Campo di Nerone. Era ormai sul far delle tenebre quando gl' imperiali rassicurati dall' aiuto di Buca alla impensata fugarono il nemico. Se non che il duce allontanatosi di soverchio nel perseguitarlo, fu posto in mezzo da dodici barbari astati, e tutto punzecchiato dalle costoro lance. Trovandosi nondimeno armato di lorica riportonne lievi offese, dai colpi infuori di due Gotti, l' uno de' quali percossegli da tergo la nuda parte del corpo sopra l' ascella destra, vicino all' omero, imprimendovi non mortale, nè pericolosa ferita; il secondo conficcatogli, da fronte, il ferro nel femore sinistro, con obliquo colpo squarciògli il sottoposto muscolo; ma Valeriano e Martino non prima ebbero veduto il caso di lui che furono là per soccorrerlo, e messo in rotta il nemico, menando entrambi per la briglia il destriero di Buca, tornarono entro le mura. Annottato, ecco venire Eutalio col danaro.

III. Restituitesi le truppe nella città, fu generale occupazione l' attendere ai feriti. Al qual uopo i medici

bramosi d' estrarre la freccia dal volto d'Arze stettersi alcun poco sopra sè non tanto a cagione dell' occhio, nessuno più sperando serbarlo, quanto per tema non offendessero le membrane ed i nervi, molti in quella parte, e dessero con ciò morte al fortissimo tra' domestici di Belisario. Ma poscia tale di essi, per nome Teotisto, premendogli la cervice domandollo se ne avesse grave dolore; che sì rispostogli, ebbene adunque, soggiunse, tu n' andrai salvo e della vita e dell' occhio; e' fondava il suo dire, argomentando che la punta della freccia non fosse di troppo lontana dalla cute. Laonde troncatane la parte sporgente infuori, e con un taglio divisi i nervi ben di leggieri ne cavò il triangolare ferro con tutto il di più a questo unito. Così Arze non ebbene danno, nè rimasegli tampoco deforme cicatrice sul volto. Cutila per lo contrario dopo trattogli di molta forza il dardo (penetrato a grande profondità) cadde in deliquio, ed al sopraggiugnere dell' infiammazione alle membrane del cervello addivenuto farnetico da lì a poco sen muore. In quanto a Buca il moltissimo sangue sgorgatogli dal femore dovea, giusta i medici, tra non molto privarlo della vita, adducendone egli in pruova che il muscolo riportato avea obbliqua e non orizzontale incisione; passato in effetto il terzo giorno avverossi la fatale sentenza. I Romani pertanto con grave mestizia trascorsero quella notte; e dai nemici accampamenti giugnendo sino alle orecchie loro i molti gemiti ed il dirotto lagrimar dei Gotti forte maravigliavanne, estimando che nel giorno prima e' non fossero andati soggetti a nessuna rilevante sciagura, ed a piccol numero

ascendesserne i morti negli ultimi combattimenti; quando in simili occasioni, anzi in altre di gran lunga peggiori, non aveanli mai veduti in preda a sì grave tristezza, ponendo ognora somma fiducia nella immensa lor copia. Odesi poi nel giorno appresso la riferta che i barbari lamentavano la trista sorte cui soggiacquero nelle trincee chiarissimi personaggi spenti da Buca nel primo battagliare. Qui non finirono le pugne, ma di altre minori parmi cosa superflua al tutto di tramandare ai posteri memoria. Basti il dire che in tale assedio si diede di piglio alle armi sessantasette volte non comprese le ultime due, serbandomi di parlarne a miglior tempo. Col verno alla perfine ebbe compimento il secondo anno di questa guerra scritta da Procopio.

CAPO III.

Roma in balia della peste e della fame. Il Gotto converte gli acquidotti in bastite. — I Romani aizzati dalla fame chiedono al condottiero d' investire il nemico, ma l' orazione loro è da lui confutata.

I. Entrava il solstizio estivo quaudo e fame e peste assalirono Roma. Il soldato, dal pane infuori, mancava di vittuaglia comunque, ed il popolo anche di quello andava senza, e per colmo di sciagura, più che dalla fame era travagliato orribilmente dalla moría. Il nemico fattone consapevole intralasciò di combatterlo, ponendo solo ogni diligenza nell' impedire che nessun fodero penetrasse là entro. Hannovi tra le vie Latina

ed Appia due altissimi acquidotti sostenuti da arcate, i quali giunti allo stadio cinquantesimo dalla città unisconsi per divergere quindi a breve intervallo tra loro, volgendo quello dapprima a destra il suo corso a sinistra: ma tornatisi dipoi a congiungere, e preso nuovamente l' antico ordine procedono altra fiata con opposta direzione. Ora da questo incrocicchiamento deriva che lo spazio di mezzo trovisi ricinto all' intorno dalle mura loro; senza che i Gotti aveanne per modo chiuso con loto e pietre gli archi inferiori da convertirli quasi direi in bastite, dov' eranvi di guardia mai sempre non meno di sette mila guerrieri a fine di impedire agli assediati qualunque introduzione di commestibili nelle mura. Mali pertanto d' ogni specie posersi intorno agli scoraggiati ed avviliti Romani: tuttavia sinchè ebbervi prodotti maturi sui campi, i più ardimentosi della truppa, istigati dall' amore del danaro, salendo in arcione e conducendo a mano scarichi somieri gittavansi di notte nelle biade vicine alla città, e mietute le spighe e caricatine i giumenti portati seco introducevanle di soppiatto in Roma per venderle a caro prezzo agli opulenti cittadini, vivendo i meno facoltosi di erbe cresciute ogni dove intorno ai borghi e per entro le mura, conciossiachè l' agro romano durante il verno e molto più nelle altre stagioni va ricco di esse, avendolo natura fornito d' una perenne verdezza, la quale potè in allora somministrare ad un tempo e cibo alla plebe e foraggio ai cavalli degli assediati: così pure da taluni vendevansi di nascosto salsicce formate colle carni de' muli spentisi nella città. Se non

che terminato di spogliare delle biade le campagne, i Romani giunti agli estremi ragunaronsi in massa per obbligare Belisario ad una decisiva fazione col nemico, promettendogli che nessuno de' cittadini sarebbesi ritratto dal prendervi parte. A quest' uopo alcuni di essi fattiglisi innanzi, e trovatolo nel massimo sbigottimento per le presenti bisogne e coll' animo dolentissimo, gli dirizzarono a un dipresso le parole seguenti : « La no-
» stra situazione, o condottiero, per nulla corrisponde
» alle già concepite speranze, ma, ch' è più, sortirono
» queste un esito affatto contrario. Imperocchè dopo
» aver conseguito quanto era da prima l' oggetto dei
» comuni voti, ora ci ravvolgiamo in tante sciagure che
» sarebbe vera demenza e sorgente di mali ancor peg-
» giori il voler perseverare tuttavia ne' primi divisa-
» menti ; quelli intendiamo di ostinarci a temporeggiare
» nella dolce lusinga di venir liberati per opera dei
» cesarei soccorsi. Or dunque a tale ci spingono le no-
» stre miserie che fannoci arditi a segno di voler usare
» della forza delle armi contro il nemico. Ma sia qui per-
» messo di parlarti con maggiore franchezza, dacchè
» un ventre digiuno e bisognoso di tutto non sa arros-
» sire, e le calamità da noi tollerate renderanno meri-
» tevole di scusa il nostro ardimento, non avendovi, a
» giudicarne dalle apparenze, disgrazia peggiore del
» prolungare una vita infelice ; tu vedi a che siamo
» ridotti : il barbaro è padrone dei campi e della re-
» gione per lungo e per lato a noi dintorno ; da questa
» città sono mandati in bando tutti gli agi della vita,
» e da sì gran tempo che appena possiamo formarcene

» qualche idea. Di già parte de' Romani ha incontrato
» morte, nè sepolcro cuoprene le fredde spoglie; e noi
» ancora viventi, per dir breve le sofferenze nostre, sì
» viviamo, che le mille volte ameremmo meglio essere
» nel numero degli insepolti. Conciossiachè la fame
» quanti ha in suo dominio ben di leggieri induceli a
» credere tutti gli altri mali comportabili, fa dimenti-
» care qualsivoglia sinistro, e giugne persino a rendere
» soave ogni specie di morte rimpetto a quella da lei
» prodotta. Accondiscendi pertanto che non ancora da
» questo flagello distrutti cimentiamo le armi per le
» bisogne nostre, all' uopo o d' uscirne vittoriosi, o di
» trovarvi un termine ai presenti mali. E di vero coloro
» cui il temporeggiare dà speranza di salvezza opere-
» rebbero più che da stolti se impazienti dell'attendere
» affidassero la somma delle cose alla sorte d'un com-
» battimento. Noi in cambio col nostro indugiare ac-
» cresciamo la difficoltà della battaglia; e l' indugio
» stesso, comunque vuoi breve, ne verrà assai più at-
» tribuito a colpa, che non l' esporci ad una pronta
» e ardita impresa. » Belisario così rispondea ai ro-
mani oratori: « Quanto sin qui operaste erasi già com-
» piutamente dal mio animo preveduto, nè un che av-
» venne d' improviso per esso. Ben da lunga pezza
» apparai come sia il volgo insubordinato, intollerante
» del presente, improvvido del futuro, e di nulla capace,
» salvo l' esporsi di leggieri ai più ardui cimenti, ed il
» correre con temerità somma alla propria rovina. La
» vostra cieca instabilità non ha tuttavia sopra di me
» possa tale che inducami a fare scempio di voi, e con

» voi delle imperiali faccende. Imperciocchè niente vale
» nell' arte della guerra una sconsiderata prontezza,
» assaissimo per lo contrario un maturo consiglio, ed
» un accorgimento giusto ponderatore di tutta l' impor-
» tanza delle occasioni. Voi quali giuocatori ai dadi
» vorreste il tutto sommettere al getto d' uno di essi,
» ma non è mia usanza d' anteporre un furioso proce-
» dere ai vantaggi d' un vie meglio calcolato operare.
» Mi promettete inoltre di farvi nostri aiutatori nel-
» l' assalire il nemico: or bene di grazia, quando vi
» esercitaste nel maneggio delle armi? E foste pure
» valentissimi in esso, chi non di meno appresene
» l' arte col battagliare del continuo, sa pur troppo non
» potersi in un attimo addivenir guerriero, ed una si-
» mulata fazione di guerra essere ben lunge dal pre-
» sentare l' avversario in campo. Ammiro impertanto
» la vostra prontezza e vi condono l' eccitato tumulto;
» vi proverò solo che a mal punto il faceste, e noi pru-
» dentemente indugiamo. L' imperatore ci manda innu-
» merevole esercito raccolto da tutti gli stati suoi, ed
» un' armata di mare, quanta non ebbero mai prima
» d' ora i Romani già cuopre il littorale della Campa-
» nia e parte grandissima del seno Ionico, e tra pochi
» giorni qui approderà carica d' ogni maniera di vit-
» tuaglia, più che sufficiente a trarci fuori dalla miseria
» e ad inondare di dardi i campi nemici. Ho divisato
» adunque di procrastinare la battaglia sino all' arrivo
» loro, estimando consiglio migliore l' assicurarsi della
» vittoria, che non mandare in rovina con precipitosa
» e dissennata audacia la comune salvezza: sarà quindi

» mia cura di troncare ogni indugio acciocchè tutti uni-
» scansi immediatamente a noi. »

CAPO IV.

Belisario manda Procopio a Napoli e mette presidio in Tivoli ed Alba. — I Gotti sempre guardinghi dal violare i tempj degli apostoli Pietro e Paolo. La moria fa strage ne' loro campi. Antonina e Procopio tutti solleciti in Campania dell' armata di mare. — Descrizione del Vesuvio.

I. Belisario non appena rassicurati colle sue parole i Romani, ed accommiatatili, spedì Procopio autore della presente istoria a Napoli, dove la fama divolgava un esercito mandatovi dall' imperatore, coll' ordine di caricare moltissime navi di frumento, e di raccogliere non solo tutta la truppa venuta or ora da Bizanzio, ed a stanza colà vuoi per nutricare i proprii cavalli, vuoi per altro motivo comunque, e gran copia sapea avervene disseminata per la Campania, ma di levare ancor parte di quelle guernigioni, e trasportare con essi ad Ostia (porto de' Romani) colla maggior prestezza le biade. Procopio adunque unitamente alla lancia Mundila ed a pochi cavalieri tra le tenebre se ne uscì di quella porta, che dall' apostolo Paolo è nomata, venendogli fatto d' ingannare il campo nemico in vicinanza della via Appia. Mundila dipoi restituitosi a Roma, e narratovi che Procopio era giunto nella Campania senza incontrare uom de' barbari, tenendosi costoro nelle ore notturne per entro i campi, destò a liete speranze tutti ed in ispecie il condottiero. Questi allora inviò gran parte

della cavalleria ne' vicini fortilizii, ingiugnendole che ove drappelli nemici tentassero di là tradurre vittovaglia ne' campi adoperino contr' essi ogni lor possa, scorrazzando a tal uopo frequentemente per que'dintorni, ed insidiandoli dappertutto; acciocchè e soffra la città minor diffalta d' annona, e paiansi meglio assediati i Gotti che non i Romani. Fa partire inoltre Martino e Traiano con mille guerrieri alla volta di Tarracina, e così pure la moglie Antonina, la quale si trasferirebbe quindi protetta da qualche scorta in Napoli ad attendervi fuor di pericolo come la fortuna disporrebbe delle cose. Affida similmente ai duci Magno e Sintuo, sua lancia, da cinquecento guerrieri per guardare il castello di Tivoli distante cenquaranta stadii da Roma, avendo inviato dapprima una mano d' Eruli sotto il duce Gontari a quello degli Albani posto sulla via Appia, e cotanti stadii siccome l' altro lontano dalla città, il quale presidio ben presto fu discacciato dai Gotti.

II. Il tempio dell' apostolo Paolo a quattordici stadj dalle romane mura viene allagato dal fiume Tevere non avendovi ripari di sorta all' intorno, avvegnachè un portico, il quale vi mette dalla città, e gli edifizj vicini all' uno e all' altra difficile rendanne l' accesso. I Gotti poi hanno in cotanta venerazione questo sacro luogo dell' apostolo Paolo e quello dell'apostolo Pietro che in tutto il tempo della guerra furono ben lontani dal menomamente violarli, accordando persino ai sacerdoti di accudire alle sante funzioni solite celebrarsi in entrambi. Valeriano per ordine di Belisario condotti seco tutti gli Unni va a piantare il campo presso le rive del Tevere,

a fine di procacciare ai cavalli più libero pascolo, e di togliere al nemico la grande libertà d' ir vagando a suo buon grado lunge da' proprj steccati; fatto il comandamento, e collocate le truppe giusta la volontà del condottiero si restituì nella città. Disposte le antedette cose, Belisario vivea tranquillo, e sebben lontano dal provocare a battaglia, teneasi non di meno in continua guardia, e pronto a respignere la forza esterna se da qualche parte venisse fatto impeto contro le mura; somministrò eziandio frumento ai bisogni della romana plebe. Martino poi e Traiano oltrepassate colle tenebre le nemiche trincee ed arrivati a Tarracina mandarono Antonina con qualche scorta nella Campania, ed occupati i luoghi fòrti adiacenti cominciarono a muovere di là onde raffrenare colle improvise loro scorrerie i Gotti sbandati per que' dintorni. Magno e Sintoe riparate in breve tempo le rovine del castello di Tivoli, nè avendo più che temere davan senza posa molestie al nemico a stanza presso del fortilizio, e con assidui e repentini scorrimenti travagliavano i conduttori della vittuaglia; ma il secondo, riportata in que' badalucchi una ferita alla mano destra con grave offesa dei nervi non fu più atto alla guerra. Nè i Gotti sofferivano meno dagli Unni accampatisi, come scrivea, loro dappresso, chè eglino pure di già pativan fame, non avendo più il destro siccome per lo avanti di procacciarsi liberamente i bisogni della vita. Furono per giunta incolti dalla moría, la quale molti ne uccideva in ispecie ne' campi da ultimo formati a breve spazio dalla via Appia, di guisa che i superstiti, pochi senza contraddizione, vidersi costretti a rifuggire

negli altri accampamenti. Gli Unni colpiti anch'essi dal terribile flagello dovettero tornare in Roma: di questo tenore andavano le cose. Procopio entrato nella Campania non raccolse manco di cinquecento soldati ed approntò moltissime navi cariche di frumento; arrivatavi inoltre dopo breve tempo Antonina attese con lei al benessere del navilio.

III. Il monte Vesuvio in questa cominciò i suoi muggiti nulla mandando fuori di quanto sembrava minacciare con tale strepito da incutere grandissimo timore agli stessi paesani. Esso è lontano da Napoli stadj settanta, e vi sta di contro da settentrione; è molto scosceso, e nel mentre che le sue radici all'intorno vanno liete della grata ombria de' boschi, la cima inspira orrore in causa de' precipizj, e degli enormi dirupamenti. Quasi poi nel mezzo havvi un'apertura sì profonda che la diresti penetrare fino al sottoposto piano. Chi ha coraggio di guardarvi entro può vederne il fuoco, la cui fiamma talvolta aggirandosi in vortice non molesta affatto gli abitatori. Ma quando il monte romoreggia a guisa di muggito, da lì a poco gitta fuori un' immensa quantità di cenere, la quale se incolga uom per la via senza remissione il muore; e cadendo sulle case le abbatte col suo eccessivo peso. Di più ove malauguratamente spiri vento assai forte, innalzasi cotanto da addivenire invisibile, e trasportata giusta la direzione di esso va da ultimo a calare sopra remotissime terre. Si narra che dalla sua discesa tal fiata Bizanzio intimorì a segno da instituire, bramosa di placare il Nume, solenni preci in piena osservanza anche a' dì nostri. In altro tempo

il suolo della libica Tripoli ne fu ingombro; ora contansi più di cent' anni, così almeno va la fama, dall' epoca in cui mandò quel primo suo muggito; ed il secondo ricorda tempi a noi più vicini. Del resto, si tiene per certo che in tutta la regione coperta dalle ceneri del Vesuvio abbiavi quindi abbondantissima ricolta di messi. L' aria sopra questo monte è purgatissima ed oltremodo salubre, mercè di che vien consigliata dai medici siccome opportuna agli ammalati di cronica tabe. E qui basti del Vesuvio.

CAPO V.

Arrivo di nuove truppe bizantine. — Stratagemma di Belisario. Temeraria impresa di Aquilino. — Mirabile ferita di Traiano.

I. In questo mezzo nuove bizantine truppe sopraggiungono da mare, a Napoli afferrandovi tre mila Isauri co'duci Paolo e Conone, a Idrunte poi ottocento cavalieri traci capitanati da Giovanni, nipote dal lato di sorella del tiranno Vitaliano, ed altri mille sotto gli ordini, per non ridirli tutti, di Marcenzio e di Alessandro. Era similmente di già arrivato, pel Sannio e la via Latina, in Roma Zenone con trecento cavalieri. Giovanni alla perfine messo piede nella Campania con tutta la sua comitiva, si unì ai cinquecento quivi raccolti, e provvedutosi di moltissime carra dalla Calabria, come scrivea, e marciando lungo il mare traevale seco nell' intendimento di valersene, disposte a foggia di vallo, per rispignere il nemico s' e' venisse ad incontrarlo. Così pure comandò a Paolo e Conone di rag-

giugnerlo con sollecita navigazione e con tutte le truppe loro in Ostia, forte de' Romani. Onerate le carra di molto frumento fecene empire anche le navi coll'aggiunta di vino e d'ogni altro bisogno: divisava altresì rinvenire Martino e Traiano presso a Tarracina per quindi continuare unitamente ad essi il cammino, ma avvicinatosi a quella città riseppene la partenza, richiamati poco prima a Roma.

II. Belisario fatto consapevole che le truppe di Giovanni procedevano, temendo non i barbari in moltissimo numero accorsi riuscissero con una battaglia a metterle in pezzi, escogitò un tale stratagemma. Sul principio di questa guerra, in conformità al detto nel precedente libro, avea chiuso con muro di pietre la porta Flaminia, fuor della quale accampava il Gotto, acciocchè da quivi costui non potesse di leggieri introdursi, o tramare insidie alla città. Fatto adunque di notte abbattere col massimo silenzio quel riparo addossato alla porta mettevi in ordinanza il più dell'esercito, ed ai primi albori ordina a Traiano e Diogene una sortita dalla porta Pinciana con mille cavalieri per assalirne gli steccati co' dardi, ed ove scagliassersi lor contro i barbari, e' riparerebbero di galoppo, messa in non cale ogni vergogna, alle mura: dispone quindi altra soldatesca entro la porta. I cavalieri adunque di Traiano fannosi, in adempimento dell'ordine avuto, a provocare la nemica fazione, ma questa, accorsa da tutti gli steccati, in poc'ora costrigneli a retrocedere. Quindi assalitori ed assaliti volgon di carriera alla porta della

città; i primi sotto mentita apparenza e presunzione di fuggitivi, i secondi nel convincimento d'incalzare un vinto. Ma Belisario non sì tosto ebbe veduto inoltrare i persecutori apre la porta Flaminia, e dirige lor contro inaspettatamente le truppe. Alla via qui locata sovrastava uno de' gottici campi, e per giugnervi era uopo superare un' erta di precipitoso e ben malagevole accesso. Di più tale de' barbari, nerboruto di membra e con lorica indosso, vedendo avvicinarsi i Romani fa loro petto da solo, e chiama ad alta voce i compagni esortandoli ad occupare di subito quella stretta per difenderla seco. Mundila nonostante, uccidendolo, rendene vani i divisamenti, ed impedisce che altri de' Gotti prenda a resistere da quel luogo. Gli imperiali quindi senza opposizione marciandovi sotto riescono agli steccati vicini, ma tentanne indarno l' assalto a motivo della forte posizion loro, avvegnachè non molto fosse il presidio lasciatovi alla difesa. E per verità oltre all' essere muniti di assai alta fossa, tutta la terra da questa cavata ed ammonticchiata sopra l' interno margine innalzavasi per guisa da fare le veci di muro; nè apportava minore spavento quel mirarli cinti di acutissimi e più che densi pali: da sì terribile propugnacolo adunque guarentite le guardie accanitamente contrastavanne il possesso all' assalitore. Aquilino allora, uno dei pavesai del condottiero ed uomo fortissimo, tenendo in briglia il cavallo spiccovvi un salto nel mezzo, apportandovi qualche morte. Nondimeno circondato poscia da que' custodi, bersagliato dalle costoro frecce, e cadutogli per le ferite il destriero, ebbe pur l' animo

d' aprirsi una via, e fuor d' ogni aspettazione campato di là tutto pedestre tornossene colle sue truppe alla porta Pinciana, ove trovato ancora il nemico alle prese co' nostri cominciò a farne scempio saettandoli dagli omeri.

III. In questa Traiano, spettatore della faccenda, alla testa de' cavalieri là pronti, bramoso di farglisi aiutatore spronò alla sua volta. I Gotti pertanto ingannati dallo stratagemma guerresco, ed all' improvvista assaliti da tergo e da fronte venivano ignominiosamente uccisi: così dopo grande strage pochi di loro, abbandonate le mura, di nuovo retrocedettero negli steccati. Ora gli altri tenendo mal sicuri tutti i proprii campi, persuasi di vedersi quando che sia alle prese co' Romani vi si rinchiusero entro non volendo più sapere di consimili provocamenti. Nel certame poi tale de' barbari ferì di dardo Traiano al disopra dell' occhio destro presso del naso; ed il ferro internatovisi profondamente non lasciava di sè più traccia al di fuori quantunque fornito di grossa e lunga punta; la sua asta cadde in terra di botto, male aderendovi a mio credere il ferro: con tutto ciò il duce per nulla accortosi del colpo andava col primiero coraggio inseguendo con gravissima strage i nemici. Rispetto poi alla sua ferita, solo dopo il quinto anno e senza veruno aiuto dell' arte salutare comparve nel volto la punta del ferro, e già corre il terzo dalla sua comparsa che a poco a poco va ognor più discoprendosi; giova quindi sperare di vederla, dopo molti anni ancora, sprigionata del tutto, non avendo mai recato il minor incomodo

al paziente. Nè queste cose avvennero altrimenti da quello che io ho esposto.

CAPO VI.

Gottici ambasciadori mandati a trattar di pace con Belisario; tregua infrà essi.

I. I barbari fuor d'ogni speme intorno al proseguimento della guerra volsero il pensiero alla partenza, essendo per la strage della moría e delle battaglie ridotti a ben pochi dalle tante miriadi che inondavano armatamano le imperiali terre; e quantunque pochi venivano travagliati sì grandemente dalla fame, non ricevendo più maniera alcuna di vittuaglia, che appena di nome e di apparenza considerarsi poteano assediatori, e meglio in effetto sarebbe lor convenuto chiamarli assediati. Fatti di più consapevoli che l'imperatore avea spedito da terra e da mare un esercito ai Romani, non debole come in realtà era, ma quale a suo arbitrio la fama pingevalo, spaventati dalla guerra ivano rimestando nell'animo di sollecitare la partenza. Inviano adunque oratori a Roma scegliendo all'uopo un costei cittadino, autorevole presso de' Gotti, con altri due, il quale presentatosi a Belisario dicevagli: « Chiunque » di voi ha sperimentato le sciagure della guerra non » ignora, affè mia, che nessuna delle parti ebbene mai » profitto : e chi di noi e di voi oserebbe impugnare il » noto a tutti ? Nè, a mio credere, avrò contraddittori » tranne un demente, nell'asserire stoltezza per uno » stimolo di onore il voler mai sempre ravvolgere nei

» mali, anzi che procacciare un termine alle comuni
» molestie. Andando pertanto così le bisogne dovranno
» i rettori d' ambe le genti anzi che fare strazio, per
» acquistar gloria, delle vite de' sudditi, mettere un
» fine, col seguire quanto giustizia ed una scambievole
» utilità impongono, alle presenti sciagure. Conciossia-
» chè l' amore della moderazione ben ha il mezzo di
» combinare ogni ardua e malagevol cosa, la soverchia
» cupidigia di maggioranza al contrario mercè di quella
» sua connaturale malignità non sa mai compiere nulla
» di buono. Laonde qui veniamo col proponimento di
» finire la guerra, ed a patti di reciproco vantaggio;
» avvegnachè per essi cediamo in parte i nostri diritti.
» Nè voi, o Romani, per certa qual orgogliosa bramosìa
» di contenderla con noi v' ostinate a preferire un ro-
» vinoso partito a quanto il proprio interesse imperio-
» samente v' inculca. Del rimanente sembrami ora op-
» portuno di ommettere un continuato ragionamento
» nel disporre questi accordi, ma ove si opini fuor di
» proposito qualche nostro detto chiederne subito la
» necessaria dichiarazione, e così ne avverrà ad o-
» gnuno di manifestare con brevità ed accuratezza l' a-
» nimo suo, e di condurre in dicevol guisa a buon
» fine le assunte funzioni. — Sia pure così, rispondea
» Belisario, per rispetto alla forma del colloquio; ma
» badate bene che il parlar vostro s' addica all' a-
» mor della pace ed all' equità. » Proseguono gli ora-
tori de' Gotti: « Operaste iniquamente, o Romani, col-
» l' impugnare le armi contro di noi vostri amici e con-
» federati, ed a provarvelo ci contenteremo di ram-

» mentar cose a voi tutti note. I Gotti non vennero
» al possesso dell'Italia con ispogliarne di forza i Ro-
» mani. Ben sapete che nei tempi andati Odoacre,
» tolto di mezzo l' imperatore, si pose alla testa della
» repubblica mutata da lui in tirannia Al che Zenone
» imperatore dell'Oriente, bramoso in sè stesso di ven-
» dicare l' ingiuria dal ribelle fatta al suo collega e
» di tornare alla libertà questa regione, nè da solo po-
» tente di abbattere l' usurpatore, persuase a Teude-
» rico signor nostro, il quale faceva grandi apparecchia-
» menti per assediarlo entro la stessa Bizanzio, di seco
» rappattumarsi mercè degli onori già da lui ricevuti,
» ascrittolo intra' romani patrizii ed i consolari, e di
» pigliar le vendette dell' ingiurioso procedere del tiran-
» no verso Augustolo, in premio di che poscia e' si
» goderebbe di ottimo diritto unitamente ai Gotti il
» possesso di queste provincie. A tali condizioni per-
» tanto avuto il regno d' Italia ne conservammo gli
» statuti e la forma del reggimento con zelo non infe-
» riore a quello di chiunque degli antichi imperatori;
» nè addur potrebbero gli Italiani legge alcuna, vuoi
» scritta, vuoi altrimenti, di Teuderico o di altro gottico
» monarca. Disponemmo eziandio per riguardo al culto
» divino ed alla credenza che i romani sudditi conser-
» vassero il tutto nella sua integrità, nè v' ha esem-
» pio sino ad oggi d' Italiano, il quale di proprio vo-
» lere o per noi costretto abbia cangiato religione, nè
» di Gotto sottoposto a gastigo comunque per essere pas-
» sato a quella fede. Tributammo in cambio onori som-
» mi ai romani templi, nessuno avendo fatto unquemai

» violenza a quanti vi riposero lor salvezza. Eglino
» finalmente esercitarono tutte le magistrature, nè eb-
» bervi mai a compagno uom de' Gotti; e se havvi chi
» possa incolpare il dir nostro di menzogna prenda
» qui apertamente a confutarlo. Sotto i Gotti di più
» non s'interdisse giammai agli Italiani di ricevere ogni
» anno il consolato dall' imperatore d'Oriente. In onta
» di tutto ciò voi che non sapeste liberare l' Italia
» mentre ponevasi a ferro e fuoco da genti dispietate
» sotto la condotta di Odoacre, il quale malmenolla
» non meno che per due lustri; voi, ripetiamo, cercate
» ora disturbarne i legittimi padroni. Uscitene adunque
» con ogni vostra suppellettile e con tutta la preda. —
» Voi prometteste, pigliò a dire Belisario, modestia e
» concisione nel ragionamento, ma siete stati prolissi,
» e quasi aggiugnerei vanagloriosi. Zenone Augusto in
» conto veruno commise a Teuderico di guerreggiare
» Odoacre per lasciarlo quindi signore del regno d'I-
» talia, colla quale determinazione che mai fatto avrebbe
» se non se passare quelle provincie da uno ad altro
» tiranno? ma per renderle nuovamente libere e suddite
» del suo augusto dominio. Il Gotto poi avuta propizia
» la sorte nell' affidatagli impresa contro il ribelle,
» mostrossi quindi più che mediocremente ingrato non
» restituendo l' Italia cui si competeva. Ora, per dirla
» come la sento, v' ha l' egual misura di scelleraggine
» tanto nel rifiutarsi a restituire di buon grado al vicino
» i possedimenti suoi, quanto nel rapirglieli di forza.
» Guardimi il Cielo del resto dal consegnare a chic-
» chessia le terre d' imperiale diritto; che se bramate

» altra concessione, potete qui proporla. » Ed i barbari: « Viva Iddio che nessuno di voi osa accusare il » parlar nostro di menzogna! Del resto per non mostrarci ora d'animo contenzioso vi cederemo la Sicilia, » isola cotanto grande, ricca e senza cui spereresle » indarno conservare franchi da ogni timore l'Africa. » Belisario: « E noi concederemo ai Gotti l'intiera Britannia di gran lunga maggiore della Sicilia, ed in » altri tempi ligia de' Romani, essendo giusto il ricambiare co' proprii benefizii o favori chi meritò » di noi. » I barbari: « Non v'accontentereste tampoco al proporvi la Campania, ed anche la stessa » Napoli? » Belisario: « Al tutto che no; addiverremmo » colpevoli se disponessimo delle cose d'Augusto senza » il consentimento suo. » I barbari: « Ma neppure se » di per noi ci multassimo d'un sacrosanto tributo da » mandarsi ogni anno all'imperatore? » Belisario: « No » certamente, limitandosi tutto il poter nostro a guardare i luoghi ricuperati pel legittimo loro padrone. » I Gotti: « Or su, ti chiediamo almeno la facoltà di » presentarci al tuo signore per combinare seco la » somma delle cose; ed in grazia di ciò è uopo stabilire un tempo, durante il quale rimangansi i due eserciti in perfetta tregua. » Belisario: « Ebbene siavi » accordato; nè porrò mai ostacolo alle vostre buone » intenzioni risguardanti la pace. » Di questo modo ebbe fine il colloquio, e gli oratori de' Gotti avviaronsi ai campi loro. Nei giorni appresso da ambe le parti fu un continuo andivieni per istabilire la tregua, ed alla vicendevole consegna di cospicui personaggi in istatico risolverono di apporvi i nomi loro.

CAPO VII.

Copia di vittuaglia rimontando il Tevere apporta abbondanza in Roma. — Abbandonato dai Gotti Porto, Centumcelle (1) ed Albano entranvi i Romani. Belisario si fa beffe delle gottiche minacce; spedisce truppe nel Piceno, e promette guernigione ai Milanesi.

I. Durante queste mene le navi degli Isauri giungono nel porto romano, e Giovanni co' suoi perviene ad Ostia senza che uom de' nemici s' opponesse loro o all' afferrare o al piantar del campo. Non di meno per vivere sicuri nella notte dalle nemiche scorrerie stabilirono cavare vicino al porto un' alta fossa e farvi continua guardia per turno: le truppe similmente di Giovanni s' attendarono, fortificando anch' esse il luogo col porvi all' intorno le carra. Dopo di che Belisario capitato intra le tenebre ad Ostia con cento cavalieri vi narra l' esito della fresca pugna e la tregua stabilita cogli avversarii; e così prima di tutto incoratili, comanda poscia loro di mettere a terra il carico e di trasferirsi prontamente a Roma. « Del resto, aggiun» geva, sarà mia cura che tra via non abbiate ad in» contrare pericolo di sorta »; quindi retrocedette co' primi albori. Dileguatasi appena la notte Antonina chiamò a consiglio i duci per deliberare sul come tradurre nella città le vittuaglie portate. Ed in vero sembrava questa assai grave e malagevole impresa, tutti i

(1) Civitavecchia.

buoi essendo rifiniti dalle precedenti fatiche e mezzo morti; non aveavi tampoco sicurezza nel trascorrere colle carra per auguste vie, nè poteano più valersi delle barche fluviatili come per lo innanzi, imperciocchè il sentiero a mano stanca del fiume, insidiato dai gottici presidii come scrivea, era intercluso affatto agli imperiali. In quello poi a destra presso alla ripa non v' ha orma di piede umano. Dato di piglio adunque ai palischelmi delle navi maggiori e munitili all' intorno con alte tavole, a fine di guarentirne i condottieri dalle offese delle nemiche saette, pongonvi sopra, giusta la capacità di ciascheduno, arcadori, nocchieri, e quanta mai salmeria vi cape; quindi fermi nella risoluzione di navigare a Roma pel Tevere attendono propizio vento, ed allo spirare di esso mettono alla vela soccorsi da parte dell' esercito in cammino lungo la destra del fiume; gl' Isauri intanto rimasi in gran numero presso del porto vegliano la salvezza delle navi. Nè per verità coloro duravano fatica ad essere trasportati laddove il fiume percorrendo retto consentiva l' alzare delle vele, ma nelle sue svolte, ove appunto la corrente acquista maggior impeto, inutile riuscendo il vento a spigner oltre, i nocchieri ben bene sudavano per vincere co' remi la veemenza dell' acqua. I barbari intanto seduti ne' loro campi guardavansi dal ritardarli o pel timore del pericolo, o per ferma credenza ch' e' da questa via affaticherebbero indarno per condurre alla città vittuaglia comunque; soprattutto e' non volevano essere accagionati di froda se temerariamente o sedotti da frivolo motivo distrutta avessero la speranza

di tregua convalidata dalla promessa del condottiero. Laonde quanti erano a dimora nella città di Porto veduta la bene ordinata navigazione de' Romani stavansi inoperosi lunge dal farvi contro, ed attoniti per cotanto ardire. Dopo che i marini a furia di simiglianti trasporti ebbero deposto in Roma tutto il carico delle navi a loro buon grado, volgendo l'anno di già al vernile solstizio, prestamente fecersi indietro colle navi; ed il resto della truppa entrò in Roma, ad eccezione di Paolo, rimaso con una schiera d' Isauri a presidiare Ostia.

II. Furono poscia da ambe le parti consegnati gli statichi: dai Romani Zenone, dai Gotti Ulia uomo non ignobile, patteggiando insieme di cessare per tre mesi ogni maniera di offesa; intanto riverrebbero gli ambasciadori da Bizanzio colle imperiali determinazioni: che se una delle parti in questo intervallo osasse provocare l' altra con oltraggi, non si dovesse per ciò impedire agli inviati di restituirsi presso la gente loro: così gli oratori de' Gotti accompagnati da romana scorta pigliarono la via di Bizanzio. Dopo di che il genero di Antonina, Ildigero, capitò dall' Africa conducendo gran novero di cavalieri, ed i Gotti di presidio nel castello di Porto brulli di annona, tant' era la romana severità nell' impedire al nemico di ritrarre dal mare il più lieve conforto di vittuaglia, ebbero da Vitige la permissione di abbandonarlo per tornare ne' proprii campi, ed alla costoro andata entrovvi Paolo cogli Isauri a stanza in Ostia. Nè per altra cagione, vo' dire la diffalta de' cibi, i barbari sotto que' dì levaronsi da Centumcelle

marittima città della Tuscia, nobilissima, grande, assai popolosa, e lontana da Roma, all' occaso, dugento ottanta stadii. Fattivisi pertanto gl' imperiali molto accrebbero con essa le forze loro, e vie più ancora impossessandosi non altrimenti della città d' Albano, rimpetto alla parte orientale di Roma, evacuata di fresco per fame dal nemico. Mercè di che inviperito costui forte bramava di rompere gli accordi coll' apporre alla fazione contraria qualche frode; al qual uopo manda a Belisario oratori, i quali querelandosi di sofferti oltraggi in violamento della tregua, adducono che avendo Vitige chiamato la guarnigione di Porto a nuovi destini, funne di subito occupato il castello da Paolo e dagli Isauri; così pure fingono querelarsi della egual cosa per rispetto a Centumcelle ed Albano, aggiugnendo che non lascerebbero invendicato il torto se non venissero quanto prima restituiti loro i prefati luoghi. Ma il duce accommiatali con ironico riso e col nomare vano pretesto le udite doglianze, non avendovi chi ignorasse il vero motivo per cui ritrassersi da que' luoghi; dopo di che vissero diffidenti gli uni degli altri. In processo di tempo Belisario vedendo Roma abbondante di truppe mandonne schiere ne' dintorni a qualche distanza dalle mura, e spedì Giovanni figlio della sorella di Vitaliano a svernare cogli ottocento cavalieri da lui comandati presso Alba città del Piceno; e ve ne aggiunse altri quattrecento di quelli sotto Valeriano, aventi a capo il costui nipote, da parte di sorella, nomato Damiano, ed ottocento valentissimi suoi pavesai, datone il reggimento a due proprie lance Sutan ed Abigan, subordinando anch'

esse in tutto e per tutto a Giovanni, il quale dovea rimanersi tranquillo sino a tanto che vedesse il nemico fedele agli accordi; ove poi questo rompesse la data fede e' trascorrerebbe all' improvviso e di fretta con tutte le truppe l' agro Piceno, senza posa recandovisi in ogni luogo, e prevenendo colla sua velocità la fama stessa; nè v' incontrerebbe grande opposizione non avendovi colà quasi più uomini, condotti nel massimo lor numero alla volta di Roma dalla guerra: dovunque poi e' s' avvenisse a nemica prole, femmine e danaro, metterebbe a sacco il tutto portando nella città prigioniere le donne ed i fanciulli, ma ben si guarderà dal recare il menomo danno ai Romani privi di stanza. Inoltre ove desse in luogo custodito da militare presidio, rafforzato perciò dall' arte e dalla mano, imprendane con ogni suo mezzo la espugnazione, ed impossessatosene vie meglio proceda; che se la difficoltà dell' impresa non v' acconsentisse, ritirerassi o farà ivi dimora, non dimenticando sovrastare gravissimo pericolo a chiunque passa innanzi, come le più fiate accade, trascurando le non vinte munizioni da tergo: attenderebbe quindi a difendere, se dai Gotti perseguitato, ed a conservare intero il bottino da partirsi in buona fede con tutto l' esercito, e ridendo aggiugnea: « Imperciocchè non vuole giustizia che mentre gli uni » affaticano nel disperdere le pecchie, gli altri colle » mani alla cintola godano il ricolto miele. » Dopo questi comandamenti fe' partire Giovanni e le truppe.

III. Di que' tempi Dazio vescovo di Milano ed alcuni ragguardevolissimi cittadini venuti a Roma chie-

devano a Belisario un piccolo aiuto di truppe, dichiarandosi, ottenendole, in forze sufficienti per togliere di leggieri ai Gotti e restituire all' imperatore non pur Milano, ma con essa tutta la Liguria, nella quale ergesi la mentovata città posta quasi di mezzo tra Ravenna e le Alpi a fronte della Gallia; cosicchè da quinci e da quindi potrai giugnere a lei con otto giornate di spedito cammino. Milano è al disotto di Roma per grandezza, popolazione e ricchezze, ma primeggia sopra ogni altra città dell'Occidente. Il duce promise di render paghi lor voti, e passò in Roma il verno.

CAPO VIII.

Uccisione di Constantino assalitore colla spada in pugno di Belisario dopo un costui precetto di restituire l' iniquamente tolto.

I. Tali eran le cose; ma la fortuna, invidiosa de' Romani al mirarne i più che felici progressi, ordiva lor contro sciagure, e venuta in desiderio di mescolare un che di sinistro colle tante prosperità loro, macchinava discordie per frivolezze tra Belisario e Constantino, delle quali ora mi farò a narrare da imo a sommo la istoria. Un Romano di nome Presidio e di non abbietto sangue, nella sua dimora in Ravenna era guardato con occhio bieco dai Gotti all' epoca dell' apprestamento delle armi contro Roma; il perchè egli sotto pretesto d' una gita alla caccia e senza comunicare con uomo del mondo il suo divisamento campava di là non portando seco de' suoi preziosi arredi che due pugnali con

guaine adorne di molto oro e di bellissime gemme; ed arrivato a Spoleto prima d' entrarvi colla compagnia si tolse giù dalla strada avviandosi a un tempio fuor delle mura. Constantino di stanza colà all'udirne, chiamatolo in giudizio si fa cedere innanzi tratto ambo i pugnali, mandandovi a tal uopo un Massenziolo suo pavesaio. Addoloratosene colui di botto corre a Belisario in Roma; dove non guari dopo capitò lo stesso Constantino, istruito dagli esploratori che l' esercito nemico avvicinava. Ora infinattantochè gli affari imperiali stettersi avvolti nell' incertezza e nella confusione Presidio tacque, ma veduto di poi la città andare colla meglio e gli oratori de' Gotti calcare la via di Bizanzio, come narrava, e' di frequente visitando il duce e rammentandogli il torto sofferto, istantemente pregavalo ch' e' gli rendesse giustizia. Nè con minor frequenza Belisario tantosto di per sè, tantosto coll' opera altrui rimprocciava l' incolpato, instigandolo a purgarsi dalla iniqua azione e dal turpe nome procacciatosi con essa: ma è uopo dire che al reo sovrastasse la morte; essendochè egli schernivasi mai sempre di que' rabbuffi, e si pigliava giuoco dell' offeso. Tal giorno alla fine Presidio scontratosi in Belisario, mentre questi cavalcava nel foro, e dato di piglio alle redini del cavallo ad alta voce lo dimanda se comportino gl' imperiali statuti che un disertore dei barbari, venuto a lui supplichevole con animo di seguirne le parti, sia per istrada violentemente spogliato di quanto ha seco. Tutti i circostanti allora, nè eran pochi, gl' imposero con minaccevole tuono di ritrarre la mano dalle redini, ma egli non

abbandonolle che riportata dal condottiero parola di tornare al possesso delle sue armi. La dimane pertanto il generale convocati in una camera del palazzo Constantino e molti altri duci e riepilogato l' occorsogli nel dì antecedente esorta il reo alla restituzione de' pugnali. Costui rifiutandovisi manifestò il suo animo di volerli piuttosto le mille volte gittare nel Tevere, che restituire cui si spettavano. Alla quale risposta Belisario tutto collera lo addomanda s' e' non riconoscasi a lui suggetto; e quegli prometteva in ogni altra cosa cieca obbedienza, giacchè era così piaciuto all' imperatore; ma non piegherebbesi mai più a quel comandamento. Alle quali proteste ordinato da Belisario che s' introducessero le sue guardie, Constantino dirizzógli le seguenti parole : « Ebbene mi vuoi morto dalle mani loro? » — Mi guardi Iddio, il duce, ma ch' e' costringano » Massenziolo tuo pavesaio, il quale da te comandato » carpì que' pugnali, a ritornare a Presidio il toltogli » mal suo grado. » Nondimeno il colpevole fittosi in capo che attendevalo pronta morte, pensò segnalarsi con qualche grande impresa prima che si desse principio a' suoi patimenti; nudata pertanto la piccola spada che pendevagli dal fianco vibrò d' improviso un colpo sul ventre di Belisario, il quale impauritosi rinculò, ed abbracciato Bessa, al suo fianco, sen parte. Vuole seguirlo Constantino ancora tutto ribollente d' ira, quando Valentino e Ildigero, spettatori del fatto, presolo per la destra l' uno e per la manca l' altro, il rattengono seco. Entrate in questa le lance giusta l' ordine avuto dal condottiero, levano di forza dalla mano dell' assali-

tore il ferro, e quindi altamente fremendo attrappanne la persona, guardandosi pel momento dal gastigarlo in riverenza, a mio credere, dei personaggi ivi raccolti; ma condottolo non guari dopo altrove d'ordine di Belisario lo mettono a morte. Questa è la sola azione del condottiero per verità non assolutamente onesta, nè degna d'un animo liberale; quando in cambio mai sempre ebberlo tutti esperimentato umanissimo: è forza adunque ripetere fosse battuta l'ora estrema di Constantino.

CAPO IX.

Tentativi de' Gotti per impossessarsi di Roma col mezzo d'un acquidotto; ma dopo vani assalti ora in palese, ora proditoriamente dati, vien meno ogni loro speranza. — Gastigo da Belisario imposto ad un traditore.

I. In epoca non molto posteriore i Gotti bramosi di macchinare contro le mura di Roma calarono da prima alcuni militi in un acquidotto prosciugato sul cominciar della guerra; or questi con lumi e fiaccole in mano procedevano lungo quella via in traccia d'una entrata nella città, quando per tal apertura, di cui andavane fornita la volta non lunge dalla Porta Pinciana, una delle costei guardie al vedere l'insolito chiarore narrò la cosa ai compagni, i quali, poichè la fabbrica del canale non elevavasi da terra, congetturarono essersi gli occhi di lui avvenuti a quelli di un lupo, scintillanti come fuoco, nel mentre che questo passava

di là. I barbari intanto pel sotterraneo sentiero pervenuti nel mezzo dell' abitato, dove appunto riscontravasi cert' antica uscita vicino allo stesso palazzo, diedero in un artefatto ostacolo, di guisa che non v' era modo nè di proceder oltre, nè di salir suso; e questo provvedimento con saggio consiglio fu ordinato da Belisario al principiar dell' assedio, come io scrivea nell' antecedente libro. Queglino adunque cavatavi una pietra stabiliscono di retrocedere, e tornati da Vitige gliela mostrano coll' esatta riferta del luogo ov' essa giacea; e il re consulta coi principali de' Gotti intorno alle ordite insidie. Il dì vegnente caduto di nuovo il discorso tra le guardie della porta Pinciana sul sospetto del lupo e giuntane la voce all' orecchio del condottiero, questi vi ferma la sua attenzione, e tosto comanda che i più coraggiosi guerrieri dell' esercito con Diogene sua lancia interninsi nell' acquidotto per eseguirvi prontamente diligentissime ricerche. In effetto costoro tratto tratto rincontrano per quella sotterranea via le gocciolature delle lucerne, le smoccolature delle fiaccole nemiche, e fin anche il luogo donde i Gotti aveano svelta la pietra; dopo di che fannosi indietro. Il duce, com'ebbe udito la riferta, guernì l' acquidotto di valenti guerrieri, ma gli altri, avutone qualche indizio, ritrassersi dalla sventata impresa.

II. I barbari quindi risolverono di assalire apertamente le mura, e scelta l' ora del pranzo dirigonsi verso la porta Pinciana all' imprevista degli assediati, e muniti di scale e fuoco, tutti ricolmi di speranza che piglierebbono al primo attacco la città, non avendovi

da quella banda forte difesa. Ma Ildigero quivi di guardia co' suoi (toccando per turno quella fazione ad ognuno dei duci) non appena ebbeli veduti inoltrare disordinatamente, va loro incontro e li combatte così appunto com'erano alla rinfusa in marcia, nè dura fatica a sbaragliarli e farne strage. Da ciò nacquero, nè è raro il caso, grida e tumulti entro le mura, al che i Romani accorsero da ogni parte a ributtarne gli assalitori, ed i vinti non guari dopo colle trombe nel sacco retrocedettero ai loro campi. Vitige appigliossi ancora una volta alla frode per dare il guasto a Roma, essendone facilissima da quivi l'espugnazione in causa della molta sua vicinanza alle ripe del Tevere. Conciossiachè gli antichi Romani, fidatisi nell' ostacolo intramesso dal fiume, aveanvi fabbricato con tanta negligenza le mura, che bassissime le vedevi e del tutto sguernite di torri. E tanto più nutrivano lusinga d'impossessarsene con ogni agevolezza, in quanto che guardate da scarso numero di gente. Il re gotto adunque persuasissimo della impresa instigò con danaro due Romani domiciliati presso il tempio dell' apostolo Pietro a visitare dopo il tramonto, portando un'otre piena di vino, i custodi là di stanza, ed a mescere loro con ogni mostra di sincera amicizia; nè ancor paghi passino assisi insieme la notte in beverie, versando nel bicchiere ad ognuno di essi il sonnifero da lui avuto. Intanto dall' opposta riva egli teneva già in pronto i gusci per tragittarvi sopra, non appena le guardie fossero vinte dal sonno, turba di barbari forniti di scale e d'ogni altra occorrenza per venire alla espugnazione delle mura. At-

telò eziandio l' esercito colla mente di valersene poscia ad occupare l' intiera città. Ora volendo il Nume che i Romani andassero liberi da tanto sinistro fe' sì che l' uno degli imbecherati da Vitige col danaro ad appianargli la via al tradimento corresse di per sè ad appalesare la trama a Belisario, senza perdonarla neppure al compagno, il quale messo alla tortura disvelò quanto da lui attendevasi, ed insieme trasse fuori il narcotico avuto dal re. In pena del tradimento il duce fattogli mozzare il naso e le orecchie e postolo su d' un asino mandollo al campo nemico; dove giunto i Gotti ben compresero che Iddio opponevasi ai loro disegni, e che vano riuscirebbe mai sempre ogni conato per impadronirsi di Roma.

CAPO X.

Giovanni, messo a ferro e fuoco il Piceno, occupa Arimino. — Riceve un messaggiere da Matasunta consorte di Vitige. Sconfitta de' Gotti nell' abbandonare l' assedio di Roma.

I. Tra questo mezzo Belisario comandò scrivendo a Giovanni di eseguire gli ordini avuti; e questi pigliati seco duemila cavalieri, scorrazzando per lo largo e lo lungo il Piceno cominciò a predare dovunque avvenivasi, ed a condurre in ischiavitù la prole e le mogli de' nemici. Fattoglisi di più innanzi Uliteo zio di Vitige (1) alla testa d' un gottico esercito, lo vince ed uccide, sterminandone pressochè tutta la soldatesca; dopo

(1) Da parte di madre. Egio.

la quale strage nessuno ebbe più ardimento di provocarlo a battaglia. Giunto ad Aussimo (1) città vennegli avviso che le mura di lei racchiudevano ben debole presidio, ma vedutala fortificatissima ed inespugnabile, posto in non cale ogni pensiero d'assedio, proseguì oltre, nè diversamente comportossi colla città di Urbino. Quindi calcò la via di Arimino (2), lontana da Ravenna il viaggio d'un giorno, ed al suo avvicinare i Gotti quivi di guernigione, mal sicuri dei Romani che aveanvi fermata dimora, migrarono velocissimamente in Ravenna. Così Giovanni occupò Arimino lasciatisi da tergo i nemici di Aussimo e di Urbino, non perchè avesse dimenticato gli ordini di Belisario, o fosse addivenuto sconsigliatamente audace, avendovi a un tempo in lui coraggio e prudenza; ma sì bene opinava, ed il fatto venne a confermarlo, che i nemici al primo avviso del romano esercito in vicinanza di Ravenna, temendo guai per questa città, sarebbonsi levati dall'assedio di Roma. Nè male s'appose. Conciossiachè Vitige e la gente sua non appena divolgatasi l'entrata di questo duce in Arimino, cadendo in gravissimi timori sul conto di Ravenna, messo in balìa del fato tutto il resto, non differirono la partenza loro, come sono per dire, un solo istante; così la gloria di Giovanni, assai grande anche in prima, acquistò lustro maggiore. Egli, per natura d'animo coraggioso e prontissimo a cimentarsi ne' pericoli, di per sè stesso metteva in opera i suoi piani, e

(1) Osimo.
(2) Rimini.

non la cedeva ad alcun barbaro, vuoi pur soldato, nella continua tolleranza della fatica e d' una frugalissima mensa: tale era Giovanni. Matasunta, volgendo a lei il discorso, moglie di Vitige, grandemente avversa al marito e addivenutagli mal suo grado consorte, non sì tosto riseppe l' arrivo di Giovanni in Arimino che, tripúdiante per la contentezza, inviogli occultamente un messo incaricato di combinare le nozze tra loro, tantosto libererebbesi, per tradigione, del vivente marito.

II. Duravano tuttavia queste occulte mene della regina col duce, quando i Gotti udito il caso di Arimino, sofferendo gravissima diffalta di vittuaglia e prossimi alla fine dell'armistizio trimestrale, partironsi avvegnachè di nulla sapevoli intorno agli spediti oratori. L' anno volgea di già al vernile equinozio, consumatosi tutto, unitamente ad altri nove giorni (1), nell' assedio, allorchè i barbari abbruciate per intiero le proprie trincee batterono coi primi albori la ritirata. I Romani vedutane la fuga tenevansi tra due sul partito da prendere in quell' emergente, avendo qua e là spedito il maggior novero de' cavalieri, come testè riferiva; nè credevansi di forze eguali alle copiosissime truppe nemiche. Belisario non di meno fe' armare sue genti, pedoni e cavalieri, ed allorchè oltre la metà de' Gotti ebbe valicato il ponte, uscì della porta Pinciana coll' esercito, dove si venne alle prese colla medesima ostinazione, che segnalato avea tutte le precedenti battaglie. E per verità al cominciar della pugna i barbari difendendosi

(1) Il Cousin legge un anno, nove mesi ed alcuni giorni.

coraggiosamente ebbero ed arrecarono altrui non poca strage. Imperciocchè volendo ciaschéduno essere il primo a valicare il ponte, affoltatisi in angustissimo spazio v' incontrarono le più disastrose sciagure, avendo morte dalle armi proprie e da quelle della contraria fazione, senza ridire i molti che dal ponte cadevano giù nel Tevere; il resto precipitosamente raggiunse coloro che di già eran passati. In questa battaglia Longino isauro e Mundila, astati di Belisario, copríronsi di gloria, e l' ultimo potè cavarsela sano e salvo ucciso ch' ebbe quattro de' barbari in singolar tenzone; ma l' altro, al cui valore soprattutto è uopo ascrivere la fuga de' Gotti, vi giuntò la vita, lasciando grandissimo desiderio di sè alle armi romane.

CAPO XI.

Vitige presidia molti luoghi. Provvedimenti di Belisario in Arimino. — Il fortilizio Pietra espugnato dagli imperiali. Inobbedienza di Giovanni ad un comandamento del supremo duce.

I. Vitige ricalcando co' rimasugli dell' esercito la via di Ravenna munì di presidio tutti i luoghi idonei, ponendo in Clusio (1), città dei Toscani, il duce Gibimere con mille armati, ed altrettanti in Urbivento (2) sotto gli ordini di Albila, uom de' Gotti. In Tudera (3) fe' ri-

(1) Chiusi, sede una volta del re Porsena.
(2) Urbino, capitale del ducato dello stesso nome.
(3) Todi, nell' Umbria.

manere Uligisalo con quattrocento militi, e nell' agro de' Piceni guardossi dal rimovere i quattrocento ivi di stanza a guernigione del castello Pietra. In Aussimo, città superiore ad ogni altra di quella regione, collocò quattro mila Gotti, fior dell' esercito, cui presiedeva Uisandro valentissimo duce; ed in Urbino due mila con Murra. Hannovi di più due castelli, Cesena e Montefeltro, ed in ciaschedano di essi lasciò cinquecento militi per lo meno; dopo di che ritto sen corse alla volta di Arimino col proposito di assediarla. Ma Belisario non appena veduto il nemico abbandonare i contorni di Roma avea spedito Ildigero e Martino con mille in arcione per altra via a fine di prevenirne a marce forzate l' arrivo in quella città, e di costrignere Giovanni colle sue genti a tosto sloggiarne; affiderebbero poscia la difesa di Arimino a molti valenti militi cavati dal castello nomato Ancona, solo due giornate da ivi lontano, posto sul Ionico seno, e del quale erasi poco prima impadronito mandandovi Conone alla testa di non poca isaurica e tracica soldatesca. Di questa guisa operando sperava che le superbe schiere de' Gotti al rimirare Arimino presidiato da soli duci e fanti d' una non grande riputazione, mai più sarebbonsi abbassati a cingerla d' assedio e, messala per dispregio in non cale, diritto e senza indugiamenti trarrebbero a Ravenna, ove, se pigliassero a tenerne i passi, ben sapea avervi annona da alimentare lungo tempo i fanti, e potere i due mila cavalieri colle altre truppe scorrazzando al di fuori essere di grave molestia al nemico, e più di leggieri costringerlo a levarsi di là. Con tale divisamento

egli comandava le prefate cose a Ildigero e Martino, i quali cavalcavano prestamente la Via Flaminia lasciando per lungo tratto indietro il nemico. Imperciocchè questo, oltre essere ritardato dall' immenso numero, dovea fare più lungo cammino tanto a cagione della carestia di vittuaglia, quanto per evitare i luoghi muniti della Via Flaminia, sapendo in mano de'Romani, come scriveai, Narni, Spoleto e Perugia.

II. Le romane truppe assaltarono transitoriamente il castello di Petra. Questo fortilizio è opera della natura, non dell' arte; l' ertissima strada che vi conduce ha le acque a destra d' un fiume cotanto rapido quanto è uopo ad impedirne comunque il valicamento. Da sinistra gli vedi sovrastare una rupe scoscesa ed elevata per modo che se avvi gente alla sommità sua in rimirandola da basso non sembra eccedere la taglia de' piccolissimi augelletti. In altri tempi procedendo non ti si appresentava alcun passo, da che l' estremità della rupe aggiugneva l' alveo del fiume, dove pervenuti non v' era mezzo d' inoltrare. Laonde i nostri antenati pertugiatala costruironvi un usciuolo, e chiusa la massima parte dell' altro accesso n' ebbero, serbando la sola nuova apertura, un naturale fortilizio, che nomarono con adatto vocabolo Pietra. Da principio adunque Martino e Ildigero assalendo l' altra porta nulla ottennero col foltissimo saettamento loro, sebbene il barbarico presidio non v' opponesse la minor resistenza. Di poi inerpicati sullo scosceso tergo della rupe cominciarono a lanciar pietre contro de' Gotti, i quali trepidanti ripararono ne' luoghi coperti, e rimaneanvi inoperosi. Allora i

Romani, vedendo affatto inutile il gittar delle pietre, divisarono coll' unito sforzo di molte braccia rotolare sopra le sottoposte case massi d' enorme volume; questi per poco che colpissero alcuna parte dell' edificio v' arrecavano grande scossa con timore gravissimo delle barbare genti rinchiusevi, mercè di che esse tendendo lor palme a que' della porta s' arrenderono insiem col castello al nemico, avuta la giurata promessa di andarne salvi della vita passando agli stipendj romani sotto di Belisario. Ildigero e Martino pigliaronne molti seco per condurli laddove eran diretti colle truppe loro, mescolandoveli senza distinzione alcuna; ed il resto unitamente alle donne ed alla prole rimasero in custodia della romana guernigione. Proceduti quindi sino ad Ancona e levatavi gran parte de' fanti ivi di stanza giungono col terzo giorno ad Arimino, e vi comunicano le intenzioni del supremo duce. Se non che Giovanni rifiutóssi di seguirli, e volle pur anche ritener seco Damiano con quattrocento armati; così quelli, depostavi la pedonaglia, ne partirono prontamente in compagnia delle lance e de' pavesai di Belisario.

CAPO XII.

Arimino assediata dai Gotti. — Generoso provvedimento e sermone di Giovanni. — Il presidio spedito da Belisario ai Milanesi apporta a Genova, combatte al Ticino dov' è spento Fidelio prefetto dell' annona. — Teudeberto re de' Franchi manda aiuti ai Gotti. Questi assediano Milano.

I. Non guari tempo dopo Vitige con tutto l' esercito approssimatosi ad Arimino ed alzatevi le trincee lo asse-

diò; costruita quindi in fretta una torre di legno più alta de' merli con quattro ruote al disotto fecela condurre laddove il muro s'appresentava più agevole da espugnare; ed acciocchè i suoi non venissero incolti da sciagura simile a quella provata nel romano assedio non fece uso nel trasportarla di buoi aggiogati, ma uomini ascosivi nell' interno con le mani loro davanle moto. Aveavi di più entro una larghissima scala per cui a tutto bell' agio salire; laonde stavansi tutti pieni di fiducia che l' accostare la torre alle mura e l' impossessarsi de' merli, arrivando a questi la sommità della macchina, senza una fatica al mondo, sarebbe la cosa stessa. Proceduti con tale artifizio, il comparir delle tenebre persuaseli di abbandonare lor membra al riposo, e tutti vi aderirono, dopo aver messo guardie alle torre, nella ferma persuasione che un ottimo successo coronerebbe la meditata impresa, imperciocchè nessun ostacolo, salvo una piccolissima fossa, eravi frapposto.

II. Il pensiero della futura strage col nuovo dì tenne agitatissimi i Romani in quella notte, ma Giovanni intrepido e superiore ad ogni pericolo escogitò simigliante cosa. Ordinato al presidio di starsene entro le mura, egli con gl' Isauri, forniti di zappe e di altri opportuni stromenti, all' impensata dell' universale tra le più dense tenebre uscito della città comanda a' suoi di profondare silenziosi la fossa; questi obbediscono, e quanta terra scavano tanta accumulanne sul margine di lei prossimo al muro, formandovi quasimente una seconda parete. Così, tenendosi bene ascosi al nemico tutto immerso nel sonno, riducono in brev' ora lo scavamento di regolare altezza

e larghezza; in ispecie laddove agevole essendo la espugnazione del muro i barbari colla torre avrebbonvi dato l'assalto. Avanzatasi vie più la notte i nemici fatti accorti dell'operato scaglinansi contro ai zappatori, i quali presto riparano entro la città avendo ottimamente compiuto l'intrapreso lavoro. Allo spuntare del giorno Vitige, rimirata l'opera de' Romani, dando pel dispiacere nelle furie, punì di morte alcuni custodi, e fermo nel pensiero di condurre a termine sua gesta ordinò ai Gotti di gittare all'istante nella fossa molti fasci di legne per quindi trascinarvi sopra la torre. Eseguisconsi i reali comandi con ogni diligenza avvegnachè la guernigione dal muro vi si opponesse fortemente; ma la catasta delle legne aggravata dal peso della sovrapposta mole, com'era il caso, affondò. Allora i barbari giudicando insuperabile ostacolo quello di spignere innanzi l'artifizio loro, poichè era molto cresciuta l'erta laddove i Romani, giusta il detto, aveano accumulato la terra, e temendo non il nemico tra le tenebre della prossima notte con una sortita appiccassevi fuoco, la trascinarono indietro. Ma Giovanni risoluto di opporvisi con tutte le forze arma i soldati, e raccoltili a parlamento così favella: « Messi a tale ripentaglio, o miei commilitoni, se v'ha tra voi cui sia caro il vivere ed il rivedere finalmente i suoi in patria, e' sappia innanzi tutto in null'altro essere riposta la speranza di questi due beni che nelle proprie sue mani. Egli è vero che da principio quando fummo qui spediti da Belisario, l'amore e il desiderio di molte cose ne inducevano ad accingerci di buon grado all'impresa. Conciossia-

» chè non pensavamo di soggiacere ad assedj sopra un
» littorale dominandone i Romani sì agevolmente il
» mare; nè non sarebbesi potuto persuadere che fos-
» simo per venire in cotanto disprezzo alle imperiali
» truppe. Di più eraci stimolo ad imprendere la futura
» lode di un ottimo volere a pro della repubblica, e la
» celebrità della fama che di noi andrebbe ovunque
» dopo i combattimenti. Ora, oppositamente, costretti
» di correre questo aringo a fine di cansare la morte,
» indarno spereremmo sorvivere mal fidando nella no-
» stra fortezza. Con tutto ciò non riscuoterà minor
» gloria di qualsivoglia altro chi di voi nutre valore, se
» con preclare azioni s' accinga a farne mostra. Cer-
» tissimo essendo che non i vincitori de' più deboli ri-
» portano gloria e rinomanza, ma quanti per grandez-
» za d' animo escono vittoriosi d' un nemico superiore
» nei militari apprestamenti. Fin quelli cui più sta a
» cuore l' amor della vita riporteranno armandosi di
» coraggio grandissimo profitto. E di vero chi ha la
» somma delle cose pericolante al maggior segno, e per
» servirmi del comun detto, sulla punta del coltello,
» qual è il caso nostro, costui le più volte rinviene
» salvezza nel dispregiare i perigli (1). » Terminata così
l' esortazione Giovanni conduce le truppe contro ai bar-
bari, lasciando poca gente alla custodia dei merli; quindi
si viene ad ostinatissima pugna, ed i Gotti fanno da
principio vigorosa resistenza; ma alla fine sull' annottare
ritraggono le torre ne' loro accampamenti, dopo co-

(1) *Una salus miseris nullam sperare salutem.*

tanta perdita di ben prodi guerrieri quanta voleavene a persuaderli di non più tentare l' espugnazione delle mura e di rimanersene pel timore inoperosi, restando loro unicamente la viva fiducia che la fame avrebbe costretto il nemico ad arrendersi, consapevoli ch'esso già difettava moltissimo di vittuaglia.

III. Non altrimenti procedevano quelle bisogne quando Belisario spedì mille armati, parte Isauri e parte della Tracia, cogli ambasciatori venuti da Milano; duce dei primi era Enne, degli altri Paolo. Mundila poi scortato da pochi pavesai di Belisario comandava a tutti, ed avea seco Fidelio prefetto del Pretorio, imperocchè questi, originario di Milano ed autorevolissimo presso i Liguri, sembrava poter molto giovare accompagnando l'esercito. Partitisi colle navi dal porto romano afferrarono a Genova, ultima città della Tuscia ed acconcissima stazione pe' naviganti alla volta de' Galli e degli Ispani. Lasciate qui le navi proseguono pedestri il cammino, conducendo sopra carra i loro palischelmi per togliere ogni indugio al valicamento del fiume Po, e così ne toccano le opposte sponde. Passato il fiume e giunti a brevissimo intervallo da Ticino (1) città furono sfidati a battaglia dai Gotti venuti pieni di coraggio ed in molto numero ad incontrarli. Conciossiachè tutti i barbari abitatori di quella regione aveano quivi trasportato, come luogo munitissimo, tragrandi ricchezze e messovi forte presidio. Fatta giornata, i Romani vincitori cagionarono molta strage al nemico fuggente, e per poco non

(1) Pavia.

s'introdussero a un colpo nella città, lasciandogli appena, tanta era la foga dell' inseguire, il tempo di chiudere le porte. Al ritirarsi de' barbari Fidelio, andato in un tempio ad orare, si rimaneva indietro; laonde intrapreso poscia a correre di tutta carriera, il cavallo inginocchiatoglisi precipitosamente lo balzò giù d' arcione. Alla qual vista i Gotti, caduto essendo vicino alle mura, usciti della città gli diedero morte all' insaputa affatto degli imperiali; ma venuti non guari dopo in cognizione essi e Mundila della triste fine di lui, ne piansero amaramente, e di là giunti a Milano rendonsene padroni con tutta la Liguria non trovandovi resistenza di sorta.

IV. Vitige, uditone, vi spedisce un grande esercito sotto gli ordini di Uraia, figlio di sua sorella, avendo ottenuto di que' tempi dieci mila ausiliarj da Teudeberto re dei Franchi, gente franca non già, ma burgunzia (1), non volendo costui almeno apparentemente mostrarsi ingiurioso verso di Augusto, e però i prefati aiuti fingevano marciare anzi di propria volontà ed elezione che indottivi da reale comando. I Gotti adunque pigliatili in lor compagnia all' imprevista de' Romani arrivano a Milano, e formate le trincee cingonne d' assedio le mura; laonde il presidio, mancatogli affatto il tempo di provvedere a sua vita, cominciò subito a patire d' annona. Nè eranvi tampoco sufficienti militi alla custodia, avendo il duce Mundila occupato le forti città vicine, quali Bergomo, Como, Novari (2) con altri castelli, e collo-

(1) Borgognoni.
(2) Novara.

eatevi numerose guernigioni, di maniera che egli stanziava in Milano con Ennio e Paolo e con trecento guerrieri al sommo, ed i cittadini stessi per turno aveano l'incarico di vegliare alla propria difesa; tale passavano le cose nella Liguria. Terminò il verno e con esso l'anno terzo di questa guerra, che Procopio scrivea.

CAPO XIII.

Belisario occupa Tudera e Clusio. — Posizione di Ancona. Imprudenza di Conone. Strage degli imperiali. — Venuta in Italia dell' eunuco Narsete.

I. Verso l'estivo solstizio Belisario marciò contro Vitige e l'esercito de' Gotti conducendo seco tutte le truppe, delle poche all'infuori cui venne affidata la custodia di Roma. Ora spedite innanzi a Tudera e Clusio alcune coorti, che avrebbe egli stesso di poi raggiunte per assediarvi unitamente i barbari, ordinava loro di costruire intanto gli steccati. Se non che quelli, avutane la notizia, gli inviarono prima di por mano alla tromba ed alle armi ambasciadori di pace colla promessa di arrendere sè stessi, purchè avessero salva lor vita, insieme colle due città; ed al primo comparir di lui tennero la data parola. Il romano duce pertanto fe' comando a tutti i Gotti ivi a stanza di trasferirsi in Napoli e nella Sicilia, e presidiato Tudera e Clusio procedè colle sue truppe. In questo mezzo Vitige impose all' altro esercito diretto ad Aussimo e capitanato da Uachimo di unirsi ai Gotti colà di guernigione, per quindi muo-

vere tutti ad una contro il nemico dimorante in Ancona ed assalirvi il castello.

II. Giace Ancona su di rupe angolare e somigliantissima ad un piegato cubito, donde ebbe il nome (1); è distante non più di stadj ottanta da Aussimo città, della quale è porto. Le opere del suo castello, anch' esse erette sopra una rupe, hanno solidità e sicurezza, ma le fabbriche al di fuori, quantunque moltissime, non erano sino ab antico circondate da muro. Conone comandante del presidio appena ricevuta la notizia della venuta di Uachimo, ned essere lontano, diede gran pruova di sconsideratezza; imperciocchè fittosi in capo fosse ben poco il procacciare la conservazione del castello, di quegli abitatori e del presidio, lasciollo quasichè spoglio di truppe, condottane la massima parte alla distanza di cinque stadj, e postala in ordine di battaglia con uno schieramento non profondo ma largo per guisa da circondare tutto il piè del monte, come sarebbe il caso d' una partita di caccia colla lungagnola. Costoro non appena veduto il nemico assai maggiore di numero voltaron le spalle, e con precipitoso corso camparono entro la rocca. I barbari incalzano quanti erano tuttavia per istrada, e vanno qua e là uccidendoli; altri di essi appoggiate le scale alle mura tentanne l' assalto; havvi in fine chi appicca fuoco alle case poste al di fuori. I Romani antichi abitatori della città stupefatti alla veduta di sì orribili scene, aperta sin da principio una porticella v' accoglievano gli

(1) Da ἀγκὼν, cubito, o piegatura del braccio.

avviliti soldati in fuga. Ma quando presentaronsi agli sguardi loro i barbari alle calcagna de' fuggitivi chiusero di botto l' ingresso per tema non entrasservi alla rinfusa gli uni cogli altri; e calando funi dai merli tirarono in salvo molti de' loro, e tra questi Conone. Vi mancò un nulla che i Gotti saliti per le scale non addivenissero armatamano padroni del forte; e di vero sarebbonvi riusciti, possessori già dei merli, se due valorosi personaggi, operando prodigj in tale incontro, non fossero giunti a respignerli. L' uno di essi, trace, avea nome Ulimo; l' altro, massageta, Bulgudu; il primo era guardia di Belisario, il secondo di Valeriano; entrambi poi erano stati tradotti, per non so qual ventura, sopra nave in Ancona. Or dunque in questa lotta e' salvarono fuor d' ogni speranza quelle mura, colle spade ributtando i barbari che salivano, e quindi ritiraronsi semivivi per le molte ferite di che erano coperti i loro corpi. A que' dì Belisario ebbe la nuova che Narsete con molte truppe era in cammino da Bizanzio, e stavasi allora presso i Picentini. Era costui eunuco, prefetto del tesoro imperiale, d' animo assai crudele e, contro la natura de' castrati, dotato d' un sommo valore. Egli conduceva seco cinque mila armati divisi in turme sotto altri duci, in ispecie sotto Giustino maestro de' militi per l' Illirico, e sotto Narsete persarmeno, in altri tempi disertato ai Romani col fratello Arazio (1), il quale in epoca da questa non molto lontana avea raggiunto Belisario con fresche truppe. Allo stesso eransi uniti

(1) V. lib. I delle Guerre Persiane.

gli Eruli, nel numero non maggiore di due mila, aventi a condottieri Visando, Aluet e Fanoteo.

CAPO XIV.

Antica dimora degli Eruli; loro crudeltà verso gl' infermi ed i vecchi. Barbaro costume delle mogli ne' funerali dei mariti. — Rodulfo re loro armasi contro ai Longobardi chiedenti pace, sfidali a battaglia e v' incontra morte, per divina vendetta, colla massima parte de' suoi. — Ritirata degli Eruli presso i Gepidi, quindi, imperante Anastasio, presso i Romani. — Sotto il principato di Giustiniano adorano Cristo ed abbandonano lor empie costumanze. Uccidono il proprio re.

I. Ora dirò qual gente sieno gli Eruli, e come venissero a strigner lega co' Romani. Eglino tal fiata dimoravano di là dal fiume Istro, veneratori di molti Numi, che cercavano rendersi propizj con vittime umane. Differivano assaissimo dagli altri popoli nelle usanze loro, estimando azione iniqua il prolungare la vita ai vecchi ed agli infermi, di maniera che ove alcuno de' suoi aggiugnesse alla vecchiaia od a malattia, dovea egli stesso pregare i consanguinei che al più presto lo togliessero dal numero de' viventi. E quelli approntato altissimo rogo e postovelo sopra, inviavangli tale de' paesani, ma non parente, giudicando empietà il dare morte al proprio sangue, armato di stile e coll' incarico di metterlo a morte. Ritornato l' uccisore di subito incendiavano il rogo sottoponendovi fiaccole accese, ed allo spegnersi della fiamma venivan raccolte le ossa per seppel-

lirle incontanente nella terra. Al trapassare dei mariti le mogli doveano, in pruova di virtù e per conseguire una sopravvivente gloria, pur esse terminare ben presto di laccio la mortale carriera sopra la tomba del consorte, e rifiutandovisi aveanne disdoro dai congiunti di lui. A simiglianti leggi gli Eruli in epoca più remota stavansi sommessi.

II. In processo di tempo cresciuti di numero e di forze sopra tutti i vicini barbari ed assalendoli alla spicciolata riportavanne agevole vittoria e molto bottino. Istigati poscia dalla propria cupidigia ed arroganza renderonsi tributarj, contro la consuetudine de' paesani di quelle regioni, i Longobardi, già seguaci di Cristo, ed altre genti. Alla per fine venute ad Anastasio le redini del romano imperio, costoro non avendo più vicini da guerreggiare, deposte le armi, si rimasero in pace, e vi durarono tre anni; se non che attediati oltre misura da tale inerzia dicevano sfacciatamente ogni male di Rodulfo loro monarca, e chiamavanlo, accennandogli, vile ed effeminato coll' aggiunta per somma ignominia di altrettali improperj. Allora il re commosso da sì gravi ingiurie divisò portare le armi contro degli innocentissimi Longobardi non richiamandosi di colpa veruna, ma per solo capriccio dell'animo suo. Questi risaputolo mandano chiedendogli supplichevoli il perchè e's' inducesse a combatterli, bene informati di quanto andasse ognora per le menti e per le bocche degli Eruli intorno alla divisata impresa. Che s' eglino dichiarinsi frodati in qualche parte de' tributi promettono di subito ripararvi con grande usura; se

lagninsi della soverchia scarsità di esse gravezze, sappiano che non arrecherebbe molestia ai Longobardi il pattuirne altre maggiori. L'Ernlo porto orecchio a tali proposte in tuono minaccevole dà commiato all'ambasceria, e procede oltre. Nuovi oratori, e con vie più fervorose suppliche mandansi dalla stessa gente; ma dell'egual maniera accommiatati, ecco arrivare una terza deputazione, la quale apertamente dichiaragli non doversi senza offesa di sorta impugnare le armi contro di loro, ed a quanti osassero assalirli a torto resisterebbero non di propria elezione, ma costretti da gravissima necessità chiamandone testimonio il Nume, ad un cui cenno il menomo vapore basterebbe perchè invanissero tutte le umane forze. Volersi poi ritenere che questi, giustissimo, commosso dai motivi della guerra aggiudicherà da padrone intra' due litiganti la final sorte di essa; così gl'inviati, colle quali parole opinavano d'incutere temenza negli assalitori. Gli Eruli in iscambio conservando gli animi loro affatto imperterriti durano vie più fermi nel concepito divisamento. Schieratisi adunque gli eserciti di fronte una densissima oscura nube coprì la parte del cielo sopra le teste de' Longobardi, avendovi per lo contrario aere serenissimo laddove stavasi l'oste nemica. Donde potevasi ben conghietturare da taluni che gli Eruli andrebbero ad incontrare perniziosa battaglia. E di vero sopra ogni altro funesto era il portento presentatosi agli sguardi loro nell'atto di venire alle mani; tuttavia non badandovi per nulla pieni di sicurezza e di orgogliosissimo disprezzo assalgono il nemico, dalla

moltitudine de' suoi pronosticando la riuscita del combattimento. Nella mischia si fa grande strage degli Eruli, e da lei non va esente lo stesso Rodulfo; gli altri tutti, dimentichi del patrio valore, dannosi alla fuga; se non che perseguitati anche in essa dai Longobardi molti vi giuntan la vita, ed a ben pochi è concesso di ridursi a salvamento.

III. Dopo questa rotta gli Eruli, non avendo più mezzo di rimanere in patria e tosto abbandonatala, proseguirono lungamente il loro cammino con le donne e la prole errando per tutte le piagge di là dal fiume Istro. Entrati alla per fine in quel già tempo de' Rugii, venuti in Italia coll' esercito de' Gotti, vi fermarono stanza. Ora essendo quivi tutto incoltivabile deserto, sospinti dagli stimoli della fame partironne dopo breve dimora per accostarsi alle frontiere de' Gepidi, i quali dapprincipio accordarono alle suppliche loro di averli per confinanti ed inquilini; ma poi si diedero a travagliarli con ogni guisa di mali. Imperciocchè e di forza impossessavansi di quelle femmine, e predavanne i buoi e tutte le altre suppellettili, nè aveavi iniquità di cui non li rendessero vittime; e giunsero da ultimo a tanto che pigliarono a guerreggiarli sebbene affatto privi di colpa. Gli Eruli, perduta la pazienza, valicano il fiume Istro, e chiedono premurosamente di occupare il suolo in vicinanza de' Romani a dimora in quelle parti, ed Anastasio a que' dì imperatore (1) accolseli in umanissima

(1) Eletto imperatore l' anno 492 dell' era volgare, e morto nella decrepita età di ottantotto anni, dopo trentasette di

guisa e consentì loro di allogarsi presso le sue terre; se non che trascorsi pochi anni offeso dalle costoro sceleraggini verso i confinanti Romani, vi spedì un esercito, il quale uscito vittorioso della pugna ne uccise moltissimo numero, e potevali ben anche disterminare se que' superstiti non avessero chiesto supplichevoli ai duci di strigner lega per l' avvenire co' Romani, e di prestare fedeli servigi all' imperatore. Anastasio informatone condiscese a tale proposta, e così i pochi rimasi ebbero salvezza. E' tuttavia non furono socii dei Romani, e molto meno rimeritaronli come che sia del beneficio.

IV. Allorchè poi Giustiniano ebbe il trono (1) accordò loro ubertosissime terre, e indusseli, fatti ricchi col dono, a volersi tutti dichiarare confederati de' Romani e seguaci della sua religione. Così eglino passati ad una più umana vita con illustre professione di fede abbracciarono i cristiani dommi, e spesse fiate con sociale diritto li vedemmo in campo sotto gli imperiali vessilli. Ma a dir vero li troviamo ancora del tutto infedeli, e derubatori de' vicini con tale sfrontata cupidigia che punto non vergognansi del misfatto, oltre di che dannosi in preda a turpi congiungimenti non risparmiando uomini e bestie; sono infine i peggiori de' mor-

regno, nella notte dall' 8 al 9 luglio del 519. Si vuole che una folgore, o lo spavento avutone, lo togliesse ai vivi, essendosi rinvenuto spento, dopo orribile temporale, in una piccola camera del suo palazzo.

(1) Nell'anno 527 dell'era volgare.

tali e ben degni delle più tristi sciagure. Pochi in appresso ne rimasero in lega co' Romani, come ricordava negli antecedenti libri, essendosene gli altri tutti distolti, ed eccone il perchè. Gli Eruli mostrarono cotanto abbominevole e ferino veleno contro il proprio monarca di nome Ocone che d'improvviso l'uccisero innocentissimo, adducendone a solo motivo il non volere da quinci in poi andar ligj di alcun re; sebbene l'eletto al trono loro, toltone il nome regale, non acquistasse agi e diritti maggiori di qualsivoglia privato, ognuno potendo sedergli dappresso, partecipare della mensa di lui, ed a viso a viso in impudentissima guisa villaneggiarlo; nè havvi gente che li superi in viltà e leggierezza. Al delitto seguì di colta il pentimento, dichiarandosi incapaci di vivere senza re e senza condottiero; più volte discussa questa faccenda tutti convennero nella sentenza giudicata migliore, quella cioè di chiamare al trono dall'isola di Tule personaggio di regio sangue; che poi si volessero di tal guisa operando passo direttamente a narrarlo.

CAPO XV.

Parte degli Eruli viaggia a Tule. Posizione di quest'isola, ove nella state il sole per quaranta dì non tramonta, e nel verno per altri cotanti non leva; il ritorno di esso vien celebrato con grandissima festività. — Costumanze degli Scritifini. Religione de' Tuliti. — Parte degli Eruli si procaccia un re di Tule, ed abbandona l'imperatore Giustiniano.

I. Gli Eruli vinti in campo dai Longobardi partironsi della patria, come ho detto, ed una parte fermò

stanza nell' Illirio; il rimanente disdegnando valicare il fiume Istro andò a stabilirsi nelle ultime terre del mondo. Questi comandati da molti di regale schiatta ottengono dagli Sclabeni il transito pe' loro confini; camminata quindi una vasta solitudine giungono ai Varni; trascorrono poscia la Dania senza incontrare opposizione da quelle genti. Di là fattisi all' Oceano ed impresane la navigazione, afferrano a Tule (1) e vi fermano lor dimora. Tule è isola amplissima, dieci volte maggiore della Britannia, dalla quale a lei corre gran tratto di mare, e ne guarda la plaga aquilonare. Il più delle sue terre è incolto, e dove esse forniscono l'uomo de'bisogni della vita hannovi tredici numerose popolazioni sotto cotanti regi. Quivi ogni anno avviene singolarissimo portento, ed è che il sole verso l'estivo solstizio non vi tramonta per quaranta giorni, rimirandosi ognora durante siffatto periodo illuminarne la superficie. In cambio, dopo non meno di sei mesi ed all'avvicinarsi del vernile solstizio, va l'isola priva per altri quaranta giorni della presenza di lui, ed è avvolta in profonda notte; laonde i suoi abitatori trascorrono tutto questo intervallo di tempo in grandissimo cordoglio più non potendo accudire al commercio ed alle cotidiane loro faccende. A me non di meno, avvegnachè molto il bramassi, non fu dato mai di visitare quell' isola per es-

(1) Ora Islanda, isola del mare di Germania, e l' ultima conosciuta dai Romani nell'Oceano settentrionale. Le presenti geografiche cognizioni correggono quanto può avervi di favoloso in questa descrizione.

sere spettatore delle riferte altrui. Ed a coloro che di là giunsero a noi tali furono le mie interrogazioni: Cosa mi narrate intorno alle fissate epoche del levare e tramontare del sole che producono il giorno? E quelli mi risposero candidamente: Che pe' mentovati giorni quaranta il sole non vi tramonta mandando ora da oriente, ora da occidente sua luce agli abitatori, e quando, rivolto il corso e piegato verso l' orizzonte, fa ritorno là dove surgendo apparve computano lo spazio trascorso eguale ad un giorno ed una notte. Giunto che sia poi il tempo di continue tenebre, osservando attentamente i corsi della luna calcolano il numero de' giorni, ed allorchè quella lunga mancanza di luce ebbene durato trentacinque sogliono taluni ascendere alla cima de' monti, e da quivi al presentarsi comunque agli sguardi loro il sole tosto ne danno avviso ai compagni rimasi giù dall' erta, annunziando che tra dì cinque l' astro benefico tornerà ad illuminarli; e sì felice annunzio vien celebrato con pubblica festa, maggiore d' ogni altra presso di loro. E per verità quantunque ogni anno e' veggano lo stesso fenomeno, pure sembrami che paventino fortemente non il sole voglia abbandonarli per sempre.

II. Fra le genti di Tule una popolazione (appellata Seritifini) ha consuetudini onninamente ferine. Costoro non usano vesti, camminano scalzi, non gustan vino, nè colgono dalla terra alcuno de' cibi, i maschi non dandosi all' agricoltura, nè le femmine al lanificio; ma uomini e donne accudiscono alla caccia, que' monti e quelle vastissime foreste somministrando gran copia di

fiere, e di altri animali. Nutronsi adunque delle carni di essi e vestonne le pelli; sendo poi affatto privi di lino o di altro che idoneo al cucire, vi suppliscono co' nervi per congiungere le pelli, ed in queste avvolgono tutto il corpo. Nè alimentano la prole alla foggia delle altre nazioni, venendo essa cresciuta non già col latte materno, vietatole fin di toccare le poppe della genitrice, ma colle sole midolle degli animali uccisi. La femmina subito dopo il parto sospende il bambino rinvolto entro una pelle ad un albero, ed introdottagli nella bocca poca midolla tosto lo abbandona per irne alla caccia, esercizio comune ad ambo i sessi. Tale si vivono costoro; ma pressochè tutto il rimanente de' Tuliti poco differiscono dalle altre nazioni. V'ha culto tra essi di molte Deità e Genii, parte celesti, parte aerei, chi terrestri, alcuni marini, ed a simile di varie minori divinità a stanza, secondo il volgo, nell' acqua delle fonti e de' fiumi. Sono diligenti nel sagrificare a questi loro Numi, adoperando ogni maniera di vittime, ma di preferenza l' uomo, ed in ispecie il primo fatto prigioniero in guerra, immolandolo a Marte, venerato come il massimo degli Dei. E nel compiere il sagrificio anzichè dare pronta morte alla vittima sospendonla ad un legno o gittanla nelle spine, o trascelgono all' uopo altra miserandissima uccisione comunque. Con queste consuetudini vivono i Tuliti, del quale numero sono i Gauti ospiti in allora degli Eruli forestieri.

III. Ora quelli di essi a stanza presso de' Romani, spento il proprio re inviarono alcuni ottimati loro nell' isola Tule all' uopo d'indagare se fossevi taluno di

regio sangue, e rinvenutolo procacciassero di condurlo seco. Questi afferrati all' isola vi trovano molti della bramata parentela, e sceltone il tenuto più idoneo fannosi indietro con esso, il quale già carico d' anni colpito da forte malattia uscì di vita lungo il cammino. Tornano adunque gli stessi ottimati nell' isola ed altro ne menan seco per nome Todasio, che venne accompagnato dal fratello Aordo con dugento de' giovani più atanti della persona tra gli Eruli di Tule. Ma consumato gran tempo in siffatti andivieni destossi il pensiero a quelli di essi ricoverati all' intorno di Singidone (1) che male avrebbero provveduto alle cose loro eleggendosi un re, chiamato a bella posta da Tule, senza il consentimento di Giustiniano. Laonde si fa partire altra ambasceria alla volta di Bizanzio per chiedere all' imperatore un monarca qualunque ei voglia. Questi di subito crea re un Suartua erulo e da lunga pezza stabilito nella metropoli; ed al venir suo gli Eruli, di buon grado lo accolsero, adoraronlo, e ne fecero i comandamenti intorno alle consuete faccende. Se non che trascorsi pochi dì ecco arrivare un messo colla nuova che sarebbero per giugnere in brev' ora le genti di ritorno dall' isola Tule. Suartua udito l' annunzio ordinò che si andassero ad incontrare per ucciderle, e gli Eruli approvato il divisamento manifestaronsi pronti a compierlo. Ma quando non aveavi più che un giorno di cammino per arrivarli, tutti nella notte, abbandonato Suartua, disertarono ai venienti. Il re

(1) Ora Belgrado, città nella Mesia superiore in Europa.

vedutosi affatto solo tornò fuggendo in Bizanzio, dove ebbe promessa dall' imperatore che ad ogni costo verrebbegli ricuperato il regno. Gli Eruli adunque timorosi della romana potenza ripararono tra' Gepidi, ed a tale cagione vuolsi ascrivere l' allontanamento loro.

CAPO XVI.

Belisario e Narsete congiungono lor forze presso Firmio (1) città. In un consiglio di guerra il secondo persuade che soccorrasi Arimino. — Lettera dell' assediato Giovanni a Belisario. Partenza dell' esercito.

I. Belisario e Narsete congiunte lor forze presso Firmio, città vicina alla spiaggia del seno Ionico e distante non più che una giornata da Aussimo, ragunanvi a consiglio tutti i duci dell' esercito per deliberare da qual parte convenisse incontrare il nemico. Imperciocchè facendosi a combattere gli assediatori di Arimino paventavano guai dagli omeri per opera della guernigione di Aussimo, da cui essi e tutti i Romani abitatori di que' luoghi riporterebbero, a non dubitarne, gravissimi danni. Temevano di più non la carestia di vittuaglia fosse apportatrice di maggior calamità agli assediati. Similmente molto inveivano contro Giovanni accusandolo di essersi lasciato vincere da cieco ardire e da strabocchevole cupidigia di danaro in tanta sciagura, e di non aver consentito al proseguimento della guerra coll' ordine e pe' luoghi stabiliti dal supremo duce. Ma

(1) Fermo, città nella Marca d'Ancona.

Narsete, amicissimo di lui sopra ogni altro, dubitando con suo dispiacere che Belisario stimolato dalle aringhe di que' duci non procacciasse tosto la salvezza di Arimino, pigliò la parola dicendo: « Non v'intertenete, » o duci, delle bisogne solite a discutersi in un consiglio; » nè i vostri parlari vertono sopra oggetti meritamente » supposti ardui da alcuno, occupandovi in cambio tutti » di quanto anche i meno esperti degli affari guerreschi » saprebbon di per sè adottare come l'ottimo de' prov» vedimenti. Se ogni dove si presentasse l'egual peri» colo ed ogni dove parimente minacciasse l'eguale » danno alle fallite nostre lusinghe vorrebbesi a fè mia » usare molta diligenza nella deliberazione, e giudicare » delle circostanze in cui siamo dopo ben attento e» same. Ora se ne garba il differire ad altro tempo » la conquista d'Aussimo non ci esporremo a grave » perdita; o che male ne avverrà mai? In vece la» sciando noi correre alla peggio le cose di Arimino » forse che non saremo in colpa (nè vi offendete della » parola) di aver fatto venir meno le forze ed il co» raggio de' Romani? Se poi Giovanni mancò non pre» stando il rispetto dovuto, o ottimo Belisario, a' tuoi » comandamenti, ora di certo ne paga il fio, pendendo » i suoi destini unicamente dal tuo arbitrio; di guisa » che privo d'ogni speranza sta in tuo potere il salvarlo, » o il darlo in preda ai nemici; guardati nientemeno di » non punire in noi ed in Augusto le imprudenti mene » di lui. Poichè i Gotti ove giungano ad espugnare Ari» mino, ridurranno al servaggio un valorosissimo duce » romano, tutte le truppe ivi rinchiuse, ed una città ligia

» dell'imperatore. Nè il male avrà qui limite, ma vedremo
» eziandio sconvolti intieramente i destini della guerra.
» Conciossiachè devi riflettere essere ancora i Gotti di
» gran lunga a noi superiori nel numero quantunque
» avvilitissimi, la sinistra fortuna privandoli giustamente
» di tutto l' ardire in causa delle già riportate sconfit-
» te. Laonde col vedersi di presente in qualche avvan-
» taggio riconforterebbero tosto gli animi loro ed, an-
» zichè coll' eguale, con assai maggiore ostinazione pro-
» seguirebbero la guerra, mostrandoci del continuo
» l' esperienza che gli usciti di grandi angustie ren-
» donsi superiori in fortezza d'animo a coloro, i quali
» non soggiacquero per ancora a sinistre vicende. »
Così Narsete.

II. Non guari dopo tale dei militi in ascoso de' barbari passò nel campo romano presentando al duce una lettera scrittagli in questo tenore da Giovanni: « Sappi che noi patiamo da gran tempo di vittuaglia,
» e che più non abbiamo come inspirare fermezza nel
» popolo, o combattere i nemici, il perchè tra sette
» giorni ci vedremo costretti a nostro malincorpo al-
» l' arrendimento. Indarno spereremmo di poter durare
» più a lungo i presenti bisogni, e questi mi lusingo
» perorerauno a favor nostro se rei di alcuna cosa non
» conciliabile affatto col decoro »; tale cantavano le parole di Giovanni. Belisario stavasi tra due, nè di lieve momento era la sua perplessità paventando a un tempo da quinci la mala sorte degli assediati, da quindi il vedere a ferro ed a fuoco ogni cosa per lo scorrazzare impunemente ed ovunque de' barbari a stanza in Aus-

simo; ovvero non le sue truppe, sorprese da insidie agli omeri, coll' approssimarsi al nemico andassero ad incontrare, giusta ogni verisimiglianza, molti e gravissimi danni. Alla per fine dopo lungo pensare appigliossi al seguente partito. Lasciò colà Orazio e mille guerrieri coll' ordine di porsi a campo presso del mare e lontano dugento stadj da Aussimo città, di rimanervi e combattere sol quando il nemico osasse attaccarli nelle loro trincee. In virtù della quale disposizione ei prendeva grande fiducia che i barbari sapendo il Romano accampato a pochissima distanza terrebbonsi entro Aussimo, nè andrebbero a molestare da tergo l' esercito. Fece di più imbarcare le migliori truppe sotto i duci Erodiano, Uliare e Narsete fratello di Arazio, e diede la direzione del navilio ad Ildigero, imponendogli di ritto navigare ad Arimino coll' antiveggenza di non accostarsi a quella spiaggia se l' esercito pedestre, le cui marce eransi combinate presso al lido, ne fosse ancora distante. In pari tempo altra turma capitanata da Martino seguiva marina marina il prefato navilio, e dovea per comandamento di Belisario giunta in vicinanza de' Gotti accendere fuochi assai maggiori di quanto comportasse il suo numero e la costumanza dell' esercito, per mostrarsi apparentemente ben più forte di quello in realtà era. Il duce supremo poi con Narsete e col resto delle milizie pigliata l' altra strada e più remota dalla spiaggia attraversò Urbisalia (1), la quale

(1) Tol. 'Ουρβασαλουία, in latino *Urbs Salvia*, città altre volte, ora piccolo borgo nella Marca d'Ancona, presso il fiume Chiento, avente lo stesso nome.

in più lontana epoca venne da Alarico rovinata in guisa da non rimanerle segno dell' antico decoro, astrazion fatta d' una porticella e di pochi rimasugli del suo pavimento.

CAPO XVII.

Mirabile amore d' una capra verso un fanciullino derelitto dalla madre. — I Gotti informati della venuta di Belisario levano l' assedio da Arimino.

I. Qui giunti esporrò un che veduto co' miei proprj occhi. Quando l' esercito di Giovanni arrivò nel Piceno il terrore, come frequente è il caso, venne a scompigliare in singolar modo que' popoli ed in ispecie le femmine; delle quali parte sottrassersi colla fuga riparando ciascuna dove meglio si potè, e parte cadute nelle mani di chi procedeva sul loro sentiero furono condotte via ne' più barbari modi. In sì grande trambusto di cose una donna fresca di parto abbandonò il proprio bambino nelle fasce e giacente per terra, nè le riuscì di più tornare alla sua casa, vuoi per essersi molto dilungata colla fuga, vuoi perchè addivenuta preda d'un qualche violento rapitore; nè v' ha più dubbio ch' ella o siasi partita di questa vita, o abbia dato un eterno addio all' Italia. Ora una capra di fresco sgravata non appena ebbe veduto il fanciullo così derelitto e lagrimante che ne pigliò compassione. Lo accosta, gli presenta la tetta, lo custodisce, ed è tutta premura nel guardarlo dalle offese de' cani, o di altra bestia comunque. E poichè si durò lunga-

mente in quello spaventoso tumulto, lungamente pure il fantino venne cresciuto con tale maniera di nutrimento. Avvertiti quindi i Piceuti che era per giungere l' imperiale esercito a disterminare i Gotti, senz' apportare il minor disagio ai Romani, tutti si restituirono alle case loro. Tornate adunque in Urbisalia le femmine di romana schiatta unitamente ai mariti e veduto il fanciulletto pieno di vita, senz' aver mezzo di conoscere il come, faceanne di grandi maraviglie; e tutte, quante eranvene in istato di allattamento presentavangli a gara il seno. Quegli nondimanco ricusava l' umano latte, e la capra non volea tampoco vederlo suggerne, col suo continuo belargli all' intorno facendosi ben intendere dalle genti ivi accorse che a marcia forza comportava le molestie accagionate al pargoletto dalle donne più a lui vicine. Dirò tutto in una parola: ella voleagli prodigare le materne cure non altrimenti che ad un suo nato. Laonde quelle femmine ristettersi dall' annoiare il fanciullo, e la capra a tutto bell' agio proseguì a nutrirlo, e con ogni diligenza lo crebbe; ed ecco il perchè ebbe da que' paesani il nome d' Egisto (1). Ora trovandomi là fui condotto presso del bambino per mostrarmi cosa maggiore d' ogni pensamento; ed in pruova lo infastidirono accioechè e' si desse a vagire. Quegli in effetto mal sofferendo le costoro seccaggini cominciò il pianto; la capra uditolo (essendone lunge un tiro di pietra) altamente belando v' accorse, e gli si pose di sopra onde allontanargli

(1) Capra, gr. αἴξ, αἰγος.

ogni nuovo disturbo. Quanto mi sapea, tanto ho narrato del fantino Egisto.

II. Ora Belisario procedeva su pe' monti di questa regione col proposito di non assalire all'aperta i nemici perchè molto superiori di numero. Oltracciò vedendo i barbari avvilitissimi a cagione de' sofferti sinistri tenea per fermo che all' udire sovrastanti loro da ogni banda le romane truppe, e' darebbonsi immantinente, non sapendo più che sia valore, alla fuga; e colpì nel punto conghietturando con tale certezza del futuro. Laonde posto il piede su' poggi distanti il cammino d' un giorno da Arimino avvennersi ad una piccola schiera di Gotti, diretti a far provvista di alcun bisogno della vita, i quali ben lunge dal pensarlo scontratisi coll' esercito nemico ed in circostanze da non poterlo evitare fu mestieri che parte rimanesservi spenti dai romani dardi, e parte mal conci dalle ferite campassero furtivamente tra' vicini scogli; e da quivi osservandone il numero ognora crescente per tutte quelle gole giudicaronlo assai più forte di quanto in realtà si fosse; veduti inoltre i vessilli di Belisario tosto conobbero ch' egli stesso conduceva le truppe. I Romani colà passarono la notte, ed i Gotti feriti avviaronsi ascosamente al campo di Vitige, ove arrivati verso il meriggio diedero prova certa, discoprendo lor membra offese, che il duce imperiale era lì per giugnere con poderosissima oste. Quelli dunque apprestaronsi alla pugna dalla banda aquilonare d' Arimino, estimando che da quivi accadrebbe lo scontro, ed in grazia di questo lor pensamento tutti gli sguardi eran volti alla sommità del monte. Ottenebratosi di poi il cielo men-

tre deposte le armi e' pigliavano riposo, non appena ebbero veduto i fuochi accesi dalle truppe di Martino, un sessanta stadj lunge dalla città e rimpetto alla sua plaga orientale, che agghiadarono per lo gravissimo timore, nella persuasione di venir tutti cinti al comparire del giorno dai nemici, e con sì triste imagine passarono quelle ore notturne in preda alla massima agitazione. Il dì appresso allo spuntar del sole mirano farsi lor contro una grossissima armata di mare, alla qual vista fuori di sè per la sorpresa mettonsi in fuga. Tanto fu poi il tumulto ed il clamore nell' affardellare, che più non udivansi i comandamenti, addivenuto unico scopo d' ognuno l' uscire il primo dagli steccati per riparare in Ravenna. Che se al presidio non fosse del tutto mancato e coraggio e forza, ottimo era il momento di fare con una sortita carnificina de' nemici, e di metter fine con essa ben anche alla guerra. Ma è uopo dire che rattenesseli ed il timore, impossessatosi degli animi loro nelle passate vicende, e l' affievolimento in che eranne i corpi a motivo della somma carestia di vittuaglia ivi sofferta. I barbari in quella grande perturbazione abbandonata parte delle bagaglie avviaronsi di tutta carriera a Ravenna.

CAPO XVIII.

Ildigero prende il campo de' Gotti. Narsete e Belisario discordi tra loro. — Aringhe d'entrambi. Giustiniano Augusto conferma per lettera Belisario nel supremo comando della guerra.

I. Ildigero e le sue truppe essendo stati i primi ad entrare negli accampamenti nemici fanno prigionieri i Gotti rimasivi per malattia, e raccolgono le suppellettili abbandonate dai fuggitivi. Al mezzogiorno arriva Belisario con tutto l' esercito, e veduto Giovanni ed i compagni di lui pallidi e di squallore coperti riprendendo il primo della imprudente audacia dissegli che andasse obbligato di sua salvezza ad Ildigero. Non ad Ildigero, quegli rispondea, mi terrò obbligato, ma a Narsete prefetto dell' erario imperiale: colle quali parole, a mio avviso, volea indicare che Belisario ad istigazione di Narsete e non di sua volontà fosse accorso a liberarlo, e da quinci in poi entrambi miravansi in cagnesco. Il perchè gli amici sollecitavano Narsete a non militare sotto di lui in quella guerra, mostrandogli ben turpe che un personaggio a parte degli imperiali segreti dovessevi non comandare, ma obbedire ad altro condottiero, il quale mai più di sua elezione avrebbelo fatto partecipe del supremo potere. Che ov' egli fosse disposto a capitanare il romano esercito genti a frotta correrebbero sotto le sue bandiere e con esse i più valenti duci; conciossiachè gli Eruli ed i costoro seguaci, vogliam dire le schiere di Giustino, di Giovanni, di

Arazio e di Narsete, fratello dell' ultimo, pari in numero per lo meno a diecimila e tutti coraggiosissimi e pieni di marziale valore, bramerebbero che la gloria della riconquistata Italia non tornasse per intiero a merito di Belisario, ma eziandio a quello di Narsete. Nè sembrar loro conveniente ch' egli partitosi dal famigliare consorzio di Augusto debba con suo pericolo assodare l' altrui gloria e non accrescere meritamente la fama, già per ogni dove chiarissima, delle sapienti e nobili sue imprese. Aggiungevano che senza di lui Belisario nel tratto successivo non imprenderebbe cosa di rilievo, sprovveduto essendosi della massima parte dell' esercito per guernirne le città conquistate, e numeravanle tutte ordinatamente dalla Sicilia fino al Piceno.

II. Narsete compiaciutosi al sommo di questa esortazione più non potea rattemperare il suo animo e tenerlo ne' dovuti limiti; il perchè di sovente volendo Belisario accingersi a qualche impresa, egli distornandonelo ora sotto l' una coverta, or sotto l' altra, riusciva ad invanirne i divisamenti. Alla fin fine il comandante supremo accortosene, ragunati i duci, pigliò ad aringarli di tale conformità. « Parmi, o duci, pensarla in guisa » ben contraria da voi sulla presente guerra, poichè » vi osservo non curanti del nemico, quasi lo aveste già » del tutto vinto. Mi è forza quindi paventare non questa vostra presunzione ci esponga ad un pericolo ma» nifesto; e di vero ho dovuto ben conoscere che i bar» bari v'hanno ceduto il campo non da pusillanimità » o scarsezza di gente stretti, ma con senno ed anti-

» veggenza ; e' con meditata frode allontanaronsi di qua
» fuggendo. Temo pertanto che dall' avvenuto indotti
» in errore non precipitiate e voi stessi e le romane
» faccende. Conciossiachè l' uomo cui sembra avere in
» pugno la vittoria, imbaldanzitosi de' suoi felici suc-
» cessi più agevolmente cade in rovina che non altri,
» il quale rimaso all' imprevista perdente appara ad es-
» sere più circospetto ed a meglio temere i suoi avver-
» sarii. Di tali pur troppo erano in ottima postura,
» quando vidersi dalla infingardaggine loro gittati a
» fondo; le assidue cautele invece pervennero a far
» risorgere molti infelici; essendochè la negligenza ove
» giunga a corromperci termina spessissimo coll' infie-
» volire il poter nostro; un diligente operare al contra-
» rio ne apporta di frequente e forza e ricchezze. Ram-
» mentisi adunque ognuno di voi essere Vitige in Ra-
» venna e con seco gottiche miriadi non poche. Uraia
» signore di tutta la Liguria cingere d'assedio Milano;
» avervi in Aussimo copia di elettissime truppe, ed i
» molti altri luoghi sino ad Orbibento (1) vicino a Ro-
» ma venir guardati dai barbari con egualmente forti
» presidj, i quali possonci opporre ben valida resistenza.
» Ora, attorneati da nemici come da corona, le bisogne
» nostre aggiransi in pericolo maggiore di quanto fos-
» sero per lo innanzi. Nè qui ridirò le voci sparse che
» nella Liguria gli stessi Franchi abbiano unito lor ar-
» mi alle gottiche, pensiero da scuotere gravemente

(1) Orvieto. *Oropite*, Cic.; *Herbanum*, Cat.; *Urbs vetus*, Plin.; *Urbiventus*, ecc.

» tutti i Romani e da colmarli di terrore. Laonde è
» mio intendimento che parte del nostro esercito calchi
» la via della Liguria e di Milano, ed il resto marci alla
» volta di Aussimo e del nemico ivi a stanza per ese-
» guirvi quanto disporrà il Nume. Di poi darem ma-
» no alle altre guerresche imprese, occupandoci in
» preferenza di quelle, giusta il parer nostro, più u-
» tili ed opportune. » Al ragionamento di Belisario
Narsete rispondea: « Non vi avrà chi negar possa, o
» maestro de' soldati, l' assoluta verità di tutte le altre
» cose ora da te proferite; solo non veggo ragione del
» dividere non più che in due tutto questo esercito ce-
» sareo per valertene contro Aussimo e Milano. Tu
» affè mia conduci pure colà quanti Romani vuoi, nulla
» tel vieta. Noi ricupereremo all' imperatore la provin-
» cia Emilia, che ne vien detto starsi maggiormente a
» cuore de' Gotti, e ci renderemo a Ravenna molesti
« di guisa, che voi potrete compiere ogni vostro desi-
» derio contro il nemico da quella banda certi di ve-
» dergli tolta ogni speranza d'aiuto. Che se preferisci
» condurci tutti sotto le mura d'Aussimo, temo non
» i barbari sortiti di Ravenna mettanci in mezzo, e chiusa
» ogni via all' acquisto della necessaria vittuaglia ne for-
» zino ad incontrare la morte; » così Narsete. Belisario
allora trepidante non la divisione del romano esercito
accagionasse danno all'imperatore, e tutto andasse,
sconvolto l'ordine, sossopra, manifestò ai duci la scritta
da Giustiniano Augusto nei termini qui espressi: « Non
» abbiamo spedito in Italia Narsete prefetto dell' era-
» rio coll' incarico di capitanare l' esercito, essendo

» nostro volere che il solo Belisario regga e valgasi
» di tutte le truppe siccome giudicherà della maggior
» convenienza. Voi tutti lo dovete seguire cooperando
» ai vantaggi dell'imperio nostro. » Tale si era il foglio di Augusto, e Narsete cogliendone le ultime parole si protestava sciolto dall'obbedienza agli ordini di Belisario, essendo che di presente costui manometteva gli imperiali vantaggi.

CAPO XIX.

Belisario assedia Urbino. — Narsete parte dal campo. Gli assediati per difetto d'acqua arrendonsi agli imperiali. — Giovanni assalta indarno Cesena; ricupera Imola e tutta l'Emilia.

I. Belisario terminate queste cose spedisce Peranio con molte truppe ad assediare Orbibento, ed egli tantosto conduce l'esercito ad Urbino città forte e custodita da sufficiente numero di Gotti (da Arimino ad Urbino havvi una giornata di viaggio per un ben cinto camminatore), ed accompagnanlo Narsete, Giovanni e gli altri duci tutti. Venuti in vicinanza della città piantarono due campi sull'ultimo poggio, non estimando conveniente di rimanersi uniti, Belisario là dove la città volge ad oriente, e Narsete all'occaso. Urbino giace su di rotondo e molto elevato colle non frastagliato da precipizj, nè affatto inaccessibile; è non di meno malagevole da montare per la sua grandissima erta, soprattutto appiè della città, alla quale mette da settentrione una via nel piano; così, giusta il detto, i Ro-

mani distribuironsi per l' assedio. In questo mezzo Belisario persuaso che i barbari timorosissimi d' una tal lotta avrebbero preferito di venire a componimento manda loro invitandoli ed esortandoli con liberali promesse ad arrendersi. Gli oratori adunque dalla porta, non essendo stati accolti entro le mura, dissero molte ed acconcissime cose in proposito, ma i Gotti fidandosi nella forte posizione del luogo e nella molta vittuaglia in poter loro, non vollero saper di patti, e diedero ordine che i Romani partissero all' istante. Belisario fattone consapevole impose alle truppe che raccolte di ben grosse bacchette ed intessutone un lungo portico andassero là sotto ascosi verso la porta, ov' era men erto il terreno, per assalirvi occultamente il muro; e queste di subito prestaronsi al comando avuto.

II. Ora molti famigliari di Narsete venuti secolui a colloquio avean dichiarato il pensamento di Belisario penosissimo e difficilissimo nella sua esecuzione; dacchè in altri tempi Giovanni portatosi ad assalire quel luogo, e mentre scarseggiavane il presidio, avealo trovato affatto inespugnabile; nè v'era menzogna: meglio sarebbe stato in cambio il procacciare che l' Emilia tornasse ligia dell' imperatore. Narsete adunque rimestati nella sua mente questi discorsi levò di notte tempo il campo, nulla curantesi delle molte preghiere fattegli da Belisario perchè si rimanesse ad aiutarlo nella conquista d' Urbino. Partiti di fretta costoro con parte dell' esercito alla volta di Arimino, Morra ed i barbari vedendo ai primi albori per metà vuoto il campo ne-

mico, lanciavano dalle mura pungenti ed ingiuriosi detti contro ai rimasi. Belisario impertanto volea tentare l'assalto con quelle sue truppe, e nell'escogitarne il come la prospera fortuna con mirabile avvenimento dichiarossi per lui. Una sol fonte era in Urbino, e da lei tutta la popolazione attigneva acqua; ora di per sè a poco a poco rasciugando cessò di gittare, e nello spazio di tre giorni l'acqua venne meno per guisa che i barbari di poi cavandone erano costretti a berla tutta limacciosa; e' risolverono allora di arrendersi ai Romani. Belisario pienamente all'oscuro di queste cose e fermo nel suo proposito di scalare il muro fa circondare da molti guerrieri tutto il colle, ordinando in pari tempo ad altri di farsi avanti nel piano col portico (nome solito darsi a questa macchina) composto di verghe, e così procedervi sotto che il nemico non abbia a vederli. In questa i barbari dai merli chiedon pace protendendo le destre. I Romani ignari affatto dell'avvenuto alla fonte opinavanli in preda al timore della pugna e della macchina; checchè tuttavia ne pensassero ad entrambi riuscì assai grato lo esimersi dal combattimento. I Gotti fecero lor sommessione ottenendo, oltre la salvezza della persona, di godere sotto il dominio imperiale, ed incorporati colle romane truppe, tutti i costoro diritti, e di militarvi ad eguali patti.

III. Narsete alla riferta di cotanto impensate vicende pieno di stupore e di rammarico stettesi di piè fermo in Arimino comandando a Giovanni di procedere a Cesena con tutte le truppe, e queste munite di scale inoltrando fin sotto il castello tentaronne l'assalto, ma

incontratavi fortissima opposizione vi giuntarono molta gente ed in ispecie il duce degli Eruli, Faneteo. Laonde Giovanni veduti a malo fine la prima volta i suoi sforzi depose ogni pensiero di nuovi assalti presentandoglisi quelle mura inespugnabili. Di là adunque con Giustino e coll' esercito procedendo occupò d'improvviso Forocornelio (1), città antica, e coll' incessante retrocedere de' Gotti senza cimentarsi mai ad un combattimento pervenne a riporre tutta l' Emilia sotto l' autorità ed il potere di Giustiniano. Così furono quelle cose.

CAPO XX.

Belisario differito l' assedio d' Aussimo va e prende Orbibento. — Descrizione di orrenda fame nell' infierir della quale diciassette uomini furono divorati da due donne.

I. Belisario conquistato Urbino verso il solstizio vernile non opinò di correre per allora la via d' Aussimo comprendendo assai bene che quell' assedio sarebbegli costato gran tempo; conciossiachè era impossibile di espugnare colla forza un munitissimo luogo, ed in cui la guernigione, come ho detto, numerosissima e piena di coraggio avea riposto, mercè di estese scorribande, copia somma di vittuaglia. Ordinò pertanto ad Arazio di svernare in Fermo colla truppa, e d' impedire che il nemico da quinci innanzi liberamente scorrazzando la regione opprimesse a man salva le vicine genti. Egli poi marciò coll' esercito ad Orbibento per instigazione di

(1) Imola.

Peranio, il quale fatto sapevole dai disertori che i Gotti ivi a stanza mancavano di cibo sperava, alla fame accoppiandosi la presenza del supremo duce con tutte le truppe, vederli più di leggieri proporre il loro arrendimento; e diede nel segno. Or dunque Belisario approssimatosi a questa città, comandò che si ponesse il campo in luogo opportuno; ravvolgendosi quindi per que' dintorni pigliò a considerare da qual banda risorse maggiori presentasse un assalto. Ma vana riuscì ogni indagine non trovando mezzo di aggiugnere il suo scopo combattendone apertamente le mura. Imperciocchè dall'avvallato suolo ergesi in disparte un poggetto la cui sommità preceduta da lieve pendio si fa piana, l'inferior parte in cambio va tutta scoscesa. Rupi di egual altezza circondano, non già così da vicino ma quanto un trar di pietra, il monticello, e nella sua cima gli antichi edificaronvi una città spoglia di muro e d'ogni altra maniera di fortificamento, estimandone la posizione di per sè stessa invincibile. Rimaneavi un solo accesso dalle rupi, e questo guardato gli abitatori più non paventavano assalti in tutto il resto; la natura avendo supplito per ogni dove l'arte, salvo l'adito che metteva là entro, come narrava: quanto poi giace tra le antidette rupi ed il poggetto viene occupato da grande e non valicabile fiume (1). Per la qual cosa gli antichi Romani munirono con piccole fortificazioni quel sentiero, ed ivi appunto è la porta guardata in allora dai Gotti.

(1) *Ad Clanem flumen, ubi id Palliam in Tab. itin. signatum amnem (nunc* Puglia*) recepit, in dextera ripa urbs cospicua* Orvieto *est.* Not. Orb. Antiq. etc.

Ciò basti intorno alla posizione d'Orbibento che Belisario assediò con tutto l' esercito nella speranza di vedere la sua impresa condotta a buon fine mercè del fiume, o per lo meno della fame, che obbligherebbe quel presidio a pattovire ben presto; i barbari tuttavia sinchè non furono intieramente privi di annona, anche quando supplivano a grande stento i bisogni della vita, superarono colla tolleranza loro l' universale opinione; non prendendo nella giornata alimento a sazietà, ma tanto appena che bastasse a non perire d' inedia. Venuta poi meno del tutto la vittuaglia nutrironsi di pelli e di pergamene fatte da prima lungamente macerare nell' acqua, conciossiachè il prefetto Albila, uomo chiarissimo tra Gotti, riconfortavali ognora con vane speranze.

II. L' anno riconducendo la state, già ne' colti il frumento grandeggiava di per sè, non folto come in prima solea, ma più rado assai, dacchè non ascoso nei solchi per opera d' aratro o d' altro umano artifizio si rimase alla superficie del campo, dove potè germogliare appena in ben piccola parte. Cresciuto, innanzi che il falciuolo giugnesse a mieterlo cadde, nè v' ebbe nuovo prodotto; sorte eguale toccò parimente all' Emilia. Gli abitatori pertanto di questa abbandonato il tutto ripararono nel Piceno colla speranza, giusta il pensamento loro, di non avervi a temere sì grande carestia, marittima essendo la regione. I Tusci eziandio soggiacquero per le medesime circostanze ad eccessiva fame; il perchè vidersi que' poveri montanari costretti a fare lor cibo la quercina ghianda macinata a guisa di frumen-

to e ridotta in pane. Molti in causa di ciò (e come essere altrimenti!) soggiacquero a malattie d' ogni genere, e furonvi pur di quelli la cui salute non ne ebbe danno. Si racconta poi che nell' agro Piceno perissero di fame per lo meno cinquanta mila romani lavoratori ed anche d' assai maggior numero v' andasse la vita di là dal seno Ionico: ed io, testimonio di vista, riferirò i sintomi di cotanto morbo e come le sue vittime discendessero nella tomba. Tutti erano pigliati da magrezza e pallidore; la carne ciò è venutole meno il nutrimento andavasi, come vuole l' antico proverbio, di per sè mangiando e consumando, e la ridondante bile diffusasi per tutto il corpo rendevalo di quella brunezza. Avvaloratosi il morbo gli umori affatto scomparivano, e l'arida pelle vestiva forma simigliantissima al cuoio, e l' avresti detta incollata alle ossa; quindi il livido colore mutatosi in nero dava loro sembianza di tizzoni ammorzati. Sempre li miravi con istupidito volto e con occhi orrendamente furibondi; questi uscivan di vita per inedia, queglino per soverchia copia di trangugiato cibo; imperciocchè del tutto spentosi il naturale calore negli intestini, ove e' stati fossero nutriti a sazietà, e non a poco a poco a mo' di neonati fanciulli, aveano dall' alimento stesso, inetti a digerirlo, anche più sollecita morte. Nè mancarono esempi d' infelici, i quali stretti dalla fame cibaronsi di lor carne a vicenda; e fin si narra che in tale campagna oltrepassata Arimino città due femmine, le sole rimaste nella borgata, attutassero il ventre con diciassette forestieri, i quali tratto tratto avviati a quella parte andavan presso di loro ad

albergare, e quivi uccisi nel tempo del riposo venivan da esse divorati. Alla fin de' conti l' ospite decimottavo sul procinto d' essere fatto in brani è voce che destatosi e giunto scaltramente ad ottenere dalle donne la confessione di sì atroce delitto dessele entrambe a morte; così va la fama. Non pochi fortemente stimolati dalla necessità di cibo gittavansi sull'erba ovunque la rinvenissero, e col ginocchio a terra adoperavansi a tutto lor potere divellerla dal suolo. Ma incapaci di compiere in simigliante guisa a motivo della somma debolezza i proprii desiderii, ivi stesso cadendo sulle mani passavan di questa vita. Nè aveavi chi procacciasse di seppellirli mancando braccia per iscavare le fosse. Nessuno degli uccelli tuttavia soliti a pascersi di cadaveri volava a lacerarli col becco, nulla più avendovi da solleticare lor gola, dalla fame consumate in essi, come scrivea, tutte le carni. Sin qui della fame.

CAPO XXI.

Martino ed Uliare comandati di soccorrere Milano temporeggiano al Po. Ripresi da Paolo con pungente discorso. Lettere di Martino a Belisario, e di Belisario a Narsete. — Mundila esorta vanamente i suoi a non darsi al nemico. Miserando sterminio di Milano.

I. Belisario avvertito dell' assedio posto da Uraia e dagli altri barbari a Milano vi spedì Martino ed Uliare con molte truppe, i quali pervenuti sino al Po, fiume distante un giorno di cammino da quella città, e piantatevi le tende consumarono assai tempo nel deliberare

sul passaggio di quelle acque. Venuta la mena all'orecchio di Mundila vi spedisce un romano di nome Paolo, il quale giunto inosservato dal nemico alla riva del fiume, nè trovatavi barca si trasse le vesti da dosso e valicollo a nuoto con molto pericolo; quindi arrivato al campo de' suoi vi tenne il seguente discorso: « Operate, o duci Martino ed Uliare, contro il dovere e » l'onor vostro, i quali pervenuti qui all'uopo di salvare apparentemente l'imperiale repubblica, procacciate col fatto accrescere la potenza de' Gotti. » Conciossiachè e pe' violenti assalti del nemico e per » la negligenza vostra giace Milano con Mundila e colle » romane truppe in gravissimo pericolo; Milano forse » la prima di tutte le italiane città per grandezza, popolazione e ricchezze; propugnacolo di più eretto a » guarentire tutto quasi direi il nostro imperio dalle » offese de' Germani e degli altri barbari. Ommetto » di qui esporre l'immenso danno apportato da voi » all'imperatore, non consentendo il tempo a più lunghi discorsi, ma pressandoci ad arrecare prontissimo aiuto a quelle mura sinchè ne rimane raggio di » speranza in tale cimento. È dover nostro, lo ripeto, » il trarre fuori colla massima sollecitudine dal pericolo » i Milanesi, ed un solo momento che indugiate darete » noi tutti in preda a crudelissimi supplizj, e contaminerete voi stessi della colpa di aver tradito ai nemici » le imperiali truppe, nomandosi rettamente, a parer » mio, traditore non solo chi apre le porte agli avversarj, ma con eguale ed anche maggior diritto chi po-

» tendo soccorrere ad amicissime genti strette d' asse-
» dio preferisce la propria quiete e sicurezza al com-
» battere, mostrando coll' opera di abbandonarli in-
» teramente alla balia degli assediatori. » Paolo disse queste cose, e Martino ed Uliare lo accommiatarono con la promessa di tosto seguirlo. Quegli tenutosi celato nuovamente al nemico entra di notte tempo in Milano ponendo in isperanza tutti, presidio e cittadini, e con ogni sua possa animandoli alla fedeltà verso l' imperatore.

II. L' infingardaggine poi non fece movere le truppe di Martino, le quali indugiando la partenza loro di dì in dì lasciano trascorrere gran tempo, e il duce a fine che la colpa non ricadessegli sopra mandò lettera di questo tenore a Belisario: « Ci hai qui diretti per
» sovvenire gli assediati in Milano, e con somma pre-
» stezza, giusta i tuoi ordini, siamo giunti al fiume Po;
» ma all' esercito vien meno il coraggio di valicarlo,
» informato che immense schiere di Gotti ingombrano
» la Liguria, seco pur menando grandissimo numero
» di Burganzioni (1), co' quali tutti e' ne sembra non
» poterci da soli cimentare. Il perchè essendo nell' E-
» milia Giovanni e Giustino ti preghiamo che ordini ad
» entrambi di pigliar parte con noi in questa lotta. Ed
» in fe' di Dio che aiutati dalle costoro armi potremo
» con tutta nostra salvezza menare strage del nemi-
» co. » Tale si era il contenuto del foglio, e Belisario lettolo commise a' mentovati duci l' unirsi a Martino

(1) Borgognoni.

per quindi soccorrere di compagnia Milano. Se non che rifiutansi l'uno e l'altro di obbedire quando Narsete non venga destinato a condurli; Belisario adunque scrive a costui dicendogli: « Non sono che un vano corpo tutte » le imperiali truppe, le quali ove non mostrinsi con» cordi alla foggia delle umane membra, ma voglian di » per sè operare, ci condurranno, senz' aver fatto nulla » di quanto è mestieri, a tristissimo fine. Abbando» nata quindi l' Emilia priva di luoghi forti, ed ora » di nessun vantaggio ai Romani, imponi di subito ai » duci Giovanni e Giustino che vadano prontamente » ad unirsi alle truppe accampate a breve intervallo » da Milano, per movere poscia con bastevoli forze a » vincere i barbari assediatori di quella città; nè tro» vomi qui altra gente da mandarvi. Aggiugni di più » innanzi tutto disconvenire, se mal non m' appongo, » che militi di qua si partano per soccorrere Mila» no, dovendo essi consumare nella via tante giornate, » quante voglionvene per rendere l' arrivo loro più » tardo del bisogno; pervenutivi inoltre non potrebbero » valersi de' cavalli, stanchi dal viaggio, a combat» tere il nemico. Ma se con Martino ed Uliare muo» vano Giovanni e Giustino, trionferanno fuor d' o» gni dubbio della fazione contraria ivi concentra» ta, e liberi poscia di tutte le opposizioni faranuosi » nuovamente nell' Emilia. » Narsete ricevuto il foglio ordina ai prefati duci che procedano alla volta di Milano col rimanente esercito; nè guari dopo Giovanni trasferitosi alla spiaggia marittima vi provvede le

barche necessarie al travalicare delle acque. Se non che una malattia sopraggiuntagli indugiò le imprese.

III. Intanto che Martino temporeggiavasi al passamento del fiume e Giovanni attendea gli ordini di Narsete, prolungatosi lunga pezza l'assedio, quelli entro la città erano a tale ridotti per inopia di vittuaglia che molti non isdegnavano mangiar cani, sorci ed altri animali abborriti in prima per cibo dell'uomo. I Gotti poi inviati oratori a Mundila esortanlo ad un arrendimento con promessa che nè a lui nè al presidio verrebbene il minor danno. Il duce accoglieva la proposta sempre che ne andasse salva per patto col presidio ben anche tutta la cittadinanza; ma osservato di poi che i nemici, sebbene legatisi per fede seco e colle truppe, molesterebbero a non dubitarne sino all' esterminio i Liguri, da cui sentivansi gravemente offesi, raguna i suoi a concione, e così loro favella: « Se mai » furonvi di quelli che preferirono ad un turpe vi» vere onorata morte, anteponendo un sepolcro glorio» so ad una vituperevole esistenza, di tali io bramerei » che pur voi ora vi mostraste, e che l'amore di pro» trarre alcun poco questa mortale carriera non vi sti» molasse a proseguirla disonoratamente, e contro la » disciplina di Belisario, dalla quale di continuo am» maestrati spereremmo invano di poter senza colpa » andar privi di coraggio e d'un prontissimo animo ad » incontrare perigli. A quanti entrano in questo mondo » va innanzi la universale necessità di morire al giu» gnere della fissata ora, se non che le più volte gli » uomini discordano tra loro per rispetto al genere

» della morte, ed eccovi donde surga la discrepanza.
» Tutti gl' infingardi poichè furono meritamente il zim-
» bello ed il vitupero de' nemici a pari condizione
» affatto degli altri aggiungono lor fine; i coraggiosi
» al contrario vi apportano grandissimo corteo di vir-
» tù e di gloriose gesta. Oltre di che se il servag-
» gio presso de' barbari guarentisse insieme con noi la
» vita de' cittadini, sarebbe in qualche guisa da com-
» miserarsi quella ignominiosa nostra salvezza; ma se
» dovrem mirare tanti Romani trucidati dalle mani dei
» barbari, chi mi negherà essere tale spettacolo as-
» sai più acerbo di qualunque morte? ed in fe' mia
» sembreremmo pur noi aiutatori de' nemici in quella
» cotanta carnificina. Sinchè dunque siam liberi, e
» n' è pur dato di bellamente coprire la necessità col
» manto di virtuose geste, del che è forza convengano
» tutti i buoni, accogliamone di ottimo grado la op-
» portuna occasione. Laonde è mio divisamento che
» ci precipitiamo armati sull' incauto nemico, atten-
» dendoci l' una delle due, o di essere, vo' dire, pro-
» tetti dalla fortuna, o di venir tratti, mercè d'una
» morte al di là d' ogni speranza beata, gloriosamente
» da queste sciagure. »

III. Tale parlò Mundila, ma nessun de' guerrieri volle esporsi al cimento, ed accolte le proposizioni offerte dai nemici, tutti s' arresero in un colla città, dai Gotti ritenendosi prigionieri e duce e truppa senza recar loro molestia veruna. Milano quindi fu agguagliata al suolo, e massacrato ogni suo abitatore di sesso maschile, non risparmiandosi età comunque, e per lo meno aggiugnevane

il numero a trecento mila; le femmine custodite in ischiavitù spedironsi poscia in dono ai Burgundioni, guiderdonandoli con esse del soccorso avutone in questa guerra. Oltre di che rinvenuto là entro Reparato prefetto del Pretorio lo fecero a pezzi e gittaronne le carni in cibo ai cani. Cerbentino, pur egli quivi di stanza, potè co' suoi trasferirsi per la veneta regione e pe' confini delle vicine genti nella Dalmazia, e passato in seguito a visitare l'imperatore narrogli a suo bell' agio quell' immensa effusione di sangue. Quindi i Gotti, occupate per arrendimento tutte le altre città guernite dalle armi imperiali, dominarono l'intera Liguria. Martino ed Uliare coll' esercito si restituirono in Roma.

CAPO XXII.

Attristamento di Belisario all' udire la strage de' Milanesi. Narsete richiamato dall' imperatore. Gli Eruli abbandonata l' Italia stringon lega co' Gotti. — Indarno Vitige invita i Longobardi a parteggiare seco. Manda ambasciadori a Cosroe esortandolo a rompere gli accordi co' Romani. — Giustiniano cerca di rappattumarsi col nemico.

I. Sì, come dicea, andarono le bisogne. Belisario all' oscuro tuttavia di quanto era accaduto nella Liguria, terminato il verno divisò marciare coll' intero esercito nell' agro Piceno. Strada facendo giuntagli nuova della milanese carnificina ebbene gravissimo cordoglio, e d' allora in poi non volle più gli comparisse innanzi Uliare; appalesata quindi ogni cosa all' imperatore,

questi pe' danni sofferti non pigliò in mala parte alcuno, ma conosciuti discordi tra loro il supremo duce e Narsete, richiamò di botto l'ultimo, destinando l'altro da solo al maneggio di quella guerra. Narsete adunque accompagnato da poca scorta ricalcò la via di Bizanzio, ed alla sua partenza gli Eruli non vollero più rimanere in Italia, avvegnachè fatte loro e dallo stesso Belisario e da Augusto grandi promesse di migliorarne la sorte ov'e' proseguissero a dimorarvi. Tutti però, affardellato, si diressero in prima nella Liguria, e qui avvenutisi alle truppe d'Uraia venderon loro i prigionieri di guerra, ed il bestiame condotto seco; laonde ricchi di molto danaro giurarono che non armerebbonsi più contro de' Gotti, nè prenderebbero a guerreggiarli in campo. A tali condizioni stabilita la pace misero piede in quel de' Veneti, dove abboccatisi con Vitalio mostrarono pentimento del torto fatto a Giustiniano Augusto, e detestatolo risolverono di lasciar ivi uno dei loro capi, di nome Visando, colle sue genti, e di tornare gli altri tutti a Bizanzio capitanati da Atuel(1) e Filemut, il quale al morir di Teriteo nella tenda avea ottenuto la capitananza di quelle genti.

II. Vitige ed i Gotti seco, resi avvertiti che sul far di primavera Belisario moverebbe contr'essi alla volta di Ravenna, dannosi colla massima trepidazione a deliberare sulle presenti lor cose. Avutovi in proposito forte dibattimento, conoscendosi da soli minori delle nemiche forze, risolverono domandare aiuti agli altri barbari,

(1) Altri Akiut.

ommessi i Germani della cui amicizia aveano di già sfavorevoli pruove; ben contenti se costoro non venissero con Belisario a guerreggiarli, ma si stessero del tutto neutrali. Spedita pertanto un' ambasceria a Vaci re dei Longobardi ed offertogli immenso danaro invitanlo ad entrar in lega seco; ma gli ambasciadori vedutolo con istrettissimi legami di benivolenza e di accordi unito all' impero tornarono indietro pienamente falliti nel divisato intento. Vitige allora mal fermo sui provvedimenti da prendere iva di continuo ragunando i seniori e richiedendoli di consiglio atto a condurre nella più idonea guisa quelle faccende. Se non che tra quanti sedeano a congresso aveavi somma discrepanza nelle opinioni, gli uni perdendosi nel fare al tutto sconvenevoli proposte, e gli altri dando scaltramente in brocco; nel costoro numero fu appunto chi dimostrò non essere mai per l' addietro riuscito all' imperatore romano di guerreggiare i barbari d'Occidente se non se rappattumandosi in prima ed egli ed i monarchi orientali co' Persiani; e di questa guisa essere avvenuta la rovina dei Vandali e de' Mauri, ed i Gotti stessi avere incontrato le calamità delle quali erano tuttavia il bersaglio. Se dunque avessevi mezzo di seminare discordie tra Giustiniano Augusto e il re de' Medi, gli imperiali nimicatisi questi addiverrebbero incapaci di portare le armi contro a qualunque altra nazione. Vitige e tutto il consiglio applaudito a sì forte ragionamento divisarono mandare a Gosroe re de' Medi ambasciadori, non di schiatta gottica, paventando che traditi dalle vestimenta e riconosciuti non isconvolgessero l' intrapresa,

ma romani, i quali lavorassero di straforo per allontanarlo da Giustiniano. Tirarono adunque dalla loro a forza di danaro due liguri sacerdoti; l' uno di essi, il più valente per ingegno, sotto mentito abito e nome di vescovo assunse le parti di ambasciadore e l' altro quelle di segretario: così ambedue si partirono con lettera scritta da Vitige al Medo, dalla quale persuaso costui arrecò ai Romani, fedeli osservatori dei trattati di pace, tutte quelle sciagure che vennero da me esposte nei precedenti libri (1).

III. Giustiniano Augusto allora conosciute le risoluzioni del re stabilì di troncare senza indugio la guerra intrapresa nell' Occidente, e di chiamare Belisario a Bizanzio per dargli la capitananza dell' esercito destinato contro la Persia. Accommiatò eziandio subito gli ambasciadori di Vitige, dimoranti ancora nella capitale, promettendo mandare personaggi in Ravenna per conchiudere seco una pace molto vantaggiosa ad ambe la parti; ma questi ambasciadori non vennero da Belisario spediti a' Gotti che quando furono da essi licenziati Atanasio e Pietro, i quali restituitisi in Bizanzio ebbero grandissimi premj dall' imperatore, Atanasio riportandone la Prefettura del Pretorio d' Italia, e Pietro la onoranza, come dicono i Romani, di Maestro. Ora la fine del verno diede compimento all' anno quarto di questa guerra, la cui storia ci fu da Procopio tramandata per iscritto.

(1) Guerre Persiane.

CAPO XXIII.

Cipriano e Giustino assediano Fiesole. Martino e Giovanni entro Dertona (1). — Belisario sotto le mura di Aussimo. — Saggio consiglio di Procopio, il quale con doppia tromba stabilisce un doppio segno.

I. Belisario propostosi di espugnare Aussimo e Fiesole prima di movere contro Vitige e Ravenna, bramoso di allontanarne il nemico quanto era d' uopo a fine di non incontrare più dalle spalle resistenza ed insidie, mandò a Fiesole Cipriano e Giustino seguiti dalle truppe loro, da una mano d' Isauri, e da cinquecento de' pedoni aventi a duce Demetrio; costoro giuntivi piantarono il campo intorno al castello assediandovi la guernigione. Spedì parimente Martino e Giovanni colle genti loro, e con altre sotto gli ordini di Giovanni soprannomato Faga al fiume Po acciocchè tenessero d' occhio Uraia, paventando non costui, uscito di Milano co' suoi militi, andasselo a molestare, ed ove non potessero far petto al nemico, di ascoso calcandone le orme, seguirebbonlo da tergo; costoro pervenuti al fiume ed impossessatisi della città di Dertona (1), spoglia di mura, posero il campo. Egli poi con undici mila combattenti pigliò la via d'Aussimo, principale città del Piceno, e solita onorarsi dai Romani col titolo di metropoli della regione. Da essa al seno Ionico v' hanno all' incirca ot-

(1) Ora Tortona, città nel Piemonte.

tanta quattro stadj, ed alla città di Ravenna ottanta, vo'dire il viaggio di tre giornate.

II. Aussimo posta su d' alto colle non ha via che dal piano vi metta, è pertanto affatto inaccessibile ai nemici. Vitige aveane fidata la custodia ad un' eletta di gottiche truppe ben persuaso che prima dell' espugnazione di lei gl' imperiali non sarebbonsi azzardati di procedere coll'esercito a Ravenna. Belisario giunto ad Aussimo colle sue genti comandò che si guernissero di trincee le radici del colle; ma nel mentre che e gli uni e gli altri da quinci e da quindi vanno erigendo alla rinfusa le tende, i Gotti aocchiato ch' e' teneansi a molta distanza tra loro (essendo lo spazio assai vasto), ne arguiscono la impossibilità d' un vicendevole soccorso, e persuasi di ciò fanno sull' annottare una sortita dalla porta volta ad Oriente, dove il condottiero proseguiva tuttavia colle sue lance e co' suoi pavesai le opere del campo; or questi armatisi alla meglio nel tramazzo opposero valida resistenza, e pigliato nella tenzone coraggio in poc' ora costrinsero gli assalitori alla fuga, inseguendoli sino alla metà del colle. Qui li barbari, confidando nella forte posizione del luogo, fermato il passo volgon la fronte al nemico e scoccando lor faretre dall' alto in buon dato uccidonne, finchè sopravvenne la sera a mettervi fine; partitesi allora le due fazioni si tennero tutta la notte in guardia. Oltre di che il dì innanzi a questo badalucco parecchi Gotti erano usciti coi primi albori a foraggiare sulle vicine campagne, e nelle susseguenti ore notturne ricalcavano la via della città per nulla sapevoli dell' arrivo de' nemici; di maniera che ve-

duti all'impensata i fuochi romani ebberne grandissimo stupore e spavento. Con tutto ciò molti di essi bravando coraggiosamente ogni pericolo ed ingannando gli assediatori in occulto ripararono entro le mura; que'compagni invece che per loro pusillanimità s'eran rifiutati di seguirli rintanaronsi nelle foreste sperando penetrare con miglior agio in Ravenna; ma presto caduti nelle mani de' nemici vi giuntaron la vita. Belisario considerando Aussimo inespugnabile cogli assalti in causa delle validissime fortificazioni, e che gitterebbesi in vano il tempo tentando superarne le mura, estimava impresa maggiore de' suoi mezzi l' assoggettarla colle armi, nutriva in cambio speranza di entrarvi riducendone il presidio con uno stretto e rigoroso assedio a patire grandemente di vittuaglia. Non lunge dalla città un suolo molto erboso forniva giornaliere occasioni di avvisaglie tra' Romani e Gotti; imperciocchè i primi osservata la nemica giornaliera costumanza di recarvisi a pascolare, ascendevano di carriera il colle, e venuti seco loro alle mani davan pruove di grand'animo non permettendo ch' e' si valessero per punto di quella pastura; nè passava giorno senza ucciderne di molti. I barbari adunque vinti da tanto coraggio ebbersi ricorso ad uno stratagemma. Apprestarono, vo'dire, alcune ruote tolte dalle carra e sorrette dai soli assi. Cimentatisi quindi a segar l'erba allorchè videro i Romani ascesi alla metà dell' erta ve le spinsero dall' alto contro; ma non so per qual fato elleno arrivarono al piano senza toccar persona. Delusi pertanto dallo stratagemma ripararono di fuga nella

città occupandosi di nuovi macchinamenti; fecero in ispecie acquattare di ascoso nelle valli sottoposte alle mura sceltissima schiera delle genti loro, per modo che apparissero in qualche distanza ben pochi foraggiatori. Datosi quindi principio alla zuffa balzando fuori de' nascondigli quanti vi si tenean celati, ben superiori in numero de' Romani, con impreveduto urto ne feriscon molti, e costringono gli altri a dare precipitosamente di volta. Gli imperiali poi rimasi negli steccati aveano veduto i barbari uscir fuori delle insidie, e quantunque con voce altissima chiamassero indietro i compagni non erano riusciti a farsi intendere, imperocchè i combattenti non udivan affatto lor grida, essendo lontani per tutta la non breve erta del colle ed assordati dal nemico, il quale faceva a bello studio grandissimo strepito colle armi.

III. Procopio allora, autore di questi libri, si presentò a Belisario, e nulla sapevole de' costui divisamenti per impedire nuove consimili sciagure gli disse. « Ab antico i trombadori de' romani eserciti, o ca-
» pitano, venivano ammaestrati nel trombare in due
» guise; l' una delle quali non differiva punto da e-
» sortazione o provocamento alla pugna; l' altra ri-
» chiamava nel campo i combattenti quando il duce
» giudicasselo opportuno. Così in ogni tempo i condot-
» tieri divulgavano con agevolezza somma i comanda-
» menti alle truppe, e queste poteanli di colta eseguire.
» Conciossiachè principiata la mischia un nulla vale lo
» sforzo della voce ad esprimersi chiaramente, d' ogni
» intorno ripercotendo il fragor delle armi, e la tema

» rendendo ottusi i sensi de' combattenti. Or dunque
» siccome a dì nostri tal arte è andata fuor d'uso
» per ignoranza, nè una tromba sola può supplire ambo
» i suoni, da quinci innanzi fa di questo modo: con
» trombe equestri anima le tue schiere alla battaglia,
» e con altre pedestri loro intima la ritirata; così el-
» leno distingueranno, in guisa certa, amendue i suoni,
» tramandandosi l'uno da sottilissimo cuoio e legno,
» l'altro da più compatto metallo. » Sin qui Procopio,
e Belisario applaudendogli ragunò tutto l'esercito per
ammonirlo nel seguente modo: « Giudico opportuno il
» coraggio e meritevole di gran lode fino a tanto che
» esso non travalica i limiti della moderazione o, vo-
» gliam dire, non è di nocumento a coloro in cui al-
» berga, solendo tutte le virtù spinte all'eccesso dege-
» nerare in vizj. Guardatevi adunque nell'avvenire di
» non rimaner gabbati da un'ambiziosa gara, imper-
» ciocchè non dobbiamo arrossire del sottrarci da un ma-
» liziato assalimento. Che anzi se taluno va baldanzoso
» ad incontrare manifestissimi guai, dato pur che sano
» e salvo ne campi, riporteranne con tutta ragione la
» taccia di temerario; meritando il nome di valoroso
» chi sa operare da prode quando necessità lo stringe.
» I barbari, di molto a voi inferiori in campo, studiansi
» vincervi cogli agguati; cadrete quindi in colpa maggiore
» coll'affrontare il pericolo che non coll'evitare le frodi
» loro, nulla essendo tanto vituperevole quanto il farsi
» ministri de' macchinamenti e voleri de' nostri avver-
» sarj. Io rivolgerò ogni mia cura, vel prometto, a gua-
» rentirvi dalle costoro insidie, a voi si spetterà il sot-

» trarvene appena avuto da me il segno, e la tuba pe» destre, o guerrieri, sarà pronta a darlo. » Dopo queste ammonizioni di Belisario le truppe veduti i nemici a foraggiare ne uccisero di tratto con iscorribanda alcuni, ed un Maurusio aocchiato tale di essi spento e a dovizia ornato d'oro, pigliatolo per la chioma, bramoso di spogliarne il cadavere, traevalo a sè. Ma in questa altri de' Gotti gli avventò un dardo, il quale di guisa trapassonne i muscoli dietro le due tibie, che ambo i piedi, per la intromissione del ferro, rimasongli insiem congiunti; il Maurusio non di meno, tenuta forte quella chioma, compiè l' opera sua. In questa i barbari surgono dagli agguati, e Belisario vedutili dal suo campo ordina prontamente ai trombadori pedestri di dar fiato ai loro stromenti; al segno i Romani a poco a poco indietreggiarono conducendo seco il Maurusio da' piè trafitti, e i Gotti non osando incalzarli retrocedettero a man vuote.

CAPO XXIV.

Lettera de' Gotti in Aussimo a Vitige chiedendogli soccorso. Vana promessa del re. — Cipriano e Giustino assediano Fiesole. Uraia in marcia al Ticino; ma, valicato il Po, non osa cimentarsi co' Romani.

I. Col procedere del tempo i Gotti venuti a penuriare d' assai la giornaliera vittuaglia deliberarono sul come esporre a Vitige le angustie loro, non avendovi chi ardisse incaricarsi della malagevole andata a lui, tutti più che certi dell' assidua romana vigilanza

intorno a quelle mura, e convennero nella seguente frode. Scelta una notte priva di luna ed approntati i messi colla lettera da consegnarsi al re, il presidio tutto, inoltratesi ben le tenebre, inalzò da varie parti altissime grida, a tale che sarebbonsi creduti andare a romore e confusione vedendo sè stessi grandemente alle strette col nemico, e la città all'imprevista caduta nelle costui mani. Gl' imperiali, non potendo nullamente conghietturare la cagione di sì grave trambusto, rimaneansi fermi per ordine di Belisario nelle proprie trincee, dall'un lato paventando non il presidio uscito delle mura procedesse a combatterli, dall' altro non fossero per essere attaccati dall'esercito a stanza in Ravenna, ed ora capitato in soccorso di quella sua gente. In tra queste dubbiezze divisavano meglio rimanersi sani e salvi in luogo sicuro che non gittarsi per quelle tenebre in manifesti perigli. Così i barbari senza il menomo sospetto degli imperiali spediscono a Ravenna lor messi, i quali non veduti da occhio nemico giungono dopo il terzo giorno al cospetto di Vitige e gli presentano la qui riportata lettera. « Nel col-
» locarci, o re, di presidio in Aussimo udimmo a dirti
» che ponevi nelle nostre mani le chiavi di Ravenna e
» del tuo regno; ci ordinasti pertanto di mettere a pruo-
» va tutto il nostro coraggio onde impedire che un
» dominio gottico addivenisse conquista romana. Ci
» promettesti inoltre che abbisognando noi di soccorso
» ti saresti qui recato con tutte le truppe, e con tanta
» prontezza, da essere tu stesso il primo ad annunziarci
» tale venuta. Noi in verità abbiamo fatto di tutto per

» essere custodi fedeli del tuo regno combattendo colla
» fame e con Belisario, ma sino ad ora ci troviamo
» delusi nell' aspettativa d' un qualche soccorso. Guar-
» da per tanto che i Romani pigliato Aussimo, ove tu
» quanto v' ha di rinchiuso in queste mura trascuri,
» non abbiano spalancato l' adito, impossessatisi delle
» chiavi, alla conquista de' tuoi possedimenti. » Così la
scritta, e Vitige appena lettala fa retrocedere gli inviati
colla promessa di condurvi in persona tutto l'esercito;
se non che poscia, lungamente pensatovi sopra, nulla
imprende per tema non venissegli serrata la via e da
Giovanni postoglisi dalle spalle e da grandi schiere
di bellicosissimi guerrieri, che opinava attorniare il
condottier romano. Ma innanzi tutto davagli forte pen-
siero la fame non sapendo come fornire l' esercito di
annona, nel mentre che i Romani, padroni del mare
e del castello di Ancona e riusciti a depositare in que-
sto tutte le bisogne loro, avutele dalla Sicilia e dalla
Calabria, di leggieri ed a tempo e luogo faceanle tra-
durre nel campo; nè paventava meno che i Gotti guer-
reggianti nell'agro Piceno stessersi molto alle strette
in proposito di vittuaglia. I messi adunque inviatigli re-
stituitisi liberi da ogni molestia in Aussimo, vi riferi-
scono le promesse di Vitige, destando con ciò vane
speranze negli animi di quella guernigione. Belisario in-
tanto all' udire dai fuggitivi l' occorso inculcò più rigo-
rosa vigilanza per togliere ogni mezzo a simiglianti frodi.
Così quelle faccende.

II. Cipriano e Giustino assedianti Fiesole non pote-

vano espugnarne le mura, nè tampoco appressarvisi, la rocca essendo tutt'all' intorno di malagevole accesso; miravansi altresì esposti a' continui assalimenti de' barbari, i quali preferivano il morir combattendo ai disagi prodotti da mancamento d'annona. Da principio dubbia fu la sorte delle armi, ed or per gli uni ora per gli altri la vittoria, ma poscia i Romani, addivenuti superiori e da per tutto sequestrato il nemico entro le mura, stavansi bene all'erta acciocchè uom non ne uscisse. Il presidio non di meno privo di vittuaglia e ridotto alle massime angustie spedisce occultissimamente altra fiata a Vitige chiedendogli pronto soccorso e dichiarandosi incapace di più lunga resistenza. A questo annunzio il re comanda al duce Uraia di marciare colle milizie della Liguria sull'agro ticinese, nella persuasione che di tal modo procaccerebbesi egli stesso la opportunità di farsi con tutte le gottiche truppe e senza indugj a soccorrere gli assediati. Quegli obbediente agli ordini avuti conduce l'affidatogli esercito a Pavia; quindi valicato il fiume Po s'avvicina al campo romano, ed al solo intervallo di sessanta stadj piantavi il suo. Nessuno diè principio al combattere, sembrando agli imperiali a bastanza l'impedire che il nemico aggiugnesse gli assediati, e mal sentivano gli altri di quivi cimentarsi, pensando che perduta la battaglia avrebbero posto affatto a soqquadro le cose de' Gotti, rimanendo nella impossibilità di soccorrere, unitamente alle truppe di Vitige, quelle mura. Di tali considerazioni rattenevano ambo le parti entro a' proprj valli.

CAPO XXV.

Re Teudeberto con truppa in Italia. Costoro armi, e travalicamento del Po a Ticino, città. Riti presso di loro, giusta Procopio, dell'antica superstizione. Scacciano Gotti e Romani dai rispettivi campi. Molti di essi rimangon vittime della dissenteria. — Lettera di Belisario a Teudeberto. Ritorno de' Franchi alle case loro.

I. I Franchi intrattanto, all'udire le gottiche e le romane forze affievolite dalla presente guerra, levatisi in isperanza di potere a tutto bell'agio conquistare gran parte dell'Italia, mal comportavano lo starsene oziosi a rimirare che altri si disputassero tanto lungamente la signoria d'una regione vicinissima alla loro, senza entromettervisi eglino stessi colle proprie armi. Smenticati adunque i giuramenti co' quali testè promesso aveano pace a' Romani ed a' Gotti (è dessa la più misleale di tutte le genti) ed affardellato all'istante in numero quasi di cento mila guerrieri prendon la via d'Italia sotto il condottiero Teudeberto. Pochi cavalieri, e questi soli armati di lancia seguivano il re; gli altri tutti eran fanti privi di arco e d'asta, ma avente ciascheduno spada, scudo e ferrea scure ben grossa, da ambe le estremità acutissima, ed accomandata a corto manico di legno. Dato il segno della pugna, al primo scontro e' lanciano quest'arma per mettere in pezzi gli scudi nemici ed ucciderne le persone. Ora i Franchi superate le Alpi a confine del proprio suolo e dell'Italia procedettero nella Liguria. I Gotti offesi dalla costoro

caparbieria, avendoli più e più volte eccitati con promesse di molte terre e di gran danaro a strigner lega seco in conformità alla data parola, nè essendo mai riusciti a tenerli in fede, udito l'arrivo di Teudeberto con forte esercito giubilaronne levandosi in grandissime speranze, e fin credendo che potrebbero da quinci in poi soggiogare l'oste nemica senza bisogno di combattimenti. I Germani guardaronsi dal molestare onninamente i Gotti durante lor dimora su quel de' Liguri per non averli contrarj nel valicare il Po. Arrivati quindi a Ticino città, dove gli antichi Romani gittarono un ponte sul fiume, le guardie ivi a stanza mercè la lunga amicizia con essi lasciaronli passare liberamente. I Franchi in iscambio addivenuti padroni del ponte trucidarono e donne e prole de' Gotti, quante eranvene all'intorno, gittandone i cadaveri nell'acqua siccome primizia di guerra. Imperciocchè eglino sebbene cristiani conservano tuttavia molti riti dell'antica superstizione, valendosi pe' loro augurj di umane vittime e di altri empj sagrificii. I Gotti alla vista di sì orribile massacro ripararono colmi di terrore nella città; ed i Germani trapassato il fiume dannosi a raggiugnerne il campo, dove i militi da principio vedendoli procedere a piccoli drappelli stavansi lieti rimirandone la venuta, persuasi che vi capitassero colla buona intenzione di partecipare seco ai pericoli di quella guerra. Ma avuto principio dai Germani arrivativi in gran numero la zuffa, e lanciate le scuri a farne macello, e' volti gli omeri se ne fuggirono, ed a carriera attraversando gli stessi campi romani batton la via di

Ravenna. Gli imperiali, veduta la costoro fuga, si pensano che Belisario procedendo a soccorrerli abbia assalito il campo nemico, e vintolo siane rimaso padrone. Or bene, fermi in questo divisamento danno di piglio alle armi, e mentre frettolosi calcan la via per unirsi a lui s'avvengono impensatamente all'esercito de' Franchi, e v' appiccano a malincorpo battaglia. In questa toccata una compiuta sconfitta, e perduta ogni speranza di retrocedere ne' proprii campi avviaronsi tutti nella Tuscia e da quivi, posto giù il timore, informarono minutamente con lettera Belisario delle traversie sofferte. I Franchi vinti e dispersi gli uni e gli altri, come scrivea, e rendutisi padroni de' vuoti campi ebbero per allora copia di vittuaglia, ma consumatala in brevissimo tempo a motivo del grande lor numero, più non traevano da quel suolo fatto spoglio di abitatori che carne di bue ed acqua del Po. Or questa largamente bevuta ridusseli inetti, affievolendone gli stomachi, a digerire la carne; il perchè molti di loro assaliti da soccorrenza e dissenteria non risanavano per diffalta d'altro cibo, e tanta ne fu la mortalità da agguagliare, stando alle notizie, un terzo dell'esercito, il quale dopo sì grave perdita, vedutosi impotente di proseguire il corso delle sue conquiste, dovè mal suo grado far alto.

II. Belisario udendo la venuta de' Franchi e la sconfitta e la fuga di Martino e di Giovanni turbossi e paventò vuoi per tutto il suo esercito, vuoi, ed anche di più, per gli assedianti Fiesole, sapendoli assai meno lontani dai barbari. Laonde subito e di tal fatta scrisse

a Teudeberto: « È mio intendimento, o egregio Teu-
» deberto, che la menzogna mal si convenga ad ani-
» mo virtuoso, ed in ispecie signore di moltissime
» genti, nè tollerarsi nella stessa infima plebe lo spre-
» gio de' patti colla violazione d'un giuro autenticato
» per iscritto. Nè puoi tu ignorarti reo di sì enorme
» colpa, il quale promessoci da prima unire le tue armi
» alle nostre contro de' Gotti, ora non t'accontenti di-
» chiararti per nessuna delle due fazioni, ma con la
» massima sconsigliatezza tale ne vieni contra noi ar-
» mato. Non voler commettere, chiarissimo re, sì inde-
» gna turpitudine verso cotanto imperatore, potendo co-
» stui renderti la pariglia in rilevantissime cose, e vendi-
» carsi a dovizia della tua superchieria. Abbi dunque per
» lo migliore di vivere con sicurezza negli antichi tuoi
» possedimenti, che non porne a ripentaglio parte, ed
» a fè mia di ben molta importanza, tentando usurpare
» l'altrui. » Teudeberto letto il foglio più non sapendo
che si fare, e ripreso da' Germani dell' aver lasciato
perire cotanti individui senza causa o pretesto in de-
serta regione, levò il campo, e retrocedette prestamente
nel suo regno.

CAPO XXVI.

Un soldato romano traditore porta lettere degli assediati in Aussimo a Vitige, e quindi recane la risposta. — Tale degli Sclabeni torna al suo campo trascinandovi un Gotto sorpreso in agguato, e confessatosi da costui il tradimento si passa alla punigione del reo.

I. Allorquando Teudeberto messo in campagna l'esercito, giusta la mia narrazione, assalì armata mano l'Italia, Martino e Giovanni raccozzatisi dopo la fuga tornarono ai loro posti onde impedire il nemico di combattere i suoi occupati negli assedj. I Gotti poi rinchiusi in Aussimo, ignari tuttavia della venuta de' Franchi, e noiati del lungo attendere i soccorsi chiesti a Ravenna, pensarono di nuovamente supplicarne a Vitige; ma privi ora d' ogni mezzo per gabbare la nemica vigilanza attristavansene formisura.. Veduto quindi Burcenzio (nome d'un imperiale milite, di nazione Besso e subordinato all'armeno duce Narsete) starsene verso il meriggio tutto solo di guardia perchè uom della città non si desse a foraggiare, lo avvicinano per iscambiarvi parole, e lo invitano con promessa di ricco guiderdone e di farlo esente da ogni violenza e frode, ad un colloquio. Accontatisi di tal maniera seco preganlo di portare una lettera a Ravenna, offerendogli tosto molto danaro, e rassicurandolo che altro e di gran lunga in maggior copia e' ne riceverebbe al suo ritorno colla risposta del re loro. Il milite acciecato dalla pecunia promette l' opera sua, e compie la data parola. Sen vola

dunque colla lettera perfettamente suggellata a Ravenna, dove introdotto alla presenza di Vitige gliela consegna, ed eccone a un di presso il tenore: « A quale trista » condizione siamo di già ridotti lo comprenderai apertamente col domandare al messo chi e donde egli ne » sia; imperocchè non havvi Gotto che osi metter piede » fuor delle mura. Tutta la grandissima nostra vitto- » vaglia è sotto di queste; vogliam dire l'erba; ma ora » neppur di lei possiamo valerci se non in forza di san- » guinosissimi badalucchi. Dove andranno a riuscire di » tali cose ed a te ed a' tuoi dimoranti in Ravenna si » pertiene vederlo. » Vitige letto il foglio, rispondea: « Non sia chi di voi, o miei carissimi sopra tutti i mor- » tali, opini avviliti i nostri animi e resi torpidi a se- » gno di tenere per inerzia sì picciol conto dei Gotti. » Ogni cosa era testè più che in ordine per la partenza; » io avea di già inviato Uraia coll'intero novero delle » sue truppe alla volta di Milano, quando un impreve- » duto assalimento de' Franchi sconvolse tutte le no- » stre disposizioni; nè uom sia che m' aggravi di tan- » to sinistro, imperocchè le vicende superiori ad ogni » umano sforzo purgano, se non altro, della colpa le » vittime d' una contraria fortuna; questa prendela in- » tieramente sopra di sè, e chiamasene affatto malleva- » trice. Ora poi, udita la partenza di Teudeberto, saremo » a voi tra breve, consentendolo il Nume, con tutto l'e- » sercito nostro. V'è mestieri intanto armarvi di corag- » gio contro le avversità cui soggiacete, ed accomo- » darvi il meglio alle imperiose circostanze di coteste » mura, non dimenticando l'antico valore, mercè del

» quale, datavi la preferenza su gli altri tutti, ve le
» ho affidate; v' è d' uopo quindi rispettare la bellis-
» sima opinione che godete presso di noi, quella in-
» tendomi di ritenervi il propugnacolo di Ravenna,
» e della nostra salvezza. » Vitige dato compimento alla lettera accommiatò il messo con largo dono, e costui giunto in Aussimo, e scolpatosi presso de' suoi commilitoni della lunga assenza, pretestando che pigliato da malattia erasi dovuto riparare in un vicino tempio, si recò poscia alla fissatagli stazione, e da quivi all'insaputa dell' universale ricapitò ai nemici il foglio, per la cui pubblica lettura s' inanimì di guisa ognuno che sebbene alle strette colla fame non volle più arrendersi alle molto belle proposte ricevute dal supremo duce imperiale. Accertati di poi che nessun aiuto marciava da Ravenna a quella volta, ed assaliti ognor più gagliardamente dalla fame spediscono altra fiata Burcenzio al re loro con lettera in cui dichiaravansi laconicamente incapaci di tollerare la diffalta dei cibi al di là dei cinque giorni; costui portò, facendosi indietro, la risposta di Vitige, il quale non cessava animarli con le ordinarie speranze.

II. I Romani, per tornare ad essi, comportando a malincorpo in deserta regione un sì lungo assedio, eransi nella incertezza di proseguirlo, vedendo in ispecie i barbari, avvegnachè mal concj da tante sciagure, ostinatissimi nella difesa. Il perchè Belisario nulla ommetteva per avere nelle sue mani vivo qualche nemico de' più ragguardevoli, sperando con ciò indagare donde originasse quella grandissima constânza in mezzo ai tanti

lor mali. Comunicati adunque i suoi pensamenti a Valeriano, questi lo assicurò che di leggieri condurrebbe a buon fine l'impresa, avendovi tra' suoi militi parecchi Sclabeni, i quali appiattatisi chetamente sotto di angusto sasso o virgulto, e rimanendovi celati ai passeggieri, erano soliti ad attrappare qual si volevan nemico; ned altrimenti costoro adoperare presso del fiume Istro, ove hanno stanza, e contro i Romani, e contro gli altri barbari. Belisario lietamente uditone comandò che presto si desse mano all'opera, e quel duce uno trasceltone, robustissimo della persona e di sperimentato coraggio, gli promise a nome del supremo duce molto danaro, quando riuscisse a pigliare uom de' nemici vivo. E quegli che sì, dicea, ed essere ben agevol cosa laddove il suolo vestivasi tuttavia d'erba, essendo gran pezza che i Gotti, consumata la vittuaglia, vi traevano di che cibarsi. Costui adunque d'assai buon mattino s'appressa al muro, e coperto da un arbuscello e raggricchiatosi nella sottoposta erba vi sta in agguato. Al primo albeggiar poi ecco inoltrare fin colà tal de' Gotti e mettersi a segare il verde, non paventando sinistri dall'arbuscello, e solo gittando continui sguardi sul campo romano perchè altri non capitasse a molestarlo. Ma lo Sclabeno assalitolo all'improviso dagli omeri lo afferra, e strettolo a metà vita con ambe le mani lo conduce al campo, ove ne fa la consegna a Valeriano. Questi, donde, o prigioniero, gli dice, cotanta speranza ne' Gotti, i quali avvegnachè estenuati di forze antepongono perseverantemente una disagiatissima vita al divenire nostri suggetti? L'altro palesò da imo a som-

mo la tradigione di Burcenzio, ed in un confronto tra essi lo rimandò convinto. Il fellone come si vide al tutto scoperto fe' intiera confessione del commesso reato, ed in pena del tradimento venne posto da Belisario in balìa de' suoi compagni, che vivo e sotto gli occhi de' nemici consegnaronlo alle fiamme, perchè assaporasse di tal guisa il frutto della soverchia avidità del danaro.

CAPO XXVII.

Ostinatissimo combattimento alla fonte d'Aussimo. — Resa di Fiesole ed Aussimo.

I. Belisario vedendo i barbari comportarsi con tanta fermezza d'animo tra quelle sciagure divisava privarli dell'acqua, persuaso questa essere la più breve e facile via di costringerli ad un arrendimento. Dalla parte d'Aussimo volta a settentrione, ed un trar di pietra lunge dalle mura aveavi in dirupato suolo una fonte, la cui sottilissima vena cadente in vecchia grotta empivane il cavo, e da qui gli abitatori attignevano a tutto bell'agio acqua; laonde opinò che distrutto quel ricettacolo i barbari fatti bersaglio delle nemiche frecce non avrebbero potuto lungamente rimanervi colle anfore loro per raccorne il bisogno: messosi adunque ad escogitare i mezzi opportuni a tanta impresa, trascelse alla per fine il seguente. Comandato a sue genti di armarsi cinse le mura con tale apparato di pronto combattimento che i Gotti non poterono a meno di sospettare prossimo un generale assalto, e paurosi di

ciò teneansi ai merli per imprenderne la difesa. Belisario in questa fa comando a cinque Isauri, valentissimi nell' arte fabbrile, di penetrare con iscuri ed altri stromenti acconcj al taglio delle pietre e protetti da molti scudi nella grotta per romperne prontamente e rovesciarne come sapessero il meglio le pareti; i barbari mirando costoro inoltrarsi sotto del muro stettersi cheti all' uopo di saettarli vie meglio non appena e' si fossero di più avvicinati; nè sospettavano fin qui d' inganno. Ma non sì tosto ebbero veduto gli Isauri padroni della caverna che assalgon il resto con sassi e proietti d' ogni maniera, ed i Romani allora a corsa retrocedettero, ivi lasciando que' soli cinque militi a dar mano all' opera, i quali trovandosi là entro fuor di pericolo, imperciocchè in lontani tempi a fine di aombrare il luogo eravi stata costrutta una volta sopra l' acqua, faceansi giuoco del folto saettamento nemico. Ora i Gotti intolleranti di rimanere nel circuito delle mura, aperta la porta ivi da presso, piombarono alla rinfusa e tutti ribollenti di sdegno sopra i guastatori, e gl' imperiali anch' essi ad instigazione di Belisario accorsero pieni di coraggio alla difesa de' suoi; qui si combattè ostinatamente e gran pezza discacciandosi a muta a muta gli uni e gli altri con grave reciproca strage, e maggiore di Romani che non di Gotti, i quali da più elevato suolo pugnando recavano eccidio tale da non reggere al paragone di quanto ne provavano eglino stessi; nè con tutto ciò i primi volean darsi per vinti rispettando Belisario ivi accorso, e mai sazio di animarli colla sua voce. In questa una

freccia avventata da tale de' nemici iva già, vuoi a caso, vuoi ad arte, e stridendo per la gran foga nell'aere ad investire direttamente il ventre del condottiero assorto in altre cure, e quindi nella impossibilità di allontanarsi o di evitarne l'offesa. Una sua lancia tuttavia, di nome Unegato ed a breve distanza da lui, veduto il pericolo e fattoglisi colla destra scudo, salvollo contro la comune aspettazione; ma riportatone egli grave ferita dovè tosto addoloratissimo abbandonare l'ordinanza, nè fu più in istato di valersi del braccio, avendone il colpo troncato i nervi. La battaglia principiata col mattino proseguì sino al meriggio, e sette Armeni agli stipendj di Narsete ed Arazio fecero in essa pruove da dirsene, correndo su per que' malagevolissimi balzi non altrimenti che nella pianura, ed uccidendo chiunque s'opponeva loro, finchè giunsero a mettere in fuga i barbari di fronte; gli altri Romani veduto l'inimico piegare vie più lo incalzano, e messolo alla per fine in piena rotta costringonlo a riparare entro le mura. Tra queste faccende gl'imperiali opinavano di già abbattuto dagli Isauri il serbatoio dell'acqua, e condotta a felice termine l'impresa; quando per lo contrario non erasi ancor levata una sol pietra, essendo che gli artefici degli andati tempi, soliti ad eseguire le opere loro con tutta la perizia dell'arte, aveanlo costruito forte sì da non cedere alle ingiurie nè degli uomini, nè degli anni. Gli Isauri adunque non appena retroceduti i Romani nel campo vi tornarono anch'essi, abbandonando la grotta senza compiere l'impresa loro. Belisario allora coman-

dò alle truppe di gittare in quell'acqua le morte bestie, e le erbe più nocevoli all'umana salute; v'immergessero di più ed estinguessero la pietra grandemente arsa dal fuoco, che altre volte dalle genti nomavasi calce, ed ora la chiamiamo asbesto (1) (per indicare non distrutta affatto in essa la forza del fuoco), il quale ordine di subito venne eseguito. I barbari intanto si valevano, sebbene molto più parcamente di quanto la necessità richiedesse, d'un pozzo scarsissimo d'acqua entro le mura. Il duce supremo poi avea dimesso il pensiero d'impadronirsi armata mano della città, e di fare nuovi tentativi risguardanti sia la grotta, sia altra cosa comunque; e' sperava che la fame di per sè basterebbe a domare i nemici, e mirando a ciò limitava ogni sua cura ad una strettissima guardia degli assediati. Questi poi nella ferma persuasione ancora che sarebbe per giugnere da Ravenna l'esercito ad aiutarli, sebbene oppressi da somma carestia di vittuaglia non venivano ad alcuna determinazione.

II. In cotal mezzo gli assediati di Fiesole in balia di gagliardissima fame, arrivati al punto di non saper più comportarne gli acerbi disagj, ed opinando vano ogni pensiero di aiuti da Ravenna stabilirono arrendersi al nemico. Fattisi pertanto a colloquio con Cipriano e Giustino, ed ottenuta sacra promessa che ne andrebbero salvi delle persone, volontarj consegnarono sè stessi ed il castello ai Romani. Laonde Cipriano, guernito Fie-

(1) Ἄσβεστος, inestinguibile. Questa pietra è della natura dell' amianto.

sole di sufficiente presidio, condusse i prigioni e le truppe sotto di Aussimo. Quivi giunti Belisario mostrando i vinti duci ai difensori di quelle mura esortavali a riaversi da un così inopportuno impazzire, ed a spogliare gli animi delle affatto vane speranze ricevute da Vitige, siccome inutili, nulla rimanendo loro di meglio che, rifiniti dalle giornaliere calamità, piegare il capo alla sorte medesima, cui la guernigione di Fiesole dovè alla stretta de' conti soggiacere. Queglino adunque dopo lunga e matura deliberazione, abbattuti dalla fame, prestarono da ultimo docile orecchio ai consigli avuti, e dichiararonsi pronti a cedere la città quando si accordasse loro di poter sani e salvi e colle proprie suppellettili riparare in Ravènna. A tale proposta Belisario stettesi lungamente in fra due, vedendo contraria alle sue future imprese la congiunzione di tanti e tanto valorosi nemici con quelli nell'Emilia a stanza. Increscevagli d'altronde perdere cogli indugj l'occasione, e pensava, lasciando qui le cose tuttavia in sospeso, di marciare contro al re loro. Imperciocchè era inquieto sulle mosse de' Franchi, divolgatosi ch' e' sarebbero per giugnere tra breve in soccorso de' Gotti. Così e' bramava ardentemente prevenirne l'arrivo e non volea tampoco abbandonare le mura d' Aussimo prima di conquistarle. I soldati di più faceangli instanza che non accordasse ai barbari di ritirarsi portando seco il danaro, ed a vie meglio indurlo dalla loro mostravangli le ferite in gran copia ricevute durante l' assedio, nè taceano tutte le sofferte molestie, mercè delle quali teneansi in diritto d'un guiderdone colle spoglie de'

vinti. Alla per fine da quinci i Romani temendo vedersi precipitosamente fuggita l'occasione, da quindi gli assediati oppressi dalla fame convennero ad una che i primi dividessersi metà del danaro custodito in Aussimo, e gli altri col rimanente passassero sotto il dominio e l'autorità imperiale. Questi accordi furono da ambe le parti fermati con giuramento, promettendo i vincitori di attenersi della miglior fede ai patti, e la guernigione di non occultare parte alcuna delle ricchezze loro; fattosene così lo scompartimento queglino ebbero Aussimo, e questi furono divisi per le romane truppe.

CAPO XXVIII.

Belisario impedisce l'introduzione di vittuaglie in Ravenna. — Ambascerie dei re franchi e di Belisario a Vitige. — Granai di Ravenna incendiati. — Arrendimento de' Gotti a stanza nelle alpi Cozzie.

I. Belisario dopo il prefato conquisto passò con tutte le truppe ad assediare Ravenna. Fattosi precedere da Magno con imponenti forze comandògli che da quella banda impedisse con trascorrimenti continui sulla riva del Po l'arrivo di annona pe' Gotti, e Vitalio giunto con truppe dalla Dalmazia occupónne l'opposta sponda. Ora la fortuna presentò loro un caso attissimo a convincerli senza replica che di suo arbitrio reggerebbe i destini d'ambe le fazioni. I Gotti avean condotto da prima nel fiume gran copia di palischermi acquistati nella Liguria, ed empitili di grano e di altri commestibili era lor mente d'inviarli a Ravenna.

Se non che in allora ebbevi diffalta cotanta di acque quanta voleavene a renderlo incapace di sostenere le barche. Lo avresti detto quasi attendere i Romani, i quali opportunamente sopraggiugnendo fecero del tutto bottino; e poco dopo le acque tornate a crescere giusta il consueto furono altra fiata acconce alla navigazione; del che, a nostra udita, non aveasi ne' tempi indietro esempio alcuno. I barbari cominciavano di già a patire d'annona, impediti dall'introdurne pel seno Ionico, da per tutto il nemico dominando il mare, e da per tutto privi di libero accesso dalla parte del fiume. Della qual cosa informati i regi de' Franchi, volonterosi di unire l'Italia ai loro possedimenti mandano ambasceria a Vitige promettendogli di strigner lega seco quando sia loro accordato di signoreggiare insiememente quel suolo; ma Belisario avvertitone spedisce anch'egli ambasciadori al re de' Gotti, perchè si opponessero all'inchiesta de' Germani, facendo partire a tal uopo Teodosio prefetto della sua casa con altri distinti personaggi.

II. Gli ambasciadori de' Germani, primi ad essere introdotti alla presenza di Vitige, pigliarono a dire: » Noi siam qui spediti dai nostri principi, contristatissimi del sentirvi assediati da Belisario e premurosissimi di farsi, per debito di confederazione, con ogni » sollecitudine vostri aiutatori. Crediamo che di già » cinquanta mila guerrieri, nè certamente meno, abbiano » travalicato le Alpi, sul conto de' quali, senza tema » di menzogna, possiamo vantarci che al primo azzuf-

» famento e' seppelliranno tutto il romano esercito sotto
» le possenti azze loro. A voi pertanto si conviene tener
» le parti non di chi vuol imporvi giogo di schiavitù,
» ma di chi per benivolenza somma ai Gotti non i-
» sdegna incontrare i perigli della guerra; che se vi
» batterete unitamente a noi o gl' imperiali usciranno af-
» fatto d' ogni speranza di poterla con entrambi com-
» petere, o ben di leggieri verranno dalle armi no-
» stre sconfitti. Se poi vi legherete co' Romani neppur
» così reggerete alle genti de' Franchi (non avendovi
» equilibrio di forze nel cimento), ed affè nostra do-
» vrete cedere ad uomini rendutisi vostri nemicissimi
» sopra tutti gli altri; ed è la massima delle follie il
» voler pericolare ad occhi veggenti, quando lunge da
» ogni guerresca impresa n'è dato avere salvezza. I Ro-
» mani di più sono mai sempre disleali co' barbari, loro
» portando implacabile odio per natura. Del resto se vi
» garbeggia la proposta comanderemo concordemente a
» tutta l' Italia, e seguiremo quella forma di reggi-
» mento che ci parrà migliore. A te adunque, o re, ed
» a' tuoi Gotti si spetta prendere il partito più idoneo
» alle bisogne vostre. » Inoltratisi quindi gli ambascia-
tori di Belisario dicevano: « Non abbiam mestieri di
» molte parole a dimostrarvi essere per nuocere un
» vero niente alle imperiali truppe la moltitudine de'
» Germani sì da costoro millantata per isbigottirvi.
» Da lunga esperienza voi già bene apparaste non ce-
» dere mai il valore al numero, comunque grande si
» voglia, de' combattenti. Passiamo eziandio con silen-
» zio che nessuno de' regi al paro del nostro imperatore

» può col novero degli armati soverchiare il nemico.
» Di quella fede poi che tanto pomposamente costoro
» dicono serbare a tutte le genti, mostraronne la fermez-
» za, messi da banda i Toringii (1) ed i Burgundioni, a
» voi medesimi già loro confederati. E qui di buon grado
» ci faremmo ad interrogare i Franchi qual Nume chia-
» mando a testimonio e' sarebbero per darvi certa
» malleveria delle promesse loro. Imperciocchè voi,
» se pur conservate rimembranza delle passate cose,
» avrete di certo presente l'avvenuto al fiume Po, come,
» vogliam dire, e' venerino quel Dio, pel quale aveano
» poco prima sagramentato; spergiuri a segno che fat-
» ta con voi lega non solo ricusarono di unire le pro-
» prie armi alle vostre, ma fin ve le rivolser così sver-
» gognatamente contro. E che andiam rimestando le
» trascorse faccende per rendere manifesta l'empietà
» de' Franchi, quando non havvi scelleraggine più
» enorme di quest'ambasceria? Conciossiachè eglino
» quasi affatto dimentichi dei giurati accordi preten-
» dono da voi in guiderdone de' loro futuri aiuti la
» comunanza di tutte le cose vostre. Ma se riusciranno
» a buon fine le trame orditevi, alla stretta dei conti
» vi accorgerete dove l'insaziabile cupidigia loro sarà
» per arrestarsi nelle sue pretensioni. »

III. Non altrimenti parlamentarono gli ambasciadori mandati da Belisario; Vitige poscia tenuta lunga conferenza cogli ottimati suoi preferì amicarsi l'imperatore ed accommiatare i Franchi senza conchiudervi

(1) Popoli dell'Alta Sassonia, in Allemagna.

nulla. Da quest' epoca e Romani e Gotti spedironsi a vicenda frequenti ambascerie per istabilire la pace, Belisario continuando intanto a guardare strettamente che non pervenisse loro vittuaglia, ed ordinando a Vitalio di passare nella veneta regione per occuparvi molti di que' luoghi. Egli poi fatto valicare il Po ad Ildigere munì dalle due ripe il fiume coll' intendimento che gli assediati avviliti dall' ognor più crescente mancanza d' annona piegassero alle condizioni da lui proposte. Avvertito inoltre che nei pubblici granai di Ravenna esisteva gran copia di frumento sedusse con danaro tale de' cittadini a mandarli in fiamme, appiccatovi di ascoso fuoco, insiem con tutte le biade; e vuolsi che di tanto fosse complice la stessa moglie del re, Matasunta. Ma sebbene altri attribuiscano ad occulta frode quel subito incendio, havvi pur cui piace accagionarne la caduta d' un fulmine; il fatto si è che ambo i sospetti riducevano i Gotti e Vitige in angustie maggiori, più non potendo fidarsi in loro medesimi o, che è peggio ancora, credendo lo stesso Nume accorso a debellarli. Giusta il detto passarono quivi le cose.

IV. Nelle Alpi a confine tra' Galli ed i Liguri, nomate Cozzie, hannovi presso dei Romani molte castella abitate dai Gotti, uomini forti e numerosi, colla prole e colle donne loro e munite di guernigioni. Belisario udendo ch' e' pensavano arrendersi vi mandò uno de' suoi, per nome Tommaso, con altri pochi all' uopo di riceverli a patti confermati da giuramento. Costoro pervenuti alle Alpi, Sisigi comandante i presidii a guardia di quel tratto di paese accolseli in uno de' mentovati

guardinghi, e non pago di acconsentire alla sua dedizione fu eziandio agli altri di stimolo perchè si dessero ai Romani. In cotal mezzo Uraia marciava frettolosamente al soccorso di Ravenna con quattro mila guerrieri raccozzati nella Liguria e nelle alpigiane castella. Questi udita la ribellione di Sisigi, tementi del proprio sangue rimaso alle case loro, vollero di subito farsi indietro, dond' è che il duce tornato alle Alpi Cozzie con tutto l' esercito vi assediò Sisigi e Tommaso. Stimolati dal pericolo de' suoi Giovanni, figlio di una sorella di Vitaliano, e Martino, a stanza presso del Po, immantinenti partonsi con tutta la soldatesca per aiutarli; ed assalite alla sfuggita alcune delle rocche alpine e superatele al primo attacco ne menan seco prigioni gli abitatori, tra cui aveanvi in molta copia donne e prole degli stipendiati da Uraia, i quali tolti da que' presidii trovavansi allora seco lui a campo. Questi adunque al primo annunzio che le genti loro giaceansi in ischiavitù ribellati a Giovanni fecero desistere il barbaro da ogni cimento colà, e dal pensiero di sovvenire ai pericolanti in Ravenna; rendutene così vane tutte le imprese l' obbligarono di restituirsi con poca truppa nella Liguria, ov' e' si tenne. Belisario poi liberamente di giorno in giorno riduceva a più triste condizione Vitige e gli ottimati de' Gotti rinchiusi entro quelle mura.

CAPO XXIX.

Giustiniano manda ambasciadori di pace a Vitige. Convenuti gli accordi Belisario si rifiuta di apporvi il suo nome, e raccolti a parlamento i duci sconsiglia la pace. — Offertogli l'imperio di Occidente dai Gotti finge accettarlo, ingannali, ed entra in Ravenna. — Fa prigioniero Vitige. Occupa Tarvisio ed altri luoghi.

I. Presentaronsi in questo mezzo gli ambasciadori imperiali Domnico e Massimino, senatori ambedue, pronti a conchiudere siffattamente la pace: Vitige, serbatasi la metà del regio tesoro, signoreggerà la traspadana regione; l' imperatore avrà l' altra parte delle ricchezze, ed un tributo annuo da tutti i Cispadani. Gli ambasciadori comunicate le lettere di Augusto a Belisario trasferironsi in Ravenna, dove i Gotti e Vitige saputo il motivo di lor venuta promisero del miglior animo di segnare gli accordi ai suindicati patti. Se non che Belisario informatone diede nelle furie, di malissima voglia comportando che per lui condotta la guerra a tale da conseguire agevolmente una piena vittoria, e menare Vitige prigioniero in Bizanzio, ora e l'una e l'altro venissergli impediti; nè tornata l' ambasceria da Ravenna presso di lui volle apporre suo nome agli accordi. Il perchè i Gotti diedersi a credere frodolenta l'offerta di pace avuta dai Romani, ed a formare sul conto di essi ben gravi sospetti; quindi protestarono apertamente che se il convenuto a que' dì non venisse autenticato dalla mano e con giuramento

di Belisario, e' mai più avrebbon seco pattovito. Il condottiero imperiale fatto altresì consapevole che di tali duci andavano con diffamazione spargendo non voler egli dar fine alla guerra per sue viste particolari sulle imperiali faccende, raccoltili a parlamento tutti, e presenti eziandio Massimino e Domnico pigliò a dire. « È nota la grande volubilità della fortuna nelle » armi, ed in ciò credo non iscontrare oppositori tra » voi; è certo di più che molti rimasero ingannati dalla » speranza destatasi negli animi loro di ottenere vittoria, » ed altri apparentemente rovinati al tutto dai sofferti » sinistri pervennero non di meno a debellare i proprj » nemici. Laonde sono d'avviso che nelle deliberazioni » intorno alla pace debbasi non solo riguardare ad una » buona speranza, ma fare eziandio precedere ad ognu» na di esse l'esame della sua incerta e diversa riu» scita. Non altrimenti adunque passando le nostre cose » ho estimato di ragunar voi, miei commilitoni, e que» sti imperiali ambasciadori, acciocchè raccolto il libero » e comun voto su quanto vi parrà di maggior vantag» gio per lo imperatore, non vogliate poscia, andando » noi colla peggio, a me solo addossarne la colpa: es» sendo agli uomini pessimi costumanza di tener silen» zio quando nulla vieta il proporre migliori delibera» zioni, e quindi veggendosi mal parati movere lamen» tanze. Non ignorate i sentimenti di Augusto per ri» spetto della pace, non il desiderio di Vitige; e se » questi a voi sembrano della comune utilità, il dica aper» tamente ognuno secondo l'animo suo. Per lo contra» rio ove giudichiate potersi da voi ridurre tutta l'Ita-

» lia sotto la romana signoria, ed espugnare il nemico,
» nulla s'oppone a manifestarlo francamente. » Dopo queste parole di Belisario tutti ad alta voce proclamarono ottime le imperiali determinazioni, ed eglino più non aver che tentare contro de' Gotti. Belisario allegratosi di tal sentenza de' suoi duci, richiede che venga da loro posta in iscritto, acciocchè non abbiano quindi a negarla; ed essi tutti in un libello (1) si protestarono impotenti a vincere i loro avversarj.

II. Intanto che rimestavansi tali faccende nel romano campo i Gotti ognor più angustiati dalla fame e da sciagure oppressi comportavano assai di mal animo la dominazione di Vitige, sendo re infelicissimo; non sapeansi tuttavia risolvere a chinare il capo all' imperatore temendo non, venuti in potere di lui, si facessero partir dall' Italia, e tradotti in Bizanzio ivi rimanere. Quanti adunque aveanvi chiarissimi per autorità e prudenza concordemente stabilirono di offerire a Belisario la corona dell' imperio occidentale, ed a quest'uopo mandangli di soppiatto pregandolo ch' e' voglia accettarla, di più aggiungonvi la promessa, che in allora di buonissimo grado ne farebbero i comandamenti. Il duce imperiale ben lontano dal secondarne i voti a malincorpo dell'imperatore, altamente abborrendo il nome di tiranno e memore di aver sagramentato dapprima nelle più solenni guise fedeltà ad Augusto, volle pur valersi scalteritamente della nata congiuntura, fingendo prestare facile orecchio a quelle barbariche proposizioni.

(1) Βιβλίδιῳ.

Vitige ne lo seppe e quantunque per sè paventasse lodò tuttavia il pensiero de' suoi, e fin egli stesso volle animare di nascosto Belisario ad impadronirsi dell'imperio dichiarando che niuno avrebbegli fatto contro. Allora costui invitati altra fiata a parlamento in uno co' duci gli ambasciadori di Augusto interrogolli se riputassero impresa grande e meritevolissima di lunga fama il pigliare colla guerra Vitige e tutti i Gotti seco, l'addivenire padrone di tutte le ricchezze loro, ed il ricuperare da imo a sommo l'Italia ai Romani? Eglino confessano che aggiugnerebbesi di questo modo esimio ed immenso cumulo alla prosperità italiana, e supplicanlo ch' e' voglia di subito darvi mano se abbiane il mezzo. Belisario spedisce allora alcuni de' suoi famigliari a Vitige ed agli ottimati de' Gotti con invito di tener la promessa. Questi, la fame più non consentendo all' indugiare la bisogna, anzi sollecitandola col rendersi di continuo vie maggiormente insopportabile, inviano messi al campo romano coll' ordine di tacere a chicchessia del volgo l' argomento di lor mandata, ed abboccatisi da solo a solo con Belisario di riceverne il giuramento ch'e' non avrebbe per niente molestato uom de' nemici, ed eserciterebbe d' ora innanzi la regale autorità sopra gl' Italiani ed i Gotti; quindi condotta a buon termine l'ambasceria tornerebbero in Ravenna col supremo duce e coll' esercito romano. Belisario in quanto al resto sagramentò che avrebbe colla maggior fedeltà compiute le fattegli inchieste; intorno poi all' offerta del regno disse che giunto nella città pronuncerebbe il suo giuro alla presenza dello stesso Vitige e degli altri ottimati.

Gli oratori adunque pensando ch'egli mai più fosse per rinunziare all'imperio, anzi tenendo questo il primo de' suoi desiderj, esortanlo a prendere di colta seco la via in Ravenna. Il condottiero allora manda Bessa, Giovanni, Arazio e Narsete, avendoli suoi nimicissimi, chi qua, chi là colle truppe da loro capitanate, ordinando a ciascheduno di essi la provvista dell'occorrente vittuaglia, sotto fals'ombra d'essergli quivi fallito ogni mezzo di supplire a tutti l'annona; e queglino obbedienti si partono con Atanasio prefetto del pretorio venuto testè da Bizanzio. Dopo di che mosse col rimanente esercito e cogli ambasciadori alla volta di Ravenna, imposto dapprima ai vascelli che riempiuti di grano e di ogni altro bisogno della vita, collate immediatamente le vele afferrassero a Classe; dando i Romani siffatto nome ai borghi di quella città, dov' è il porto. Ora io nel mirare l'entrata delle imperiali truppe in Ravenna tutto concentravami nella considerazione che non umano sapere, non maggioranza di numero, non valore sono quelli da cui procedono e conduconsi a buon termine le imprese; ma il solo Nume dirigere le nostre menti e farle piegare laddove il minore ostacolo non abbia da trammettersi alla riuscita loro; conciossiachè i Gotti di gran lunga sì per lo numero come per le forze superiori de' nemici, non menomati colla dimora in Ravenna, nulla infine sorvenuto loro da invilirne gli animi, ricevettero in pace il giogo da ben minori truppe, estimando non connettersi al nome di servaggio nota d'infamia. Le femmine per verità, che aveano prima inteso dai mariti essere i

Romani grandissimi della persona e soverchiare di numero i suoi, sputavan tutte ne' loro volti siccome gente sol atta a starsene colle mani alla cintola nella città, e rampognavanli, mostrando a dito i vincitori, della loro vigliaccheria.

III. Belisario tenne il re prigioniero in onesto e liberal modo, e comandò che i barbari abitatori della regione di qua dal fiume Po tornassero a visitare le proprie campagne, e volendo a ripigliarvi pur anche stanza. Nè sospettava male alcuno da quella parte, ben lungi essendo il pensiero in lui che i Gotti ordissero insidie laddove trovavasi di già a quartiere parte non piccola dell'esercito romano; e quelli subito e volentiermente v'andarono; i Romani di questa guisa non ebbero più che temere in quelle mura, addivenuti nel numero non inferiori al nemico ivi rimaso. Pigliò quindi i tesori del palazzo per farne la consegna all'imperatore, guardandosi bene egli stesso dallo spogliare uom de' barbari, e adoperando accuratamente perchè l'intero esercito imitasse l'esempio suo, zelantissimo nel procacciare che nessun de' vinti, giusta i patti e le convenzioni, soggiacesse al minor danno. I Gotti di presidio ne' munitissimi luoghi, non appena divulgatasi la caduta di Ravenna e di Vitige nelle mani imperiali spedirono ambasciadori a Belisario per arrendergli si ad una co' loro fortilizj; e questi di ottimo grado obbligata la sua parola con essi marciò ad occupare Tarvisio e gli altri forti in quel de' Veneti, essendo parimente entrato per lo innanzi, vogliam dire al tempo del conquisto di Ravenna, in Cesena, sola città dell' Emilia che tuttavia

rinchiudesse armi nemiche. I Gotti poi, nessun eccettuato, prefetti di questi luoghi immediatamente dopo gli accordi trasferitisi presso di Belisario vi fermarono lor dimora; se non che Ildibado, autorevole personaggio e comandante il presidio di Verona, avendo inviato all'uopo stesso ambasceria al supremo duce, il quale tenevane seco la prole rinvenuta in Ravenna, disdegnò portarsi da costà, e soggiacere al servaggio, mercè d'un avvenimento che giovami di tosto esporre.

CAPO XXX.

Chiamata di Belisario a Bizanzio. Uraia eletto monarca dai Gotti persuade loro che offrano il regno a Ildibado. — Questi, accettatolo, ne dispone a pro di Belisario, il quale con singolare modestia e lealtà non vuole saperne.

I. Di tali duci del romano esercito calunniarono presso dell'imperatore Belisario come aspirante alla tirannide, ed Augusto non già che prestasse fede a siffatte menzogne, ma vedendo imminente la guerra persiana tosto lo richiamò per conferirgli la capitananza dell'esercito destinato contro quel regno, e commise la salvezza dell'Italia a Bessa, a Giovanni e ad altri duci; ordinò eziandio a Constanziano di passare dalla Dalmazia a Ravenna. Per tali novitadi ed i Gotti a dimora in questa città, e quelli di là dal fiume Po, udito l'ordine imperiale risguardante Belisario il tennero da prima lievissima cosa, fermi nel cuor loro che il duce mai più avrebbe anteposto al trono d'Italia la fedeltà promessa al suo monarca. Ma quando furonne palesi gli apprestа-

menti fatti per la partenza quanti eranvi ancora personaggi illustri di Gottica prosapia d'unanime consenso vanno a trovare Uraia, figlio d'una sorella di Vitige, soggiornante allora in Ticino città, e dopo molto lacrimare da quinci e da quindi cominciano a dire: « È mestieri che noi tutti ravvisiamo in te la principale ca-
» gione delle sciagure sotto cui il nostro popolo ora
» geme. Imperciocchè da gran pezza avremmo balzato
» dal trono quel tuo zio materno, codardo e disgraziato
» principe, siccome avvenne a Teodato prole della so-
» rella di Teuderico, se non fossimo stati rattenuti da
» rispetto verso il tuo valorosissimo animo, contenti
» che Vitige s'avesse il real nome, e fidando alla tua
» persona con assoluto potere la somma delle cose no-
» stre. Ma ciò che in allora benignità sembrava dob-
» biamo al presente confessarlo manifesta pazzia ed ori-
» gine della gottica rovina. Essendochè moltissimi ed i
» più valenti suoi duci, come tu stesso, Uraia ottimo,
» ben sai, caddero vittime del marziale furore, e se pur
» havvene tuttavia di bellissima fama in guerra tra' ri-
» masugli loro, eglino con Vitige e con tutti i te-
» sori verranno a non dubitarne allontanati di qua per
» volere del condottier romano. Nè paventiamo censure
» asserendo che fin noi stessi, ridotti in brev'ora a ben
» pochi di numero e miserabilissimi, andremo ad in-
» contrare l'egual sorte. Or dunque avviluppati da così
» gravi mali ne giova assai più di morire onestamente
» che non di vedere la prole e le donne trascinate da
» mano barbarica nelle estreme parti del mondo. Ma se
» tu stesso ti farai a duce delle nostre imprese viviamo

» certissimi di comportarci da prodi. » Non altrimenti favellavano i Gotti, ed Uraia pigliò a dir loro: « Sono con
» voi che nella presente malaugurata condizion nostra
» preferir dobbiamo la sorte della guerra ad una ignomi-
» niosa servitù; non di meno questo mio innalzamento al
» trono lo giudico affatto contrario all'universale di noi.
» Conciossiachè avendo io sortito i natali da una so-
» rella di Vitige, principe sì disgraziato nelle imprese,
» porterei meco il dispregio de' nemici, essendo volgare
» opinione che la ria sorte passi dagli uni negli altri
» affini. Di più l' occupare il regno dell'avo mi torne-
» rebbe forse a colpa, e quindi alienerebbemi a diritto gli
» animi di molti tra voi. Laonde è mio divisamento che
» in tale estremo Ildibado ascenda il soglio, personag-
» gio di sommo valore e di squisito ingegno; egli giu-
» sta ogni apparenza trarrà seco in lega, mercè della
» parentela, Taudin, suo zio materno e re de' Visigotti,
» ed in allora potremo con maggior fiducia portar le
» armi nostre contro de' Romani. »

II. Tutti i Gotti convennero ad una che Uraia così favellando nelle attuali circostanze avesse dato ottimamente in brocco. Laonde mandarono di fretta a Verona chiamando Ildibado, ed al suo arrivo, vestitolo di porpora e salutatolo re, lo pregarono che provvedesse alle tante loro sciagure. Ildibado, ottenuto siffattamente il regno, convocò poco di poi i Gotti, ed aringolli di questo modo: « Non posso igno-
» rare, miei commilitoni, che tutti voi qui raccolti siate
» appieno ammaestrati dal lungo esercizio della guerra.
» Il perchè non impugneremo le armi precipitosamente;

» della perizia essendo l' infondere negli animi consi-
» glio e prudenza, e il dar bando al temerario ardire.
» Or dunque è forza che voi tutti richiamando alla
» memoria le durate vicende sulle presenti deliberiate.
» Conciossiachè l' obblivione delle più remote geste,
» allorquando appunto erane minore il bisogno, esaltò
» alla spensierata gli animi di molti, ed a gran partito
» sedusseli in affari di altissima importanza. Vitige, il
» sapete, s'è messo in balìa de' nemici senza incontrare
» opponimento o disapprovazione da voi, i quali avendo
» a que' dì gli animi fiaccati dall' avversa fortuna, opi-
» naste vie più vantaggioso il darvi per vinti, anni-
» ghittendo nelle case vostre, a Belisario, che non
» cimentarvi nei pericoli della guerra; ma adesso che
» udite la sua partenza alla volta di Bizanzio vi date a
» macchinar novità. Su di che deve ognun di voi con-
» siderare nell' animo suo come non sempre riesca al-
» l'uomo condurre a buon termine le meditate imprese,
» anzi spesso in onta della nostra sentenza vediamo
» le cose piegare in modo affatto contrario ai precogi-
» tati divisamenti, solendo la fortuna ed il pentimento
» dar migliori consigli e d' improvviso condurli ad ef-
» fetto; nè v' ha opposizione che ora tanto accader
» possa a Belisario. Così innanzi tutto vuol preferirsi
» il trattare seco lui per richiamarlo ai primi accordi;
» poscia sarem noi gli arbitri di quanto ne converrà,
» per lo miglior nostro, operare. »

III. I Gotti approvate le osservazioni messe in campo da Ildibado presto spedirono ambasciadori a Ravenna, i quali fattisi alla presenza di Belisario gli rammentano

i già convenuti patti, lo rimproverano qual violatore delle giurate promesse, appongongli nome di volontario schiavo, d'uom che senza rossore preferisce il servaggio al regno, e dopo altre simiglianti invettive esortanlo a non ricusare la suprema dignità; nè paghi tuttavia procedono ad assicurarlo che lo stesso Ildibado verrebbe spontaneo a deporgli ai piedi la porpora ed a riconoscerlo, mercè l'adorazione, re dei Gotti e degli Italiani. Gli ambasciadori in simil guisa compievano lor mandata, certi che Belisario immediatamente accetterebbe il nome reale. Questi per lo contrario fuor d'ogni loro aspettazione protestò che non avrebbe unquemai, vivendo Giustiniano, usurpato un tal nome. Dopo sì energica risposta gli ambasciadori fattisi di subito indietro riferirono a Ildibado il colloquio avuto, e Belisario partì alla volta di Bizanzio, terminando col verno l'anno quinto di questa guerra da Procopio narrata.

DELLE ISTORIE DEL TEMPO SUO

TETRADE SECONDA

LIBRO TERZO

CAPO PRIMO.

Belisario conduce prigionieri in Bizanzio Vitige ed i Gotti. Non gli vien decretato il trionfo. Sue grandissime lodi. — Ildibado re de' Gotti raccozza in Italia i rimasugli di sua gente. Alessandro Logoteta, di soprannome Forficula (forbicetta) colla sua avarizia mette a soqquadro le romane cose. Ildibado vince in campo Vitalio. Commosso dalle preghiere dell' offesa moglie dà morte ad Uraia; quindi è spento egli stesso in un convito.

I. Or dunque Belisario accompagnato dai soli duci Ildigero, Valeriano, Martino ed Erodiano, non per anche messe in assetto le cose, menò seco in Bizanzio Vitige, gli ottimati de' Gotti, la prole d'Ildibado e tutti i regali tesori. Lieto Giustiniano Augusto con la moglie

volse gli sguardi a Vitige, ed ammirò la schiera de' barbari forniti di grandissimi corpi ed atanti della persona. Ricevuto ch'ebbe nel palazzo il tesoro di Teuderico, sorprendentissimo a fe' mia, mostrollo ai senatori gloriandosi delle grandi sue imprese; non permise tuttavia ai Bizantini di vederlo, nè tampoco decretò il trionfo al condottiero, giusta il praticato quand'egli tornò, vincitore di Gelimero e de' Vandali, dall'Africa. Iva non pertanto nella bocca di tutti il nome di Belisario, siccome colui che avea riportato due vittorie, allo splendor delle quali sarebbesi invano messa a riscontro ogni altra di che gloriar si potea qualunque de'precedenti capitani. Imperciocchè fu tutto suo merito il condurre prigionieri in Bizanzio due re, il porre nelle mani de' Romani, fuor d'ogni aspettazione, la prosapia ed i tesori di Gizerico e di Teuderico, de' quali monarchi non ebbevene tra' barbari altri più illustre; l'aver consegnato alla repubblica le innumerevoli ricchezze tolte ai nemici, e ricuperato in assai breve tempo all'imperio forse la metà delle terre e dei mari. Quest'eroe in Bizanzio forniva cotidianamente un giocondo spettacolo ai cittadini, o che dalla casa e' si portasse nel foro, o che retrocedesse da questo a quella, nè aveavi chi saziar potesse la brama di rimirarlo; ond'è che il suo farsi in pubblico non differiva per nulla da una magnificentissima pompa, traendo ognor seco immenso codazzo di Vandali, di Gotti e di Maurusii. Era alto ed avvenente della persona, nè ammetteva confronto la maestà del suo volto; di guisa poi benigno e piacevole accoglieva chiunque gli si presentava, che lo avresti

detto l' uomo della più umile condizione e fortuna. I suoi comandi riuscirono mai sempre grati al guerriero ed all'agricoltore, mostrandosi verso il primo liberalissimo sopra ogni altro mortale, conciossiachè procurava sollievo con molto danaro alle pene degli offesi nella pugna, ed a quanti aveano fatto illustri azioni era largo di maniglie e di collane; se alcuno de' soldati inoltre avesse perduto in campo il cavallo, l' arco o simigliante cosa veniva tosto da lui ristorato del sofferto danno. Que' di villa poi erangli di buon grado soggetti perchè esperimentavanlo caritatevole e buon provveditore a segno che non ebbevi mai esempio di tollerata molestia durante il suo comando supremo delle truppe; vedeansi per lo contrario fuor d' ogni speranza arricchiti coloro tra' quali egli si rimanea coll'esercito, comperando questo tutte le cose venderecce al prezzo da' mercatanti stessi determinato, e quando le messi erano per giugnere a maturanza allontanavane colla maggior cura il più lieve danno cui potessero elle soggiacere per opera della cavalleria ivi a campo; a nessuno tampoco si permettea di toccare le frutta pendenti dagli alberi. Era oltracciò esempio di singolare continenza, avendo ognora serbato grandissima fedeltà alla propria consorte, e sebbene addivenuto padrone colla guerra di cotante donne e d' una mai più veduta bellezza, tolte ai Vandali e Gotti, non solo guardossi bene d' entrarvi anche nella minor dimestichezza, ma non volle neppure che gli venissero presentate. Ingegnosissimo pur essendo nel maneggio di qualsivoglia faccenda, primeggiava soprattutto nell' arte di sapere ne' dubbj ap-

pigliarsi al partito migliore. Tra' pericoli della guerra lo vedevi cautamente prontissimo e pieno d'un'assennata bravura; così pure nell'imprendere contro il nemico ora appariva sollecito, ora tardo, come appunto voleasi dalle circostanze. V'ha anche di meglio; il suo animo era imperturbabile ne' sinistri, e molto più alieno dal superbire quando assistito da propizia fortuna. Abborriva consumare il tempo in delicatezze, e nessuno certamente potrà vantarsi di averlo incolto avvinazzato. Sinchè in Italia ed in Libia capitanò le romane truppe ogni sua impresa venne coronata ognora dalla vittoria; restituitosi quindi per volere dell'Augusto in Bizanzio apparve anche vie più di prima quanto si valesse. Imperciocchè ricolmo di fulgurantissimo valore, e superiore a tutti i maestri della milizia, quanti mai ebbevene prima di lui, non solo per ricchezze ma eziandio pel numeroso corteo di lance pretoriane e di armati di brocchiero, meritamente rendevasi formidabile in pari guisa ai duci ed alle truppe; di maniera che, se mal non m'appongo, quantunque fossevi stato alcuno disposto a contraddirne i comandi, sarebbegli venuto meno il coraggio. Gli ordini suoi venivano da tutti senza distinzione rigorosamente eseguiti a riverenza del valore o per tema del potere sopraggrande, mettendo a proprie spese in campo sette mila cavalieri, tra' quali non vedevi uom di rifiuto, ambiziosissimo ognuno d'essere collocato nelle prime file dell'ordinanza, e di provocare i più coraggiosi nemici. I vecchi Romani assediati dai Gotti alla vista di quanto operavasi ne' combattimenti, presi da maraviglia ivano dicendo che la potenza della casa di

Teuderico veniva rovesciata dalla forza d'un solo. Belisario adunque pieno di autorità e di saggezza, come è stato detto, proponeva quanto aveavi di meglio per l'Augusto, e con assoluta facoltà dava ognora compimento alle sue proposte.

II. Gli altri comandanti invece, tutti del paro autorevoli, ma solo intenti ai particolari vantaggi, avean cominciato di già a spogliare i Romani ed abbandonarli ai militari insulti; nè ben provvedendo eglino stessi alla propria riputazione vedevansi alla testa d'insubordinate truppe, donde ne venne che in causa delle frequenti loro colpe la somma delle cose imperiali volse prestamente alla sua rovina, e mi faccio ad esporne il come. Ildibado all'annunzio che Belisario più non era in Ravenna, ragunò presso di sè tutti i barbari ed i romani soldati cui garbeggiava il cangiar di capo, e con ogni cura s'adoperava nel render fermo il suo dominio, bramosissimo in ispecie di ricuperare alle sue genti il regno d'Italia, al qual uopo da principio non avea seco più di mille armati possessori dell'unica Ticino. Se non che di poi unironglisi a poco a poco quanti soggiornavano e presso de' Liguri e nella veneta regione. Tra questo mezzo un Alessandro occupava in Bizanzio la magistratura di logoteta, così i Romani chiamando grecamente il preposto ai registri delle pubbliche rendite, il quale non cessava di riversare sulle truppe i danni accagionati da lui stesso al popolo, e coll'arte di accusare altrui surto era in breve tempo dalla miseria ad immense ricchezze. Se altri poi furonvi prodissimi nell'accumulare tesori all'imperatore, questi merita-

mente vuol ritenersi il primo, nè trovi cui agguagliarlo nell' aver ridotto le truppe, fatte povere e mendiche, disanimatissime ad incontrare i pericoli della guerra. Dai Bizantini poi soprannomavasi Forficula per certa qual sua valentia nel tosare le monete d' oro in guisa che tagliatone quanto più volea, conservavale nondimeno ritonde a segno da non comparire per nulla alterata la prima lor forma, e dicono *Forficula* (Forbicetta) lo strumento solito adoperarsi in simigliante lavoro; di lui Giustiniano fe' dono all' Italia dopo il richiamo di Belisario. Alessandro giunto a Ravenna diedèvi principio ad una del tutto falsa amministrazione; sottopose a rendimento de' conti alcuni Italiani, i quali non aveano mai toccato regio danaro, nè tampoco prestato lor opera comunque nell' erario, aggravandoli di furto a danno di Teuderico e degli altri re dei Gotti, e costringendoli alla restituzione di quanto per frode, eran queste sue parole, rubato loro, convertito s' aveano in proprio vantaggio. Non sapea guiderdonare le ferite dei militi ed il coraggio mostrato nell' esporsi ai pericoli che facendo contro l' universale aspettativa sordidissimi calcoli sopra i convenuti stipendj, mercè di che alienò dal capo dell' impero gli animi degli Italiani. Più non aveavi soldato volonteroso di sperimentare la sorte delle armi, che anzi tutti con volontaria infingardaggine contribuivano moltissimo ai vantaggi del nemico. I duci pertanto nulla imprendevano, da Vitalio in fuori, il quale su quel de' Veneti avendo seco, unitamente ad altre truppe, molti Eruli, osò cimentarsi con Ildibado, per tema non costui fattosi quindi assai forte

di gente, come fu il caso, addivenisse indomabile. Appiccatasi adunque ostinata pugna presso la città di Tarvisio (1) il Romano dopo segnalata sconfitta diede le spalle con gravissima perdita, ben pochi de' suoi conducendo a salvamento. In questa fazione la strage degli Eruli fu enorme, e lo stesso lor condottiero Visando incontrovvi morte. Teudimundo figlio di Maurizio di Mundo, tuttavia giovincello, benchè pericolasse molto, giunse nondimeno a campare la vita insieme con Vitaliano. Per siffatta vittoria il nome d' Ildibado salì in molta fama ed appo l' imperatore, ed appo quasi l' universale delle genti.

III. Alcun tempo di poi Ildibado inimicò Uraia, ed eccone il motivo. La costui donna che portava il vanto, senza contraddizione, sopra ogni altra de' barbari vuoi per ricchezze, vuoi per avvenenza della persona, tal fiata n' andò al bagno con isplendentissimo ornamento e con immenso codazzo di fanti e fantesche, ove incontrata la consorte del monarca con nessun lusso abbigliata, non salutolla profondamente sì come volea una regina, ma piena d' orgoglio sprezzatala, fecele di più villania. E per verità la regia d' Ildibado era tuttora ben poca cosa, non essendo a costui toccati i regali tesori. L' oltraggiata non comportando l' obbrobrio dell' ingiuria, tratta dalla collera va lagrimante dal marito e pregalo di pigliare in sua vece vendetta delle gravissime offese ricevute dalla moglie d' Uraia. Ildibado pertanto mossegli da prima querela presso de' barbari,

(1) Treviso.

siccome reo di tentata fuga ai nemici, e poco dopo con inganno lo spense. Per questa uccisione poi vennegli addosso l'odio di tutti i Gotti, i quali di mal animo soffrivano essersi così sconsigliatamente tolto ai vivi quel duce, e molti di già unitisi a cospirazione rinfacciavano al monarca loro il commesso delitto, ma nessuno ardiva gastigarnelo. Aveavi con essi un Vilas, di schiatta gepida, ne' ruoli degli astati regali, e sposo d'una donna che perdutamente amava. Partitosi costui con pochi compagni per iscorrazzare su quel dei nemici, Ildibado o imprudentemente, o indotto da motivo cheunque tu vuoi, congiunse la donna in matrimonio con altro barbaro. Vilas tornato dallo scorrimento e fatto avvertito della cosa, essendo tutto fuoco di natura, non comportò nullamente l'indegnissima azione, ma tosto entro a sè fermò di uccidere il suo offenditore persuaso di rendere segnalato servigio all' universale de' Gotti. Ed irremovibile dal proposito vi diede compimento in certo giorno assegnatogli ad assistere il monarca sedente a convito co' suoi ottimati, essendo costumanza loro che alla mensa del re intervengano e gli astati regali ed altri molti. Ora intanto che Ildibado poste le mani in su le vivande teneasi colla testa e cogli omeri curvato, fu ratto da Vilas percosso nella cervice, di maniera che avendo ancora il cibo tra le dita il suo capo spiccato dall' imbusto balzò sul desco con grandissimo stupore di tutti i circostanti. Ildibado pagò di tal guisa il fio della morte d' Uraia, ed il compiersi del verno chiuse l' anno sesto di questa guerra che Procopio ci lasciò scritta.

CAPO II.

Erario eletto a re dai Rugii, gottica gente. — Totila invitato al trono dagli altri Gotti. — Uccisione di Erario intanto ch'ei per ambasciadori tien pratica con Giustiniano. Totila possessore del regno.

I. Nell' esercito de' Gotti aveavi un Erario della gente de'Rugii (1) e potentissimo tra questi barbari, i quali avvegnachè Gotti pur essi, tuttavia ab antico vivevano colle proprie leggi, ma quindi aggregatisi a Teuderico, appena asceso il trono, formata una sol gente parteciparono sempre da quell'epoca i pericoli d'ogni sua guerresca impresa, eccetto che del continuo evitando i matrimonj con donne straniere pervennero a conservarsi mediante la pura successione della prole il nome della propria nazione. Ora andate in iscompiglio le cose per la morte d' Ildibado costoro di subito elessersi a re il prefato Erario, la quale scelta così fattamente increbbe ai Gotti che molti s' abbandonarono a profondissima tristezza, quasi fossero venute meno tutte le speranze concepite sotto il re morto, essendo costui il fatto per restituirli nel dominio e nella monarchia italiana. Erario nulla operò di meritevole della memoria de' posteri, e dopo cinque mesi di regno fu spento come piglio a narrare. Aveavi un Totila figlio d' altro dei fratelli d' Ildibado, accettissimo ai Gotti perchè in som-

(1) Popoli in Germania, parte della Vandalia, e del ducato di Stettino.

mo grado prudente e coraggioso; costui, comandante in allora delle truppe a stanza in Tarvisio, quando ebbe la nuova della morte d'Ildibado, come da noi si riferiva, mandò a Ravenna per Constanziano, chiedendo giurata promessa di sua salvezza, ed ottenutala e' darebbe in poter dei Romani tutti i Gotti suoi dipendenti, e di più la presidiata città. Constanziano, porto orecchio di buon grado a tali offerte, consentì con giuramento di compiere tutte le dimande fattegli, e fu ad un'ora posto tra loro il giorno che Totila ed il presidio di Tarvisio avrebbero aperto le porte ad alcuni degli amici imperiali, e ceduto loro sè stessi unitamente a quelle mura.

II. I Gotti poi mal comportavano il regno di Erario vedendolo inetto a sostenere il peso della guerra contro ai Romani, e moltissimi di presenza rimbrottavanlo come colui che morto Ildibado avesse loro tolta la opportunità di fare nobilissime imprese. Alla per fine mandano unanimi a Tarvisio invitando Totila al regno; imperciocchè tutti sospirando ancora assaissimo il defunto ponevano ogni speranza di vittoria, vedendolo fornito dell'egual valore, in questo consanguineo di lui; egli manifestato senz' avvolgimento di parole il suo compromesso co' Romani agli ambasciadori speditigli, promise che ove i Gotti avessero morto Erario prima del giorno preso coll' imperatore assecondarebbeli, e sarebbe per fare ogni volere della sua gente, la quale informatane col ritorno degli inviati cominciò a macchinare contro la vita del monarca.

III. All' avvenire di tali cose ne' campi de' Gotti, le

romane truppe tutte piene di fidanza che deriverebbe loro dalle nemiche faccende un riposo certo nè riordinavansi, nè concertavano impresa di sorta contro ai barbari. Erario poi raccolti a consiglio i suoi proponeva di mandare oratori a Giustiniano Augusto chiedendo pace sotto le condizioni stesse, alle quali dapprima e' sarebbesi rappattumato con Vitige; o sia che i Gotti conservatosi il dominio della regione traspadana si partirebbero dalla rimanente Italia. Aderitovi dall' adunanza furono mandati dal re ambasciadori Caballario ed altri scelti in tra suoi amicissimi coll' apparente incarico di esporre all' imperatore le cose ora dette, ma con segreto ordine di partecipargli soltanto che il re metterebbelo al possesso dell' intera Italia, e fin rinunzierebbe alle regali insegne quando ne ricevesse gran somma di danaro, e venisse ascritto nell' ordine de' patrizj. Gli ambasciadori pervenuti in Bizanzio condussero a buon termine la commissione loro, se non che in questo mezzo i Gotti uccidono a tradimento Erario, e Totila, giusta gli accordi, s' impossessa del regno.

CAPO III.

I romani duci ripresi da Giustiniano raccolgonsi a parlamento. Constanziano ed Alessandro presso Verona. La città presa da prima a tradimento vien quindi abbandonata, colpa e vergogna dei duci.

I. Giustiniano Augusto da poi ch' ebbe notizia dell' avvenuto ad Erario, e dell' elezione di Totila a re dei Gotti non cessò dall' aggravare di codardia e dal ripren-

dere i duci dell'esercito a dimora in quelle parti. Il perchè Giovanni figlio di una sorella di Vitaliano, e Bessa, e Vitalio e gli altri tutti, abbandonati i presidj delle città commesse alla loro custodia, ragunaronsi in Ravenna, dove Constanziano ed Alessandro, come ho già detto, erano di stanza. Venuti quivi a parlamento sembrò miglior consiglio quello di marciare da principio con ostile esercito a Verona città dell'agro Veneto, ed occupatala procedere unitamente al gottico presidio di lei ad assalire Totila ed i Ticinesi. Questo esercito componevasi di dodici mila combattenti sotto undici duci, tra cui tenevano il primato Constanziano ed Alessandro; tutti in effetto mossero a diritto contro quelle mura. Accostativisi piantarono gli steccati nel piano ed a stadj sessanta dalle porte; imperciocchè quivi intorno hannovi campi vastissimi, che estendonsi fino alla città di Mantova, lontana il viaggio d' un giorno. Era tra' Veneti certo Marciano illustre personaggio, abitatore di un castello in vicinanza di Verona, il quale essendo affezionatissimo all' imperatore si studiava con ogni diligenza di tradirgli la città, e siccome insin da' più verdi anni conosciuto avea tal de' custodi, gli mandò parecchi de' suoi fidissimi per indurlo con promessa di molto danaro ad aprire le porte alle truppe imperiali. Avutane la parola inviò gli stessi cooperatori del tradimento ai duci del romano esercito per avvisarli degli accordi fatti, mercè de' quali durante la notte eglino co' messi entrerebbero nella città. I duci, uditone, estimarono opportuno di far procedere altro

d' essi con piccol drappello, acciocchè all' aprirsi la porta dal custode e' l' occupasse per quindi accogliere là entro senza tema d' insidie l' esercito. Ma nessuno volle sapere del pericolo, d'Artabaze in fuori, di schiatta chiarissimo, e pronto ad ogni più ardita impresa. Era egli duce di que' Persi che Belisario, conquistato il castello Sisauranese, avea mandato di fresco con Bliscane a Bizanzio. Costui scelti da tutte le truppe cento prodi a notte ferma incamminossi alle mura. Apertasi dal custode, giusta le convenzioni, la porta gli uni retrocedono a chiamare l' esercito, ed il resto asceso i merli assale ed uccide le incaute guardie ivi poste, nè più vollevi perchè tutti i Gotti, in mirando tanta sciagura, per altra parte abbandonassersi alla fuga. Sorge quivi presso un monte con elevatissima vetta da dove si può osservare quanto accade nella città, numerare coloro che vi sono entro, ed in ogni lato godere la prospettiva d'immensa campagna. I Gotti essendosi quivi dalla fuga riparati, rimasonvi tutta quella notte. Il romano esercito fe' alto a quaranta stadj dalle mura in causa d' una lite surta tra duci sul come dividerne il bottino, ed intanto che si contende intorno alla preda apparisce l' aurora. Fattosi quindi giorno chiaro i Gotti dalla sommità del colle dove ripararono conosciuto pienamente il numero de' nemici là entro, e considerata la distanza in cui erano le altre truppe, di corsa introduconsi nella città per la stessa porta donde prima eran usciti, non avendo potuto occuparla i pochi giuntivi nella notte. Gl' imperiali allora animati senza eccezione da un egual co-

raggio ascendono ai merli, e da quivi appiccata battaglia colla gran moltitudine de' barbari, tutti, e più che tutti Artabaze distinguendosi, con valorosissime azioni duravano intrepidi all' impeto de' nemici. Intanto i romani duci, acconciatisi amichevolmente sulla divisione della preda veronese, procedevano col nerbo delle truppe alla città; se non che avendone trovate le porte chiuse e con prodezza difese dai Gotti voltarono tosto le spalle, nulla curantisi de' compagni alle prese col nemico, nè delle supplichevoli voci ch' e' mandavano pregandoli di non venire abbandonati, e di sostare un momento per fornir loro il tempo di raggiugnerli. Quanti adunque erano là rinchiusi con Artabaze, oppressi dal numero de' barbari e disperando aita dalle sue genti, d'un salto gittaronsi precipitosi giù dal muro al di fuori, e chi ebbe il destro di cadere nel piano aggiunse sano e salvo il romano esercito, e di questo numero fu Artabaze; ma quanti batterono sopra luoghi aspri, tutti ebbero quivi morte. Artabaze pervenuto al campo de' suoi prosegui insieme con essi il cammino, scagliando qua e là mille improperj senza riguardo a persona. Valicato l' Eridano (1) trassero tutti a Faenza città della provincia Emilia, e lontana da Ravenna stadj cento.

(1) Il Pò.

CAPO IV.

Artabaze parlamenta i Romani; – Totila i Gotti. — Certame da solo a solo tra Artabaze ed Uliare, in mezzo ai due eserciti, funesto ad entrambi. — Strage e vergognosissima fuga de' Romani.

I. Totila udito ch' ebbe gli avvenimenti di Verona chiamò a sè gran parte dei Gotti ivi di stanza, ed arrivati condusse contro il nemico tutte le truppe nel numero di cinque mila combattenti. I romani duci fattine consapevoli pigliarono a deliberare sulle presenti bisogne, e tal si fu la opinione da Artabaze esposta: « Nes» sun di voi, o duci, pensi meritevoli di spregio questi » nemici perchè inferiori a noi di numero; nè al mirare » di fronte guerrieri vinti da Belisario creda poterli a » tutto bell' agio combattere. Molti per verità animati » da questo falso raziocinio videro poscia delusa ogni » loro speranza, nè mancaronvi di quelli che per di» sprezzare intempestivamente altrui caddero dall'acqui» stato potere. Oltre ciò; ora noi abbiamo che fare » con uomini cui le sofferte sciagure invitano a pro» speri avvenimenti, da una disperata fortuna origi» nando un sommo ardire. Nè io così vi ragiono in» dotto da cieca sospicione, ma dall' avere chiaramente » sperimentato in quest' ultima pugna qual si fosse il » coraggio loro. E male si apporrebbe chiunque cre» dessemi in errore nell' ammirarne la bravura per es» serne stato vinto da pochissimi soccorso, poichè il » valore de' combattenti, sieu pur superiori o inferiori

» di numero, addiviene ben palese a coloro, contro cui » e' trattano le armi. Opino adunque essere il caso nostro di porre truppe al valicare del fiume, e giunta » la metà del gottico esercito a superarne le acque di » assalirli anzichè possano riunirsi in un solo corpo. » Nè dobbiam reputare poco gloriosa per noi simigliante » vittoria, essendo che si giudichi bella o turpe un'impresa dalla fine di lei, e non indagando il come si » giugnesse a trionfare abbianne lode i vincitori.» Queste cose consigliava Artabaze, ma i duci essendosi divisi in contrarj pareri nulla operarono di quanto era d' uopo, e consumarono ivi oziosi il tempo loro.

II. L' esercito de'Gotti era di già vicino, e pervenuto al valicar del fiume, quando Totila ragunatolo a parlamento lo animò dicendo: « Egli è fuor di dubbio, o » miei commilitoni, che in altre guerresche faccende il » rammentare agli eserciti la parità delle condizioni » tra' combattenti suole di spesso avvalorarne gli animi » alla pugna. Ma a noi ora convien battagliare anzi » che a pari condizion del nemico, in assai ben diversa, persuasi fermamente che se per buona fortuna costoro andassero colla peggio, potrebbero tosto » ricomparire in campo, avendo lasciato da per tutto » ne' luoghi muniti d' Italia presidj fortissimi, e di » leggieri n' è dato congetturare che dalla stessa Bizanzio riceverebbero nuovi aiuti di truppe. Se poi » fia nostra la perdita usciremo al tutto d' ogni speranza avvenire, nè più udirassi il nome di Gotti, e » voi ben vedete come dai dugento mila armati siam » qui a soli cinque mila ridotti. Aggiungo altra circo-

» stanza meritevole anch' essa, a mio avviso, d' essere
» qui rammentata. Quando risolveste di armarvi con Il-
» dibado per guerreggiare l' imperatore non somma-
» vate più di mille conviventi insieme; e tutto il vo-
» stro dominio non oltrepassava la circonferenza di
» una città, Ticino. Ma e l' esercito e il dominio vi
» crebbero colla vittoria da voi riportata in campo; se
» dunque pur ora vi sentite disposti ad operare valo-
» rosamente, io spero, nè fuor di proposito, che andando
» come lo si vorrebbe la guerra giugneremo a sconfig-
» gere affatto i Romani, aumentandosi di continuo il
» numero ed il coraggio ne' vincitori. Ognuno adunque
» con tutta la vigoria dell'animo suo muova a combattere
» chi ne fa contro, non obliando opportunamente che
» indarno spereremmo di renderci idonei a nuove fa-
» zioni ove la riuscita di questa fallisca i nostri desi-
» derj. Orsù pertanto entrate nel presente aringo con-
» fidati in un' ottima speranza offertavi dalla stessa mal-
» vagità de' vostri nemici, i quali per modo comporta-
» ronsi coi proprii sudditi che noi potremmo usar cle-
» menza cogli Italiani nel punire l' ingiusta e malaccorta
» lor tradigione a danno del nostro sangue, talmente ei
» furono, per dir corto, nabissati in ogni maniera di
» calamità da coloro stessi ch' ebbero amichevolmente
» accolti. E chi debellerassi mai così agevolmente come
» un nemico non protetto, per le offese fattegli, dal
» Nume? Ci fornisce eziandio lusinga d' incontrare pro-
» pizia sorte nella battaglia lo spavento da noi appor-
» tato agli avversarj, essendo che imprendiamo ad as-

» salire coloro stessi, i quali testè abbandonato senza
» motivo l' asilo di Verona, della quale città erano ad-
» divenuti padroni, diedersi a vergognosa fuga, non
» avendovi uomo al mondo che perseguitasseli dalle
» spalle. »

III. Finite queste ammonizioni Totila comandò a trecento militi che valicato il fiume lunge da lì venti stadj s'accostassero da tergo al campo nemico e cominciata la pugna dessersi a dardeggiarlo coraggiosamente, nella persuasione che lo scompiglio farebbelo desistere da ogni pensiero di valorose geste. Egli quindi passato di brocco il fiume con tutte le altre sue genti marcia ritto contro ai nemici. Muovono anch'essi i Romani ad incontrarlo, e di già ambe le fazioni a poca distanza tra loro si teneano schierate di fronte, quando un Gotto armato di lorica e cimiero, di nome Uliare, di macchinosa corporatura, di terribile aspetto, snello della persona ed armigero, spronato il cavallo e lasciatasi da tergo l' ordinanza si arrestò nel mezzo del terreno, ed invitò ad accettare un singolar certame chiunque si fosse di tutti gli avversarj; ed il solo Artabaze non paventa di acconsentire alla disfida, rimanendo gli altri immobili da grave timore sopraffatti. Or dunque spronano ambedue e venuti molto dappresso azzuffansi di lancia, nella quale tenzone il Romano più pronto ferì al competitore il destro fianco. Il barbaro trafitto da mortale ferita quasi stramazzava supino in terra, quando la sua lancia appuntataglisi da tergo ad un sasso il sorresse in arcione. Artabaze allora vie più adopera per conficcargli l' asta nelle viscere non ritenendolo per an-

che mortalmente offeso. Qui volle contrario fato che la punta dell' asta di Uliare andasselo per diritto a percuotere nella lorica, e penetrandovi a poco a poco approfondasse discorrevole finchè giunta al collo potè ferirne leggiermente la pelle ed, approfondatosi ancor più il ferro, tagliare la sottoposta arteria. Il perchè sgorgandone molto sangue egli quantunque libero da ogni sensazione dolorosa videsi costretto a riparare, data la volta al cavallo, presso de' suoi. Uliare intanto ivi stesso cadde privo di vita; Artabaze pur egli, fallito ogni mezzo di rattenere il sangue, dovè mandare dopo il terzo giorno l'estremo fiato, avendo col morir suo totalmente sconvolta la speranza de' Romani, pe' quali non fu di lieve danno l' essere addivenuto inetto al combattere. Imperciocchè mentre lunge dagli schieramenti il trar d' un dardo curava la sua ferita vennero le truppe alle armi, e nel bollore della pugna i trecento Gotti arrivati da tergo dell' imperiale esercito fecero all' imprevista la comparsa loro. Il nemico miratili e credendone il novero maggiore inorridì per lo spavento, e tutti incontanente, ove ognuno ebbe il destro, la diedero a gambe. I barbari menarono strage di costoro abbandonati a sì turpe fuga, raccolsero gran copia di prigionieri, e conquistarono tutte le insegne; cosa per verità mai più accaduta ai Romani. I duci con ben pochi e del loro meglio sottrattisi all' eccidio, vegliarono poscia alla difesa di quelle città in cui ebbero asilo.

CAPO V.

Firenze assediata dai Gotti, e rimasa libera alla nuova della venuta de' Romani. Questi, appiccatasi battaglia, colti da spavento per un falso romore, diedero le spalle al nemico.

I. Totila non molto dappoi spedì l' esercito contro Giustino e la città di Firenze eleggendone a duci Bleda, Roderico ed Uliare, primi a tutti tra' Gotti. Costoro giunti a Firenze e cintala di trincee danno principio all' assedio. Il perchè Giustino conturbatissimo, non avendo fatto provvigione di vittuaglia, manda a Ravenna chiedendo ai capi del romano esercito pronto soccorso, ed il messo col favor della notte per cammino ascoso ai nemici entrato in quella città esposevi come stessero le cose, a tal che senz' indugio un forte aiuto di Romani sotto gli ordini di Bessa, di Cipriano e di Giovanni, figlio d' una sorella di Vitaliano, mosse a proteggerne le mura. I Gotti non appena ebberne avviso dagli esploratori, sciolto l' assedio, retrocederono sino a Mucella, nome posto ad un luogo distante dalle porte il viaggio d' un giorno. Le romane truppe arrivate presso di Giustino, ed unitesi a quelle ivi esistenti, di piccola mano in fuora lasciata a custodire la città, si diressero tutte contro al nemico, e per via sembrò loro ottimo divisamento quello di scegliere dall' intiero novero dei duci uno chiarissimo, il quale scorto dalle sue genti precedendo l' esercito con subito impeto assalisse gli avversarj, intanto che il resto a

più lento passo lo raggiugnerebbe. Gittate adunque le sorti, ed essendo tutti in aspettazione e già quasi renitenti ad attendere gli accordi fatti, il giudizio della fortuna cadde sopra Giovanni, che di questo modo in compagnia de' suoi dovè procedere il primo alla volta del nemico. I barbari all' udirne la venuta, abbandonato con prestezza e spavento il campo, fannosi a corsa e romore su d' un vicino e molto elevato colle. Giovanni avanzatosi, con piè veloce e' pure seguendo il nemico, dà principio alla fazione, e nel bollore della mischia, i Gotti difendendosi coraggiosamente, or gli uni or gli altri vengono a viva forza rispinti, e molti da quinci e quindi ricoprendosi di gloria incontranvi morte. In questo mezzo nel mentre che il duce romano iva ad investire disordinatamente e con grandissimo strepito la schiera di contro, volle il caso che altra delle sue lance rimanesse vittima d' un dardo avventatogli da nemica mano, dopo di che gli assalitori di là ributtati tornano in fuga. Tutte le altre imperiali truppe erano di già attelate e pronte al primo comando a dare nella battaglia, il perchè se queste avessero accolto i fuggenti e insiem con essi fatto petto ai barbari, fuor d' ogni dubbio sarebbero uscite della zuffa vittoriose, ed avrebbero condotto seco prigioniera la maggior parte della opposta fazione. Ma non saprei per quale malauguroso destino tra loro divulgossi il falso grido della morte di Giovanni, in quello scaramugio, per opera d' un suo astato. La qual nuova propalatasi tra' duci indusseli tutti a rompere l' ordinanza abbandonandosi a turpissima fuga, e di questa

guisa venuto affatto meno lo schieramento ognuno da solo, anzi che a turme, pigliò a trovar modo al suo scampo, molti nel trambusto giuntandovi la vita, e molti ancora, sebbene da nessuno perseguitati, più e più giorni continuarono a dilungarsi; alla per fine chi qua chi là ne' luoghi forti, giusta la ventura di ciascheduno, si ritrassero, annunziando a quanti s' avvenivano l' uccisione di Giovanni, abbandonato al tutto il pensiero di raccozzarsi e movere insieme contro il nemico. Stavansene per lo contrario tutti entro le mura apparecchiandosi ad un assedio e paventando un prossimo assalimento. Totila poi mercè la molta liberalità cattivossi per modo gli animi de' prigionieri che molti di essi col tratto successivo passarono spontaneamente nelle sue file a guerreggiare i Romani. Terminato il verno ebbe fine l' anno settimo di questa guerra tramandata alla posterità da Procopio.

CAPO VI.

Totila prende molte castella, città e provincie. Assedia Napoli. — Giustiniano manda in Italia Massimino prefetto del pretorio con armata di mare e Demetrio, il quale prepara aiuti pe' Napolitani. Un altro Demetrio nel tornare a Napoli cogli apprestamenti fatti, caduto il navilio in potere dei Gotti, paga il fio della imprudente sua lingua.

I. Totila di poi ebbe le castella Cesena e Pietra, trascorso quindi breve tempo andò nella Tuscia, ma indarno tentatine i luoghi forti nella speranza che si arrendessero, valicato il fiume Tevere, senza metter piede

in quel di Roma, fecesi di subito nella Campania e nel Sannio, ove di leggieri conquistata Benevento, città munita, la smantellò di muro, acciocchè le truppe in cammino da Bizanzio protette nelle scorribande loro da' propugnacoli non molestassero i Gotti. Mandate in appresso generosissime proposte ai Napolitani per entrare in quella città guardata da Conone alla testa di mille imperiali ed Isauri, nè compiutosi l' intendimento suo divisò cingerla d' assedio; e postole non lungi il campo vi rimase egli stesso colla maggior parte dell' esercito. Spedite inoltre le rimanenti soldatesche alla volta di Cumano, castello, e degli altri guardinghi ne acquistò il possesso e gran quantità di danaro; volle di più non si facesse menomamente oltraggio alle mogli de' senatori quivi rinvenute, ed accordando loro con ogni cortesia di raggiugnere libere i proprj mariti n' ebbe presso tutti i Romani grande rinomea di bontà e prudenza. Siccome poi non vedeva comparir uom de' nemici a rattenerlo, così mandando tratto tratto piccole schiere all' intorno operava importantissime cose. Nè altrimenti egli sommise i Bruzj, i Lucani, gli Apuli ed i Calabri, riscosse i pubblici tributi, fe' sue le rendite pecuniarie, spogliandone i signorotti, e ordinò il tutto come assoluto despota dell' Italia. Il perchè Giustiniano, sospesi nelle epoche determinate i soliti stipendj alle truppe, andava loro debitore di molto danaro, e gl' Italiani sciogli evansi in acerbe doglianze vedendosi privi de' suoi beni ed esposti a gravissimi perigli. L' esercito mostravasi ben meno di prima subordinato ai duci e si rimanea di buon grado entro

le città. Constanziano era di permanenza in Ravenna; Giovanni in Roma, Bessa in Ispoleto, Giustino in Fiorenza, Cipriano in Perugia, e degli altri ognuno si tenea in quelle mura dove nel principio, fuggendo, avea avuto ricetto.

II. L'imperatore all'udita di questi sconci penosissimi al cuor suo creò di colta Massimino prefetto del pretorio d'Italia, acciocchè e' s' avesse l'imperio sopra gli altri duci e fornisseli, giusta il bisogno, di annona, ed inviò con lui molto navilio carico di soldatesca trace ed armena, Erodiano capitanandovi i Traci, e Faza, originario d' Iberia e nipote di Peranio da parte di sorella, gli Armeni; aveavi di più con essi qualche numero di Unni. Massimino adunque salpato da Bizanzio con tutta l'armata di mare ed afferrato nell' Epiro, vi consumò inutilmente lungo tempo, siccome colui che, affatto inesperto di guerra, era paurosissimo e tardo. In processo di tempo Giustiniano vi spedì anche Demetrio eletto a maestro della milizia, il quale per l' innanzi alla testa d' una coorte di fanti seguito avea Belisario in campo. Questi pertanto al pigliar terra nella Sicilia fatto consapevole che Conone ed i Napolitani erano travagliati da rigorosissimo assedio e da somma carestia di vittuaglia incontanente deliberò soccorrerli, ma scarso di mezzi per mandare ad esecuzione il suo buon volere, avendo seco poca gente e non addestrata nell' arte militare, appigliossi a tale stratagemma. Ragunato da tutta Sicilia gran numero di vascelli navigò con essi riempiuti di frumento e d' ogni altro bisogno della vita, facendo mostra ai nemici con quell' apparato

di condur seco moltissime truppe; nè mal si appose nell' antivedere e deludere i pensamenti loro, essendo che i Gotti, alla nuova d'una fortissima armata di mare alle vele e proveniente dalla Sicilia argomentarono imminente l' arrivo d' assai poderoso nemico esercito. Che se Demetrio senza metter tempo di mezzo si fosse a dirittura portato a Napoli avrebbe, a mio avviso, incusso timore agli assediatori, e conservato la città senza opposizione. Egli per lo contrario intimoritosi del pericolo non volle afferrarvi, e posto in salvo il navilio nei porti di Roma, tutto quivi dedicossi ad arrolare soldati. Ma questi, già vinti dai barbari e tuttora delle costoro armi trepidanti, rifiutandosi marciare seco lui contro Totila ed i Gotti, obbligaronlo a battere la via di Napoli co' soli pochi menati da Bizanzio. Aveavi poi un altro Demetrio da Cefalene in epoca anteriore nocchiero espertissimo delle faccende marineresche e dei pericoli soliti incontrarsi nel solcare le acque; e per siffatta perizia sua addivenne cotanto famoso navigando con Belisario nell' Africa e nell' Italia che fu scelto da Giustiniano a governatore della città di Napoli. Ora cominciatosi dai barbari l' assedio di quelle mura, villaneggiò assai protervamente in mille guise Totila, e fe' mostra in tali calamitose circostanze d' accordare soverchia licenza all' effrenata sua lingua. Procedendo quindi le sciagure e vie più gravitando sopra gli assediati, per consiglio di Conone, ebbe cuore di montare ascosamente da solo un paliscalmo e navigare alla volta di Demetrio maestro della milizia. Uscito del pericolo, fuor d' ogni aspettativa, sano e salvo abboc-

cossi col duce ed, esortatolo a starsene del miglior animo, eccitollo a compiere i pensati disegni. Se non che Totila informato poscia assai bene di qual tenore si fosse quell'armata fe' incontanente apprestare di velocissime dromoni (1), e non sì tosto i nemici appressarono ai lidi, poco lunge da Napoli, all'improvvista va sopr'esse a combatterli, e li volge in fuga. Uccisine molti, moltissimi pur caddero vivi nelle sue mani (essendosi potuti salvare appena i soli che al cominciar della pugna saltarono dentro i paliscalmi delle navi), e tra questi aveavi il maestro della milizia Demetrio. I barbari quindi impossessaronsi di tutto il navilio, del suo carico e delle genti. Ora trovatovi Demetrio governatore di Napoli gli tagliarono e lingua ed ambe le mani, e così mozzato diedergli licenza di trasferirsi ov'e' meglio desiderasse, pagando in tal maniera a Totila il fio d'una imprudente lingua.

CAPO VII.

Indugiare di Massimino. — Imperiale armata di mare agitata da procella, e male accolta dai Gotti. — Il prigioniero Demetrio per ordine di Totila, esorta i Napolitani ad arrendersi. Totila stesso persuadeli a cedere quelle mura, che alla per fine ottiene.

I. Dappoi Massimino con tutta l'armata di mare accostossi alla Sicilia, e navigato a Siracusa ivi tutto in

(1) Spezie di nave lunga da trasportare frumento; il suo nome viene dal greco verbo τρέχω, fut. θρέξω e θραμω, pass. med. δεδρομα, *curro.*

preda ai timori della guerra si tenne. I romani duci, informatine, per via di messi preganlo instantemente che di fretta muova a soccorrerli, e più d' ogni altro lo eccita dalla città di Napoli Conone cinto da strettissimo assedio, e già in diffalta somma d' annona. Ma egli fermo ne' suoi timori lascia sfuggire ogni opportunità di tempo, e solo da ultimo paventando gl' imperiali rimproveri, e mal comportando le altrui rampogne, standosi immobile tuttavia nella sua dimora, ed essendo ben inoltrato il verno, fa partire alla volta di Napoli Erodiano, Demetrio e Faza con tutte le truppe. Il costoro navilio era per giugnere a Napoli quando al sorgere di forte vento levossi una tempestosissima fortuna; e per verità Faza era onninamente sul disperare, non reggendo più i nocchieri, sopraffatti dalla burrasca, al governo dei remi, o ad eseguire altr' opera, nè tampoco pel terribile fragore de' flutti intendendosi a vicenda; ogni cosa avvolgevasi in aperta confusione, di modo che la foga del vento, addivenuta sola nel comando, spinseli contro lidi occupati da nemici. Laonde costoro balzati nelle navi eran tutti sull' ucciderli e gittarne a talento i cadaveri ne' flutti non incontrandovi fior d' opposizione. Molti eziandio ne ritrassero vivi, e di questi fu Demetrio maestro della milizia. Ad Erodiano e Faza riuscì di fuggire con altri pochi, non essendo colle navi molto da presso alle nemiche stanze: tali furono i destini di quell' armata romana. Totila avvolta una fune al collo di Demetrio il trascinò sotto le mura di Napoli, ed obbligollo di esortare gli assediati a non volere, sedotti da vane pro-

messe, fabbricare di per sè la propria rovina, ma spalancassero tosto le porte ai Gotti onde liberarsi da tristissime sciagure, più non dovendo porre speranza in nuovi soccorsi dell' imperatore, colla perdita di quell' armata di mare essendo loro venuti meno tutti gli aiuti e tutta la fiducia in lui riposta; così parlò Demetrio per comandamento del re. Gli assediati oppressi dalla fame e da ogni altro bisogno della vita allorchè e di vista e di udita ebbero certezza dell' infelice sorte di Demetrio, perduti affatto d' animo, abbandonaronsi al pianto, e si rimasero privi di consiglio. La città era tutta in cordoglio ed in grave trambusto.

II. Lo stesso Totila di poi chiamatili ai merli tenne loro questo discorso: « Non abbiamo pigliato ad assediarvi, o Napolitani, in risarcimento di qualche vostra offesa, ma piuttosto perchè toltovi il giogo d'infestissima dominazione potessimo liberamente e compiutamente rendere grazie ad ognuno di voi per l' affetto mostratoci sofferendo a cagion nostra in cotal guerra i durissimi trattamenti dei comuni avversarj, essendo voi stati di tutti gl' Italiani i soli a darci pruova di singolar benevolenza, e col massimo rincrescimento vostro doveste sommettervi alla autorità e forza de' Romani. Ora dunque noi costretti ad assediarvi seco loro abbiamo rispettato, com' è uopo, la vostra fedeltà, adoperando accuratamente che i rigori dell'assedio per nulla ricadessero a danno dei cittadini; laonde se v' è forza patirne disagi guardatevi dal corrucciarvi coi Gotti, non essendo meritevoli di riprensione coloro, i quali studiandosi di gradire agli

» amici pur non giungono a sottrarli da ogni molestia.
» Rassicurate gli animi vostri da qualunque timore degli
» imperiali, nè vogliate persuadervi, rimestando il passato, ch' e' sieno per uscire vittoriosi di noi. Conciossiachè gli ammirabili avvenimenti della vita originati
» da impreveduta fortuna cangiano di spesso nel correr
» d'un giorno interamente d' aspetto. Vi facciamo pertanto la seguente proposta: Conone si parta con tutto
» il presidio, sani e salvi trasferendosi ovunque vorranno, purchè entrati noi al possesso della città e' vadansene tosto con Dio. Nè cosa alcuna ratterracci dal
» sanzionare con giuramento e la libera partenza loro,
» e la salvezza di voi tutti. » Questo parlar di Totila fu accetto ai Napolitani, a Conone, ed all' intero presidio, trovandosi gli uni e gli altri bene alle strette colla fame. Bramosi nondimeno di serbar fede all' imperatore, e non privi ancora della speranza di venire soccorsi promisero la consegna di quelle mura entro giorni trenta, e Totila per distorli da qualunque aspettativa stabilì tre mesi di tempo al compimento delle convenzioni, e protestò che nel correr di essi non avrebbe per nulla molestato la città, o fatto altra impresa, ed in questi termini furono sottoscritti gli accordi; se non che la somma carestia d'annona ridusse gli assediati a tale da non potere attendere il fissato giorno, e poco dopo vennero aperte le porte al monarca ed ai Gotti. Con ciò ebbe fine il verno e l' anno ottavo della presente guerra scritta da Procopio.

CAPO VIII.

Totila di singolare bontà verso i vinti. Atterra le mura di Napoli. — Dà morte a una sua guardia rea di strupo. Sua gravissima allocuzione su tale argomento.

I. Totila conquistata Napoli fu di tanta bontà coi vinti di quanta ne avresti giudicato incapace un nemico, un barbaro. Conciossiachè venuto al possesso de' Romani per modo estenuati dalla fame che più non appariva segno di forza ne' corpi loro, temendo non saziati in un subito di cibo venisserne, come il caso è frequente, soffocati, poste sentinelle ai luoghi d'uscita fe' comando che nessuno si partisse di là. Egli poi con prudente mano, e sì da non isbramare l' appetito somministrava cibo a tutti, aumentandone cotidianamente così la misura che l'accrescimento riuscisse direi quasi impercettibile al senso. Ristorate alla perfine le forze loro aprì le porte, e ad ognuno accordò libero potere di trasferirsi ov' e' meglio desiderasse. Diede similmente e mezzi di trasporto per mare, e piena facoltà di riparare sotto altro cielo a Conone ed alle truppe di lui, volonterosi di cambiare stanza. Ora costoro da contrario vento rattenuti nel porto erano quivi trepidanti non la vittoria inducesse il re a disonorare la fatta promessa ed a sommetterli a pessima vita. Ma Totila avutone sentore ordinò che fossero condotti alla sua presenza, attese a consolarli, e confermata vie meglio la data parola esortolli a stare di buon animo ed a vivere al tutto rassicurati colle sue genti, a comperare da esse vittuaglia, ed a

riceverne siccome da amici qualunque cosa difettasse loro. Trascorso molto tempo e proseguendo tuttavia contrario vento, provvedutili di cavalli, di somieri e di generoso viatico ne spaccia la partenza alla volta di Roma, dando loro a compagni individui trascelti dal fior de' Gotti. Egli eziandio sen parte non appena atterrate quelle mura, e demolivale acciocchè i Romani tornando per bizzarria del fato al possesso della città più non travagliassero i Gotti combattendoli da munito luogo, dispostissimo anzi a tenzonare con essi in campagna aperta che ad esser bersaglio di furberie ed inganni: gittatane non di meno a terra la massima parte il di più lasciollo intatto.

II. A que' dì tal de'Romani originario della Calabria presentossi al re con querela di strupo violentemente commesso da altro de' pretoriani di lui in onta d' una sua tenera pulzella. Totila ordinata la prigionia del reo ed avutane la confessione adoperava con zelo perchè la colpa riportasse il meritato gastigo. Laonde i più cospicui personaggi de'barbari trepidanti d' una capitale condanna (essendo il milite infaticabile ed assai valente nella guerra) tosto fannosi, insiem raccolti, ad implorare mercede per l' offensore. Il re ascoltate con bontà e senza turbamento di sorta le istanze loro, pigliò a dire: « Entro in questo argomento, o commilitoni,
» non per indomabile moto di crudeltà, nè perchè mi
» dilettino le sciagure della mia gente; ma sì bene per
» un grandissimo timore che sopravvengano sinistri a
» tutti voi, sapendo pur troppo da molti travolgersi i
» nomi delle cose applicandovi un affatto contrario

» senso. Conciossiachè sogliono costoro nomare umanità
» la sfrenatezza corrompitrice e sovvertitrice di tutte le
» oneste azioni, e chiaman difficile e fastidiosissimo chi
» cerca proteggere santissimamente l' autorità delle leg-
» gi; quasi che la mercè di tali vocaboli, siccome ve-
» lamenti sopra l' intemperanza distesi, e' possano vie
» più liberi peccare, ed appresentarsi malvagi. Vi esorto
» adunque, o commilitoni, a non voler riscattare la
» colpa d'un solo con iscapito della vostra salvezza, e
» partecipare, innocenti, la costui reità, giudicando
» vana ogni differenza tra il commettere delitti e l' im-
» pedire la giusta punizione de' malfattori. Bramerei per-
» tanto che sopra questo argomento deliberaste come se
» eletti o a condonare a costui la pena del suo delitto,
» o a conservare la gottica nazione, ed in vostro potere
» la vittoria della guerra. E certamente v' è d' uopo
» considerare che noi all'intraprendere di tali ostilità
» avevamo copia di guerrieri illustri per gloriose azioni e
» maestria nel trattare le armi, ricchezza immensa,
» per non metterci in più parole, di danaro, infinito
» numero di cavalli ed armi, e tutti i luoghi forti
» d' Italia; i quali aiuti di vero a chi impugna le
» armi non sogliono al tutto sembrare di poco mo-
» mento. Non di meno sotto il reame di Teodato, per-
» sonaggio più amante dell' oro che della giustizia, ci
» rendemmo, con malvagio tenor di vita, nemico il
» Nume; nè v' è forza ignorare da quali genti e da
» qnanto loro numero soggiogati a quali e quante di-
» sgrazie dovemmo piegare il capo. Se non che ora Id-
» dio a bastanza vendicatosi delle nostre colpe ne ha

» dirizzato nuovamente il cammino, o per dirla più
» ne' termini, governa la cosa nostra meglio di quanto
» sapremmo noi stessi desiderare; or dunque ne giova
» anzi conservarci favorevole coll' osservanza della giu-
» stizia la causa cui dobbiamo una vittoria di gran lun-
» ga superiore alle nostre forze che, oltraggiandola, far
» pubblica testimonianza d' avere a odio e disdegno la
» nostra felicità stessa. Imperciocchè non può, in fè
» mia, l' ingiurioso e violatore giungere a riportar lode
» trattando le armi in campo, dalla vita di ciascheduno
» di noi pigliando norma la fortuna della guerra. »
Così Totila, ed i magnati de' Gotti pienamente con-
sentendogli guardaronsi bene dal rinnovargli lor suppli-
che, abbandonando affatto all' arbitrio di lui il preto-
riano. Il re non guari dopo condannollo a morte, e fe'
comando che ogni avere del reo passasse alla violata pul-
zella.

CAPO IX.

Malvagità dei duci e delle imperiali truppe. Italiche sciagure. — Lettera di Totila al senato romano. Ariani sacerdoti banditi da Roma. Assedio del castello d'Otranto.

I. Nel mentre che Totila attendea a queste cose
duci e soldati del romano esercito fan saccomanno de-
gli averi de' suggetti popoli ed abbandonansi ad ogni
maniera d' incontinenza e libidine; giunti a tanto gli
stessi duci d' aver baldracche ne' loro presidj e gozzo-
vigliarvi insieme, la soldatesca addivenuta ognor più

forte nel conculcare la disciplina commetteva enormi eccessi. Tutti gli Italiani erano fierissimamente travagliati da ambo gli eserciti, da quinci i Gotti privandoli delle terre loro, da quindi spogliandoli i Cesariani di ogni suppellettile, e ch' è peggio ancora senza cagione alcuna venivano percossi di bastone, e avendovene solo una mezza vedevansi condannati alla morte. I duci adunque non guarentiti dalle proprie truppe contro le ingiurie de' nemici, e ben lontani dal vergognarsi del presente stato della repubblica destavano eglino stessi, vituperevolmente operando, negli animi italiani il desiderio del governo de' barbari. A cumulo poi di tante sciagure lo sconsigliato Constanziano chiaro manifesta per lettera all' imperatore di non avere forze idonee a sostenere la gottica guerra, e gli altri capi quasi direi con pubblica deliberazione protestansi di comun consenso nel medesimo foglio del tutto contrarj al tentare nuovamente la sorte delle armi. Di tal guisa procedevano le cose degli Italiani.

II. Totila, per tornare a lui, scrisse di questi termini al senato romano: « Chiunque o per obblio, o imprudentemente è ingiurioso ai vicini merita perdono dagli offesi, la cagione della colpa assolvendolo in grandissima parte dall' accusa; ma se fa loro deliberato oltraggio e' non avrà mezzo di purgarsi dalla reità, dovendosi imputargli ad una e l' azione ed anche il voler suo. Di questa guisa adunque camminando le cose, pigliate ad esaminare di qual maniera potrete giustificarvi dell' operato contro di noi. Addurrete

» forse a vostra giustificazione di conoscere ben poco i
» benefizj di Teuderico e di Amalasunta? o per diutur-
» nità di tempo e dimenticanza esservene rimasa ne-
» gli animi cancellata la memoria? Ah domin che nulla
» di tanto può essere! Imperciocchè le costoro liberalità
» nè si appalesarono in cose al tutto lievi o mediocri,
» nè contano de' secoli, ma in epoca ben poco lonta-
» na, e noi stessi le ricordiamo, risplendevano sopra
» voi, Romani carissimi, in argomenti di somma im-
» portanza. Conoscete a simile di fama o di prova
» l'ottimo volere de' Greci verso i popoli soggetti; vi
» sapete di già come in cambio siensi comportati i
» Gotti cogli Italiani. Foste a mio credere tra buoni
» ospitali de' Greci, nè v'è uopo ignorare quali ospiti
» ed amici abbiate in essi trovati, se vive tuttavia presso
» voi rimembranza delle gravezze imposte da Alessandro.
» Passo con silenzio la truppa e i condottieri di lei, la
» bontà e magnanimità de' quali certamente contribuiro-
» no moltissimo a ridurre e voi e loro stessi alla presente
» condizione. Ma nessuno degli Italiani pensi venirgli
» da me rimprocciate di tali cose per effetto di giova-
» nile ambizione, o per volermi qui, siccome re de' bar-
» bari, millantare. Non ascrivo in véro a prodezza no-
» stra l' avere sconfitto questa razza di gente, ma al
» dover eglino così pagare il fio delle ingiurie a voi re-
» cate. Per la qual cosa non vi sembrerà stranissimo il
» sofferirne a queto i mali diportamenti, mentrechè Dio
» vendicatore delle ingiustizie fattevi li punisce, e il ri-
» manere volonterosi nelle molestie, che ne sono la
» conseguenza. Procacciate adunque di giustificare coi

» Gotti i vostri andamenti seco, e di addurci motivo
» comunque di avervi per iscusati, ed opererete di
» questa conformità se non atteso l' esito della guerra,
» ma intanto che serbate qualche piccola e vaná spe-
» ranza prenderete migliori consigli, e vi darete a cor-
» reggere il vostro mal procedere con noi. » Così era
la scritta consegnata da Totila ad alcuni prigionieri
acciocchè e' la ricapitassero, giunti in Roma, al se-
nato; adempiutasi da costoro la commissione Giovanni
proibì ai senatori di riscontrarla. Totila quindi, re-
plicate più lettere ed inseritivi gravissimi giuramenti,
promise con molta facondia che uom de' Romani non
avrebbe riportato da' suoi il menomo danno. Con qual
mezzo queste lettere pervenissero a Roma non è a mia
notizia, imperciocchè di notte ferma vennero affisse nelle
più frequentate parti della città, e di questo modo fu-
rono in saputa di tutti. Poscia gl' imperiali duci pigliato
sospetto dei sacerdoti ariani cacciavanli da Roma, ed
il re informatone manda parte delle sue truppe nella
Calabria coll' ordine di tentare il castello d' Otranto,
ma trovatone il presidio leale nel ricusare ogni propo-
sta di arrendimento impose loro di assediarlo, ed egli
col nerbo dell' esèrcito batte la via di Roma. L'impera-
tore all' annunzio di queste faccende caduto in gravis-
simo turbamento d'animo si vide costretto a spedire Be-
lisario contro de' Gotti, quantunque gli affari persiani
dessero ancora moltissimo da pensare. Terminò il verno
e con esso il nono anno di questa guerra da Procopio
scritta.

CAPO X.

Belisario tornato in Italia alla testa di pochissime truppe salva, coll' opera di Valentino, Idrunto. Totila n' esplora astutamente l' esercito. — Prende Tivoli.

I. Belisario postosi altra fiata in cammino per l'Italia con pochissima truppa (obbligato a non distaccare i suoi dall' esercito di fronte ai Medi), nel trascorrere tutta la Tracia arrolò a forza di denaro qualche numero di giovani volontarj, e menò seco, d' ordine imperiale, Vitalio maestro della milizia per l' Illirico, non molto prima giunto dall'Italia lasciatavi la soldatesca di questa provincia. Entrambi, raccolti quattromila combattenti, pervennero in Salona, mirando farsi con ogni sollecitudine a Ravenna, e di là dar principio, del meglio loro, alla guerra, imperciocchè vedevansi impediti dal metter piede nell' agro romano o all' insaputa del nemico trincerato, giusta le notizie avute, nella Campania e nella Calabria, o fugandolo colle armi per essergli molto inferiori di numero. In questa gli assediati in Idrunto, privi affatto di vittuaglia venuti a colloquio coi barbari assediatori aveano pattuito, fissatone il giorno, di ceder loro quel forte; quando Belisario fatti tradurre sopra navi i bisogni della vita, bastevoli per un anno, ordinò a Valentino di navigare con essi alla volta del castello e di cambiarvi alla prima il vecchio presidio, che sapea estenuato dalla fame e dalle malattie, con altro composto delle truppe condotte seco, alle quali fresche e provvedute d' ogni maniera di

cibi sarebbe riuscito più di leggieri e con maggior sicurezza di conservare Idrunto. Valentino come fu buon vento alzata l'ancora si diresse col navilio a quelle mura, ed afferratovi quattro giorni avanti che terminasse il periodo stabilito col nemico s' impadronì del porto spoglio di guardia, e quindi occupò con tutto suo agio il castello. Imperciocchè i Gotti pieni di fidanza negli accordi, e non suspicando per nulla contrarj avvenimenti, si teneano, fuor d'ogni pensiero, in ozio perfetto. Laonde al mirare d'improvviso apportato il navilio toltisi con prestezza di là trasferirono da lontano il campo, e tosto esposero a Totila come si stessero le cose loro: tale, senza esagerazione, fu il pericolo corso dal castello d'Idrunto. Alcuni soldati poi di Valentino, soliti scorrazzare le sottoposte campagne per averne preda, fattisi un dì tra gli altri alla marina appiccarono zuffa co' nemici e andatine ben bene colla peggio per evitare la prigionia gittaronsi in gran numero nell' acqua. Il resto, perduti censettanta individui, ebbe a grazia di riparare nelle mura. Valentino quindi, rimosso di là l' antico presidio, semispento dai tollerati disagi, vi surrogò gente nuova giusta gli ordini ricevuti, e depositatovi fodero per un anno, si restituì col rimanente esercito in Solona. Di qua Belisario salpato con tutta l'armata di mare prese terra a Pola, e vi fece qualche dimora per mettere in punto l' esercito. Allora Totila, non appena ebbene avviso, volle esplorare con istratagemma le truppe da lui condotte, ed eccone il come. Bono, prole d'un fratello di Giovanni, comandava il pre-

sidio entro Genova; toltone adunque il nome ad imprestanza scrisse finta lettera al duce imperiale, quasimente colui caduto in grave pericolo richiedesselo con ogni premura di sollecito aiuto, e la consegnò a cinque scaltrissimi individui, ammonendoli di annunziarsi quali messi di Bono e di osservare diligentemente le nemiche forze ivi raccolte. Belisario non appena arrivati se li fece condurre innanzi e trattolli, giusta l' usanza, della miglior guisa, e letto il foglio impose loro di assicurar Bono che tra poco n'andrebbe a lui coll' intero esercito. Queglino esaminato il tutto, giusta i comandamenti di Totila, retrocedettero al campo de' Gotti dichiarandovi essere quell'apprestamento delle romane truppe ben poca cosa, ed immeritevole di farne tampoco il minor conto.

II. Di questi giorni Tivoli castello guernito d'isaurico presidio cadde in potere di Totila per tradigione, e vo a riferirne il modo. La custodia di quelle porte era commessa agli Isauri e ad alcuni borghesi, i quali per certa contesa levatisi dalla truppa ivi in fazione, ed improvvisamente usciti della porta vi misero dentro nelle ore notturne il nemico non lunge da là postosi a campo. Sorpreso dai Gotti il castello gl' Isauri a comune difesa unironsi con tale arte che quasi tutti pervennero a salvamento. I vincitori non perdonando a chicchessia de' terrazzani dal primo all' ultimo una con lo stesso vescovo trucidaronli siffattamente, che sebbene a mia cognizione il modo pure non istarò qui a riferirlo disdegnando tramandare ai posteri la memoria di cotanto furore. In quella strage fu avvolto eziandio Ca-

tello, uomo assai ragguardevole tra gl' Italiani. Venuti con ciò i Gotti a dominare il Tevere, levarono ai Romani ogni mezzo d' introdurre nella città vittuaglia dalla Tuscia per acqua. Imperciocchè il castello, situato presso del fiume e cenventi stadj al di sopra di Roma, riusciva un fastidioso propugnacolo contro chiunque osasse navigare a quella volta.

CAPO XI.

Belisario in Ravenna parlamenta i Gotti ed i soldati romani. Vitalio nell' Emilia alla testa de' pubblici affari è abbandonato dagli Illirj. Aussimo stretta da Totila riceve aiuti. — Ricila stoltamente ardito incontra morte. Le truppe di Belisario uscite da Aussimo incappano negli agguati de' Gotti. — Totila indarno tenta Pesaro fortificato dagli imperiali; Fermo ed Ascoli assediate dalle sue truppe.

I. Le cose di Tivoli non passarono altrimenti. Belisario, per tornare a lui, condottosi con tutto il navilio a Ravenna, chiamò i Gotti ivi a stanza ed i soldati romani a parlamento arringandoli pressochè di questa conformità. « Non è oggi la prima volta, o miei uditori, » che le opere egregie di virtù siensi guaste dal vizio, » avendo già da lungo tempo di tale sciagura messo » profonde radici nelle umane cose, e molte illustri im» prese di personaggi probi dalla malvagità di altri scel» leratissimi furono rovesciate e distrutte. Nè per al» tra cagione vediamo ora fallite le bisogne dell' im» peratore, il quale pertanto sì forte brama correg» gere il male sin qui operato, che posto da ban-

» da il suo intendimento di portare la guerra ai Per-
» siani, ordinommi passare tra voi all' uopo di ripa-
» rare e risarcire alle ingiustizie dei prefetti contro le
» sue truppe e le gottiche genti. Il non commettere
» fallo di sorta è al tutto di là dalle umane forze, e
» fuori della natura delle cose; il correggere poi gli errori
» commessi è dovere principalissimo dell' imperatore,
» ed assai utile a coloro ch' egli ama con tutto l' animo
» suo. Nè avrete solo compensagione de' molti disagi,
» ma, ch' è più, susseguirannovi di botto le testimonianze
» ed i frutti della imperiale benevolenza; felicità di cui
» non havvene altra che regga al paragone, dovendo a
» lei cedere le stesse ricchezze quantunque a mano lar-
» ghissima prodigate. Essendo io adunque pronto a ren-
» dervi tali servigi, fa mestieri altresì che ognuno di voi
» coraggiosamente adoperi per ritrarne profitto. Laonde
» chi ha parenti ed amici presso il tiranno Totila ma-
» nifestando loro il buon volere di Augusto in fretta li
» richiami. Imperciocchè il bene della pace e la molta
» bontà del grande Giustiniano vi si offrono tali che
» rendesi la mia venuta in questi luoghi affatto estra-
» nea dalla guerra, e mi guarderò affè mia ognora dal
» ricettare di moto proprio nell' animo sentimenti ostili
» verso i soggetti al suo trono. Se poi hannovi tra voi chi
» rifiutinsi di parteggiare pel migliore loro e si dichia-
» rino a noi contrarj, saremo avvegnachè a malincorpo
» eccitati di trattarli siccome nostri avversarj. » Di si-
migliante guisa favellò Belisario, nè ebbevi uom de' ne-
mici, non Gotto non Romano, che si dipartisse da lui.
Mandò in appresso il pretoriano Torimunto ed altri

della sua guardia con Vitalio e le truppe illiriche nell'Emilia, coll'incarico di tentarne i luoghi forti. Vitalio accompagnato da quelle truppe si avvicinò a Bologna, ed impossessatosi per composizione d'un adiacente castello vi fermò sua dimora. Non guari dopo tutti gli Illirj a suoi stipendj improvvisamente e senza aver ricevuto offesa di fatto o di parola camparono cheti di là, e tornati alle proprie case inviavano legati all'imperatore chiedendogli mercè, e adducendo a comune discolpa che l'andar creditori dell'erario di molta pecunia in causa degli stipendj trattenuti loro durante la ben lunga guerra in Italia era stato il solo motivo di quel repentino disertamento. Aggiugnevano di sopra più che l'esercito degli Unni fattosi violentemente sulle terre loro aveali privati della prole e delle donne menandole seco prigioni; così la nuova di tanta sciagura in un colla mancanza di vittuaglia, cui duravano in Italia, aveali costretti a ripatriare: Giustiniano, uditone, da prima levossi ad ira, ma quindi graziolli. Totila saputa la partenza degli Illirj spedì truppe a Bologna colla vista di sorprendere Vitalio e gli altri tutti seco lui. Ma questi e Torimunto avutone sentore tesero loro agguati, e fattone gran macello costrinsero i superstiti alla fuga. In tale conflitto Nazare originario e conte dell'Illirio diede più che tutti luminosissima pruova del suo valore; Torimunto di poi si restituì presso Belisario in Ravenna.

II. Allora il supremo duce imperiale indirizzò alla volta d'Aussimo, città, ed in soccorso dei Romani ivi assediati, tre delle sue lance, Torimunto, Ricila e Sabiniano con mille guerrieri, i quali, senza dare il menomo se-

gno di lor venuta a Totila ed all' esercito di lui, entrativi colle tenebre divisarono stancare il nemico co' frequenti loro schermugi. Laonde in sul meriggio del vegnente giorno al grido che i barbari eransi approssimati vie più alle mura uscironne a furia per iscontrarli, spediti dapprima esploratori per averne il numero e per essere opportunamente cauti in questa fazione. Ricila, lancia di Belisario ed in quel tanto disgraziatamente briaco, disdegnando che altri spiasse, dato degli sproni al cavallo da solo va oltre; se non che in periglioso luogo avvenutosi a tre Gotti si tenne per acconciarsi innanzi tutto da prode armigero, e da senno lo era, alla difesa; ma poscia mirandosi avviluppato da ogni parte diede il tergo, e nel fuggire tra'que' precipizj cadutogli il cavallo, venne da tutti i nemici, tramandate altissime grida, fatto bersaglio del generale saettamento. I Romani spettatori di quel sinistro corsero ad aiutarlo; ma egli nondimeno rimase coperto e spento da un nembo di frecce; i militi di Torimunto riusciti quindi a fugare i barbari pigliansi il morto, al cui valore pur troppo conveniva più nobile fine, e si ritraggono con esso in Aussimo. Sabiniano poscia e Torimunto consigliatisi con Magno giudicarono fuor di proposito una più lunga dimora entro le mura, non potendo eglino mai affrontare con pari forze i nemici, e certi che consumando pur essi l'annona degli assediati avrebbero accelerato la resa della città. Convenuti adunque d'un animo nella determinazione, i duci con mille ausiliarj nella prossima notte si apprestarono alla partenza. Se non che tal della truppa incontanente ri-

para con occulta fuga nel campo nemico, e vi appalesa il tutto. Re Totila, uditone, senza manifestarsi a chicchessia, appostossi tra quelle tenebre e con due mila prodissimi eletti guerrieri a trenta stadj lunge dalle mura, e non appena ebberli veduti sulla mezza notte a passare di là che tratte fuori le spade e venuti loro addosso ucciserne dugento; Sabiniano, Torimundo e gli altri tutti ebbero la propria salvezza dall' oscuritade, la cui mercè poterono campare entro Rimini, abbandonando ai Gotti l' intiero novero dei giumenti destinati al trasporto dei bagaglioni, delle armi e delle vesti.

III. Aussimo e Rimini hanno tra loro sopra la marina del seno Ionico due altre città, Pesaro e Fano, i cui edifizj nel principio di questa guerra Vitige avea messo in fiamme, e diroccato forse una metà delle mura, per tema non i Romani addivenutine possessori recassero da quivi travaglio a' suoi. Belisario non di meno volle occupare l' una di esse, ciò è Pesaro, sembrandogliene la posizione idonea al foraggiare. Il perchè nel cupo della notte mandò persone legate in istretta amicizia seco a prendere le misure per lo largo e lungo di ciascheduna porta, ed avutele commise che se ne costruissero colla maggior segretezza di nuove, ben fortificandole di ferro, e terminate posele sopra barche ordinando a Sabiniano e Torimunto di accompagnare il convoglio colà, ove giunti metterebbonle prestamente in opera; così pure, tenendosi bene in guardia, darebbon opera a racconciare del meglio loro con sassi, terra od altro materiale comunque i luoghi rovinati; ed il voler

di lui fu in ogni sua parte diligentemente compito. Il re de' Gotti, informatone, pronto v' accorre con molte truppe, cerca d' impossessarsene, e consumatovi assai tempo intorno, vedendo la impossibilità di espugnarla retrocede privo affatto di riuscita al campo innanzi ad Aussimo, dove nessun de' Romani più non osava cimentarsi co' nemici, ma tutti sbigottivano rinchiusi entro le mura. Belisario spedì similmente a Roma due sue lance, Artasire, di schiatta persiana, e Barbacione trace, i quali unitamente a Bessa doveano attendere alla difesa della città, e guardarsi bene dal fare sortite contro il nemico. Totila poi ed il suo esercito sapevoli che Belisario era loro molto inferiore di forze statuirono di tentare anche i più muniti luoghi, e traportato con questo intendimento il campo nell' Agro Piceno tra Fermo ed Ascoli, vi cinsero d' assedio l' uno e l' altro luogo. Col verno terminò l' anno decimo di questa guerra da Procopio scritta.

CAPO XII.

Belisario scrive chiedendo aiuti all' imperatore. — Giovanni sposa la figlia di Germano. — Totila conquista Fermo, Ascoli, Spoleto ed Assisi. Tenta Perugia e ne fa mettere a morte il comandante; ma quel presidio all' imperatore devoto costringe i Gotti a ritirarsi dalle sue mura.

I. Belisario non avendo come sovvenire agli assediati mandò in Bizanzio Giovanni nipote di Vitaliano, riportatane dapprima con gravissimo giuramento la promessa ch' e' solleciterebbe del suo meglio il ritorno non

appena supplicata dinanzi all' imperatore la spedizione in Italia d'un poderoso esercito con denaro in gran copia, armi e cavalli. Imperciocchè i soldati non voleano saper di combattere adducendo il poco lor numero, i molti stipendj non ricevuti dall'erario, e l'andar brulli e bisognosi di tutto, nè mentivano sul conto di queste lamentele. Il duce pertanto scrissene pressochè in questi termini ad Augusto: « Giungemmo in Ita-
» lia, o ottimo degli imperatori, sguerniti di gente, di
» cavalli, di armi e denaro, delle quali cose ove siane
» diffalta nessuno, a parer mio, potrà imprendere di com-
» battere. Aggirata la Tracia e l'Illirico raccogliemmo
» ben poche cerne e queste sono mancanti di tutto,
» inermi ed inespertissime della guerra. I militi poi qui
» rimasi mostransi nulla contenti di lor sorte; paurosi
» de' nemici, ed atterriti dalle frequenti stragi evitano
» a bella posta ogni cimento, abbandonando i cavalli e
» gittando a terra le armi; di più indarno pretenderemmo
» cavare un che di denaro dall' Italia, ligia tuttavia de'
» nemici. Laonde impotenti di pagare negli stabiliti
» giorni gli stipendj alle truppe, non possiamo tampoco
» loro comandare, togliendocene il contratto debito
» la libertà. Ritieni eziandio per fermo, o sire, che
» di quanti militavano teco la massima parte disertò ai
» Gotti. Or dunque se non si fosse trattato che di
» spedire Belisario in Italia le faccende guerresche non
» potrebbero al certo essere in miglior condizione, tro-
» vandomi già nel cuor di essa; ma se vuoi vincere gli
» avversarj colla guerra è uopo apprestare ben altre
» cose; non avendovi a mio avviso condottiero ove di-

» fettino truppe da farne i comandamenti; è quindi
» mestieri innanzi tutto che mi raggiungano le mie lan-
» ce, le mie guardie ed i miei armati di brocchiero, e
» tengan loro dietro immediatamente numerosissime
» turbe di Unni e di altri barbari, ai quali senza indugio
» voglionsi sborsare le paghe a denari contanti. »

II. Tale scrisse Belisario; ma Giovanni logorato gran tempo in Bizanzio senza far nulla di quanto portava la sua mandata, passò invece a nozze colla figlia di Germano fratello dell' imperatore. Tra questo mezzo Totila pigliato a composizione Fermo ed Ascoli e messo piede nella Tuscia cigne di steccati Spoleto ed Assisi. Erodiano capitanava lo spoletano presidio, e Sisifrido, uomo di schiatta gottica, ma zelantissimo favoreggiatore delle parti romane ed imperiali, quello di Assisi. Il primo convenuta una tregua di giorni trenta col nemico, promisegli che ove nel mentovato periodo non ricevesse aiuti, cederebbe la città, gli abitatori di lei, il presidio e sè stesso a' Gotti; ed a guarentigia degli accordi consentì dare in istatico il proprio figlio; spirata pertanto la tregua, nè comparso il romano esercito a soccorrerlo, sì egli che i suoi militi abbandonano giusta la convenzione sè stessi, quelle mura ed il popolo in mano degli assediatori. Narrasi poi che il secondo tradisse la città e la propria persona ai barbari per odio in lui destatosi contro Belisario da quando ebbelo questi minacciato di fargli pagare il fio delle passate cose; non altrimenti fu la sorte di Spoleto. Sisifrido giuntati nello scorrazzare molti de' suoi al postutto incontrovvi egli stesso morte; per la quale sciagura gli abitatori d' Assisi più non sapendo

a che dar opera spalancarono di subito le porte al nemico. Totila quindi spedisce prontamente a Cipriano per averne Perugia, aggiugnendo minacce ov'egli non consenta, e grandi ricompense quando non si rifiuti alla proposta. Se non che vedute di nessuna efficacia le sue mene presso il duce, voltosi ad una delle costui guardie, Ulifo, persuadelo con denaro a dargli proditoriamente morte, ed Ulifo, trovatolo solo, compie il delitto, riparando subito dopo tra' Gotti. Ma il presidio tuttavia fermo in sua fede verso l'imperatore costringe i barbari a ritirarsi da quelle mura.

CAPO XIII.

Totila assedia Roma; fame entro la città. Piacenza cinta pur ella d' assedio. — Belisario vedendosi agli estremi passa da Ravenna ad Epidanno, dove l' imperatore manda truppe. Narsete eunuco ottiene gente dagli Eruli, i quali battagliando vincono e fugano gli Sclabeni.

I. Totila di poi avviatosi a Roma allorchè fuvvi dappresso attese ad assediarla. Comandò che gli agricoltori per tutta Italia andassero liberi da ogni contumelia, e proseguissero senza tema e come soleano per lo innanzi a lavorare i colti loro, gravandoli unicamente de' tributi da prima sborsati all'erario ed ai padroni de' campi. Parte de'Gotti erasi intanto accostata alle romane mura quando Artasire e Barbacione pigliati seco molti de' loro saltarono fuori contro al volere di Bessa a combatterli. Fattone gran macello nel primo azzuffamento inseguono i volti in fuga, ma di soverchio inoltratisi cadono ne-

gli agguati posti loro sulla via; quivi ebbero a toccare grave perdita ed a fatica poterono i duci stessi con altri pochi uscirne a salvamento, cosicchè non osarono più da quinci in poi farsi in campo sebbene di continuo provocati. Da quest'epoca la fame cominciò ad inferire vie maggiormente là entro, impossibile addivenendo l'introdurvi un che di vittuaglia dai campi, nè tampoco il trasferirvi quella di cui venivano apportatrici le navi sul mare, tanto era il rigore dell'assedio. Imperciocchè i Gotti insignoritisi di Napoli avean posto e quivi e nelle isole chiamate d'Eolo (1) e da per tutto nelle altre all'intorno copia di barche per impedire accuratamente il passo ad ogni derrata, e conquistare coll'opera loro tutte le vele ed i marini dalla Sicilia tendenti al porto romano. Totila poi comandò alle truppe spedite nell'Emilia di occuparne vuoi a patti, vuoi colle armi la capitale Piacenza, città assai munita all'intorno, giacente sull'Eridano, e la sola in quella regione ligia tuttavia de' Romani. L'esercito approssimatovisi intimò al presidio l'arrendimento, ed avutone ri-

(1) Ora isole di Lipari o di Vulcano (sette di numero e situate presso della Sicilia). Ebbero a re Eolo e da lui nome, avvicendandolo quindi con quello di Vulcano, figliuolo di Menelao, regnatovi dopo Eolo; tale scrisse Cicerone. Altri pretendono essere così dette a cagione della sulfurea natura loro, vedendosi di frequente mandar fuoco. Dal re Liparo infine, figliuolo del re Ausone, sortirono il terzo nome. I poeti quivi metteano la officina di Vulcano.

pulsa formò il campo e cinsela d'assedio, non ignorando esservi là entro diffalta d'annona. Cetego in allora, patrizio, primo del romano senato, e tenuto dai cesariani duci in sospetto di traditore, si fe' a Centumcelle.

II. In questo mezzo Belisario inquieto sui destini di Roma e di tutto l'imperio, nè potendo in conto veruno da Ravenna sovvenire di truppe gli assediati, difettandone egli stesso, risolvè levarsi di là e trasferire il campo in quelle adiacenze per meglio provvedere da vicino ai bisognosi d'aiuto. Egli pentivasi già dell'andata da principio a Ravenna, consigliatovi da Vitalio, nella persuasione di avere operato contro agl' interessi dell' imperatore; conciossiachè ivi rinchiuso abbandonato avea nelle mani de' nemici la sorte della guerra. In quanto a me sembrami che il duce mal si apponesse, sovrastando allora inevitabili sinistri ai Romani; o dato ben anche più avvantaggioso il suo divisamento, noi dovremo confessare essergli stato il Nume contrario per favorire Totila ed i Gotti, e derivato quindi che i migliori accorgimenti riuscissergli colla peggio. Essendo che a coloro ver cui spira propizia aura di fortuna mai nulla intravvenga di sinistro eziandio quando appigliaronsi a pessimi consigli, rivolgendo questi l'Ente supremo ad ottimo termine; e son di parere che in cambio la prudenza allontanisi dallo sciagurato, la necessità di soffrire togliendogli e senno e discernimento del vero. Che se pur talvolta deliberando rettamente colga nel segno, di tratto un maligno soffio della fortuna riduce il più acconcio imprendimento

a pessimo fine. Se le cose poi di là procedessero in tal guisa o in altra non è in mio potere l'esporlo. Belisario, affidata Ravenna alla custodia di Giustino e di poca truppa, costeggiando la Dalmazia e le vicine piagge si condusse ad Epidanno per rimanervi in ansiosa aspettazione degli aiuti bizantini, e manifestare intanto con lettera all'imperatore la sorte di quella guerra. Il perchè Giustiniano gli mandò non guari dopo Giovanni, nipote di Vitaliano, Isacco, armeno e fratello d'Arazio, e Narsete con un esercito di barbari e di romani militi, i quali giunti a lor meta passarono sotto gli ordini di lui. Inviò similmente l'eunuco Narsete ai capi degli Eruli per allettarne molti a prender parte in quelle italiche faccende; in effetto numerose turbe di costoro capitanate da Filimuto e da altri duci lo seguirono recandosi nella Tracia ove si tennero ne' quartieri di inverno per raggiugnere quindi Belisario al venir di primavera; marciava pure con essi Giovanni cognominato Faga. Costoro durante il viaggio casualmente e contro ad ogni aspettazione arrecarono ai Romani grandissimo bene; imperocchè avvenutisi ad una disterminata truppa di Sclabeni, i quali testè valicato l'Istro aveano dato il guasto a quella regione, e conduceansi prigionieri moltissimi paesani, di lancio assalironli, e quantunque inferiori assai di numero fuor d'ogni speranza li vinsero apportando loro gravissima strage, e rimandarono liberi alle proprie case tutti gli individui caduti in ischiavitù. Fra questo mezzo a simile Narsete abbattutosi ad un arrogante che falsamente si avea usurpato il nome di Chilbudio, personaggio illu-

stre e condottiero un tempo delle romane truppe, di leggieri ne scoprì l'impostura, e non fia discaro che io qui ne esponga la istoria.

CAPO XIV.

Digressione sopra Chilbudio impostore. — Costumi degli Sclabeni e degli Ante. — Narsete scuopre l' inganno.

I. Nella corte di Giustiniano Augusto aveavi un Chilbudio, guerriero valorosissimo e cotanto dispregiatore delle ricchezze che nella sua cosa famigliare annoverava possedimento sommo il non posseder nulla. Questi da Giustiniano, correndo l'anno quarto del suo imperio, fu eletto a prefetto militare della Tracia, e preposto alla custodia del fiume Istro coll' ordine di attendere soprattutto che nel tempo successivo i barbari non si dessero al valicare del fiume, da prima solendo gli Unni, gli Ante e gli Sclabeni, trapassate quelle acque, arrecare i più insanabili mali ai Romani. Ed in allora concepito aveano sì forte spavento di Chilbudio che durante il triennio della sua presidenza nessuno cimentossi, attraversato l'Istro, di apportar loro danno; questi per lo contrario sotto gli ordini di lui spesse fiate messo piede sulle barbariche terre fecero grande strage di quanti avean dimora presso del confine, e molti pure ne condussero prigionieri seco. Dopo tre anni Chilbudio proceduto giusta la consuetudine di là dall'Istro con piccol novero delle sue schiere, gli Sclabeni con forte esercito di tutta la nazione mossero

ad incontrarlo. Venuti ad ostinata battaglia molti imperiali giuntaronvi la vita, e per colmo di sciagura ebbevi morte Chilbudio stesso; il perchè da quell' epoca in poi essendo ai barbari addivenuto libero il traghettar del fiume le imperiali terre di continuo soggiacevano alle nemiche scorribande, pruova manifestissima che non aveavi in tutta la romana signoria come supplire, per sottrarsi da tanta calamità, il valore d' un solo duce.

II. Intromessasi quindi la discordia intra gli Ante e Sclabeni si passò ai fatti ed alle armi andandône colla peggio i primi; ora fervente la pugna tale degli Sclabeni fe' prigioniero altro de' nemici giunto alla pubertà (Chilbudio erane il nome) e sel condusse nella propria casa. In processo di tempo il giovinetto diè prove di grandissima benivolenza al padron suo e di raro valore nella guerra, tal che incontrati molti pericoli a pro di lui e superatili con prodezza somma ebbene alta rinomea. Non molto di poi gli Ante scorrendo la Tracia spogliarono quantità di Romani quivi a dimora e li menarono in servaggio alla patria loro; se non che altri di questi, volpe sopraffina, ed ammaestrato in tutti gli artifizj idonei a gabbare chiunque gli si appresentasse, capitato per sua buona ventura sotto di liberale e mite padrone al vedersi chiusa affatto ogni via di tornare giusta il suo desiderio in quel de' Romani, macchinò la seguente frode. S' appresenta al padrone, e commendatane la umanità protestagli ch' e' ne avrebbe dal Nume larga ricompensa; di più, che giammai il suo animo sarebbesi indotto a divenire ingrato verso un cotanto amorevole benefattore, tra breve per lo contrario avrebbegli for-

nito mezzo di acquistare grandi ricchezze se pur non trovasse in lui opposizione alle vantaggiosissime proposte che sarebbe per suggerirgli: e qui narràvagli come il comandante della imperiale truppa Chilbudio giacesse prigioniero in mano degli Sclabeni, uom di questi non sapevole del conto sommo in cui dovea tenersi; s' egli per tanto, riscattatolo, ne facesse restituzione ai Romani avrebbene a non dubitarne dall' imperatore lode e ricchezze immense; e con tali ed altrettali parole possedutone l' animo lo guida seco in mezzo degli Sclabeni, essendosi già questi confederati cogli Ante, e fuor d' ogni timore conversandovi insieme. Quivi sborsati molti denari al possessore ottengono il servo, e con lui di subito fannosi indietro. Tornati a casa il compratore lo interroga se in effetto egli sia il vero Chilbudio comandante della romana truppa? e questi pronto a confessare la verità espone ordinatamente e di buona fede ogni cosa: originare, diceva, e' pure dalla nazione degli Ante, ed in un certame tra le due genti allora in discordia essere caduto in poter de' nemici, tuttavia ripatriato una volta, com' era il suo caso, teneasi da quell' epoca in poi compiutamente libero giusta le patrie sue leggi. Udito ch' ebbe siffatto racconto il pagatore dell' oro cominciò forte a maravigliare ed a lamentarsi vedendosi fallita la bella speranza. Il Romano pertanto volendolo consolare e indurre alla credenza di cose ben lontane dal vero, colla mira di togliere ogni ostacolo al suo ripatriare, vie meglio affermava costui essere Chilbudio, e la sola dotta dei barbari all' intorno rattenerlo dall' esporre candidamente il giusto; che se

alla fin fine venissegli fatto di metter piede su quel dei Romani tosto appaleserebbe il segreto, e domin che per soprappiù glorierebbesi di quel nome; nè l'universale de' barbari ebbe da principio sentore veruno di simiglianti mene.

Addivenutine quindi consapevoli quasi tutti gli Ante raccoltisi insieme dichiararono di comune spettanza il caso del prigioniero, persuasi di trarre grande utilità dal possedere Chilbudio maestro delle romane truppe. E qui vuol dirsi che questi popoli, Sclabeni ed Ante, non obbediscono ad un solo capo, ma sino ab antico godono d'un popolare governo, per cui del bene e del male sogliono essere tra loro consorti; così pure il massimo novero di tutte le altre cose presso le due genti camminano dello stesso piede come furono da lunga pezza stabilite. Adorano tuttora un solo Iddio fabbricatore del fulmine, e riconoscendolo assoluto padrone dell' universo offrongli buoi ed ogni altra maniera di vittime. Non sapevoli onninamente del fato vivonsi ben lontani dall' attribuirgli un che di possanza sopra le mortali bisogne; colpiti da morbo o astretti ad impugnare le armi al sovrastar loro la morte fanno voto al Nume di sacrificargli tosto campati dal pericolo, ed esauditi pronti adempiono la promessa, credendo avere per lei riscattato la propria vita. Venerano di più e fiumi e ninfe ed altri Iddii ai quali tutti immolano ostie e nell' ucciderle dannosi a pronosticare. Abitano povere capanne, molto discoste le une dalle altre, e spesso cambiano di stanza. Nella guerra il più sono fanti con piccoli scudi e dardi nelle mani, non ve-

stono lorica, e molti van privi di camicia e mantello, di soli cosciali sino al pube coperti presentandosi in campo. Eguale ed assai barbara è la favella di entrambi, nè trovi differenza nei corpi loro, essendo tutti alti e robusti della persona; hanno pelle non bianchissima, nè biondissima la chioma, sebbene questa non vada affatto nel nero, ma nell' universale propenda al rossigno. A simile de' Massageti menano rozza e meschina vita coperti sempre per ogni dove, siccome quelli, d' immondezza e sudiciume. Sono d' indole non maligna nè frodolente, e vi trovi semplicità e costumanze unniche in molte cose. Lo stesso nome da prima era commune agli Sclabeni ed agli Ante, detti ambidue *sporos* dagli antichi, perchè, a mio avviso, σποράδην ovvero sia qua e là spartatamente e rade costruivan nella propria regione lor capanne, occupando vastissimo terreno, di maniera che possedevano la massima parte della piaggia di là dall' Istro; tanto e non più di tal gente.

III. Allora gli Ante, per tornare a bomba, costrinsero di comun voto il prigioniero ad infingersi quel desso spento Chilbudio maestro delle romane truppe, minacciandolo per fin di supplizio quando vi si rifiutasse. Intanto poi che gli animi erano a tali mene intenti Giustiniano Augusto per ambasceria esortali a passare tutti nell' antica città di Torre situata oltre l' Istro, construtta già tempo dall'imperator de' Romani Traiano, e da gran pezza deserta, colpa dei frequenti guai sofferti dai vicini barbari. E prometteva l' imperatore di farne loro cessione con tutte le adiacenti campagne di antico ro-

mano diritto, di coltivarne studiosamente l' amicizia, e di guiderdonarli con abbondantissimo denaro s' e' volessero strigner lega seco, ed opporsi agli Unni che mai sempre macchinavano scorribande contro le sue terre. I barbari udite le proposte vi aderirono promettendo ogni cosa, purchè non venissero privi di quel prigioniero innalzatolo nuovamente alla dignità di maestro della romana milizia, protestandosi con asseveranza possessori in lui del vero Chilbudio. Ora questi pieno d'orgoglio per sua buona ventura volea già essere considerato dalle genti siccome il Chilbudio maestro delle romane truppe, e tale millantavasi in ogni suo dire. Mentrechè adunque era in cammino alla volta di Bizanzio per le narrate faccende s' avvenne lungo la via a Narsete, e passati a colloquio tra loro fu scoperto impostore (quantunque sapess' egli di latino, e con sagacità mentisse, fattone da prima studio, molti degli indizj spettanti al morto dell'egual nome), laondè posto in carcere gli fu mestieri appalesare da imo a sommo la trama, dopo la qual confessione il duce menollo a Bizanzio seco; e qui rannodo il filo del mio interrotto argomento.

CAPO XV.

Valentino e Foca molestano gli assediatori di Roma guardandone Bessa le mura; caduti in agguati giuntanvi la vita. — Navi cariche di grano mandate alla città dal pontefice Vigilio cadono in potere dei nemici. — Totila ordina che sieno mozzate le mani al vescovo Valentino falsamente incolpato di menzogna.

I. Intrattanto che l'imperatore attendeva alle prefate cose Belisario mandò Valentino e Foca, sua lancia valentissima nell'arte guerresca, con truppe al romano porto affinchè soccorressero al castello Portense ed al presidio rinchiusovi, e ad ogni modo travagliassero a furia di scorribande gli accampamenti nemici. Costoro adunque non sì tosto pervenuti all' assegnato luogo spediscono occultamente a Roma avvertendo Bessa che ove d' improvviso dessero l' assalto alle gottiche trincee, dovesse egli pure co' più animosi guerrieri delle sue truppe farsi al cominciar della mischia loro aiutatore, onde apportare insieme gravissimo danno ai barbari; la quale proposta è uopo dire non garbeggiasse a quel duce, quantunque forte di tre mila armati, conciossiachè investito di poi alla sprovvista da Valentino e Foca alla testa di cinquecento militi il campo nemico, e fattevi parecchie uccisioni, vedendo che nessuno movea dalla città, dopo essere pervenuto alle orecchie del presidio lo strepito della pugna, e ritraggonsi pronti, sani e salvi al porto. Giuntivi spediscono altra fiata a Bessa chiedendo il motivo del suo importuno indugiare,

e manifestatogli che tra poco tornerebbero all'assalto esortanlo ad uscire pur egli in tempo con tutte le sue forze contro de' Gotti; ma questi rifiutossi pur ora ad ogni cimento col nemico al di fuori. Gli altri non di meno fermi nel proposito di sorprendere i barbari con maggior numero di soldatesca tenevansi già pronti, quando un milite d' Innocenzo disertato al re de' Gotti appalesógli che nel venturo giorno il presidio di Porto procederebbe a combatterlo; e questi pose in agguato ovunque divisò opportuno uomini bellicosissimi, nelle cui insidie il dì appresso incapparono e truppe e duci imperiali; di guisa che la massima parte v'ebbe morte in una a Valentino e Foca, ed i pochissimi campati dal pericolo ridussersi nuovamente a Porto.

II. Di quel tempo il romano pontefice Vigilio inviò a Roma dalla Sicilia, ov' e' dimorava, moltissime navi cariche di frumento nella persuasione che ai conduttori di esse non fallirebbe mezzo di entrarvi; tuttavia quando il naviglio ebbe dirizzato le prore a quella volta i nemici addivenutine consapevoli, precedendolo di poco, giungono furtivamente nel porto, e mettonsi in agguato entro ai fossati delle mura a fine d' impossessarsene a tutto bell' agio non sì tosto arrivato. Se non che veduti dalle scolte a difesa del castello Porto, l' intero presidio ascende precipitoso ai merli, e coll' agitar delle vesti procura accennare ai marini di non farsi oltre, e volgere altrove, dovunque piacesse al fato, il corso loro. Ma quelli non compresi i segni, ed argomentando che le truppe colà rinchiuse tutte festanti e liete invitasserli ad afferrare, sollecitata la navigazione da

propizio vento, poco stante ripararono nel porto; intra gli altri Romani poi, oltre le ciurme, condotti da quel naviglio è uopo rammentare un vescovo di nome Valentino. I barbari in questa balzano fuori dalle insidie e senza opposizione alcuna predano le navi; accordata quindi la vita al vescovo, il menano al re, e fatto macello dei rimanenti si partono seco portando e vascelli, e quanto eravi dentro. Totila interrogato a suo piacimento Valentino, ed incolpatolo di menzogna comandò gli si mozzassero le mani. Con tali cose ebbe fine il verno dell' anno undecimo di questa guerra che Procopio tramandò per iscritto alla posterità sua.

CAPO XVI.

Il pontefice Vigilio chiamato in Bizanzio. Arrendimento dei Piacentini ai Gotti. — Generosità del diacono Pelagio a pro dei Romani, e sua andata a Totila per implorare una tregua. — Sermoni d' ambedue.

I. Il romano Pontefice Vigilio chiamato dall' imperatore fecesi dalla Sicilia, dove già da pezza riparava, in Bizanzio. Di questi giorni i Romani assediati entro Piacenza posti negli estremi per diffalta di vittuaglia, e dalla fame costretti ad usare detestabili cibi, giunti sino a mangiarsi l' un l' altro, abbandonarono sè stessi colla città nelle mani de' Gotti; qui passarono di tal modo le cose.

II. Nel mentre che pure in Roma, assediata da Totila, avevi inopia somma d' annona un Pelagio, diacono di quel clero e non guari prima arrivato con grandi ric-

chezze da Bizanzio, ove lungamente soggiornando era addivenuto accettissimo a Giustiniano Augusto, in quelle miserie col donare a larga mano ai poveri la massima parte del proprio denaro appose ben degno cumulo al già conseguito splendore del nome suo presso tutti gli Italiani. Di guisa che i Romani sì crudelmente bersagliati dalla fame persuadongli di presentarsi a Totila per ottenere pochi giorni di tregua, dopo i quali, non avendo ricevuto soccorso alcuno da Bizanzio, farebbonle padrone e di quelle mura e di sè stessi. Pelagio accettò l' ambasceria ed il re gotto al venirgli innanzi, accoltolo onorevolmente e con bontà somma, fu il primo a favellare dicendo:

III. « È consuetudine pressochè di tutti i barbari il » portar riverenza agli ambasciadori, ed io sino dalla » mia prima età ho cercato mai sempre di coltivare ed » aver cari personaggi al par di te virtuosi. Il rispetto » poi o l' oltraggio verso di essi penso non consistere » nella piacevolezza de' modi, o nelle arroganti parole » di chi li riceve, ma nel proferire candidamente il » vero, o nell' usare alla loro presenza inutili e bugiardi » parlari. Ed in fe mia che tratterai con molto onore » colui, il quale potrà da te prendere commiato col» l' aver udito la pretta verità. Per lo contrario verra» gli fatta pessima accoglienza quando egli sia costretto » a partirsi colle orecchio piene di sole finzioni e » menzogne. Tu, o Pelagio, avrai da noi ogni tua di» manda, fuori che tre; le quali ti giova passare con pru» dente silenzio a fine di non darci carico di malevolenza » nel contraddirle, quando saresti tu solo in colpa del

» fallito successo di quest'ambasceria. Imperciocchè il
» comandare cose disconvenienti ai tempi suole riuscire
» al tutto vano. Ti ordino pertanto di non farmi ora
» parola intorno a qualunque egli siasi de' Siciliani o
» alle romane mura, od ai servi campati presso di noi;
» imponendo giustizia ai Gotti di non largheggiare nul-
» lamente di perdono con uom di quelli, di non la-
» sciare in piedi coteste mura, e di non restituire tam-
» poco ai primitivi padroni i servi militanti sotto i no-
» stri vessilli; e per togliere a' miei detti ogni ap-
» parenza di sconsigliatezza, subito prendo con forti ra-
» gioni a dileguarne il sospetto. Fu già quell' isola ne'
» tempi antichi doviziosissima d' ogni bene per l'ab-
» bondanza del danaro e de' suoi cereali; di guisa che
» giugne tuttavia ad alimentare non solo i proprj abi-
» tatori, ma pur voi, o Romani, ne ritraete ogni anno
» vittuaria quanta ve ne può bisognare. I vostri ante-
» nati persuasi di ciò supplicarono sin da principio
» a Teuderico volesse porre nell' isola poco gottico
» presidio per tema non ne avessero danno la feli-
» cità e libertà loro. Così rimaneansi le cose quando
» il nemico, di numero e d' altro che non eguale a
» noi, v' ebbe afferrato. I costei abitatori al mirare
» tale armata di mare non parteciparonne ai Gotti l'ar-
» rivo, ma rinserratisi entro i luoghi forti risolverono
» anzichè respignerli, di spalancare a furia le porte
» e di ricevere a mani giunte i nostri avversarj, già
» da gran tempo, come io penso, a mo' di perfi-
» dissimi schiavi andando in traccia d' opportuna occa-
» sione per sottrarsi turpemente dal vero sovrano, e

» passare all' obbedienza di nuovi e non conosciuti do-
» minatori. Di là i nemici, quasi da ben munito castello
» fatto impeto, di leggieri posero il giogo a tutta l'Italia,
» e addivenuti padroni di Roma trasportaronvi dalla Si-
» cilia granaglia in tanta copia da supplire all'univer-
» sale diffalta durante l' intero anno che fu da noi as-
» sediata. Ma basti per rispetto ai Siciliani, i quali non
» avranno mai più dai Gotti perdonanza, l' enormità
» delle sceleraggini divertendo ogni compassione dai
» caduti in colpa. Gl' imperiali rinserrati entro le vostre
» mura mai sempre rifiutaronsi dal venire in campo, e
» dall' ordinarsi a battaglia contro di noi; con giorna-
» liere frodi in cambio e rigiri tenendo a bada i Gotti,
» hanno in poter loro, fuor d' ogni credere, le cose no-
» stre; è mestieri pertanto di ripararvi se vogliamo an-
» dar liberi da quinci in poi da simiglianti molestie.
» Imperocchè se tal fiata c' avvenne d'incappare igno-
» rantemente in qualche fallo, il ricadervi non antiveg-
» gendone il pericolo, del che esser dovevamo già esper-
» ti, non si vorrà da noi attribuire a sinistra fortuna,
» ma ben di ragione alla nostra imprudenza. Lo sman-
» tellare inoltre Roma di mura sarà di vostro grandis-
» simo giovamento, d' ora innanzi togliendosi così ad
» ambedue le fazioni la tema d' un assedio, o di patire
» quivi rinchiuse carestia di vittuaglia; ma combatte-
» ranno esse in campo aperto, e voi sciolti da sì gravi
» sciagure vi sommetterete ai vincitori. In quanto ai
» servi passati tra noi solo diremo che se nel descri-
» verli ai nostri ruoli ebbero promessa di non venir
» mai più consegnati agli antichi padroni, facendone

» ora la restituzione, meritamente dichiarerebbero fal-
» laci i nostri accordi con voi, essendo in fe mia al
» tutto impossibile, avervi uomo che rompa la data fede
» alla più sciaurata delle umane classi, e perseveri co-
» stante nella osservanza della parola data ad altri co-
» munque tu vuoi; egli in cambio porterà all'intorno
» appo tutti i contrattanti seco la perfidia, quasi inde-
» lebile marchio, dell' animo suo. » Ai detti regali Pe-
lagio rispondea: « Dopo belle proteste, o valoroso mo-
» narca, della grandissima possanza che esercita sopra
» il cuor tuo e la mia persona ed il nome romano,
» largheggiasti meco di ben indegno trattamento. Es-
» sendo che, se mal non m'appongo, disonorasi l'amico
» e l'ambasciadore non solo percuotendolo nel volto o
» adoperando seco modi villani, ma dandogli eziandio
» commiato in guisa ch' e' non possa riportare frutto
» alcuno dell' opera sua; fuor della romana consuetu-
» dine essendo lo assumere le funzioni di oratore al
» solo uopo di ricevere splendida accoglienza presso
» cui siamo diretti, ma si brama ad una tornare indietro
» con qualche vantaggio della mandata nostra. È quindi
» a miglior condizione chi turpemente accolto giugne
» alla fin fine ad ottenere parte comunque delle cose
» implorate, che non quanti dopo onoratissime parole
» vedonsi costretti a ricalcare la battuta via delusi dalle
» loro preconcepite speranze; dacchè se alcuna delle
» tue eccezioni formasse i nostri voti, ora mi guarderei
» al tutto di fartene dimanda. Ma come domin po-
» trò io trattare di accordi con chi troncane sin dal bel
» principio il mezzo senza porgere orecchio alla dife-

» sa? Nè tacerò apparire abbastanza di già quanto sii
» per mostrarti benigno a' miei concittadini, rei d'averti
» portato le armi contro, quando professi odio impla-
» cabile ai Siciliani ognora ligj de' tuoi divisamenti. Il
» perchè messo da parte ogni pensiero di farmi a te sup-
» plichevole rivolgerò la mia ambasceria al Nume, appo
» cui hannosi in isdegno gli orgogliosi dispregiatori dei
» supplicanti. »

CAPO XVII.

Orazione de' romani cittadini ai duci, posta sulle labbra loro dalla fame; descrizione della costei rabbiosa forza.

I. Pelagio terminate queste cose pigliò commiato, ed i Romani vedutolo di ritorno privo affatto di consolanti nuove cominciarono a vie più attristarsi, e la fame con quella sua crescente possa erane il maggior tormento; la truppa avea tuttavia qualche vittuaglia di che alimentarsi. Laonde i Romani in frotta presentaronsi agli imperiali duci, Bessa e Conone, e tra' singulti e lagrime adoperavano commoverli con tale orazione: « Ci rimiriamo sino ad ora in tali miserie, o duci, che » sebbene addivenissimo a voi stessi ingiuriosi non po-
» tremmo per ciò meritar titolo di colpevoli, gli estre-
» mi bisogni formando la miglior delle scuse. Giunti a
» non poterci aiutar più di per noi ci facciamo al vo-
» stro cospetto per esprimervi con parole e pianti le
» nostre calamità; ascoltateci dunque benignamente,

» nè vi turbi l'audacia del nostro dire, sibbene ponde-
» rate da essa la gravezza de' mali che duriamo, l'ine-
» vitabile disperazione della salute togliendo l'attitudine
» di moderare azioni e parole. Considerate, se vi piace,
» o duci, non essere noi più Romani, non aver con voi
» schiatta e civili instituzioni comuni, nè di proprio
» arbitrio avere accolto in città le prime truppe di Ce-
» sare; ma che da principio vostri nemici, e quindi,
» impugnate le armi contro di voi, superati in campo,
» fummo ridotti per guerresco diritto al servaggio. Som-
» ministrate dunque ai vostri prigionieri vittuaglia, e se
» non quanta suole averne di consueto la vita ed a suf-
» ficienza per essa, almeno il bastevole a prolungarne
» comunque la durata; acciocchè superstiti vi possiamo
» rispettare, come vuolsi praticato da' servi co' loro pa-
» droni. Che se forniti del buon volere ne opinate ma-
» lagevole d' assai l' esecuzione ridonateci la libertà,
» cansando così la briga di dare a' vostri prigioni se-
» poltura. Se poi neppur questo a noi è concesso
» sperare, vi domandiamo in grazia almeno la morte;
» consentite che poniamo onesto fine alla vita, non
» invidiandoci un dolce trapasso: liberate di colpo noi
» miseri dalle nostre immense sciagure. » Bessa posto
orecchio alle costoro suppliche rispose non essere in
potere suo il fornirli di annona, giudicare empietà l'uc-
ciderli, e pericoloso il farli partire. Assicurolli nondi-
meno che perverrebbe tra poco Belisario con tutto
l'esercito spedito da Bizanzio, e con sì belle consola-
zioni diede a tutti licenza.

II. La fame intanto col lungo temporeggiare addi-

venuta più forte adduceva grandi mali aescando ben anche ad usare di cibi abborriti dall' universale e dalla umana natura. Bessa e Conone poi comandanti del romano presidio erano i primi a fare gran mercato cogli opulenti cittadini di tutto il frumento che in molta copia aveano ascoso entro le mura di Roma, e la truppa imitavali vendendo a carissimo prezzo anch' essa il poco che detraeva dal suo giornaliero vitto. A tale in breve eransi le cose che per l'acquisto d'un medinno (1) di grano voleanvi fin sette aurei; laonde quelli di minore fortuna, incapaci di sostentarsi a sì caro prezzo, comperato ad un quarto dell' esposto valore un medinno di crusca sel trangugiavano, la necessità fornendo squisitissimo condimento a così fatto cibo. I brocchieri di Bessa in tal loro scorribanda impadronitisi d' un bue il venderono ai Romani per cinquanta aurei; se un morto cavallo od altro che di simigliante capitava là entro il compratore tenevasi fortunatissimo, di quelle carni potendo torre una satolla. La plebe sostentava sua vita con sole ortiche a dovizia germoglianti da per tutto intorno a quelle mura e tra le muricce in esse deposte; ed acciocchè dall' afrezza loro non ne avessero molestia le labbra e le fauci, mangiavanle dopo molta cottura. Di tal guisa, con tutta verità come per noi è detto, i Romani, compro frumento e crusca, tornati nelle proprie abitazioni menaron lor vita sino a che furono possessori di aurei; ma toccatone il fondo vidersi costretti a far mercato d' ogni maniera di suppellettili, esponen-

(1) Misura di sei moggi, un sestiero, e sei once.

dole nel pubblico foro, all' uopo di procacciarsi le giornaliere bisogne. Da sezzo ridotte anch' elleno le imperiali truppe a tale da non poter più dividere coi cittadini il frumento, rimasone ben poco al solo Bessa, e divenute con ciò prive d' ogni vittuaglia, ebbero anch' esse ricorso alle ortiche. Da poi mancato pur questo cibo, nè avendovi più mezzo d' attutare il ventre, molti estenuati di forze, al tutto scarni le membra, e per cumulo spogliati a poco a poco del naturale colore, per vestirne quello del piombo, ti si appresentavano simigliantissimi a fantasmi. Altri nel camminare e nel frangere co' denti le crude erbe cadevano d' improvviso spenti. Alcuni di già a vicenda nutricavansi collo sterco, nè pochi, furenti per la diffalta di cibo, si mordeano le membra, scomparsi affatto essendo e cani e topi ed altri animali comunque da sbramare la fame. In tanta calamità un Romano, padre di cinque fanciulli, sentendosi da costoro scuotere la veste chiedendogli pane, senza dar lagrima, od esprimere altro segno di perturbamento, soffocando tutta l' ambascia nel fondo del suo cuore, invitolli a seguirlo come che volesse compierne i desiderj; fattosi in cambio ad un ponte del Tevere, e portata la veste al capo per velarsi con essa gli occhi, si precipitò giù nelle acque in presenza di quegli infelici e di parecchi cittadini quivi raccolti. I cesariani duci allora accordarono, strappando empiamente denaro, di abbandonare quelle mura a chiunque ne richiedeva, e ad eccezione di ben pochi tutto il resto degli abitatori campò ov' ebbe agio migliore; se non che moltissimi de' fuggenti, perduto,

colpa la fame, il vigor del corpo, nella stessa navigazione o nel viaggio terrestre furon colti da morte; gran numero altresì di essi tra via caduti nelle mani de' nemici ebbero l' egual fine. A così tremendi estremi volle il fato ridotti e senato e popolo romano.

CAPO XVIII.

Deliberazione sulla partenza da Epidanno. — Belisario venuto da Idrunte fuga i Gotti. Totila fortifica il Tevere. Giovanni padrone della Calabria. — Tulliano si amica i Bruzj ed i Lucani; atteso nel porto romano dal condottiero vince in campo Recimundo.

I. Giunte in Epidanno le truppe di Giovanni e d' Isacco ed unitesi a Belisario, opinava il primo che tutti di compagnia, valicato il seno, movendo pedestri partecipassero a quanto fosse loro per arrivare. Belisario all' opposto non la intendeva così, avendo per lo migliore il navigar egli co' suoi alla vicina piaggia romana, conciossiachè il viaggio terrestre sarebbe riuscito più lungo e forse non senza impacci; Giovanni intanto discaccerebbe, marciando per la Campania e pe' luoghi dintorno, i pochi barbari ivi raccolti e, fatto il paese di qua dal seno Ionico ligio dell' imperatore, lo arriverebbe colla soldatesca presso del lido vicino a Roma, dov' egli con tutto il rimanente esercito avea in animo di approdare. Essendo che, cinti i Romani da strettissimo assedio, estimava dannosissima fuor d' ogni dubbio alle cose loro la più breve tardanza; e per mare di fermo, avendo propizio il cielo, poteano dopo il

quinto giorno calare le vele nel porto romano, quando con viaggio pedestre alle truppe dipartitesi da Epidanno non ne basterebbero forse un quaranta. Belisario adunque fatto questo comandamento a Giovanni e salpate le áncore, spinto da gagliardo vento, pervenne con tutta l' armata di mare ad Idrunte. I Gotti assediatori del castello non appena uditone si partono calcando la via di Brindisi, città lontana due sole giornate, posta sulla riva del seno e spoglia di muro; quindi persuasi che le romane truppe valicherebbero quelle acque espongono a Totila quali fossersi le cose loro. A tale annunzio costui ordinò tutto l' esercito come se muover dovesse contro al nemico, ed impose alla soldatesca di stanza nella Calabria che a tutt' uomo impedisse quel tragitto. Ma non sì tosto il duce imperiale, profittando del vento in poppa, ebbe alzato le áncore da Idrunte, i Gotti datisi al buon tempo cominciarono a provvedere molto negligentemente alla salvezza della Calabria, e Totila mai sempre fermo nel suo campo solo mirava con ogni studio a chiudere tutti gli aditi per cui si potesse condurre a Roma un che di annona. Scelto a quest' uopo un luogo a novanta stadj dalla città, ove strettissimo appresentasi l' alveo del fiume, vi fece da ripa a ripa allogare lunghe travi a foggia di ponte e sopra delle opposte estremità loro erettevi due torri di legno diedene la custodia a prodi guerrieri coll' incarico di vietare ad ogni maniera di navilii provenienti da Porto l' entrata in Roma.

II. Belisario all' avvicendarsi di tali cose arrivato nel porto romano era in aspettazione delle truppe di

Giovanni surto nella Calabria senza che i Gotti a dimora, come scrivea, in Brindisi ne concepissero il minore sospetto. Ora pigliati tra via due nemici esploratori diede pronta morte all'uno, ed al secondo che abbracciatene le ginocchia supplicavagli della vita, aggiungendo: « nè sarò a te ed al popolo romano disutile »: rispondea: e di qual modo, campandoti io dalla morte, gioverai a me ed all' esercito? quegli prometteva il mezzo di sorprendere all' improvvista le genti sue. Il duce gliene concedette a condizione ch' ei di subito ne appalesasse i pascoli; è ad un sì del barbaro entrambi con numeroso corteo si diressero a quella volta, e tosto gittate le mani sopra i pascolanti cavalli, e montati tutti in arcione, molti essendo e valentissimi, avviaronsi di carriera contro ai gottici campi. Al repentino assalto i barbari inermi e ben lontani col pensiero da questa sorpresa caddero in sì grande spavento che dimentichi dell' antico valore lasciaronsi in copia grandissima trucidare, ed i pochi non incolti da morte ripararono presso del re. Giovanni quindi conciliò all'imperatore gli animi de' Calabresi, promettendo loro con dolci e lusinghiere parole che molti beni e da lui e dall' esercito romano deriverebbero a quella regione. Dopo di che abbandonato prestamente Brindisi occupò Canusio, città posta nel centro della Puglia e distante all' occaso, verso Roma, il viaggio di cinque giornate. Da quivi camminando venticinque stadj giugnesi a Canne, dove in altri tempi i Romani soggiacquero a gravissima strage per opera di Annibale generale de' Cartaginesi.

III. Ora Tulliano di Venanzio, originario di Roma e potentissimo appo i Bruzj ed i Lucani, presentossi al duce e lamentate in prima le angherie commesse dal cesariano esercito contro gl' Italiani, terminò dicendo che se col tempo avvenire si praticasse qualche tratto di clemenza a pro loro, egli tal renderebbe suggette ed obbidienti le due provincie all'imperatore che indurrebbele sino a pagargli tributo come per lo innanzi; non essendosi fatte di proprio volere ligie de' barbari e questi ariani, ma costrette dalla nemica preponderanza; e soprattutto provocate dalle offese delle truppe di lui; qui avuta ferma promessa che l' esercito comporterebbesi generosamente cogli Italiani, assembrò sue genti a quelle bizantine. Così da quinci in poi ai nostri cessò ogni timore per rispetto della penisola, e tutto il suolo di qua dal seno Ionico fu amico e suggetto a Giustiniano.

IV. Totila uditone spedisce trecento eletti barbari a Capua coll' ordine di seguire da presso le truppe di Giovanni, allorchè queste incautamente di là movessero alla volta di Roma; del resto ei provvederebbe ad ogni cosa. Laonde il duce imperiale nel timore di nemico improvviso scontro, dimesso il pensiero di raggiugnere Belisario, si portò in quel de' Bruzj e de' Lucani. Annoveravano i barbari tra' suoi un Recimero, personaggio famoso, alla testa di alcuni militi rafforzati da grossa turma di trafuggitori maurusii e romani, e posto dal re a guardia dei Bruzj, acciocchè presidiando lo stretto Scilleo e tutto quel littorale, nessuno potesse di là farsi nella Sicilia, o da questa navi-

gare a quello. Ma Giovanni, prevenuta con mirabile celerità la fama del suo arrivo ed all' impensata assalitili tra Regio e Vibone, per guisa li sbigottì che forzolli, dimentichi al tutto del proprio valore, a mostrare turpemente le spalle, riparando sopra un monte ivi da presso e di erta e malagevole salita. Impertanto seguitene di colpo le orme e tornato ad investirli prima che si munissero tra que' precipizj uccise la massima parte dei Maurusii e Romani, sebbene opponenti accanita difesa, e ricevè a composizione il condottiero stesso col rimanente di quelle truppe, e dopo la vittoria quivi piantò il campo. Se non che Belisario attendendone impazientemente di giorno in giorno l'arrivo teneasi inoperoso, e biasimavalo siccome inetto a procacciarsi un valico, quantunque forte di valorosissime truppe, col dare battaglia ai trecento spediti dal nemico a presidiare Capua; quegli in cambio fallitagli ogni speranza di giugnere al suo destino voltò indietro nella Puglia, e pose i quartieri in Cervario (tal si nomava il luogo).

CAPO XIX.

Apprestamenti e partenza del condottiero a pro dell' assediata Roma. — Battaglia intra le due fazioni. — Temerità d'Isacco. La mercè di lui il condottiero turbatosi cessa dall' impresa; sua malattia. Morte d'Isacco.

I. In tali emergenti Belisario pigliato da tema non la mancanza di vittuaglia costrignesse i Romani a qualche grave determinazione iva nell' animo suo macchinando il modo, comunque e' fosse, di aiutarli d'an-

riona. E poichè vedevasi da meno di quanto era mestieri per tentare la sorte delle armi escogitò il seguente stratagemma. Uniti e strettamente legati insieme due paliscalmi de' maggiori vi soprappose una torre di legno assai più alta di quelle erette sul ponte dai nemici, avutene in prima le misure da alcuni dei suoi infintisi disertori colla contraria fazione. Trasportò poscia nel Tevere dugento dromoni tutt' all' intorno, a foggia di muro, fortificati con tavole piene di fori per dardeggiare senza propria offesa il nemico, e caricatili di frumento e di altra vittuaglia fecevi da ultimo ascendere valorosissima truppa. Fanti similmente e cavalieri dispose da quinci e da quindi alle bocche del fiume in luoghi muniti, coll'ordine che si adoperassero del miglior loro onde impedire a quelli tendenti a Porto il cammino. Ad Isacco poi quivi condotto seco affidò il castello, sua moglie ed ogni altra cosa postavi in serbo, ammonendolo di non allontanarsene dato che che siasi, vuoi pur il divulgamento della morte sua per opera di nemica mano, stesse invece ognora all'erta acciocchè arrivato qualche sinistro egli ed i suoi avessero ove riparare, non essendovi per tutto quel tratto di paese altro luogo munito in poter suo. Asceso quindi un dromone e fattosi alla testa dell' armata di mare comandò che si traessero innanzi i due gusci con sopravi la torre, alla cui cima era un paliscalmo ripieno di pece, zolfo, resina e simiglianti materie idonee ad infiammarsi prontissimamente e ad alimentare il fuoco. Sulla opposta riva del fiume poi, che da Porto mette a Roma, teneansi le pedestri

schiere intente a prestare aiuto. Il dì prima Belisario avea mandato a Bessa commettendogli che la dimane e' si desse con molta truppa a molestare i campi nemici, siccome eziandio per lo innanzi ebbegli spesse volte inculcato. Ma questo duce nè precedentemente, nè ora obbediva agli ordini, essendo quel solo cui rimanesse qualche poco di frumento; conciossiachè della vittuaglia in epoca anteriore mandata dalla Sicilia a Roma, e sì tanta da soddisfare ai bisogni del presidio e di tutto il popolo, aveane distribuita pochissima all'ultimo, e messa in serbo con inganno la quantità maggiore, sotto pretesto che la si dovesse alle truppe, facevane carissimo mercato coi senatori; vedea quindi a malincorpo la fine dell'assedio.

II. Belisario adunque ed il navilio procedevano durando molto disagio a navigare contr' acqua, ed il nemico lunge dall'inquietarli si rimanea tranquillo ne' suoi campi. Se non che giunti vicino al ponte abbattonsi nella schiera collocata di qua e di là dal fiume a guardia della catena di ferro tesa non guari prima per ordine di Totila dall'una all' altra ripa onde impedirli dal tragettare le acque, ed uccisine molti col saettamento e posto il di più in fuga, ritti inoltrano, strappata via la catena, al ponte, ove non appena arrivati cominciò sanguinosa zuffa. I Gotti in quella opponevano dalle torri validissima resistenza, e molti usciti già degli steccati v' accorrevano, quando Belisario comandò che la torre fatta da sè costruire sopra le fuste si approssimasse a quella nemica sovrastante al fiume presso la via Portese, e s' appiccasse fuoco

all' antedetto paliscalmo rovesciandolo prontamente sul baluardo nemico. L' ordine ebbe pronta esecuzione, ed al cadere di quello tutta l' indicata torre andò in fiamme giuntandovi insiememente la vita le sue guardie nel numero forse di dugento. Fu vittima dello incendio lo stesso lor duce Osda, valentissimo sopra ogni altro Gotto nell' arte guerresca. I Romani di poi cominciarono con animo intrepido a vie più trar d' arco in coloro che dai campi eran venuti ad aiutare i suoi, e questi impauriti dalla strage cui soggiaceano diedersi a precipitosa fuga, unicamente attendendo alla propria salvezza. Gli imperiali eran lì per occupare il ponte, ed apprestavansi, appena rottolo, a calcare la via di Roma liberi da ogni impedimento, quando la fortuna disertolli, e la frodolente malizia di non so qual invidioso demone venne a turbarne il buon successo come prendo a narrare.

III. Mentre si adoperavano gli eserciti una voce dannosissima pe' Romani surse in Porto, divolgandovisi che Belisario avea riportato vittoria, tolto la catena, morto la guardia, e conseguito tutto il più da me poc' anzi esposto. A simigliante nuova Isacco non potendo rattemperarsi, bramoso di partecipare a tanta gloria, ed infedele osservatore degli ordini avuti corre all' ostiense piaggia del fiume, e levativi cento cavaljeri di quelli ivi alle stanze muove a combattere il campo dei barbari presieduto da Ruderico prodissimo guerriero, e coll' inaspettato assalimento molti ferì ed intra' molti lo stesso duce. Laonde i rimanenti abbandonate di colta lor tende retrocedettero vuoi perchè opinassero maggiore il

numero degli avversarj, vuoi per farli con inganno prigioni, siccome pur troppo avvenne. Isacco e le sue truppe entrati nel campo nemico mettonvi a ruba l'argento e tutto il di più quivi riposto. Se non che nel tornare indietro ecco i Gotti andar loro addosso, romperli con grandissima strage, e condurre seco in ischiavitù il duce unitamente ai pochi risparmiati dal ferro. I cavalieri a briglia sciolta corrono ad annunziare la triste nuova a Belisario, il quale fattene le più grandi maraviglie ommise di chiedere in proposito le opportune informazioni; di più reputando perduto Porto, la moglie e tutto il frutto di quella impresa, nè avervi più luogo munito ove riparare sè stesso all'uopó e la gente sua, instupidì, cosa di vero mai più accadutagli in prima; ritirò adunque immediatamente l'esercito colla mira di assalire quindi all'impensata i barbari, e di riprendere ad ogni costo quel forte. Così i Romani si levarono di là prima di condurre a termine le cominciate operazioni. Il capitano poi avvicinatosi a Porto conobbe ed il fallo commesso da Isacco, ed il gravissimo danno apportato dal suo intempestivo perturbamento. Tale sinistro forte addoloronne l'animo, e produssegli grave malattia nel corpo, di guisa che pigliato da febbre ardente dopo assai lunghe sofferenze pervenne agli estremi della vita. Corsi due giorni Ruderico si muore, e Totila dispiacentissimo di questa perdita ordina l'uccisione d'Isacco.

CAPO XX.

Avarizia di Bessa e sua negligenza nel reggere il presidio romano. — Gli Isauri a difesa della porta Asinaria macchinano tradigione. Re Totila conquista Roma, ed è placato da Pelagio nel tempio di S. Pietro. Estrema indigenza dei senatori. — Bontà di Totila con Rusticiana e con le altre romane donne.

I. Bessa accumulava ricchezze vendendo mai sempre il frumento, colpa il bisogno, a più caro prezzo. Tutto occupato dell'arricchire faceva ultimo de' suoi pensieri la difesa e la sicurezza di quelle mura. Non retti da freno i soldati vagavano oziosi, pochi ne vedevi attendere e ben anche negligentemente alla comune salvezza. Addormentavansi le scolte a beneplacito loro, e senza tema che il duce tenessele in soggezione col farne d' ogn' intorno la rivista com'è di pratica. Oltre di che mancavano cittadini cui fidare le guardie unitamente alla truppa, rimasine pochissimi entro le mura e questi rifiniti dalla fame.

II. Quattro Isauri pertanto degli scelti a custodire la porta Asinaria quando fu la volta loro di guardare quel muro durante la notte, osservati i compagni a giacersi vinti dal sonno, calano dai merli al suolo parecchie funi ed attaccativisi con ambe le mani si collano giù al di fuori; iti di poi a Totila promettongli introdurlo agevolmente in città con tutto il gottico esercito. Il re data sua fede che ne saprebbe loro buonissimo grado, e rimunererebbeli a dovizia dell'ot-

timo servigio non appena conseguito l' intento, inviò con essi due Gotti ad esaminare il luogo indicatogli come idoneo al divisato scopo. Questi giunti a piè del muro ed accomandatisi alle funi tosto furono ai merli non levandosi voce di scolta o altro sospetto di tradigione. Da colassù gli Isauri mostrano ai barbari il tutto, e quanto facil ne sia l' andata in alto ed il tornare abbasso affatto liberi da perigli; esortatili da ultimo ad esporre il veduto co' proprj occhi a Totila fannoli col mezzo delle corde stesse dismontare. A tale notizia il re de' Gotti sebbene provasse un piacere sommo, tuttavia, sospettoso degli Isauri, non volle prestarvi molta fede. Laonde corsi pochi giorni ecco ricomparire i traditori a far istanza che non s' indugii l' impresa. Totila nell'accommiatarli spedì seco loro due altri de' suoi perchè tornassero ad osservare meglio ogni cosa, ed attenderebbene la riferta; questi, fatto il comandamento, al tutto confermarono le prime notizie. Intrattanto molti Romani esploratori avvenutisi non lunge dalla città a dieci barbari diretti altrove, conduconli prigioni a Bessa, il quale interrogatili sulli divisamenti del re viene a sapere che avea egli speranza d' insignorirsi della città per la tradigione di alcuni Isauri, non avendovi di ciò più mistero ne' campi loro. Bessa e Conone uditone e non prestatovi per nulla fede trascurarono prendere all' uopo un che di pensiero. Il Gotto visitato per la terza volta dagli Isauri, e vie meglio istigato alla impresa diede loro, partendo, a compagni uno de' suoi consanguinei ed altri personaggi; questi di poi mostrandogli la certa

riuscita di quell' imprendimento inducoune l'animo a mandarlo ad effetto.

III. Or dunque Totila comandato che tutte le truppe chetamente si armassero, e condottele contro alla porta Asinaria ingiugne a quattro de' suoi, chiari per coraggio e forza di ascendere su per le funi ai merli in compagnia degli Isauri, ed eran le ore notturne in cui, dormendo gli altri tutti, affidavasi la salvezza del luogo alla vigilanza di questi felloni. I barbari addivenuti così possessori del muro discendono alla porta ed a colpi di scure fattane a pezzi la spranga di legno murata da ambe le estremità entro gli stipiti per tenere commesse le imposte, e strappate le toppe in cui ravvolgendo le chiavi soleano i custodi aprire o chiudere a norma delle circostanze, apprestano libero e pronto ingresso a Totila con tutto il gottico esercito; ma il re paventando nemiche insidie tenne le schiere ivi raccolte acciocchè non isbandassero. Suscitatosi di repente, com'è il costume, tumulto nella città i romani soldati, ad eccezione di ben pochi, si danno co' duci a precipitosa fuga per le varie uscite, ed i rimasi corrono co' cittadini a riparare ne' sacri templi. De' patrizj, Basilio, Demetrio e chi di essi avea tuttavia destrieri seguirono il fuggente Bessa; Olibrio, Massimo, Oreste ed altri entrarono in franchigia nella basilica dell' apostolo Pietro. Nell' intera città non contàvi del volgo più di cinquecento individui, i quali ebbero appena il tempo di aggiugnere ai templi, essendo il resto della popolazione o passato da prima sotto nuovo cielo, o addivenuto, come esponea, vittima della fame. Totila in

quella notte alle ripetute voci che Bessa ed il presidio si fuggivano in rotta, protestò riuscire giocondissima alle sue orecchie tal nuova, ma non permise inseguirli dicendo: « E qual maggior contento spereremmo del » vedere il nemico in fuga? »

IV. Appariva l'alba nè aveavi più tema d'insidie quando Totila portossi ad orare nella basilica dell'apostolo Pietro; i Gotti intanto non la perdonavano a chi che siasi avendo già uccisi di spada venzei soldati e sessanta cittadini. Al re loro sul limitare del tempio venne incontro Pelagio cogli Evangeli di Cristo in mano, e tutto supplichevole: « Signore, dicea, perdona a' tuoi. » Quegli con labbro composto al riso e dandogli la baia sì rispondeva: « Ora, o Pelagio, ti fai pregatore? » E l'altro: « Iddio m' ha destinato a servirti; e tu, o signore, da quinci innanzi perdona a' tuoi servi. » Totila piegatosi alle istanze di lui fece comando ai Gotti di cessare da ogni strage, e serbandosi, giusta i proprj desiderj, il buono e il meglio, permise che mettessero a sacco liberamente il resto. Allora molte furono le ricchezze tolte dalle case de' patrizj, da quella di Bessa in ispecie, avendo questo scellerato demone accumulato pel nemico il danaro iniquamente raccolto colla vendita del frumento, come è stato per noi detto. I Romani di poi, compresivi gli stessi senatori, e soprattutto Rusticiana, consorte in altri tempi di Boezio e prole di Simmaco, la quale avea distribuito ai poveri ogni suo avere, vidersi condotti in istato di mendicare a frusto a frusto dagli stessi nemici la vita, con servile e grossolana veste

indosso e picchiando d'uscio in uscio, nè arrossivano punto di cotale umiliazione. I Gotti chiedeano ostinati la morte di costei aggravandola di aver fatto atterrare, con larghi doni ai duci del romano esercito, la statua di Teuderico in vendetta della uccisione di Simmaco e Boezio, padre e consorte suoi. Ma Totila impedì che fosse in conto alcuno oltraggiata, e tanto da essa quanto da tutte le altre allontanò ogni vituperio a grande malincorpo dell' ardentissimo barbarico desiderio di oltraggiarne il pudore; mercè di che nè vergini, nè vedove riportarono offesa nei corpi loro, ed egli ebbe lode grandissima di continenza.

CAPO XXI.

Totila esorta i Gotti a seguir giustizia. — Riprendendo il senato romano d' ingratitudine vien da Pelagio placato. — Manda a Giustiniano ambasciadori per trattare di pace. — L' imperatore spedisceli a Belisario.

I. Il dì appresso Totila ragunate sue truppe aringolle del tenore seguente: « Vi ho qui raccolti, o commilitoni, non per esortarvi in nuove ed inaudite guise, ma per ripetervi quanto da me spesse volte profferito e da voi messo in pratica riuscì fecondo germe di ottimi frutti. Non abbiate a schifo pertanto che io torni pur ora a quest'argomento, imperciocchè gli avvisi tendenti ad un beato vivere non devono mai venire in noia, neppur quando il rammentarli potesse per ventura credersi inopportuno, è uopo in cambio ascoltarli diligentemente se vogliamo parteciparne i beneficii.

» Ricordivi adunque che i nostri ruoli già tempo tenean
» descritti dugento mila bellicosissimi guerrieri, che
» possedevamo ricchezze immense, copia grandissima
» di cavalli, e d' ogni guerresco apparato; soprat-
» tutto poi facevamo gloriosa mostra di molti e pru-
» dentissimi veterani; dalle quali cose di preferenza sem-
» bra trarre vantaggio chiunque accingesi ad una guer-
» ra; impertanto noi fummo vinti da sette mila Greci,
» e turpissimamente spogli del regno e di quanto era-
» vamo a dovizia forniti. Ora in vece ridotti a po-
» chi, nudi, miseri, del tutto inesperti abbiamo trion-
» fato di venti e più mila nemici: tali, per dirla breve,
» furon nostre bisogne. Ma qui esporrò le cagioni, seb-
» bene a voi notissime, di cotanto straordinarie vicende.
» Nei tempi andati i Gotti, quasi che niente coltivatori del
» giusto, bruttavano di scelleraggine ogni loro azione,
» maleficiosi a sè stessi ed a' sudditi romani; di questi
» il Nume, com' era di sua bontà, fattosi pietoso di-
» fensore guerreggiò in un colle truppe loro gli oppres-
» sori. Il perchè noi, quantunque in molti doppj e di
» numero, e di valore, e d' ogni militare apparec-
» chio vie meglio forniti, dovemmo tuttavia cedere fiac-
» cati da occulta ed affatto inopinata forza. È quindi in
» poter vostro il conservare di presente gli ottenuti
» vantaggi se vi darete a seguire giustizia; ma da lei
» traviando avrete a nemico Iddio. Il quale ne' mar-
» ziali cimenti non suol già dichiararsi favoreggiatore
» d'un cotal genere di uomini, o d'una particolare na-
» zione, sibbene di quanti operano assidui il giusto e
» l' onesto; nè gli è malagevol cosa il volgersi favo-

» revole dagli uni agli altri, ogni nostro potere avendo
» a limite il guardarci dalle prave azioni, quando
» l'Ente supremo ha il tutto pienamente sommesso al-
» l'arbitrio suo. Ripeto adunque volersi da noi attendere
» all' osservanza del retto e tra' connazionali e tra' sug-
» getti, se bramiamo menar di continuo giorni tranquilli.»

II. Totila aringati di questa conformità i Gotti pigliò a rampognare di molte cose il senato romano a bello studio ivi raccolto, cavillosamente rimprocciandogli che beneficato in mille guise da Teuderico ed Alarico, prescelto ognora a tutte le magistrature, diputato al reggimento della repubblica ed arricchito fuor misura, avea ribellato con animo ingratissimo dai Gotti sì tanto a lui benefici, per introdurre con somma ignominia e danno in patria i Greci, addivenuto sì operando traditore di sè stesso. Poscia lo richiedeva de' mali che fossergli derivati da' suoi, ed istigavalo a dire se pur vantar si potesse di qualche bene compartitogli da Augusto; e rimestando le mille cose rammentava essere eglino stati privi di quasi tutte le onoranze dai così detti logoteti, costretti a colpi di bastone al rendimento de' conti delle cariche sostenute durante lor dominazione. Aggiugneva inoltre avere i Greci riscossi in tempo vuoi di pace, vuoi di guerra gli eguali pubblici tributi, intessendo nel suo discorso più e più altri argomenti dicevoli ad irato padrone verso de' proprj schiavi. Al postutto loro mostrando Erodiano e gli Isauri, pel cui tradimento erasi impossessato della città:
« Voi, in fe di Dio, aggiunse, cresciuti coi Gotti non ci
» voleste accordare sino a questo giorno neppure un

» luogo deserto, e la costoro mercè signoreggiamo Ro-
» ma e Spoleto; siate dunque voi servi, ed eglino,
» stretti di amicizia e di benevolenza con noi, suppli-
» ranno di pieno diritto le vostre magistrature. » I pa-
trizj udivano silenziosi tali invettive, ma Pelagio prose-
guì a scongiurarlo che dimenticasse le colpe di quelli
infelici; ed alla per fine il re accommiatolli confortati
dalla promessa di usar loro clemenza.

III. Totila di poi mandò Pelagio ed il romano ora-
tore Teodoro ambasciadori a Giustiniano Augusto fat-
tili innanzi tratto sagramentare in istrettissima guisa
che rimarrebbonsi benivoglienti alla sua persona, e pre-
stissimo tornerebbero indietro. A simile ingiunse loro
di adoperarsi come potessero il meglio onde ottenere
la pace per non obbligare i Gotti alla totale distru-
zione di Roma e, tolto di vita il senato, a scom-
buiare colla guerra l' Illiria: di pari tempo consegnò ad
essi lettera per Giustiniano sapevole di già delle ita-
liane sciagure. Costoro presentatisi al monarca bizan-
tino fecero i comandamenti di Totila, e diedergli la
scritta della seguente conformità: « Nella credenza
» che sienti ben noti i romani avvenimenti ho risoluto
» di passarli con silenzio; quindi comprenderai di leg-
» gieri a che tenda la mia mandata. Chiediamo con lei
» che vogli tu stesso accogliere il bene della pace, ed
» accordarlo egualmente a noi, del che memorie bel-
» lissime ed illustri esempi lasciaronti Anastasio e Teu-
» derico, i quali in epoca ben vicina alla nostra com-
» pierono regnando con somma pace e felicità i giorni
» loro. Che se pur tali saranno i tuoi desiderj potrai

» meritamente nomarti mio padre; e quindi ovunque » bramerai ti saremo compagni d'armi. » Giustiniano Augusto, letto il foglio, ed ascoltate le dicerie degli oratori, subito licenziolli, rispondendo loro a voce, e per iscritto al re, essere Belisario l'imperatore della guerra, e poter egli in modo assoluto venire ad accordi quando li giudicasse per lo migliore.

CAPO XXII.

Tulliano sbaraglia i Gotti nella Lucania. — Lettera di Belisario a Totila per distorlo dallo sterminio di Roma. Il re ne abbandona le mura quasi spoglie di abitatori. Giovanni passa ad Idrunte. A Tulliano vien meno ogni soccorso.

I. Intanto che gli ambasciadori da Bizanzio ricalcavano la via dell' Italia ebbevi nella Lucania quanto prendiamo a descrivere. Tulliano, armati in corpo gli agricoltori della regione, si era posto in guardia presso quelle angustissime gole per impedire ai nemici di apportar danno al paese; ed avea seco nella impresa trecento Ante lasciativi, a sua inchiesta, qualche tempo prima da Giovanni, essendo costoro valentissimi sopra ogni altro nel combatter su pe' luoghi di malagevole accesso. Totila informatone ed estimando non poter sperar bene se avesse affidato a soli Gotti lo scacciarli di là, mise in armi gran numero di villani ed unitavi piccola turba de' suoi impose loro che ad ogni costo superassero que' passi. Venuti alle mani tenzonarono lungamente gli uni contro agli altri, ma da ultimo gli Ante, non dimentichi dell' antica bravura e soccorsi dalle dif-

ficoltà del luogo e dai lavoratori di Tulliano, riuscirono a fugare i nemici apportando loro grandissima strage. Alla quale riferta il re gotto stabilì abbattere Roma, e messovi a quartiere il più dell'esercito farsi col resto a combattere Giovanni ed i Lucani. Pigliò dunque a sfasciarla di muro in parecchi luoghi, e di già il diroccamento agguagliava quasi il terzo dell'intera circonferenza. Divisava cziaudio mandarne i più belli e magnifici edifizj in fiamme, e ridurla pascolo di armenti, quando Belisario, saputone, inviogli lettera ed oratori.

II. Questi presentatisi al re ed esposto il motivo dell' ambasceria, consegnarongli la scritta concepita a un di presso nel modo seguente: « Come il decorare le città » con nuovi ornamenti fu trovato de' saggi e di chi sa» pea ben vivere alla civile; così il distruggere quelli » in opera è azione da stolti, i quali non prendonsi » onta di trasmettere alla posterità monumento sì chiaro » della pessima loro natura. Ognuno confessa il pri» mato di Roma, per grandezza e magnificenza, so» pra tutte le altre città illuminate dal sole; conciossiachè non bastarono alla sua costruzione le forze di » un solo, nè in breve tempo ella salì a tanta celebrità e » splendore. Molti imperatori al contrario, copia som» ma di eccellentissimi personaggi, larghezza di tempo » ed immensa pecunia trasferitavi da tutto l' orbe ivi » ragunarono, oltre il rimanente, ed architetti ed arte» fici. Di tal guisa i nostri avi ridottala a poco a » poco quale tu vedi, tramandarono ai posteri la me» moria di quanto e' valessero; pertanto col danneg» giarne le opere, ci renderemmo ingiuriosi a tutte

» le età, e non a torto, privando i nostri antenati d'una
» ricordanza de' sublimi loro talenti, ed i posteri del
» piacere di fissarvi lo sguardo. Così adunque cammi-
» nando le cose vorrei che tu bene considerassi i fu-
» turi destini cui dovremo piegare il capo, vo' dire, o
» l'imperatore uscirà vittorioso della presente guerra, o
» ben anche tu stesso. E sia pure de' casi il secondo, o
» uomo illustre; in allora col distrugger Roma non avrai
» manomesso un altrui dominio, ma un proprio, e col-
» l'aver salvato sì nobile acquisto addiverrai in fe mia
» ben più possente. Che se meno propizia ti fia la sorte,
» il vincitore non ti avrà piccol obbligo della serbata
» città; quando atterratala indarno spereresti una via
» alla clemenza, senza pro alcuno del tuo misfatto. Sì
» operando in fine ti procaccerai da tutti i viventi stima,
» cui ora è in tua balia di far dare il crollo o dall' una
» o dall' altra parte; conciossiachè nulla, delle azioni
» in fuori, può improntare nei grandi il nome. » Di que-
sta guisa il duce. Totila replicatamente letto il foglio e
ben ponderato il consiglio vi si arrese, nè più volle che si
apportasse danno a Roma. Fatti quindi partecipi della sua
determinazione gli ambasciadori di Belisario ed accom-
miatatili, ordinò che il maggior novero delle sue truppe
accampassero ad un cenventi stadj dalle mura, nel-
l' agro, verso occaso, nomato Algido, e da quivi toglies-
sero il mezzo agli imperiali di osteggiare da Porto la
campagna. Quindi egli stesso col resto dell' esercito
muove contro a Giovanni ed a' Lucani; desideroso poi
di rendere la città affatto deserta conduce i romani se-
natori tra le genti del suo corteo, manda nella Cam-

pania i cittadini con le donne e la prole, nè permette ad uom vivente di rimanervi entro.

II. Giovanni avvertito delle mosse di Totila non s' arrischiò di prolungare da vantaggio la sua dimora nella Puglia, e di fretta si ritrasse in Idrunte. I patrizj tradotti nella Campania inviarono comandati dal re alcuni domestici nella Lucania per ingiugnere ai proprj contadini che levatisi dalla carriera delle armi ripigliassero la coltivazione, giusta l'usanza, de' loro campi, assicurandoli che tornerebbero al possesso degli antichi padroni; e queglino abbandonato il romano esercito in pace attesero all'agricoltura. Fuggito in cotal mezzo Tulliano tre centinaia di Ante ripararono a Giovanni, mercè di che tutto il suolo di qua dal seno Ionico altra fiata cadde in potere dei Gotti, i quali con piena fidanza disbandati in ischiere ivano a lor talento scorrazzando; ma il romano duce, saputone, spedì a combatterli molti de' suoi militi, che scagliatisi improvvisamente contr' essi ne fecero macello. Il perchè Totila paventando di peggio ragunò l' esercito e poselo a campo sul monte Gargano, situato nel mezzo dell' Apulia, là dove in altri tempi ergeva sue tende l' eroe cartaginese.

CAPO XXIII.

Marciano ricupera Spoleto all' imperatore. — Belisario in Roma. — Giovanni occupa e munisce Taranto. — Totila, in possessò dell'Acherontide, calca la via di Ravenna.

I. Ora il bizantino Marciano, altri dei tanti che espugnata Roma sottrassersi unitamente a Conone colla

fuga, presentatosi a Belisario chiedegli la permissione di un simulato disertare al nemico promettendone grandi vantaggi ai Romani, ed esaudito sen parte. Re Totila provò compita gioia per tale acquisto, avendo spesso udito e veduto il giovinetto valentissimo nei tenzoni da corpo a corpo; e possedendone due figli e la donna tra' prigionieri accordògli di subito l' ultima ed uno de' fanciulli, ritenendo il secondo in istatico; poscia con altri militi diresselo a Spoleto dove nell' epoca in cui i Gotti eranne addivenuti padroni, abbandonata loro da Erodiano, aveano gittato a terra le mura, diligentemente chiuso tutti gli aditi dell' anfiteatro (così chiamano il luogo delle urbane cacce) postovi di contro, e messovi a guardia nei dintorni un presidio, mescolanza di Gotti e disertori. Marciano quivi giunto persuade a taluno de' suoi commilitoni di assisterlo nell'arduo cimento di aprirsi un varco al campo romano. Manda similmente di ascoso al duce delle milizie in Perugia manifestandogli la ordita trama, ed istigandolo ad inviar senza indugio truppe alla volta di Spoleto. Di que' dì poi comandavane il presidio l' unno Oldogendo successore di Cipriano ucciso insidiosamente, come ho già narrato, da una sua lancia. Questi v' aderì, e l' altro saputane la mossa con soldatesca, assistito da soli quindici guerrieri (tanti e non più indotti aveane a parteggiar seco), uccide all' istante Oldogendo, e spalancate le porte accoglie que' di Perugia, i quali, spenta la maggior parte de' nemici, trascinarono i fatti mancipj a Belisario.

II. Il condottiero di poi, bramando visitar Roma

per osservarne co' proprj occhi il deplorabile stato, marciò con mille eletti guerrieri a quella volta. Se non che un cittadino di lei venuto subito ai barbari a campo in Algido vi annunziava l'imminente arrivo dell'esercito imperiale; e queglino di colta posti agguati intorno alle mura di lei, non appena avvicinatovisi il nemico saltaron fuori; ma dopo ostinatissima tenzone furono sconfitti, e perduta molta gente retrocedettero a Porto. Non altrimenti da quivi procedevano le cose.

III. Taranto è calabrese città marittima quasi a due giornate da Idrunte, e sulla strada che mette ai Turii (1) ed a Reggio. Per invito dei Tarantini Giovanni vi si trasferì con poca scorta lasciando il nerbo delle sue truppe là donde si partiva. Ma vedutane appena la vastità e la totale mancanza delle mura giudicò impossibile guarentirla ovunque. Il perchè osservatovi dalla banda aquilonare un angustissimo luogo, a' cui lati il Mediterraneo formava seno, ov' è il porto Tarantino, e nel suo mezzo l' istmo non maggiore di venti stadj, pose mano alla seguente opera. Staccò parte dell'istmo dalla città e cinsela di muro e di fosso dall' uno all' altro lato del mare; fattivi quindi passare tutti gli abitatori senza distinzione, la munì di forte presidio, mercè di che rassicurati i Calabri diedersi a cercar mezzo di scuotere il gottico giogo; e di ciò basti. Re Totila occupato nella Lucania un fortissimo castello vicino

(1) La costoro città, ora distrutta, in Calabria fu edificata da Filottete, dove ora è Torre Brodogneto, o Sibari rovinata.

della Calabria, nomato dai Romani Acherontide, e guernitolo con quattrocento se non più guerrieri determinossi a pigliare colla rimanente soldatesca la via di Ravenna, affidando la Campania ai pochi barbari destinati per lo innanzi alla custodia de' romani senatori ivi in bando.

CAPO XXIV.

Belisario occupa e munisce Roma. — Valorosamente rispinge Totila. — I Gotti rimprocciano di temerità il re loro, e si fanno al Tevere.

I. Allora Belisario da prudente ardire animato determinossi ad impresa, che per verità sembrò da principio ai testimonj di vista o di udita quasi follia, ma poscia fu giuocoforza dichiararla parto di eccellentissimo ed egregio valore. Commessa dunque la salvezza di Porto a debole presidio calcò egli stesso con tutte le sue truppe la via di Roma ostinatosi di ricuperare la città ad ogni modo. Giuntovi nè potendo riedificare in brev' ora la parte del muro sfasciato da Totila vi supplì con tale artifizio. Ragunate le pietre giacenti ivi presso, di fretta sovrappose le une alle altre senz'ordine e cemento per collegarle insieme, non avendovi calce o un che di simile per valersene all'uopo; mirò solo a dare apparentemente forma di muro al suo lavoro afforzandolo in pari tempo al di fuori con fitti palizzati; oltre di che aveagli fatto da prima girare all' intorno profonda fossa, come scrivea negli antecedenti libri: di questa guisa,

adoperatovisi l' intero esercito venticinque giorni (1) col massimo fervore, sembrò risarcito il muro da per tutto ne' luoghi danneggiati. I Romani allora quanti eranvi a stanza lì presso, tornarono a popolarla per desìo di riabitare nuovamente lor patria, e di sottrarsi dalla carestia di vittuaglia sin qui tollerata, avendovi il duce imperiale apprestato in grande copia i bisogni della vita coll' introduzione di moltissime navi cariche d' ogni maniera d' annona.

II. A tale saputa re Totila mosse di subito con tutto l' esercito, e fu per assalirla prima che Belisario avesse fatto assicurare gl' ingressi con nuove porte, essendo state le antiche distrutte dai barbari, le quali per inopia di fabbri alla venuta de' nemici doveansi tuttavia mettere in opera. Le truppe di lui approssimatesi alla città s' attendarono presso del fiume Tevere per consumarvi quella notte, e la dimane coi primi raggi del sole ribollenti di sdegno spargonvisi tumultuose all' intorno; Belisario allora pone eletta di prodissimi guerrieri, in luogo delle porte, agli ingressi, e comanda agli altri che da' merli con ogni lor possa adoprinsi a respignere gli assalitori. Surse ostinatissima pugna, nutrendo nel suo principio i barbari grande speranza di addivenire col primo urto in un batter di ciglia padroni delle mura, quindi suscitatosi ostacolo nella impresa e ributtati con prodezza somma dai Romani si fanno vie più pertinaci nel cimento, stimolandone

(1) Così nel mio testo, e non quindici come altri traduce. Greco πέντε καὶ εἴκοσιν.

lo sdegno gli animi a tentare cose maggiori delle proprie forze. Gli imperiali fuor d' ogni aspettativa resistono, pigliando, come ragion volea, ben più animo dalla zarosa lor situazione. Dopo sterminato macello di Gotti, saettati continuamente dall' alto, e stanche al fine ambedue le fazioni dalla fatica e dall' accanita contesa giunse la notte a troncare il certame del bel mattino principiato. Ottenebratosi già il cielo i barbari passarono la notte ne' campi tutti intenti alla medicazione dei feriti; de'Romani poi altri vegliavano sopra de' merli, altri, i più coraggiosi, custodivano a muta a muta gli ingressi muniti al di fuori con quantità di triboli all' uopo di ritardare la nemica foga. Ora essi triboli foggiansi connettendo insieme quattro ferree punte, tutte d' una lunghezza, per modo che i raggi loro piglino triangolare forma da ogni lato, e di questa guisa costruiti si gittano a catafascio sul terreno. Laonde nel mentre che tre di esse punte internansi nel suolo, la quarta, sola eminente, ha possa talora di arrestare fanti e cavalli. Che se piè comunque l' abbassi premendola, di colpo sorgene altra non meno agli assalitori molesta (1). Così vuol essere la costruzione de' triboli, e così come narrava ambo gli eserciti passarono la notte sorvenuta alla pugna.

III. Col venturo giorno datosi nuovamente dall' intero gottico esercito un assalto alla città ed incon-

(1) Tribolo, stromento di ferro, di quattro grosse ed acute punte, che si semina sul terreno per trattenere il nemico. Grassi, Diz.

tratavi l' egual resistenza, gl' imperiali di già superiori nell'aringo non titubarono del prendere le parti di assalitori. Se non che alcuni di essi spinti dalla foga dell' incalzare allontanatisi di troppo col rincular de' nemici, corsero risico d'essere colti in mezzo ed impediti dal retrocedere, ma Belisario vedutane la triste condizione spedì forte schiera de' suoi ad apportar loro salvezza. I barbari di tal guisa ributtati voltarono le spalle con gravissima perdita di valorosi combattenti e conducendo quantità di feriti nel proprio campo, dove si tennero a curarne i corpi, a riparare le armi nella maggior parte malissimo conce, ed a mettere in assetto ogni altra cosa. Passati quindi molti giorni eccoli di nuovo alla volta del muro col proposito di assalirlo; ma i Romani fattisi ad incontrarli e venuti alle prese coraggiosamente scavalcarono tra gli altri, in causa di mortale ferita, un banderaio del re colla sua insegna, al che tutti i loro militi nelle prime file procacciarono a gara di portarsi alla conquista del vessillo in un col trapassato; riuscì non di meno ad alcuni prodissimi Gotti il prevenirli, e poterono così mettere in salvo la bandiera e mozzare la sinistra dell' ucciso; poichè avendola questi di aureo braccialetto adorna e' disdegnavano accrescere con esso la nemica gloria e sottostare al disonore che sarebbene loro derivato. Alla per fine, l' esercito de' barbari voltosi in fuga, i Romani spogliarono il cadavere, e dopo un lungo e mortifero correr dietro a' fuggenti rivennero all' in tutto sani e salvi nella città.

IV. In allora i più cospicui de' Gotti presentatisi al

re con molte villanie e spogli d' ogni rispetto pigliarono a rimproverarlo della imprudenza commessa non radendo Roma dalle fondamenta dopo la conquista fattane, acciocchè il nemico non avesse più mezzo di ripararvi, nè di presidiarla, toccatogli così perdere da stolto il frutto d' un lunghissimo tempo e di tante loro fatiche. È per verità connaturale agli uomini il far giudizio mai sempre delle cose a norma dell' esito, e, conformato l' animo loro all' incostante fortuna, l' ire vagando da una in altra sentenza. I Gotti dunque finchè Totila prosperò di bene in meglio nelle sue imprese ebberlo pari a Nume, predicandolo invitto ed inespugnabile quando consentiva loro che si atterrassero in qualche parte le mura de' conquistati luoghi. Andatigli quindi colla peggio una sol volta i suoi divisamenti non paventavano di trascorrere alle ingiurie, come esponevamo, dimentichi delle lodi testè dategli, o vie meglio sfrontati sì da ritrattarle; ma non può a meno che di cotali e simili colpe imbruttiscano gli uomini, cadendovi trascinati da ingenito vizio. Il re co' suoi barbari da ultimo riparò in Tivoli città, conquassando quasi tutti i ponti eretti da Tiberio per tema di nemica sorpresa, ad eccezione del solo nomato Milvio mercè della grande prossimità di Roma.

CAPO XXV.

Totila esorta l' esercito all' assedio di Perugia, e adopera scolparsi delle sue disgraziate imprese.

I. Le truppe inviate per lo avanti da Totila ad assediare Perugia, postivi gli accampamenti intorno alle mura, vi teneano rinchiuso il presidio romano. Quindi avuto sentore che il nemico principiava a patire di vittuaglia mandarono pregando il re ch' egli stesso vi conducesse tutto l' esercito, siccome il più agevole e pronto mezzo di conquistare la città e di sconfiggere gl' imperiali che aveanla in custodia. Se non che Totila mal comportando la negligenza de' suoi militi nell' eseguire gli ordini passò da prima ad ammonimenti, al qual uopo ragunatili parlava loro in questa sentenza:
» « Vedendovi, o commilitoni, fuor di proposito meco
» sdegnati e di mal animo tolleranti la percossa d' una
» contraria fortuna v' ho di presente qui raccolti per
» isgombrare dalle menti vostre ogni sinistra opinione
» e ridurvi a migliori consigli, onde vi guardiate dal-
» l' addivenire turpemente rei appo me d' ingratitudine,
» e stoltamente colpevoli appo il Nume. Le umane co-
» se, in fe mia, di sua natura vanno tal fiata soggette a
» variazione, e chiunque di noi mortali s' appalesa
» offeso nell' animo dalle sciagure adduce manifesta
» pruova d' imperizia, nè potrà tuttavia esimersi dal
» chinare la fronte ai capricci del fato. Piglio adunque

» a rammentarvi le passate imprese non tanto per confutare
» futare i vostri rimproveri a cagione delle ultime a noi
» funeste, quanto per dimostrarvi quelli convenirsi meglio
» glio altrui che non alla mia persona. Allorchè Vitige
» diede cominciamento a questa guerra sebbene atterrasse
» rasse le mura delle marittime Fano e Pesaro, e risparmiasse
» sparmiasse quelle di Roma e di tutte le altre italiche
» città, pure da cosiffatto provvedimento mal di sorta
» non ne venne ai Gotti; anzi di tali risoluzioni portarono
» rono grande utile, come ben sapete, al re vostro.
» Io adunque assunto da voi al regno ho voluto piuttosto
» tosto seguire il parutomi di maggior profitto, che
» non, appigliandomi a divisamenti esperimentati di già
» infelici, arrecar danno alle nostre faccende. Gli uomini
» mini per verità non sembrano molto tra loro differenti
» nell'ingegno, ma se in taluno accoppiovvisi l'esperienza
» za maestra di subito il costei discepolo ti comparisce le
» secento volte (1) superiore ai molto approfondati nella
» dottrina. Il perchè non appena caduto in poter nostro
» stro Benevento e sfasciatala di muro, occupammo
» nuove città, le quali ordinammo soggiacessero all'
» l'egual sorte, acciocchè le truppe nemiche impedite
» ad indugiare la guerra dovessero venire in campo
» e tenzonare apertamente con noi. Allora di netto
» rincacciatele io comandava la distruzione de' luoghi
» vinti, e voi ammirando il prudente consiglio per modo
» lo eseguivate che sarebbesi con ragione detto opera
» vostra. E di vero chi anima con lodi gli imprendi-

(1) Espressione greca equivalente al nostro *le mille volte*.

» menti altrui, egli del paro fassene autore. Ma da
» poi che per inesplicabile temerità Belisario venne a
» vittoria, scorgovi, carissimi Gotti, all'in tutto cam-
» biati e presi da ammirazione di lui, come d'uom
» forte; nè v'ha dubbio che l'andar fornito di cieco
» ardire più di leggieri procacci nome di valoroso, che
» non un cauto e guardingo operare. Imperciocchè lo
» sprezzatore delle consuetudini e de' limiti assegnati
» all'imprendere s'acquista rinomea di grand'animo
» eziandio quando abbiane le sole apparenze; in cam-
» bio un prudente indugiatore ne' pericoli se vadan
» colla peggio sue geste ne riporterà odio e tutta la
» colpa dell'avversa fortuna; e dato pure all'operar
» suo glorioso fine, si parrà non di meno ai dappo-
» co aver egli fatto un vero nulla. Oltre ciò quanti
» di voi mi tengon ira sono ben lunge dal porre mente
» alla vera cagione che li addolora ed offende. Pen-
» sate forse che a Belisario sia per venir lode in virtù
» dei vantaggi ottenuti sopra voi, i quali frante le ca-
» tene della schiavitù ed impugnate meco le armi lo
» avete spesse fiate vinto in campo? Ora se di tali
» imprese compieste sotto gli auspizj del mio valore,
» la mercè loro almanco raffrenare dovete le vostre
» lingue, e riflettere come sia voler di natura che
» nessuna delle umane cose abbia lungamente da te-
» nere l'egual carriera. Se dunque da contraria for-
» tuna vi fu tolta quella vittoria, v'è giuocoforza tut-
» tavia anzi onorarla che mostrarvene irosi per tema
» non sdimentichi, offesa, l'antica benignità sua. Ed affè
» d'Iddio come purgarci dalla colpa d'una smodata in-

» discrezione se dopo le tante e grandissime vitto-
» rie di questa guisa sbigottiamo per sì lieve sini-
» stro e ci lasciamo signoreggiare dall' impazienza?
» Converrete meco di più che noi operando siffatta-
» mente disdegniamo e rineghiamo l' umanità nostra,
» del solo Nume essendo il serbarsi mai sempre al
» tutto scevro da errore. È mio avviso pertanto che
» messe in dimenticanza le passate traversie moviate
» ad assalire coraggiosamente i nemici entro Peru-
» gia, e tolti questi di mezzo la fortuna ci riporrà
» in ottimo stato; del rimanente indarno affatiche-
» remmo procacciando mutare le cose avvenute, e se
» già vittime di contrarj destini, al godere di miglior
» ventura cancelleremo ogni rimembranza del sofferto.
» Ben di leggieri poi avrete Perugia, tolto ai vivi, per
» sua buona sorte e per nostro consiglio, Cipriano,
» preposto dagli imperiali a quella guernigione, quasi
» impossibile addivenendo che militi privi di capo di-
» fendansi valorosamente, ed in ispecie quando abbiavi
» penuria di vittuaglia. Nè paventeremo insidie dagli o-
» meri, a bella posta rovinati già per mio ordine i
» ponti sul fiume onde guarentirvi da repentine scor-
» ribande. Favoriranno di più la nostra causa le scam-
» bievoli diffidenze tra Belisario e Giovanni, come
» testimoniano i fatti, pubblicatori irrefragabili degli
» umani sdegni. E per verità li vedete sin qui im-
» potenti ad unire lor forze, poichè il sospetto intro-
» messosi rende l' uno mal fido dell' altro, e pervenuto
» ad impadronirsi degli animi di necessità vi alber-
» ga l' odio e l' invidia; nè con tali mezzani perverre-

» mo giammai a compiere nobili gesti. » Totila dopo l' aringa si diresse colle truppe alla volta di Perugia; arrivatovi comandò si costruissero i campi presso dalle mure, e cintele di trincee diede principio all' assedio.

CAPO XXVI.

Imprevista battaglia sotto Capua tra imperiali e Gotti; rotta degli ultimi. — Giovanni fa libere le romane matrone rilegate in Capua. — Totila ne' Lucani di notte tempo assale e mette in fuga Giovanni. Morte di Gilacio armeno.

I. Intanto che da quivi procedeva siffattamente la guerra destossi nell' animo di Giovanni, tutto occupato senza pro veruno dell' assedio d'Acherontida, castello, un audace pensiero, cui vuole attribuirsi e la salvezza del romano senato e la splendentissima gloria derivatane al duce appo tutte le genti. Avvertito che Totila coll' intero esercito accudiva all'espugnazione delle romane mura, piglia seco il fiore de' cavalieri e, uom del mondo non sapevole de' suoi divisamenti, marcia senza tregua dì e notte ver la Campania, stimolato dalla speranza, essendo i luoghi abitati di quella provincia, dove i barbari tradotto aveano i senatori, da per tutto aperti, di liberare con repentina scorribanda i prigionieri, e condurli a salvamento. Se non che ad un tempo destatasi in Totila grande sospeccione, e quanto meritamente comprovollo il fatto, non le truppe romane con subitano assalto pervenissero ad impadronirsene, spedì anch'egli forte mano di cavalieri alla stessa

volta, i quali giunti nella città di Minturno (1) opinarono miglior consiglio che i più quivi facessero alto per riposare i cavalli affaticatissimi in causa del lungo cammino, e andasserne parecchie turme sulla via di Capua e de' luoghi circostanti ad esplorare il paese, nè tra Minturno e Capua corrono più di trecento stadj; vennero poi destinati a tale uffizio uomini ben provveduti di cavalli, ed assai valenti della persona. Qui fu il caso che nello stesso giorno, mercè d'inesplicabile fatalità, e quasi all'ora medesima questi barbari, quattrocento forse di numero, ad una colle truppe di Giovanni mettessero piede in quelle mura, nullamente sapevoli gli uni degli altri. Pertanto di subito appiccasi ostinato schermugio, al primo scontro impugnando tutti le armi. Gl' imperiali n'escono vittoriosi con molta strage del nemico, il quale ben bene stremato riparò di carriera per suo scampo a Minturno; dove i commilitoni vedutili parte cospersi di sangue, parte colle frecce tuttavia conficcate nelle membra, altri muti ed inetti ad articolare parola sull'avvenuto, ma coll'avacciare la fuga appalesanti grave trepidazione, tosto balzati in sella pigliano a seguirli di galoppo, e tornati dal re narrangli l'arrivo di numerosissimi nemici, medicando con tale arte la turpezza di lor ritirata.

II. Erano già nella Campania non meno di settanta romani disertori i quali chiesero all'istante di tornare sotto gl'imperiali vessilli. Giovanni poi nella città rinvenne po-

(1) Ora distrutta.

chi senatori. ma quasi tutte le costoro donne. Imperciocchè molti del sesso maschile, caduta Roma, uscironne col presidio e si ritrassero in Porto, quando per lo contrario le donne furono preda del vincitore. Il patrizio Clementino entrato in franchigia in un tempio di quella regione, reo di aver tradito ai Gotti un castello vicino a Napoli, volle quivi rimanersi, paventando meritamente lo sdegno di Giustiniano; così pure Oreste, uom consolare, trovandosi a qualche distanza mal suo grado fu costretto a restarvi per inopia di cavalli. Gli altri senatori troncato ogni indugio vennero trasferiti in Sicilia, ed i settanta disertori nuovamente descritti a' ruoli imperiali.

III. Totila all' udire con grandissima pena il sofferto sinistro, rivolse ogni suo pensiero a trovar mezzo di farne le più crudeli vendette, e per riuscirvi marciò contro il duce colla parte maggiore dell' esercito, affidando la custodia di quel luogo a pochi militi condotti seco. Giovanni accampatosi nella Lucania co' suoi mille avea mandato innanzi esploratori coll' ordine di annicchiarsi lungo il cammino per guarentire sue genti da ogni nemica sorpresa. Il re poi dalla sua volta, estimando impossibil cosa che i Romani si tenessero tranquilli nel campo senza spiarne da lunge gli accessi, abbandonò i battuti sentieri e pe' monti altissimi, dirupati e molti in quella regione, giunse alla propostasi meta; nè certamente potea darne sospetto ritenendosi quasi di là dalle umane forze il salirli. Le spie quivi accorse per comandamento di Giovanni uditovi appena l' arrivo del gottico esercito, seb-

bene per anche non abbastanza certo, paventando quanto poscia in effetto avvenne retrocedettero presti al campo, dove giunsero in fra le tenebre insiememente col nemico. Qui Totila pigliato anzi da cieco sdegno che da prudente consiglio pagò il fio del suo pazzo furore. Imperciocchè dimentico d'avere militi ben dieci cotanti più degli avversarj, e stesse per lui il combattere in luogo aperto e di pieno giorno con tutte le truppe, vo' dire l'appiccar battaglia co' primi albori onde scansare ogni insidia, pure non vi attese punto; chè se avessevi posto mente uno de' Romani non sarebbegli fuggito; ma vinto dal suo furore muove lor contro a molta notte e li sorprende senza opposizione di sorta, quando il più di essi profondamente dormiva. Con tutto ciò gli assaliti non soggiacquero a grave strage; poichè al primo romore destatasi la maggior parte e surta potè coll' aiuto delle tenebre sottrarsi dal campo e riparare di fuga su quei vicinissimi poggi; tra questi aveavi Giovanni con Arufo duce degli Eruli; degli altri forse un cento ebbonvi morte. Colle imperiali truppe era similmente un Gilacio di schiatta armena e condottiero di poca sua gente, il quale non sapeva un che nè di greco, nè di latino nè di gottico, nè di lingua comunque, della propria all'infuori. Costui scontratosi ne'Gotti udì a dimandarsi chi e' si fosse? guardinghi dall' uccidere alla rinfusa chiunque s'appresentasse loro, persuasi che nel buio usando altrimenti avrebbero potuto offendere uom dei suoi: Quegli rispose: sono il duce Gilacio, apparato avendo tali voci col sentire spesso ripetere il nome del

grado conferitogli dall' imperatore. Nè più vi volle per essere dai barbari dichiarato nemico, imprigionato e quindi ucciso. Giovanni ed Arufo coi loro militi si ritrassero a furia in Idrunto, ed i Gotti posti a sacco i romani campi retrocederono colla preda.

CAPO XXVII.

Imperiali truppe in Italia. Temerarietà di Vero duce degli Eruli. Valeriano manda trecento suoi militi a Giovanni. — Belisario per la via di Taranto. Derivazione del nome Scilleo, ed origine di quelli, Cinocefali e Licocranite, dati ad alcune genti.

I. Le militari geste dell'Italia erano quali da noi esposte. Giustiniano Augusto poi in virtù della scrittagli da Belisario deliberò mandare nuove truppe contro Totila ed i Gotti; i primi a partire furono Pacurio figlio di Peranio, e Sergio nipote di Salomone per parte di fratello conducenti seco poca truppa; i quali non appena tocco il suolo italiano vennero incorporati nell' esercito. Comandò poscia che pigliassero la stessa via il duce Vero con trecento Eruli e l' armeno Uarare con ottocento fanti, e da ultimo Valeriano già maestro delle milizie per l'Armenia, con più di mille tra pavesai e lance della sua guardia. Vero apportato il primo a Idrunte e lasciatevi le navi ricusò fermarsi nel campo di Giovanni, e montato in sella co' suoi proseguì oltre. Uom era di poca levatura, bevitor solenne, e pieno ognora di mal consigliato ardire. Piantato il suo campo vicino a Brindisi città, allorchè Totila ne seppe arti-

colò di tali parole: « Dell' una delle due è forza rite-
» nere provveduto Vero, o di grandi truppe o di sin-
» golare demenza; andiamo tosto a combatterlo o per
» conoscerne la possa, o per farlo accorto di sua paz-
» zia; » ciò detto marcia ad assalirlo con poderosa oste, al comparir della quale gli Eruli ritrassersi a corsa nel vicino bosco. I Gotti seguitene le vestigia ne uccisero di là dai dugento, ed erano sull'imprigionare lo stesso Vero e tutti gli altri acquattati ne' pruneti quando inopinato evento apportò loro salvezza. Conciossiachè afferaron di colta al vicin lido le navi con Varaze e gli Armeni sotto il suo comando. Il re allora opinando arrivato loro un soccorso maggiore di quanto effettivamente lo era, tosto abbandonò il luogo. Così il duce coi superstiti suoi lietissimi dell' essere campati di questa poterono a precipizio gittarsi nelle navi. Varaze deliberò di non procedere oltre e con tutta la comitiva si diresse a Taranto, capitandovi poco dopo Giovanni, nipote di Vitaliano, coll' intiero novero della soldatesca da lui comandata. Non altrimenti furono le cose.

II. L' imperatore poi avvisando per lettera Belisario della spedizione d' un forte esercito ordinavagli di raggiugnerlo nella Calabria per misurarsi quindi col nemico. Valeriano pervenuto al seno Ionico non estimò prudente consiglio il valicarlo, persuaso che di quel tempo, vogliam dire sul fare del vernile solstizio, indarno spererebbe nella regione trovare fodero bastevole ai bisogni delle truppe e de' cavalli. Contentossi dunque inviare pel momento soli trecento de' suoi guerrieri a Giovanni coll' annunzio in iscritto che terminato il verno sareb-

bevi egli stesso giunto. Belisario letto il foglio d'Augusto dal nerbo del nuovo esercito fe' cerna per sè di novecento militi, sette cento cavalieri e dugento pedoni, e commessa al resto sotto gli ordini di Conone la difesa di quella contrada, si propose di là navigare al mare di Sicilia. Spiegate quindi le vele coll'intendimento di apportare a Taranto lasciossi a mano stanca il borgo detto Scilleo, dai poeti cantato stanza di Scilla (1); non già che ivi soggiornasse donna con aspetto cagnesco, siccome narran le fole; ma perchè in antico aveavi grande quantità di *Sculachi* o di cani pesci, ora da noi chiamati cagnuoli (2). Nè v'è a ridire che ponganusi da principio acconci nomi alle cose, ma poscia la fama nel divulgarli propaghi errori negli animi ignoranti della verità. Così il tempo col suo trascorrere addiviene mai sempre l'artefice della favola, e bellamente fa suoi proseliti i vati, ognora pronti a dichiarar reale, mercè la licenza accordata all'arte loro, quanto non creò unque natura. A simile perchè un tempo il promontorio dell'isola Corcira (3), volto a sol nascente, fu nomato da que' paesani Capo di Cane v'ha chi sostiene rincontrarvisi di tali uomini con testa canina. Nè altrimenti alcuni Pisidi nomansi Licocraniti da un monte di quella regione detto *lucu crania* (4), voci

(1) Derivato da σκύλαξ *catulus*.

(2) Cani marini.

(3) Oggi Corfù, isola nel mar Ionio celebre pel naúfragio d'Ulisse e per gli orti d'Alcinoö.

(4) Da λύκος *lupo* e κρανίον *capo*.

dinotanti capi di lupi, e non perchè gli abitatori suoi manifestinsi, nascendo, con lupine cervici. Ma di così fatti argomenti pensa e parla come tu vuoi, ed io tornerò a bomba.

CAPO XXVIII.

Belisario navigando alla volta di Taranto sopraffatto da tempesta apporta a Crotone — Avuti in prima buoni servigj dalle truppe, quindi pessimi, tutto trepidante passa in Sicilia con Antonina sua donna.

I. Belisario adunque procacciava di afferrare senza indugj a Taranto. Avvi in quelle parti un lido foggiato, a guisa di mezza luna, ove il mare formando mercè della curva un seno rade lunghissimo tratto di paese, non minore di stadj venti. Vicino all'uno ed all' altro estremo del tortuoso trascorrimento delle acque, al principio intendomi ed al terminar della flessura, sorgono due città; l' una, Crotone, guarda ponente, la seconda, Taranto, volge all'orto; di mezzo ad esse hannovi i Turj. Le navi romane quivi sorprese da marea e gagliardissimo vento in contrasto colle onde furono costrette a riparare nel porto di Crotone, dove Belisario, non rinvenendo altro luogo munito nè vittuaglia per alimentare la truppa, statuì di soggiornare con sua donna e co' fanti per chiamarvi di poi l' esercito di Giovanni e metterlo in punto; fece eziandio più lunge procedere tutta la cavalleria, comandando a que' condottieri, Fara ibero e Barbatione sua guardia, di piantare il campo alle strette della regione. Sì operando egli estimava che costoro

provvederebbero di leggieri ai proprj bisogni ed ai foraggi pe' cavalli, e renderebbero impenetrabili que' passi al nemico. Imperciocchè i monti della Lucania confinanti col lago de' Bruzj corrono per modo tra loro uniti da non formare che due angustissime gole, l'una detta latinamente *Petra sanguinis*, e l' altra *Labula*. Evvi pure in quel lido Ruscia, porto dei Turj; all' insù poi dopo un sessanta stadj gli antichi Romani edificarono un fortissimo castello, dove Giovanni, occupatolo di fresco, messo avea ottima guernigione.

II. Le truppe di Belisario coll' inoltrare s' avvengono a quelle nemiche, speditevi da Totila per tentare il prefato castello, ed assalitele valorosamente, quantunque ben maggiori di numero, le sbaragliano in poc' ora uccidendone più che dugento. Le altre rincacciate e giunte al campo narranvi a dilungo gli avvenimenti loro. I Romani per lo contrario postisi quivi a dimora, colpa l' assenza del duce e con mal uso della riportata vittoria, cominciarono ad allentare il freno della militare disciplina, più non tenendosi insiem raccolti, nè custodendo attentamente le strette de' monti; per cumulo poi di trascuraggine pigliavano riposo nella notte entro tende le une dalle altre molto lontane; così pure vagavano del dì in traccia della vittuaglia senza premettere esploratori ne' luoghi vicini, od osservare la minor cautela. Re Totila avvertito di queste negligenze si avvicinò ad essi con tre mila cavalieri, fior di tutto l' esercito, e rinvenutili, come abbiam riferito, senza ordine veruno e dispersi per la regione li assaltò all' imprevista, li vinse, e pose il tutto in iscompiglio. Faras in questa

sopraggiuntovi da' luoghi vicini riuscì, facendo pruove da dirsene, a procacciare la salvezza di alcuni; se non che al postutto vi dovè egli stesso mordere il suolo in una a quanti erangli dintorno. Tale avvenimento fu di grave danno e cordoglio ai Romani, che in personaggi di sì eminente valore aveano riposto ogni loro speranza. Dei fuggiti ognuno del suo meglio procurò campare la vita, e di essi primo Barbatione, lancia di Belisario, con altri due entrato a spron battuto in Crotone (1) v'appalesa il danno sofferto, aggiugnendo che sembravagli già vedere presso quelle mura il nemico. Belisario altamente addolorato per sì triste annunzio balzò di subito nelle navi, le quali alzata l'áncora e spinte da propizio vento afferrarono in quel dì stesso a Messana (2), città della Sicilia di rimpetto a Regio, ed a settecento stadj da Crotone.

CAPO XXIX.

L'Illirio messo a ferro e fuoco dagli Sclabeni. Tremuoti. Straordinaria inondazione del Nilo. — Presa d' un cetaceo nomato Porfirione. — Totila assedia il castello Rosciano.

I. Di questi tempi le armi degli Sclabeni, valicato il fiume Istro, posero crudelmente a sacco tutto l' Illirico sino ad Epidanno, ed a quanti avvenivansi, non compassionando nè sesso nè età, davan subita morte, o spo-

(1) Città nella Calabria ulteriore, al di là de' monti in Italia.

(2) Messina.

gliati d'ogni danaro menavanli seco prigionieri. Occuparono eziandio a prima giunta moltissimi guardinghi della regione, creduti per lo innanzi più che forti, e scorrazzando tutti que' luoghi penetravano impunemente ovunque. I duci dell'Illiria intanto raccozzato un esercito di forse quindici mila combattenti seguivanli da lunge, per maniera scorati che non ardivano affrontarli. Fu poi memorando il verno pe' frequenti ed orribilissimi tremuoti, che nella notte senza venire a peggio scuotevano Bizanzio ed altre cittadi, spaventandone grandemente gli abitatori per la tema di rimanervi subissati. Correndo l'anno il fiume Nilo non solo inondò giusta il consueto l'Egitto, ma si diffuse largamente nelle adiacenti regioni, elevatosi ad un' altezza non minore di cubiti diciotto (1). Impertanto nella Tebaide non appena arrestatesi le acque, e tornate nei fissati tempi ad incanalare, i lavoratori commisero lor sementi alla terra, e compierono ogni altro consueto lavoro. Nelle parti inferiori per lo contrario il fiume ritrattosi lentamente nel suo letto impedì con sì molesto indugiare le sementagioni, evento a memoria d'uomini mai più osservato. Altrove l' acqua retrocedette bensì nell'alveo, ma non guari dopo nuovamente traboccata guastò tutta la man d'opera fatta in quell' intervallo. Cotanta imprevista sciagura espose gli abitatori a gravi disagi, ed apportò morte, per mancanza di pasciona, alla maggior parte degli animali.

II. A simile in quel mezzo fu ucciso un cetaceo no-

(1) Cousin: quinze coudées.

mato dai Bizantini Porfirione. Contavansi già cinquant' anni se non più che questo pesce iva molestando Bizanzio ed i prossimi lidi, per verità non di continuo ma, come dava il caso, a quando a quando. E' sommergeva di molte navi, e lanciava a grandissima distanza, col suo violento impeto, i marini di altre non poche, nè Giustiniano Augusto potea con arte veruna riuscire, impresa urgentissima, ad ucciderlo; ora dirò come, allorchè piacque al Nume, ne venne a capo. Era tranquillissimo il mare allorchè immensa quantità di delfini accorsero alla foce del Ponto Eussino; comparsovi tosto il cetaceo, tutti, ov' ebbero il destro, posersi in fuga, moltissimi riparando alle bocche del Sangaro (1); nè il mostro pago di averne addentati parecchi e di colta tranguiati, arrischiò inseguirne altri, sospintovi da fame o dall' amor di vittoria, nel che fare lasciossi imprudentemente dalla sua foga dare in terra, dove rinvenuta melma altissima, cercò del suo meglio sottrarsene; di tali conati impertanto non valsero che a vie più affondarlo. Gli abitatori tutti maravigliosi all' udirne accorronvi di botto, ed a colpi di scure dopo lungo penare spentolo, traggonne con grosso cordame a terra il cadavero della circonferenza non minore di cubiti dieci, e della lunghezza di trenta. Messo quindi in pezzi e divisi questi tra gli uccisori, altri di essi mangiaronli subito, ed altri li posero in salamoia. I cittadini poi di Bizanzio sentito il tremuoto e l'occorso rispetto al Nilo ed al cetaceo non indugiarono a profferire vaticinj, ognuno giusta la

(1) Ora Sakaria, fiume della Bitinia.

sua opinione; costumando i mortali presi da sinistri investigare e predire falsamente il futuro, e co' vani loro pronostici godonsi alleviare i presenti mali. Io poi, nulla curando che altri studii in siffatti argomenti, so a non dubitarne che in allora il Nilo colla sua prolungata alluvione recò innumerabili danni, la morte del cetaceo in cambio fu termine di gravissime sciagure. V' ha chi vorrebbe non il porfirione da noi rammentato, ma nuovo individuo della medesima specie fosse a que' dì rimaso morto. Rannodiamo ora il filo della narrazione.

III. Totila dopo le ricordate imprese avvertito che gli imperiali di presidio nel castello Rusciano bisognosi di vittuaglia verrebbero di leggieri ad un arrendimento coll' interdir loro ogni esterno aiuto d' annona, posevi il suo campo in molta vicinanza, cominciando così a premerli strettamente. L' uscire del verno compiè l' anno decimoterzo di questa guerra che Procopio scrivea.

CAPO XXX.

Mandata d' imperiali fanti nella Sicilia. Valeriano raggiugne Belisario. Antonina sulla via di Bizanzio. Morte di Teodora Augusta. Patteggiamento del presidio Rusciano con Totila: Conone spento a Roma dalle truppe. — Unione di Belisario e Giovanni per soccorrere Rusciano; respinti dai Gotti; lor nuovi tentativi. — Totila in possesso del castello; sua crudeltà verso Calazare. Antonina ottiene da Augusto il ritorno del consorte.

I. Giustiniano Augusto, fatti partire sopra navi per la Sicilia non meno di due mila fanti, comandò a Va-

leriano che troncato ogni indugio si portasse da Belisario, e il duce sgarato il seno afferrò a Idrunte, ove rinvenne il condottiero con la consorte Antonina. Costei quindi piglia la via di Bizanzio per chiedere all' Augusta maggiori aiuti di guerrieri; ma Teodora, al suo arrivo, più non era, spenta da morbo dopo ventun anno e tre mesi di matrimonio. La guernigione di Rusciano intanto dato fondo alla vittuaglia propose ai nemici che ritrarrebbesi di là nel mezzo della state, quando avessero tutti i rinchiusivi salva la vita, e non ricevessero nell' intervallo aiuti. Eranvi poi nel guardingo molti cospicui Italiani, e tra essi il fratello di Tulliano, Deoferon; trecento cavalieri illirici del romano esercito postivi da Giovanni sotto agli ordini della lancia Calazare, e cento fantaccini mandati da Belisario. In Roma le truppe destinate dal supremo duce a presidiarla trucidano il prefetto Conone accusandolo reo di venduta granaglia ed altra annona. Spediscono quindi all' imperatore ambasceria dell' ordine sacerdotale per annunziargli che ove non ottengano il perdono del commesso fallo e gli stipendj loro dovuti dall' erario, seguiranno incontanente le parti di Totila e de' Gotti; Augusto consentì alle dimande.

II. Belisario, chiamato seco a Idrunte Giovanni, Valeriano e gli altri duci, raccoglie una grande armata di mare, e tosto naviga difilato a Ruscia mirando soccorrerne il presidio. Questo non appena vede da elevato luogo il navilio, entra in grandi speranze, nè vuol più sapere di arrendimento, quantunque assai vicino lo stabilito giorno. Ma surta in prima una violen-

tissima fortuna di mare vi disperse le navi, e tanto più di leggieri in quanto che il lido va privo affatto di porti, laonde s' ebbe a perdere assai tempo. Ragunatisi poscia a Crotone di là navigarono a golfo lanciato a Ruscia. I barbari non appena aocchiatili corrono, saliti in arcione, alla piaggia volendo impedirne il calare a terra. Giuntivi re Totila con lunga ordinanza atelò di contro alle venienti prore suoi militi armati parte di aste e parte di tesi archi. I Romani sgomentati da questo apparato, nè osando farsi oltre, tennersi qualche tempo sulle áncore; perduta quindi ogni speranza di pigliar terra diedero tutti di volta afferrando novamente a Crotone, ed avutovi consiglio statuirono che Belisario calcasse la via di Roma per ordinarvi del suo meglio le cose e rinfrescarla di fodero; Giovanni con Valeriano poi, fatti sbarcare intrattanto uomini e cavalli, s' avvierebbero nel Piceno per molestarne gli assediatori dei guardinghi; sì operando speravano che Totila ritrarrebbesi dall' assedio. Giovanni colle sue truppe, mille di numero, compiè gli ordini avuti; ma Valeriano impauritosi del pericolo e trasportato coll'armata di mare intorno al seno Ionico, veleggiò per filo ad Ancona, estimando più sicuro da quivi il tragitto nel Piceno per unire sue truppe a quelle del collega. Totila fermo nel proseguire l' assedio mandò colà due mila scelti cavalieri, acciocchè insiememente co' barbari ivi a dimora impedissero gl' imperiali dal penetrarvi.

III. Gli assediati nel castello Rusciano caduti da ogni speranza di ricevere annona ed aiuti romani spe-

dirono Gudila pretoriano e l' italo Deoferonte ambasciadori a Totila chiedendogli venisse a patti ed accordasse loro vita e perdono delle passate colpe. Il re gotto promise che non punirebbe alcuno, salvo Calazare, perchè violatore degli stabiliti accordi, e terrebbe gli altri tutti sdebitati di questo delitto. Occupato non altrimenti il castello fe' tosto mozzare al fellone le mani ed i genitali, nè ancora contento lo tolse di vita. In pari tempo comandò che quanti del presidio amavano di rimanere non fossero sturbati nelle proprietà loro, e seguissero le sue bandiere sotto le condizioni da lui accordate ai prigionieri degli altri luoghi forti; i renitenti poi trarrebbonsi spogli d' ogni suppellettile ove meglio bramassero, ricusando egli avere a compagno d' armi chiunque vi si prestasse a malincorpo. Ottanta de' romani soldati allora, privi del danaro, trasferironsi a Crotone; il resto, conservando il suo, quivi fermossi; gli Italiani poi, sforniti d' ogni ricchezza, ebbero in dono la vita. Antonina moglie di Belisario giunta in Bizanzio dopo la morte di Teodora Augusta pregò l' imperatore che richiamasse colà il consorte, nè penò ad ottenerlo, strettovi Giustiniano dalla guerra persiana, che recavagli di già ben gravi pensieri.

CAPO XXXI.

Primi segni di congiura contro Giustiniano. Artabano di ritorno dall'Africa, preso di Proietta imperiale nipote, vien costretto a riunirsi alla ripudiata donna. Suo corruccio per le nozze di lei, che ama, con Giovanni figlio di Pompeo. — Germano, altro imperial nipote ed erede del fratello Boraide, dallo zio molestato.

I. Nel procedere di tali cose ebbevi congiura contro Giustiniano Augusto, e come si passasse a consigli di tradigione e questi, disvelati, andassero a vuoto, ora formerà il mio argomento. Morto il tiranno Gontari, giusta il narrato negli antecedenti libri (1), Artabano era cupidissimo di unirsi in matrimonio alla fidanzatagli Proietta, nipote, secondo femmina, d'Augusto. A simile, nutriva la donna grandissimo desiderio di queste nozze, indottavi non da amore, ma dalle tante sue obbligazioni, andandogli debitrice della presa vendetta contro gli ucciditori del consorte Areobindo, e della propria libertà quando giaceasi prigioniera e prossima ad entrare nel talamo, a suo marcio dispetto, del tiranno Gontari. Convenuto adunque insieme di ottimo cuore il matrimonio, l' amante ne fe' restituzione a Giustiniano, ed a pro suo domandava sotto mentiti pretesti, sebbene creato conte di tutta l'Africa, una chiamata a Bizanzio, istigatovi principalmente dalla cupidigia di siffatte nozze, che appianavangli la via a moltissimi beni ed in i-

(1) Guerre Vandaliche, lib. III.

specie all'impero. Tali pur troppo siam noi, i quali non appena giunti a qualche impensata prosperità, inetti a moderare gli animi nostri, ci mettiamo di posta avidamente ad ambire cose maggiori, e solo hanno tregua le concepite speranze quando ne abbandonano eziandio i primi favori della buona fortuna (1). Giustiniano adunque richiamollo presso di sè creando un nuovo conte dell'Affrica, siccome altrove scrivea (2). Artabano di ritorno in Bizanzio non tanto era l' oggetto della comune ammirazione per le sue geste, quanto in sorprendente guisa cattivavasi gli animi del volgo coll' alta e dignitosa taglia della persona, co' liberali costumi e colla riserbatezza del parlar suo. L' imperatore gli fu larghissimo di onori, elevandolo sino a quello di maestro de' militi bizantini e di condottiero de' confederati; lo ascrisse di più tra' consoli titolari; ma non potè unirlo in matrimonio a Proietta, vivendogli tuttavia la donna cui sposò ne' suoi più verdi anni ed avea da lunga pezza ripudiata, forse per alcuna delle colpe che disamorano i mariti. Costei dopo il rifiuto guardò mai sempre la propria casa di nulla querula, e tranquilla d'animo sino a tanto che non spirò ad Artabano aura propizia; ma vedutolo chiaro per le nobili imprese e salito

(1) Qui mi giova ricordare il bell' aforismo di Francesco Guicciardini. È permesso a ciascuno di desiderare di pervenire a miglior fortuna; ma deve anche ciascuno pazientemente tollerar quello che la sorte gli ha dato.

(1) Guerre Vandaliche, lib. IV. Giovanni di Pappo venne creato conte di tutta l'Affrica in luogo di costui.

a grandi onoranze tocca dalla sua ignominia passa alla Corte e presentatasi in atto supplichevole a Teodora riaddomanda il consorte. L' Augusta, sortito da natura il patrocinare le disgraziate donne, ve la ricongiunge di forza, ordinando a costui di tornarla nei matrimoniali diritti, e dassi in moglie a Giovanni, figlio di Pompeo e fratello d' Ipazio, Projetta. Impotente Artabano di moderarsi in così grave dispiacenza con acerbe parole andava sfogando il proprio dolore per l' impedimento postogli alle nozze con donna del cuor suo, e per essere costretto a menar la vita con altra che all'estremo odiava. Da tale violenza fuormisura inasprito non appena ebbe inteso poco stante la morte dell' imperatrice non volle più sapere degli antichi legami.

II. Germano da lato maschile nipote dell' imperatore ebbe a fratello Boraide, il quale morendo non guari prima avealo con tutta la discendenza arricchito donandogli la massima parte del suo patrimonio, quasi dimentico della moglie e d' una sola figliuola, cui lasciava unicamente il poco dagli statuti prescritto. Giustiniano impertanto preferendo aiutare la donzella, offese in singolar modo il nipote.

CAPO XXXII.

Arsace punito dall'imperatore congiuragli contro unitamente ad Artabano. Disvela i suoi pensieri a Caranange ed a Giustino di Germano. — Questi appalesa il segreto al padre, il padre a Marcello. — Leonzio ascolta di soppiatto le parole di Caranange, e riportale a Marcello, il quale ne avverte Giustiniano. — I congiurati posti in carcere manifestano il tradimento. Giudizio. Marcello ottimo patrocinatore. Germano in grave pericolo. Gastigo de' rei.

I. L'imperatore non altrimenti avea composto gli affari con Artabano e Germano. Eravi in Bizanzio un Arsace armeno, di sangue arsacide e stretto in parentado con Artabano. Questi non guari prima tentando novità contrarie alla repubblica era stato messo in carcere e convinto a chiare note di fellonia per macchinamenti col re de' Persiani Cosroe a danno dell'impero. Laonde Giustiniano limitossi a sentenziare che venissegli frustato lieve il dorso intanto che lo si conducea su d'un camello per la città. La condanna del resto non aggiugnea mutilazione di membra, non multa od esiglio. Arsace tuttavia esacerbatosi pel gastigo principiò a covare nell'animo suo insidiose trame contro al monarca ed alla repubblica. Il perchè non appena consapevole de' lamenti mandati da Artabano pe' sofferti dispiaceri, vie più gagliardamente ne aizza lo sdegno, stimolandolo giorno e notte senza posa colle sue parole a prenderne di compagnia vendetta. Rimproveravalo inoltre d'intempestiva generosità

ed effeminatezza adducendo come per lo passato a sollievo degli altrui mali avesse tolta da magnanimo e prode la tirannide, e addivenuto padrone di Gontari con proprio danno lo morisse di sua mano, affatto immemore d'uccidere un amico e commensale; ora poltrire fiaccato da vile timore, lasciando che sia consunta la patria da straordinarie gravezze a sostentamento de' continui presidj. Nè taceva la violenta morte data al padre di lui sotto menzognera accusa di tradigione, ed il servaggio e lo sperperamento per tutto l' orbe imperiale dell' intiero parentado; nondimeno passarsela egli contento del titolo di maestro della romana milizia e dell'altro, ben vano, di consolare. « Tu in mia fe, proseguiva, non » compassioni punto un consanguineo vittima di cotanti » mali; io in cambio, o uomo illustre, attristomi delle » tue sciagure in causa di donne, toltati vituperosa- » mente l'una, e l' altra mal tuo grado restituita. Non » fia dunque che alcuno, comunque tu vuoi di pochis- » sima levatura, ritraggasi o per vigliaccheria o per ti- » more dallo spegnere Giustiniano, solito a dimorare » senza guardie co' vecchi sacerdoti nel Museo, e tutto » intento a ravvolgere i sacri codici de' Cristiani. » Quindi conchiudeva: « Nè avrai oppositori tra' parenti » suoi, anzi Germano, il più potente di tutti, molto vo- » lontieri, a mio avviso, colla prole di già sul fiore de- » gli anni, piena di fuoco inseparabile da quella età » ed invidiosissima di lui, ti porgeranno aiuto: eglino di » ottimo animo, se pur la speranza non mi tradisce, » piglieranno le nostre parti, sin da ora così ricolmi » d' ingiurie dall'Augusto, che nè altri di noi, nè Ar-

» meno chiunque ad eguali soggiacque. » Arsace continuando mai sempre ad istigare con simiglianti prestigj Artabano non sì tosto ebbelo dalla sua che manifestò la trama ad un persarmeno, di nome Carananga, forte giovine ed avvenente della persona, ma di assai limitato e puerile ingegno.

II. Arsace aperto il suo cuore al Persarmeno e posto fine al sermocinare con Artabano si partì colla promessa di trarre a sè l'animo di Germano e de' figli, il cui maggiore, Giustino, era tuttavia del primo pelo, coraggioso, pronto a far pruove di sua valentia, ed inalzato di fresco alla sedia consolare. Avvenutovisi mostragli gran desiderio d'un colloquio seco in certo qual tempio, ed entrativi inducelo con prieghi a giurare che non isvelerebbe a chicchessia, eccetto il padre, le udite cose. Di questo modo obbligatolo al segreto lo rampogna che unito con legami di sangue a Giustiniano vegga tranquillo iniquamente inalzati alle prime onoranze uomini plebei ed il rifiuto della stessa plebe, e raggirato il maneggio della repubblica, tale e tanto egli essendo, in mani di persone affatto estranee alla schiatta reale. Sembrargli di più e lui ed il genitore, avvegnachè ricolmo d'ogni virtù, in dispregio ad Augusto, ed il fratello Giustiniano a torto lasciato ognora nella condizione de' privati; e qui ricorda come fossegli tolta ingiustamente la massima parte di quanto il zio Boraide in favor suo testava dichiarandolo erede: nè dubbiar che vie maggiormente soggiaceranno all' imperial dispregio non appena Belisario, già nel mezzo dell' Illirico giusta le comuni voci, tornerà dall' Italia. Ar-

sace profferendo simiglianti discorsi e manifestandogli l'ordito in proposito con Artabano e Caranange lo invita a cospirare insieme contro la vita del signor suo. Il giovane, portovi orecchio, conturbatosi e quasi pigliato da vertigine, franco e libero protesta che mai nè egli nè suo padre verrebbero indotti a contaminarsi di così grave misfatto.

III. Arsace quindi riferisce ad Artabano l'esito del colloquio, e Giustino appalesa ordinatamente la faccenda al genitore; questi ne fa partecipe Marcello prefetto delle guardie palatine, addimandandogli ad una consiglio se debba informarne Giustiniano. Era Marcello personaggio gravissimo ed osservantissimo del silenzio, nullamente amico del danaro, alieno da ogni maniera di piacevolezze, accostumato a vivere anzichè splendida vita altra molto severa, ed affatto lontana dalle delizie; il vedevi di più zelantissimo del giusto ed assai amante della verità. Egli in allora distolse Germano dal comunicare a chicchesia il tradimento. « Male ti si ad» dice, sono parole sue, il fartene disvelatore; impe» rocchè venendo tu a segreto colloquio con Augusto » Artabano di colta n'avrà sospetto, ed ove Arsace con » subitana fuga da noi sottraggasi il delitto rimarrà oc» culto. Non è poi mia costumanza di prestare incon» tanente fede a superfiziali esplorazioni, e di farne al » monarca riferta. Piacemi averne a testimonj le mie » proprie orecchie, o che tale de'miei famigliari sia col» l'opera vostra collocato là dove possa udire il colpevole » a favellare intorno a queste mene. » Germano adunque comandò al figlio Giustino che si aoperasse nel dare

eseguimento all' ordine di Marcello. Se non che Arsace dopo un fermo rifiuto, come scrivea, stettesi in guardia dal profferir verbo sulla congiura. Giustino allora domanda a Caranange se fosse a lui venuto Arsace per consiglio d'Artabano: « Nè tu, per Dio, avrai » osato confidare l' arcano ad uomo di tal fatta; che » se volessi aiutarmi di profittevoli suggerimenti, po- » tremmo forse mettendoci d'accordo riuscire a grandi » imprese. » Caranange disvelogli candidamente le pratiche di già tenute con Artabano ed Arsace.

IV. Promessasi da Giustino zelantissima cooperazione all' opera ed il consentimento del genitore, questi propose una conferenza coll' intervento di Caranange, e ne fu stabilito il giorno. Fatto quindi partecipe dell'appuntamento Marcello persuadelo a mandarvi amica persona, la quale possa testimoniare d'udita quanto verrebbe dal fellone esposto. Quegli destina Leonzio, genero di Atanasio, uomo fidissimo ed incapace di tradire la verità. Germano accoltolo in sua casa lo colloca nel triclinio, laddove appunto dispiegavasi una tenda stesa innanzi al letto su cui di consueto banchettava, ed egli con Giustino si tenne al di fuori. Introdottovi quindi Caranange, Leonzio chiaramente ascoltò le trame da costui ordite con Artabano ed Arsace; e tra le molte sue proposte eravi che s' eglino morissero l' imperatore prima della tornata di Belisario in Bizanzio, non potrebbe giugnere a buon fine parte alcuna de' loro divisamenti; poichè volendosi consegnare a Germano il poter supremo avrebbevi ogni verisimiglianza

che il duce si desse a raccogliere truppe nella Tracia, ed in allora al venire con esse e' non avrebbero più mezzo di opporgli valida resistenza; doversi pertanto indugiare sino al comparir di lui, e non appena entrato in città, e messosi a frequentare la reggia, di notte ferma all'imprevista ed armati di pugnali assalirebbero il luogo per ispegnere d'un colpo ed il regnante, e Belisario, e Marcello, potendo così vie meglio disporre a buon termine le cose. Marcello udito il tutto da Leonzio non volle incontanente prevenirne Giustiniano, ma temporeggiò gran pezza, paventando colla troppa fretta perdere alla cieca Artabano. Il perchè Germano sul timore che il soverchio indugio desse adito a sospetti, come in realtà fu il caso, sciorinò per filo e per segno tutto il macchinamento a Buze ed a Costantiano.

V. Passato quindi un numero di giorni, al divolgarsi prossimo l'arrivo di Belisario, Marcello fece sua riferta all'imperatore, il quale ordina tosto la prigionia d'Artabano e degli altri complici fidandone ad alcuni magistrati il processo. Rendutasi già manifesta ed evidentemente da lettere comprovata la trama, l'intero senato per ordine di Augusto ragunossi nel palazzo ove era costumanza di giudicare i litigj, e letta la confessione avuta co' tormenti dai ditenuti pronunciò felloni Germano ed il costui figlio Giustino; ma di leggieri purgaronli dalla colpa, testimoniando a pro loro, Marcello e Leonzio, imperocchè questi e Constanziano e Buzes con giuramento dichiararono esenti entrambi dalla colpa di reticenza, e le cose avvenute come io testè narrava. Laonde il senato assolvè a pieni voti e

padre e figlio da ogni reità verso la repubblica. Entrato poscia nell' aula imperiale Giustiniano tutto adiroso rimprocciava forte Germano della inopportuna tardanza a dirgliene. Ora due intra' prefetti acconciandosi a sdegno con effeminata adulazione applaudivano alle sue parole, nè poco inasprivangli l' animo per bramosia di acquistare con altrui danno merito e grazia; i colleghi pigliati da stupore ammutolivano dissimulando consentire ai sovrani rimbrotti. Marcello solo con libera voce e colla rettitudine del parlar suo apportò salute all' infelice; conciossiachè addossandosi per intiero quell' indugio ognor più animosamente asseriva che Germano di colpo aveagli comunicato quanto sarebbe per avvenire; ma egli premuroso di conoscere vie meglio la faccenda, erasi dato a tenerne il segreto. Di tal guisa giunse a moderare l' animo imperiale, ed a far celebre ovunque il proprio nome riscuotendo fama di virtù somma nei più ardui perigli. Giustiniano Augusto levò di carica Artabano, nè proferì contro a lui ed ai complici pena maggiore, annuendo che tutti venissero custoditi anzi in dicevol luogo, vogliam dire il palazzo, che nelle pubbliche prigioni.

CAPO XXXIII.

L' occidentale imperio in mano de' barbari. Giustiniano accorda ai Franchi il possesso della Gallia abbandonata dai Goti. De' barbari, i soli re Franchi batton moneta colla propria effigie. — Affari dei Gepidi, Longobardi ed Eruli.

I. In processo di tempo i barbari agevolmente occuparono tutto l' occidentale imperio, e la gottica guer-

ra nel suo principio illustrata dai Romani con famosa vittoria, andò a terminare dalla costoro parte non solo con vana profusione di vite e danaro, ma colla perdita eziandio dell'Italia, e col vedere l'Illiria e quasi tutta la Tracia turpemente guastate dai nemici quivi di già a confine; il che ora formerà l'argomento della mia istoria. I Gotti prima di entrare nell' aringo, giusta il detto nei precedenti libri, aveano ceduto a' Germani la parte della Gallia loro soggetta, persuasi di non aver forze da resistere in pari tempo a due contrarie fazioni, e Giustiniano Augusto non potendolo impedire vi prestò il suo consentimento, bramoso di evitare brighe ov' ei nutrissero negli animi ostili pensieri. Di più i Franchi addivenuti possessori delle Gallie estimavansi mal sicuri e fermi senza una scritta imperiale, che approvassene l'operato. Di quel tempo i re de' Germani ebbersi Massalia (1), colonia de' Focesi, con tutti i marittimi luoghi, e con essi la sovranità del circostante mare. Presiedono ora ai Circensi di Arelate (2), e con l'oro dei Galli battono monete imprimendovi non la imperiale effigie, come di consuetudine, ma la propria; e sebbene lo stesso monarca persiano impronti l' argento a suo buon grado, nell' oro nè egli nè altri di que' regi, tutti possessori del prezioso metallo, possonvi rappresentare sè stessi; quindi è che nel commercio anche i barbari non voglion sapere di germanica moneta. Non altrimenti andavano le costoro bisogne.

(1) Marsiglia.
(2) Arles.

II. Addivenuto superiore nella guerra Totila, i Franchi a loro bell' agio occuparono la massima parte dell' agro veneto non incontrando opposizione da' Romani e Gotti, difettando questi delle opportune forze per guerreggiare due nemici ad uno. I Gepidi padroni di Sirmio, città, e di tutta la Dacia (1) non appena Giustiniano ebbe privo di quella regione il gottico dominio condusserne i sudditi quivi a stanza in ischiavitù, e via via inoltrando arrecavano da per tutto rovine e guasti, mercè di che furon privi degli stipendj per l'addietro ricevuti dall' imperial tesoro. Di più vedendo Augusto donare ai Longobardi Norico, città (2), i luoghi forti della Pannonia (3), ed altro suolo unitamente a moltissimo danaro, abbandonate le patrie terre, eransi trasferiti ad abitare l' opposta riva del fiume Istro prossimana ai Gepidi. Ora da quivi scorrazzando anche la Dalmazia e l' Illirico sino alle frontiere d' Epidanno (4) riportavanne bottino e prigioni; che se taluni di questi reddivano, fuggendo, alle case loro, i barbari a mo' di confederati messo piede su quel d' Augusto, ed avvenutisi ad alcuno dei campati schiavi, strappandolo anche dalle braccia paterne, lo rimenavan audacemente

(1) Provincia d' Europa, che abbracciava la Transilvania, la Moldavia, la Valachia, la Servia e parte dell' Ungheria.

(2) Norimberga.

(3) Ungheria, ma sotto l' antico nome assai più vasta di quanto è a' nostri giorni.

(4) Durazzo, città in Albania, così detta dal re Epidanno suo fondatore.

presso le genti loro. Giustiniano accordò agli Eruli nuove terre della Dacia sino a Singedone, ove abitano di presente guastando assai spesso l'Illirico e la Tracia. Altri poi di essi fecersi porre ne' ruoli della romana milizia col nome di confederati. Gli ambasciadori degli Eruli al giugnere in Bizanzio agevolmente riebbero tutti gli stipendj promettendo che da quinci in poi guarderebbonsi dall'offendere uom de' Romani, e quindi tornarono indietro.

CAPO XXXIV.

Nata discordia tra' Gepidi e Longobardi ambo procacciansi con ambasceria la protezione di Giustiniano. — Questi manda aiuti ai Longobardi. Riconciliazione dei prefati barbari.

I. Scompartivansi già i barbari l'imperio quando, surta gravissima contesa tra' confinanti Gepidi e Longobardi, accesi entrambi da veementissimo desiderio di scambievole guerra stabilito aveano il giorno di venire alle armi. Se non che i Longobardi sapendosi da soli inferiori di numero al nemico si proposero indurre i Romani a strigner lega seco. Gli altri parimente risolverono chiedere a Bizanzio per diritto di confederazione, come in realtà era il caso, o che seco loro partecipasse il cimento, o si rimanesse neutrale non pigliando a proteggere alcuna delle parti. Erano pertanto le due fazioni, spedite ambascerie a Giustiniano Augusto, in grandissima speranza di soccorso. Di quel tempo Torisino

capitanava i Gepidi, Auduino i Longobardi. L'imperatore volendo porgere ai legati delle due genti orecchio ordinò venissero gli uni dopo gli altri al suo cospetto. I Longobardi, primi ad essergli presentati, così a un di presso orarono: « Ci facciamo ben grande maraviglia, » o imperatore, della ridicola insolenza dei Gepidi, i » quali dopo tanti e sì gravi danni apportati ai Romani » osano tuttavia comparire al tuo trono per offenderti » colla massima delle superchierie. Imperciocchè opera » con somma indegnità e sfrenatezza verso i prossimani » chiunque estimandoli assai facili a dar nella frode, » nè contento di averli già iniquamente oltraggiati cerca » di nuovo sorprenderli per vie più abusare della bontà » loro. Ad un che solo di grazia poni mente, e sia co- » me i Gepidi comportinsi nell' amicizia, e con tale » considerazione provvederai del miglior modo alle cose » tue, potendo mai sempre i mortali dal passato con- » ghietturare giustamente l' avvenire. Che se costoro fos- » sersi appalesati perfidi con altra gente qualunque, oc- » correrebbonci ora, bramosi di chiarirne gli animi e le » consuetudini, e prolissi discorsi e lungo tempo ed estra- » nee testimonianze, ma voi stessi ne fornite un fresco » esempio. In epoca anteriore alla nostra, quando i » Gotti aveansi tributaria la Dacia, tutti i Gepidi da » pezza abitatori di là dall' Istro sì paventavanne la » potenza che mai osarono valicare il fiume, ed in al- » lora confederati e benivoglienti de' Romani aveansi » ogni anno sotto velo di amicizia moltissimi doni così » dagli spenti imperatori come da te al paro di essi li- » berale. Qui volentieri domanderemmo loro in che mai

» per cotanti beneficii abbiano giovato a chi n'era la
» fonte? In nulla per Dio, è uopo siane la risposta; in
» nulla ripetiamo, nè in grandi, nè in piccole cose! Fin-
» chè non vidersi in istato d' offendervi si moderarono
» anzi dalla necessità che dal volere infrenati, conciossia-
» siachè voi pochissimo vi curavate della regione oltre
» il fiume, e dal paese di qua venivano dalla tema dei
» Gotti allontanati. Ora direm noi gratitudine la im-
» potenza di nuocere? e quale sarà la fermezza d'un'a-
» micizia avente quest'unica base? Molto diversamente,
» o imperatore, sì molto diversamente va la bisogna,
» al solo potere è concesso di svelare il cuor dell'uomo,
» e se desso a noi inchinevole o contrario, il libero ar-
» bitrio delle azioni mettendo affatto in piena luce i suoi
» occulti pensamenti, ed eccotene la pruova: i Gepidi
» non appena videro scacciati i Gotti da tutta la Dacia
» e voi dalla guerra impediti pigliarono ad assalire ini-
» quamente da ogni banda il vostro dominio; scellerag-
» gine che non sapremmo esprimere colla voce! Ei
» non insultarono di questo modo all'imperio tuo? Non
» ebbero violate le leggi regolatrici della società e delle
» confederazioni? Non ischernito coloro che doveano
» compiutamente rispettare? Non dichiararonsi contro
» all'imperiale maestà, cui si recherebbon a gloria di
» servire, dato a lei un che di riposo per guerreggiarli? I
» Gepidi, o imperatore, sono padroni di Sirmio, fanno
» schiavi i Romani, e millantansi di voler conquistare
» tutta la Dacia. Qual certame in fine sostennero essi per
» voi o con voi, o qual vittoria mai s'ebbero combattendo
» contro a voi per riceverne in premio quella regione? E

» tutto questo egli compierono dopo ottenuti dalla vostra
» liberalità frequenti stipendj, e per sì lungo tempo, che
» non c'è dato esporne il periodo, tanto danaro! Nulla
» più iniquamente adunque di tale ambasceria fu intra-
» preso da che il mondo è mondo. Imperocchè non appe-
» na conosciuti i nostri guerreschi apprestamenti contro
» di loro eccoli di furia venire a Bizanzio, e presentarsi
» ad un imperatore con tanta indegnità offeso. Nè forse
» andremmo errati profferendo che vi solleciteranno con
» una impudenza di cui null'altra maggiore a strignervi
» in lega seco per combattere noi sì affezionati alle cose
» vostre; ove poi qui fossero col proposito di restituire
» l'ingiustamente usurpato, i Romani dovranno attribuire
» in fe' nostra il principale stimolo del pentimento loro e
» di questa più sana risoluzione ai Longobardi, dal cui
» timore costretti, avvegnachè a malincorpo e tardi,
» ravvedonsi tuttavia; nè v'ha a ridire che al beneficato
» corra obbligo di gratitudine verso chi al beneficio fu
» d' incitamento. Ma se rimangonsi ancora ostinati a
» non voler cedere il mal tolto, di qual più nefanda a-
» zione potrebbero cadere in colpa? Noi abbiamo detto
» quanto era uopo con barbarica semplicità, non facendo
» pompa di parole, di eloquenza, e di quel grave stile
» che sarebbe convenuto all' argomento; sovvieni tu
» adunque, o imperatore, col riandare attentamente
» l'udito, al difetto della nostra diceria più breve forse
» di quanto addimandano le circostanze, e provvedi agli
» interessi romani e longobardi, rammentandoti al po-
» stutto che i tuoi sudditi addiverranno a buon diritto
» nostri confederati, professando noi l'egual credenza in-

» torno alla divinità, ed impugneranno volonterosi le ar-
» mi, in virtù dello stesso nome, contro a genti ariane. »

II. Tale si fu l'orazione de' Longobardi. Col dì vegnente introdotti alla presenza di Giustiniano gli ambasciadori gepidi così parlamentarono: « Coloro che
» portansi dai vicini, o imperatore, per invitarli a far
» lega seco è mestieri innanzi tutto provino giuste ed
» utili ai futuri confederati le proprie domande, nè al-
» trimenti svolgano il motivo di lor mandata. Or dun-
» que è di per sè abbastanza chiaro essere noi gli ol-
» traggiati dai Longobardi, conciossiachè vogliosi noi di
» metter fine con pratiche alle contese, non addicen-
» dosi le armi ove sortir possano pieno effetto i compro-
» messi, eglino costantemente vi si rifiutarono. Che i
» Gepidi a simile per numero e valore di gran lunga
» superino i Longobardi chi saravvi mai, tra quanti hanno
» contezza di entrambi, che osi negarlo? Domin, perchè
» mai c' indurremo a credere avervi mortale, di quan-
» tunque mediocre levatura ei vada fornito, che ove
» non pericolante conseguir possa la vittoria tenendosi
» dal più forte, ami meglio correre un manifesto risico
» parteggiando col meno potente! Noi di più nelle fu-
» ture guerre vi saremo aiutatori avendovi grandissimo
» obbligo dell' operato a pro nostro, e con esercito po-
» deroso vi appianeremo, come vuol giustizia, il cammi-
» no alla vittoria. È uopo a simile poniate mente al breve
» periodo che vi lega in amicizia con essi, quando per
» lo contrario passa tra voi ed i Gepidi una inveterata
» famigliarità ed affratellanza, nè v' ha opposizione che
» le amistadi raffermate da lunghissimo tempo durino

» maggior fatica a venir meno. Laonde vivete pur certi
» che troverete in noi forti e costanti compagni; mercè
» di che vi farete meritamente nostri confederati. Os-
» servate poi di qual tempera sieno i Longobardi: pieni
» di sconsigliato ardimento non voglion sapere di arbi-
» tri, avvegnachè spesso da noi stimolati, nella compo-
» sizione delle nostre discordie; ma ora che la guerra
» è sullo scoppiare, paventandone la riuscita, certi
» della propria debolezza s'appresentano a voi con pre-
» ghiera di armarvi, contr' ogni equità, a favor loro,
» nè vergognansi questi predatori di addurre che e Sir-
» mio ed altri luoghi della Tracia dannovi pieno diritto
» ad una lega seco; quando l' imperio tuo va sì ricco
» di città e provincie da essersi forza trovar genti di-
» sposte ad abitarne qualche parte, siccome possono
» testimoniare i Franchi, gli Eruli e gli stessi Longo-
» bardi cui assegnasti e cittadi e paese in tanta copia,
» che indarno ci occuperemmo rintracciarne appunto.
» Noi Gepidi poi, tutti fiducia nella tua amicizia, quanto
» bramavi eseguimmo, fermi nella persuasione che l'uo-
» mo voglioso di alleviarsi del soperchio suo donando-
» lo, provi diletto maggiore nell' essere antivenuto da
» chi entra spontaneamente in possesso del dono per
» viva credenza di speciale affetto, non già per ischer-
» no, che nel vedersi obbligato d' inviarne l' offerta, e
» tale appunto i Gepidi si comportarono co' Romani.
» Or dunque sottopostevi cosiffatte osservazioni vi pre-
» ghiamo per diritto sociale che assaliate con tutte le
» vostre forze ed unitamente a noi i Longobardi, o pure
» vi dichiariate con entrambi neutrali, ed appigliandovi

» all' una delle proposte opererete secondo giustizia ed » i vantaggi del romano impero. »

III. Così perorato dai Gepidi l' imperatore dopo lunghe deliberazioni accommiatolli celando loro i suoi divisamenti, e legatosi co' Longobardi spedì a quella volta più che diecimila cavalieri co' duci Constanziano, Buze ed Arazio. Vi si unì pure Giovanni, prole d' una sorella di Vitaliano, ordinatogli da Augusto che non appena terminata la guerra conducesse nuovamente sue truppe in Italia, donde erasi partito; seguivanlo poi mille e cinquecento Eruli confederati, de' quali era condottiero Filemuto, nè aveanvene di più, tenendo tutti gli altri, di numero tremila, dai Gepidi, non molto prima ribellatisi dai Romani sotto pretesti altrove da me riferiti. Quindi gli imperiali favoreggiatori de' Longobardi avvennersi d' improvviso alla oste degli Eruli capitanata da Aordo fratello del re, ed impugnate coraggiosamente le armi n' hanno vittoria dopo spenti molti nemici ed anche lo stesso lor duce. I Gepidi avvertiti del prossimo arrivo de' Romani, troncato l' alterco si rappattumarono co' Longobardi a maliacorpo de' confederati, i quali a tale annunzio n' ebbero grande attristamento; imperciocchè i duci non sapeansi risolvere nè a proceder oltre, nè a tornare indietro per tema non costoro e gli Eruli dessero unitamente con una scorribanda guasto all' Illirico. Alla fin fine posto ivi stesso il campo mandarono significando all' imperatore come si stessero le cose: tanto avvenne colà, ed io proseguo la mia narrazione.

CAPO XXXV.

Disonorato ritorno di Belisario dall' Italia. Presagio delle sue prosperità. — Papa Vigilio sollecita l' imperatore alla ricuperazione del suolo italiano. Giustiniano tutto immerso nelle religiose controversie. Longobardi. — Perfidia e prosperi eventi d'Ilaufo.

I. Belisario disonorevolmente pigliò la via di Bizanzio non essendogli riuscito nello spazio di cinque anni d'aprirsi un varco nell'Italia onde con piè franco tornarne al possesso; ma in sì lungo periodo sempre n'andò occulto, fuggiasco, e navigando incerto dall' uno all'altro marittimo presidio, solo buono a costeggiarne di continuo le piagge. Non impedì quindi ai nemici di soggiogare più liberamente Roma e gli altri luoghi; e ch' è peggio ancora abbandonò Perugia, principale città della Tuscia, stretta da crudele assedio, ed alla fine mentre ei viaggiava espugnata. Giunto in Bizanzio vi si fermò sguazzando nelle ricchezze, ed ornatissimo per lo splendore delle antecedenti gloriose geste, di che ottenuto avea dal Nume ben chiaro segno avanti di por mano all' africana guerra. Tale si fu il presagio. Ei nella regione di contro ai bizantini borghi possedea poca ereditaria campagna, Pantichio detta. Quivi non guari prima della partenza colle truppe romane per guerreggiare in Africa Gelimero, le viti riboccarono di uve. I domestici suoi empiti del mosto premutone moltissimi barili, collocaronli, impiastricciati di loto, in alta fossa e poscia interraronli diligentemente. Dopo mesi otto

fermentando il vino in parecchi dei vasi distacconne il soprappostovi loto, e ringorgando e in molta copia colando tale ipondò l' adiacente suolo da formarvi gran lago. I donzelli sorpresi alla vista del fenomeno, raccolserne di molte anfore, e turati con nuovo intonico gli stessi barili non profferirono verbo in proposito; se non che al ripetersi più e più volte il caso medesimo ne diedero avviso al padrone, il quale ragunato colà non piccol numero de' suoi più intimi amici loro mostrò il prodigio, e questi interpretandolo predissero alla casa di lui beni fuor misura.

II. Tali furono i presagi avuti da Belisario. Il romano pontefice Vigilio (1) e gli Italiani, molti ed autorevolissimi quivi di stanza, incessantemente sollecitavano l' imperatore a ritentare con ogni suo mezzo la conquista della penisola; e più di tutti animavalo a tale impresa Gotigo, patrizio, già da pezza consolare, ed a bello studio capitato di fresco in Bizanzio; ma Giustiniano avvegnachè desse parola di provvedere alla italiana repubblica, iva tuttavia consumando assai tempo nelle discussioni dei cristiani dommi, intentissimo a troncarne le discrepanze. Non correvano altrimenti le faccende in Bizanzio, allorchè Ildisgo di longobardica schiatta si portò presso dei Gepidi, e cademi a taglio di qui esporne il motivo. Reggendo Vace i Longobardi un suo nipote di nome Risiulfo veniva dalla legge, al morir del zio, chiamato al trono. Il re per-

(1) Questo pontefice salì la cattedra di S. Pietro nell'anno 537, e morì nel 555.

tanto adoperandosi scaltritamente onde pervenisse il principato al figlio, condannò il nipote, accusandolo di falso delitto, all' esiglio, e costui pronto si rifuggì con altri pochi su quel dei Varni, abbandonando in patria due figli, ma pur quivi il zio indusse con danaro quei barbari a dargli morte. Dei figli poi l' uno fu vittima di morbo, e l' altro chiamato Ildisgo ebbe salute riparando presso degli Sclabeni. Dopo breve periodo il re passato di questa vita, il regno de' Longobardi toccò al suo nato Valdalo, il quale per anche di tenerissima età ebbe a tutore ed a reggente della monarchia Auduino, che rendutosi per l' onorevole sua carica molto forte, col mancare ai vivi d' improvvisa malattia il pupillo, fu assunto al regno. Suscitatasi alla perfine la guerra tra Gepidi e Longobardi, Ildisgo con quanti degli ultimi aveanlo seguito nella fuga e con forte mano di Sclabeni accorse in aiuto de' primi sperando ricuperare il trono. Se non che rappattumatesi le due fazioni Auduino tosto domandò ai Gepidi, come ad amici, il fuggitivo, ma questi disdegnando farne la consegna esortaronlo a cambiare liberamente cielo: Ildisgo allora senza indugio pigliati a compagni i suoi e pochi volontarj di que' paesani tornò presso degli Sclabeni. Quindi partitosi novamente di là con seco non meno di sei mila guerrieri statui di raggiugnere Totila, ed al metter piede sull' agro veneto scontratosi coll'oste romana comandata da Lazaro impugnò le armi e voltala in fuga molti ne uccise; di poi cambiato ancora consiglio riandò, valicando il fiume Istro, nella regione donde erasi partito.

III. All' avvicendarsi di tali cose Ilaufo lancia di Belisario, di barbarica schiatta, fior di valore e prontezza, e costretto a vivere in Italia a cagione di sua prigionia, ebbe ricorso a Totila, il quale fornitolo di truppe e navi in buon dato lo spedì tosto nella Dalmazia. Costui, surto in Muicuro (luogo marittimo vicino a' Saloni) fe' la sua prima comparsa presso quegli abitatori mentendosi romano e sottoposto al duce Belisario; ma poscia sguainata la spada e indotti i compagni a parteggiare nell'impresa, per la non pensata vi commise grande strage, e messo da per tutto a ruba ne ritrasse, carico di bottino, il piede. Passato quindi a sorprendere altro luogo, di nome Laureate, posto sulla marina piaggia, non appena calcatone il suolo diedesi a devastarlo. Claudiano governatore de' Saloni avuta notizia di sì gravi eccidj spedì truppe sopra navi chiamate dromoni per combatterli; surte quelle in Laureate si venne alle armi, ed usciti della pugna vittoriosi i barbari, la fazione contraria diedesi, come ognuno ebbe il destro, alla fuga, abbandonando i dromoni con altre navi cariche di frumento e vittuaglia comunque nel porto. Ilaufo ed i Gotti addivenutine padroni colla uccisione de' custodi e tolto il danaro si condussero novamente a Totila, e quì terminò il verno e l'anno decimo quarto di questa guerra scritta da Procopio.

CAPO XXXVI.

Roma assediata dai Gotti; perplessità di Giustiniano. — Gli Isauri tradiscono la città al nemico. — Paolo nella mole di Adriano resiste valorosamente. Il re perdona alla città vinta.

I. Totila condotto l'esercito contro Roma e piantati gli steccati ne cominciò l'assedio. Belisario commesso aveane la salvezza a tre mila de' più animosi militi, sotto gli ordini della sua lancia Diogene, personaggio di molta prudenza e fama in guerra. Quindi è che la contesa ebbe lunga durata, il sommo valore di questa guernigione adeguandola a tutte le gottiche truppe, ed il suo duce mostrandosi vigilantissimo nell' impedire che il nemico avvicinasse quelle mura, entro il cui circuito egli da per tutto seminato avea frumento ad evitare il difetto dell'annona; i barbari spesso tentarono di espugnarle, ma dovettero farsi indietro respinti dal romano valore; impadronitisi alla per fine di Porto vie maggiormente addivennero molesti alla città. Giustiniano Augusto allorchè vide Belisario nella capitale fermò di spedire altro capitano e nuove truppe contro Totila ed i Gotti, e se avesse dato compimento alla sua deliberazione uscito ne sarebbe di certo, a parer mio, vincitore, dacchè in possesso tuttavia di Roma potea incorporarne l'ancora intatto presidio co' freschi bizantini aiuti; ma affidatone appena il comando a Liberio, patrizio romano, coll' ordine di tenersi pronto alla par-

tenza, al sopraggiugnere forse di altre faccende, abbandonò l' ottimo suo proponimento.

II. Il romano assedio contava già lunga durata quando parecchi Isauri a guardia della porta insigne pel nome dell' apostolo Paolo, mal tolleranti la trascurataggine imperiale nel guiderdonare i loro diuturni servigi, e vedendo a uno i suoi connazionali, traditori in addietro di Roma ai Gotti, gloriosi per le molte ricchezze, frutto dell' abbominevole colpa, promettono a Totila in clandestino colloquio d' introdurlo ad epoca stabilita nella città. Venuto il giorno questi macchinò la seguente frode. Nella prima vigilia della notte appronta sul Tevere due piccole fuste, e fattivi salire due trombettieri comanda loro che valicato il fiume ed accostatisi alle mura dieno a tutto potere nelle trombe. Egli quindi avviossi occultamente coll' esercito alla porta insigne come narrava dal nome dell' apostolo Paolo, ed a prevenire che parte veruna del romano presidio col beneficio della notte di là passasse a Centumcelle, unico luogo forte rimaso in que' dintorni agli imperiali, mandò a occuparne la strada numerose schiere di militi coll' ordine di combattere i fuggenti. Quelli ne' paliscalmi approssimatisi alle mura giusta il comando principiarono a trombettare. I Romani stupefatti e pieni di spavento andavano a romore, tutti all' impazzata abbandonando la stazione loro per soccorrere laddove il pericolo sembrava maggiore: i soli felloni isauri tenutisi fermi alla porta ov' erano di guardia, ed a bell' agio spalancatala introduconvi il nemico, dal quale si fa orrenda strage di quanti sono per via. Molti fuggono dalle

altre porte, e nell' avviarsi frettolosi a Centumcelle caduti negli agguati rincontranvi morte; solo riuscì a ben pochi sottrarsi da quello sterminio, tra quali corre voce fosse Diogene, quantunque ferito.

III. Nell' esercito imperiale eravi un Paolo di nazione cilice, da principio maestro della casa Belisario; quindi condottiero delle genti in sella, e col prender parte alla spedizione italica preposto con Diogene al presidio romano. Costui espugnata la città si ritrasse di corsa con quattrocento cavalieri nella mole Adriana, ed occupò il ponte che mette al tempio dell' apostolo Pietro. Nel dì seguente ai primi albori la piccola guernigione assalita con impeto e sostenutasi valorosamente riportò vittoria facendo scempio de' Gotti molti di numero sopra ben angusto terreno. Il re avvedutosene troncò di botto la pugna, ed impose alle truppe di attendarsi tranquille rimpetto alla mole, persuaso che la fame costringerebbe i rinchiusivi a deporre le armi. Paolo ed i quattrocento se la passarono giorno e notte digiuni; al nuovo dì si pensò ricorrere alle carni de' cavalli, ma l' avversione al proposto cibo rattenneli fino a sera dall' usarne, avvegnachè nel massimo bisogno di nutrimento. In allora dopo lunga deliberazione venuti unanimi ad una eroica impresa risolverono per lo migliore che onorata morte desse pronto fine ai patimenti loro. Tutti adunque dispongonsi a fare con repentino assalto grandissima strage de' Gotti, e compiere di questo modo gloriosamente la mortale carriera. Laonde senza punto indugiare passati a vicendevoli amplessi e baci mettonsi nell' estremo cammino, quasi che tutti e

di subito avessero da cadervi spenti. Il re, all'udirne, temendo non uomini per nulla solleciti della vita e disperanti salvezza recassergli gravi danni mandò proponendo loro delle due l'una: o che abbandonati i cavalli, deposte le armi e giurato di non guerreggiare mai più contro i Gotti, liberi se ne tornassero a Bizanzio, o conservato l'intero novero delle proprie suppellettili facessersi da quinci in poi, collo stipendio e co' patti stessi degli altri, suoi aiutatori in campo. I Romani lietissimi dell'offerta mostraronsi da prima bramosi di ripatriare; ma poscia vergognando retrocedere inermi pedoni e colla dotta continua, tra via, d'insidie e morte; ricordevoli inoltre di quanto l'erario andava lor debitore per istipendj non tocchi da molti anni, tutti passarono ai servigi del re, salvo Paolo e l'isauro Minde, i quali supplicarongli a voce la facoltà di restituirsi in Bizanzio, adducendo avervi donne e prole, nè lunge da esse poter vivere beata vita. Il monarca assicuratosi che tali erano le cose vi prestò il suo consentimento, e fornitili di guide e viatico diede loro licenza; di più accordò salvezza, descrivendoli a' suoi ruoli, ad altri quattrocento romani militi riparati nei templi della città, e dimise ogni pensiero di rovinar questa o di abbandonarla, volendo anzi che fosse abitata da Gotti e Romani di qualsivoglia ordine; passo ad esporre i motivi della sua determinazione.

CAPO XXXVII.

Il re de' Franchi rifiuta le nozze di sua figlia con Totila. Questi racconcia Roma, e fonda il regno. Assedia, non potendo ottener pace da Giustiniano, Centumcelle ed il castello Regino. Occupa Taranto ed Arimini. — Instabilità d'Augusto. Strage di Vero.

I. Totila di novello avea spedito ambasceria al re de' Franchi addomandandogli la figlia in isposa, ma quegli vi si ricusò protestando che non era, nè più sarebbe monarca d'Italia chi pigliata Roma non seppe conservarla, e distruttane parte abbandonò il resto ai nemici. Allora il Gotto pose ogni diligenza nell'introdurre vittuaglia nella città, e fece comando che si ristaurassero prestamente i luoghi malconci dal ferro e dal fuoco. Richiamò parimente gli abitatori di lei, senza eccezione di ordine, banditi nella Campania, ed intervenuto ai giuochi equestri rassegnò tutto l'esercito macchinando la guerra siciliana. Allestì in pari tempo quattrocento piccole navi, mentendosi voglioso di certame navale, ed una forte armata di mare composta di legni maggiori pervenuti dall'oriente nel corso di quella guerra, e caduti colle truppe e coi carichi nelle mani dei suoi. Mandò poscia Stefano originario di Roma a Cesare chiedendogli pace e lega co' Gotti, dalle armi dei quali e' riceverebbe aiuto ove si facesse ad assalire altri nemici; ma Giustiniano Augusto disdegnò porgere orecchio all'ambasciadore od accordare qualche considerazione alle reali proposte. Totila, uditone, appre-

stossi a nuove imprese, deliberando innanzi tratto assalire Centumcelle, ove Diogene lancia di Belisario capitanava la forte guernigione, per navigare quindi nella Sicilia. Giuntovi coll'esercito piantò il campo vicino alle mura, e diede principio all' assedio. Manda in seguito provocando il duce e la truppa ad un pronto certame se disposti a combattere seco; li esorta inoltre a deporre qualunque speranza di aiuti essendo l' imperatore, per quanto poteasi congetturare dai romani eventi dopo sì lunga aspettativa, incapace di resistere ai Gotti. Che se bramassero evitare pericoli accordava loro o di congiungersi colle sue truppe, ed alle stesse condizioni, o di tornare sani e salvi a Bizanzio. Quegli con Diogene rispondono ch' erano ben alieni dall' impugnare le armi e dal seguire nuove bandiere, dacchè addiverrebbero intolleranti della vita lunge dalle proprie donne e dalla prole; vituperosamente poi consegnerebbongli una città alla fede loro commessa, e del cui arrendimento, venuti all'imperiale cospetto, non saprebbero addurre la più lieve giustificazione. Domandano per tanto una tregua onde manifestare le proprie occorrenze all' imperatore; accoltasi dal re la inchiesta e convenuti del periodo se ne sottoscrissero i patti, dando gli uni e gli altri trenta statichi. I Gotti, levato l' assedio e dirizzate le prode alla Sicilia, non appena di là dallo stretto assalirono il castello di Regio ove comandavano, messivi da Belisario, Turimuto ed Imerio. Questi avendo seco molte e valentissime truppe ripinsero l'avversario e fatta una sortita rientrarono vittoriosi. Il re

allora, nutrendo grandissima speranza che la diffalta di vittuaglia ridurrebbeli a miglior consiglio, vi lasciò parte dell' esercito, e spedita soldatesca a Taranto ebbene di leggieri il castello; così pure i Gotti lasciati nell' agro Piceno impossessaronsi con tradimento della città d'Arimini.

II. Giustiniano Augusto a tali nuove destinò alla guerra contro Totila ed i Gotti Germano prole d' un suo fratello, e gli fe' comando che subito vi desse cominciamento. Questa elezione divulgatasi per l' Italia destò serii pensieri ne' Gotti, il nome del nuovo condottiero andando colla massima celebrità presso tutte le genti. D' altra parte la fidanza in lui rianimò i Romani e le imperiali truppe, tanto che li persuase a tollerare vie più constantemente disagi e pericoli d'ogni maniera. Non di meno l' imperatore cangiata ben presto sentenza, nè saprei addurne il motivo, sostituì a Germano Liberio da me testè ricordato, il quale incontanente apprestata ogni cosa all' uopo sembrava dover subito pigliar le mosse coll' esercito; non si pose tuttavia in mare per nuove imperiali disposizioni. Vero in quella, forte di valorosissimi guerrieri da lui raccolti, assalendo non lunge dalla città di Ravenna i Gotti a dimora nel Piceno dopo luminose pruove di valore e grande strage de' suoi ebbe ad incontrarvi morte.

CAPO XXXVIII.

Gli Sclabeni valicano l' Istro e l' Ebro, battono le romane truppe, inveiscono contro Asbade ed espugnano la città di Topero. — Somma crudeltà loro.

I. Di que' tempi l' esercito degli Sclabeni, pari a tremila individui, a tutto suo agio valicato il fiume Istro e quindi l' Ebro piglió, dividendosi, due strade. L' una delle parti sommava di mille ottocento armati, e l' altra compivane l' intero numero. I romani duci nell' Illirico e nella Tracia sorpresi alla spicciolata da costoro toccarono fuor d' ogni aspettativa grave perdita, molti avendone morte, e campando il resto con precipitosa fuga la vita. I barbari, sebbene contassero assai minor gente degli imperiali, usciti vittoriosi mandarono truppe a combattere Asbade lancia di Giustiniano Augusto, ascritto ai così detti Candidati e prefetto de' cavalieri, molti e coraggiosissimi, dimoranti ab antico in Tzuruli, castello de' Traci; messi in rotta pur questi ne uccisero in buon dato e fecero prigione lo stesso duce sottrattosi vergognosamente dalla mischia, nè lo spensero in allora per gittarlo quindi nel fuoco, tagliatagli da prima a liste la pelle della schiena. Dopo sì orrenda strage impunemente guastarono tutta la Tracia e l' Illiria occupando coll' assedio molti castelli, avvegnachè per lo innanzi non avessero mai osato battere mura, nè venire a battaglia in campo; nè tampoco s' erano dati giammai a scorrazzare le terre im-

periali. Che anzi non saprebbesi affermare di averli veduti con esercito in tempi anteriori di qua dal fiume Istro.

II. I vincitori d'Asbade posto dappertutto a ruba il continente sino al mare espugnarono eziandio una città con presidio, Topero n'è il nome e vuol annoverarsi la principale tra le marittime della Tracia, nè viaggerai più di quindici giorni per passare da lei a Bizanzio; di questo modo poi ne vennero in possesso. Una piccola turba di essi fecesi a provocare i Romani a guardia dei merli sopra la porta volta ad Oriente; laonde il presidio opinando che tutta la nemica forza stesse quivi raccolta, impugnate di netto le armi scagliasi lor contro. I barbari allora facendo viste di grave temenza pigliano a rinculare, ma non appena la guernigione si fu dilungata ben bene dalle mura quegli in agguato balzan fuori e chiudonle da tergo la via, mentre i simulanti fuga volta la fronte piglian di nuovo a combatterla, e dopo crudo scempio inoltrano alle porte. I cittadini, quantunque privi di truppa e nella massima costernazione, respingono da principio con bravura gli assaltori versando lor sopra oglio bollente mescolato con pece, ed ogni età investendoli con pietre, cosicchè per poco non si sottrassero dall'imminente pericolo, ma poscia il nemico avventando un nembo di frecce pervenne a dipopolare i merli e coll'aiuto delle scale ad avere in poter suo la città, ove uccisi gli idonei alle armi, un quindici mila o in quel torno, e posta ogni cosa a ferro e fuoco riducon al servaggio donne e fanciulli. Con pari fierezza l'altro esercito dal dì che mise

piede su quel de' Romani trucidò senza riguardo all'età chiunque capitavagli innanzi, lasciando nell'Illirico e nella Tracia il suolo per ogni dove lastricato d'insepolti cadaveri. Nè a dar morte adoperavano spada, asta od altro de' consueti mezzi, ma ficcati profondamente in terra acutissimi pali e sovrappostevi a sedere lor vittime attendevano, premendole con grandissima forza, che le punte di quelli apertosi un varco sino alle viscere spegnesserne a furia di tormenti la vita. Piantavano anche tal fiata nel suolo quattro grossi legni e legativi piedi e mani dei prigionieri percuotevanne replicatamente con bastoni le cervici, morendoli a foggia di cani, serpenti o altra belva comunque; non rade volte eziandio ammonticchiatili in tugurj co' buoi e colle pecore, di troppo lento passo per condurle in patria, faceanli spietatamente consumare dalle fiamme; di questo modo eran soliti martoriare que' miserandi prigionieri. Sazj da ultimo ambo gli eserciti e quasi ebbri di tanto sangue versato, risolverono di largire ad essi la vita, e quindi ripatriarono con miriadi infinite di schiavi (1).

(1) È uopo condonare al retore e sofista cotanto enfatica espressione.

CAPO XXXIX.

I Gotti entro le mura di Castel-Regino. Totila dà il guasto alla Sicilia. — Liberio eletto a comandante dell' armata di mare vien quindi surrogato da Artabano. Germano condottiero dell' esercito. Suoi apprestamenti. — Allegrezza dei Romani. Diogene ricusa di abbandonare Centumcelle.

I. I Gotti assalito in processo di tempo Castel-Regino furono valorosamente ribattuti dal presidio, e Torimuto, di preferenza segnalossi con azioni sol proprie d' animo generoso. Ma Totila non ignorando la carestia di vittuaglia entro le mura vi lasciò parte de' suoi coll' ordine di guardare attentamente i passi, acciocchè il nemico privo dei bisogni della vita abbandonasse, in forza della fame, sè stesso ed il castello ai Gotti; intanto egli menò l'esercito nella Sicilia risoluto di occupare Messana. Domnentiolo, capitano de' Romani quivi a stanza e nipote di Buze per femminile discendenza, mosse ad incontrarlo, e data battaglia rimpetto alle mura non v' andò colla peggio; ritiratosi di poi entro la città vi si tenne di piè fermo rivolgendo ogni suo pensiero a custodirla; così poterono i Gotti mettere a sacco impunemente il paese. In questo mezzo gli imperiali co' loro duci Torimuto ed Imerio chiusi, come narrava, in Regio consumata per intero la vittuaglia s' arrendettero al nemico.

II. L' imperatore a tale annunzio ragunati molti vascelli ed empiutili di bellicosi fanti sotto gli ordini di Liberio commise loro di far vela prontamente verso

l'isola e di ricuperarla in qualunque modo; se non che, ripensando tosto alla nessuna esperienza di guerra ed alla molta età di quel duce, pentitosi della fatta elezione, vi spedisce Artabano, tornatolo in sua grazia e fregiato del titolo di maestro de' militi per la Tracia, dandogli per verità poche truppe, ma riparava al difetto loro coll'ordine di riunirvi le genti capitanate da Liberio, il quale veniva richiamato a Bizanzio. Nominò similmente condottiero dell'esercito contro Totila ed i Gotti Germano, prole d'un suo fratello, e fornivalo di copiosissimo danaro acciocchè provvedesse alla scarsezza delle ricevute forze col raccorre le floride schiere della Tracia e dell'Illirico; dopo di che passerebbe in Italia menando seco Filemuto principe degli Eruli colle milizie di lui, ed il suo genero Giovanni maestro dei soldati per l'Illirico e nato da sorella di Vitaliano.

III. Per siffatte vicende uno smisurato amor di gloria animò Germano a debellare i Gotti, bramoso di venir decantato ricuperatore al romano imperio, come diremo, non pur dell'Africa, ma anche dell'Italia. Conciòssiachè gemendo la prima sotto la tirannia di Stoza, ed essendosi costui validissimamente confermato ne' suoi dominj, egli mandato dall'imperatore a combatterlo, vinti in campo di là da ogni espettazione i faziosi, avea lui balzato dal trono, e tornato all'antica obbedienza quelle provincie; geste da me ricordate nei precedenti libri (1); ora ite colla peggio le guerre italiane volea rendersi vie più famoso col racquistare il perduto al

(1) Guerre vandaliche, lib. IV.

bizantino monarca. Per agevolarsi adunque la via a questi nuovi trionfi pigliò seco innanzi tutto Matasunta di Amalasunta, prole di Teuderico, sposatala vedovo di sua donna Passara e morto re Vitige, sperando che la costei presenza impedirebbe ai Gotti, mossi da giusto rispetto alla memoria di Teuderico e di Atalarico, di farlesi contro armati. Di più versando a larga mano il danaro avuto da Augusto e gran parte del proprio facilmente ed in breve tempo arrolò molte, fuor d' ogni credere, valentissime genti. Poichè se tra' Romani eranvi guerrieri d' alta riputazione, costoro, messi in non cale i duci ed i prefetti sotto cui militavano col grado di lance, recavanglisi e da Bizanzio e dalla Tracia e dall'Illirico, più che tutti cooperandovi in bellissima guisa Giustino e Giustiniano suoi figli e partecipi di quella guerra; similmente raccolse giusta l' imperiale comando alcuni Tracj. Molti barbari inoltre prossimani al fiume Istro eccitati dalla gloriosa fama di lui vi si unirono, avendone generosi doni; nè solo da tutte le regioni accorrevasi per seguirne i vessilli, ma infino lo stesso rege de' Longobardi promisegli mandare tosto, avendoli già pronti, mille catafratti guerrieri.

IV. Al divolgamento di queste ed anche maggiori cose in Italia, usando la fama accrescerle tra gli uomini col suo procedere, i Gotti lasciaronsi vincere dal timore e dall' incertezza se dessersi o no a guerreggiare colla stirpe di Teuderico. I romani soldati poi o di propria elezione, o a malincorpo ai nemici stipendj mandano a Germano assicurandolo che non appena da lui superata la frontiera dell' Italia e messe a campo le truppe fa-

rebbonsi tutti suoi aiutatori. Gl' imperiali presidj antiveggendo nn faustissimo avvenire tenevansi pieni di speranza in Ravenna e nelle altre poche città rimase loro, vegliandone la custodia col massimo zelo. I militi anch' eglino di Vero, i quali venuti alle mani col nemico erano stati sbaragliati, posti in fuga e dispersi, essendo allora vaganti in balia della sorte, all' udire la partenza di Germano, fatta massa all'Istria attendevanne l'arrivo ansiosi di raggiugnere le proprie bandiere. Quando poi fu il dì stabilito per l' arrendimento di Centumcelle, Totila inviò a Diogene chiedendogli che mandasse ad esecuzione gli stipulati accordi. Questi rispose non essere più in potere suo il farlo, divulgando la fama poco lontano di là Germano, eletto a supremo duce in quella guerra, coll' esercito, il perchè si restituirebbero ad ognuno gli statichi, e licenziati que' messi tutto si dedicò alla salvezza delle mura, bramando il pronto arrivo del condottiero colle truppe. Qui terminò il verno e l'anno decimoquinto di questa guerra trasmessaci per iscritto dallo storico Procopio.

CAPO XL.

Scorreria degli Sclabeni, e loro trepidazione all' udire la mandata in Italia di Germano vincitore un tempo degli Ante. Morto il duce imperiale i suoi figli e Giovanni vengono eletti a capitanare le truppe. Liberio afferra a Siracusa. Artabano soggiace a tempestosa fortuna. I Gotti partonsi dalla Sicilia per consiglio di Spino. Altro scorrimento degli Sclabeni. Strage, e quindi vittoria de' Romani.

I. Germano esercitava in Sardica, città dell'Illirico, le truppe, ed era sul compiere un validissimo apprestamento di guerra quando turbe di Sclabeni, forti di numero sì da mancarne altro esempio, direttesi alla frontiera del romano impero e valicato il fiume Istro apparvero in Naiso. Qui pochi di essi appartatisi dal corpo e procedendo alla spicciolata vaganti s' avvennero ad un romano drappello; fatti prigionieri ed interrogati con quale intendimento avessero traghettato il fiume, dichiararono essere per camminare innanzi mirando alla conquista, assediatene le mura, di Tessalonica, e delle varie città a lei dintorno. L' imperatore, all' udirne, scrive tutto sgomentato a Germano che, sospesa l' andata in Italia, vada in cambio a soccorrere quel presidio ed i prossimani luoghi, opponendosi con ogni diligenza all' assalimento degli Sclabeni. Ma intanto che il condottiero sta sopra sè, colpa degli improvvisi mutamenti, avvertiti i barbari del costui arrivo in Sardica dannosi in preda al timore, essendone appo loro divolgatissimo il nome, ed eccone il motivo. Quando Giustiniano, zio

di lui, pervenne al trono, gli Ante contigui agli Sclabeni, passato l' Istro, appresentaronsi in molto numero ed armata mano sulle terre imperiali. Ora Germano, di que' dì eletto maestro de' militi per tutta la Tracia, pigliato a combatterli diede loro grandi sconfitte, e per poco non giunse a disterminarli; tanto bastò a farlo salire in altissima rinomanza presso tutti que' popoli, ed in ispecie presso la nazione dei vinti. Costoro adunque temendone, memori de' tollerati mali, e sapendolo condottiero di fiorentissimo esercito, come colui che moveva da Bizanzio contro Totila ed i Gotti, presto troncato il cammino alla volta di Tessalonica, nè più osando incontrar battaglia entrano, superati i monti dell' Illirico, nella Dalmazia. Germano pertanto rassicuratosi da questo lato impone a' suoi di affardellare, quasi tra due giorni volesse correre la via dell' Italia. Se non che nel breve intervallo colpito da malattia spirò in poc' ora, vittima di repentina morte. Fu egli di sommo valore, ottimo capitano di eserciti, ed assai abile nello sbrigare col suo talento i più complicati affari; durante la pace e ne' prosperi tempi era osservantissimo delle leggi de' civili statuti, e d' incorrotta fede nel tener ragione. Prestava danaro vuoi pure in copia a chiunque ne lo richiedesse, guardandosi dal ricevere un che di merito. Nel palazzo e nel foro assai gravemente conversava; ed in casa era mai sempre un convitatore grazioso, liberale e dotto. Non sapendo che si fossero umani rispetti opponevasi alla introduzione di nuovi abusi nella corte, ed abborriva le società ed amicizie co' faziosi del circo bizantino, quan-

tunque per ambizione di onori molti si contaminassero di que' goffi desiderj; ma di lui basti.

II. L'imperatore contristatissimo di tanta perdita ordinò a Giovanni, da lato maschile nipote di Vitaliano e genero di Germano, che unitamente ai figli dello spento duce si partisse coll' esercito per l' Italia. Costoro adunque pigliarono il cammino della Dalmazia coll' intendimento di svernare ne' Saloni, estimando inopportuno il tempo a girarne il seno, ed impediti a far vela dalla mancanza di pronte navi. Liberio sin qui all'oscuro degli imperiali cambiamenti in riguardo alla capitananza dell' armata veleggiò a Siracusa cinta da nemico assedio, e rotti i barbari a guardia del porto entròvvi con tutto il navilio. Non guari dopo Artabano venuto a Cefalenia e fatto consapevole che i Romani dalla Dalmazia aveano dirizzate le prode ver la Sicilia, mettesi anch'egli, alzate di colta le áncore, per la medesima via traversando il mare nomato Adriatico. Già poco distava dalla Calabria quando, suscitatasi fiera burrasca, tutti i suoi vascelli furono dispersi da veementissimo contrario vento, con timore non molti di essi urtando que' lidi cadessero in potere de' nemici; ma differentemente il fato dispose, imperciocchè gli uni in balia d'impetuoso vento e malissimo conci retrocedettero nel Peloponneso, gli altri affondarono, ed il resto giunse a buon porto. La nave montata da Artabano, rotto l'albero dalla procella, corse gravissimo pericolo; non di meno alla fine riparò, trasportata dalla foga delle onde, all'isola Melita (1). Così Artabano fuor d'ogni speranza ebbe salute.

(1) Malta.

III. Liberio dopo tali avvenimenti non avendo più forze per assalire e combattere il nemico, ed osservato che la vittuaglia non potrebbe lungo tempo sovvenire ai bisogni de' molti seco rinchiusi, fatta vela di là con tutto il presidio navigò di segreto a Panormo. Totila ed i Gotti allora, posta a saccomanno quasi interamente la Sicilia, caricarono lor navi d'enorme quantità di cavalli ed altro bestiame, di grano e biade comunque, delle ricchezze in fine, grandissime per verità, ivi raccolte, ed all'improvviso voltarono le prode verso l'Italia istigativi dal seguente motivo. Il re avea inalzato alla questura un originario di Spoleto per nome Spino. Questi soggiornando in Catania, città spoglia di mura, cadde in potere degli imperiali; allora il re bramosissimo di redimerlo, proposene il cambio con illustre romana prigioniera, se non che gli altri dichiararono fuor di proporzione la permuta d' un magistrato con donna. Il mancipio adunque pigliato a temere di sua vita promise loro che persuaderebbe a Totila di trasferire l' esercito in Italia, ed obbligatovisi con giuramento indusseli ad accogliere la reale proposta. Tornato per tanto libero espose a Totila, non appena venutogli innanzi, che male i Gotti provvedevano a sè stessi col indugiare nell' isola dopo averla messa quasi totalmente a ruba, per cupidigia di conservare le poche munizioni da loro guardate; gli soggiunse inoltre con asseveranti parole che nella sua prigionia aveva inteso la morte di Germano, imperial nipote, e l'arrivo in Dalmazia dell' esercito di lui ora capitanato da Giovanni e Giustiniano, genero l' uno l'altro figlio del defunto, i quali raffardellerebbero di

netto e porrebbonsi a correre la via de' Liguri per avere con repentino impeto la prole e le donne de' Gotti e predarne le ricchezze. « È meglio, diceva, prevenirne » i divisamenti procacciando svernare co' nostri in fi- » data regione; imperocchè ove riusciamo a vincerli po- » tremo di poi franchi da timori e molestie tornare al possesso dell'isola. » Totila seguitone il consiglio lasciò truppe in quattro de' più forti luoghi, e navigò col resto per dar fondo in Italia; tanto operossi nella Sicilia.

IV. Giovanni e l'imperiale esercito pervenuti nella Dalmazia stabilirono svernare ne' Saloni per indi trasferirsi direttamente sul far di primavera a Ravenna. Gli Sclabeni poi, tanto quelli venuti da prima sul tenere di Augusto, quanto gli altri unitisi loro, valicato il fiume Istro, non guari dopo andarono a man salva predando il romano impero. Nè mancavan sospetti che Totila con molto danaro avesseli aizzati contro a' Romani per impedire a Giustiniano Augusto il provvedere, com'era il caso, alla gottica guerra. Io m' asterrò dall'affermare che gli antedetti barbari così operassero vuoi per gratificare a Totila, vuoi di lor posta; certo si è che apportarono con tripartito esercito immensi danni a tutta Europa, di corsa mettendo a ferro e fuoco la regione, ed intertenendovisi il verno, liberi da nemico timore non altrimenti che sulle proprie terre. L'imperatore destinò a combatterli valentissime truppe aventi alla testa molti duci e principalmente Constanziano, Arazio, Nazare, Giustino, primogenito di Germano, e Giovanni soprannomato Faga; Scolastico, altro dei palatini eunuchi, a tutti imperava. Questo esercito appressatosi

ad Adrianopoli, mediterranea città della Tracia e lontana da Bizanzio cinque giornate di cammino, scontrò parte della nemica fazione, la quale non sapea come procedere impacciata dall'enorme quantità delle suppellettili, degli armenti e de' prigionieri condotti seco; ella osteggiava su d'un monte apprestandosi occultamente all'aringo. I Romani attendati nella pianura e lungamente indugiativi levaronsi coll'ultima sfrontatezza ed ardire contro ai duci rimproverandoli che mentre, in virtù del grado, egli abbondavano di cibo non si prendessero il minor pensiero dei soldatelli affivoliti dalla fame, nè volessero venire all'armi. Scossi gli offesi da sì acerbe querele escono a campo: ferve la pugna, ed alla fine son costretti a piegare colla perdita di molti valentissimi guerrieri; gli stessi comandanti in punto di cadere nelle mani de' barbari tornaronsi del meglio loro in fuga. Gli Sclabeni, pigliata l'insegna di Constanziano e fattisi spreggiatori dei vinti, procederono a guastare la nomata Astica regione sino allora non tocca, quindi ricchissima sorgente di bottino, e compiutone il generale saccheggiamento vennero ai Muri lunghi distanti da Bizanzio poco più d'una giornata di cammino. Se non che gli imperiali incoratisi raggiungonne parte, e con assalimento improvviso e molta strage sbaragliatala ricuperano gran numero di prigionieri ad una col vessillo di Constanziano. Tutti questi barbari di poi restituironsi col rimanente bottino alle proprie case.

DELLE ISTORIE DEL TEMPO SUO

TETRADE SECONDA

LIBRO QUARTO

CAPO PRIMO.

In questo libro l' autore accingesi al proseguimento della guerra persiana prendendo le mosse dalla descrizione del Ponto Eussino.

I. Nella sposizione delle geste sin qui narrate fu mia principal cura di attenermi diligentemente all'ordine de' luoghi dov'elle si compierono, scompartendo per modo i libri che, usciti in luce, fossene l'argomento manifesto a tutto il romano impero. Ma d'ora innanzi nello scrivere m'è forza abbandonare cotal metodo, non essendo più in mio arbitrio d' inserire nelle già pubblicate istorie quanto di poi avvenne. Il perchè ogni qualunque cosa, eziandio spettante ai Medi, operatasi nel corso di queste guerre e dopo messi in luce i primi libri, si comprenderà alla distesa nel presente, il quale

vuolsi per conseguenza ritenere un aggregato di storia miscellanea. Le narrative de' pubblicati libri arrivano all' anno quarto della tregua quinquennale dall' imperatore stipulata co' Persiani; questi nell' anno appresso con fortissimo esercito capitanato da Coriane, originario anch' egli del regno e molto sapevole di guerra, assalirono la Colchide, traendo seco gran turba di gente alana pronta a dividere con essi i destini delle armi; passati quindi nella lazica regione detta Muchiresi, e sceltovi opportuno luogo vi piantarono il campo. Il paese vien bagnato dall' Ippi, fiumicello non idoneo alla navigazione, ma guadoso da fanti e cavalli; qui alla sua diritta e' steccaronsi lunge dalla ripa. Acciocchè poi il lettore conosca la Lazica e le genti che ne abitano i dintorni, bramoso di non vederlo costretto, a simile dei combattenti colle ombre, ad intertenersi di cose onninamente da lui ignorate, giudico opportuno di premettere la descrizione de' luoghi presso del Ponto Eussino, ov' e' menan lor vita. Nè mi distorrà dal proposito il sapere che antichi scrittori ebbero trattato l' eguale argomento; imperocchè non sempre, a mia sentenza, e' ragionarono come pur si dovea; essendovi stati sin di quelli che vollero i Sani, da noi detti Tzani, confinanti co' Lazj, nè differire punto dai Colchi, appellando Lazj cui in oggi appena competesi tal nome. Che l' uno e l' altro tuttavia sien falsi lo mostreremo esponendo essere abitate dai Tzani, contigui agli Armeni, terre lontanissime dalla marina, avendovi di mezzo in buon dato altissimi ed inaccessibili monti, vasto deserto, impratica-

bili letti di torrenti, boscosi colli, ed insuperabili profondamenti del suolo; cosicchè grande è l'intervallo che separali dal littorale. Nè può avervi discrepanza tra le genti de' Colchi e de' Lazii, soggiornando entrambe sopra i margini del fiume Fasi, e gli ultimi avendo soltanto cambiato il comune da prima lor nome di Colchi con quello di Lazii, come fu il caso ben anche di molte altre nazioni. Il lungo tempo inoltre corso dall' età di coloro che ne scrissero ha prodotto nei nomi varj cambiamenti vuoi per le trasmigrazioni de' popoli, vuoi per le successioni de' reggitori di essi. Nel trattare poi questa materia giudico necessarissimo il riferire cose nè di soverchio vetuste, nè meritevoli di essere intra le fole annoverate: in quale spiaggia del Ponto Eussino, a mo' d'esempio, venisse giusta le poetiche memorie legato Prometeo, ben persuaso che la storia debba molto scostarsi dalla favola; così terrommi pago se mi fia dato esporre accuratamente i nomi e tutte le memorabili vicende attribuite dall' universale ad ognuno di que' luoghi.

CAPO II.

Descrizione del Ponto Eussino da Calcedone città sino agli Apsilii.

I. Il Ponto principiato a Bizanzio e Calcedone confina alla Colchide; navigandovi avrai a diritta i Bitini e le genti loro prossimane, gli Onoriati vo' dire ed i Paflagoni, tra le cui marittime città si annoverano Eraclea ed

Amastri. Seguono i Pontici sino a Trapezunte (1) città ed ai confini delle costei terre. Quivi sulla piaggia incontrerai, per non dire di tutte, Sinope ed Amiso; a questa è vicina Temisciro ed il fiume Termodonte, dove furono gli accampamenti delle Amazoni, come riferirò a suo tempo. Le frontiere de' Trapezuntii arrivano al vico Susurmena ed a Rizèo città, ove si perviene con due giorni di viaggio costeggiando il littorale verso la Lazica. E poichè il discorso m'ha portato a rammentare Trapezunte non passerò con silenzio un suo mai più udito fenomeno, che le api, intendomi, per tutto quell'agro producono miele di guisa amaro da formare, secondo il comun pensamento, unica eccezione; di qua alla destra ergonsi tutti i monti della Tzanica aventi alle radici loro per limite l'Armenia soggetta ai Romani. Da questi poggi scaturisce il fiume Boa che dopo lunghi rivolgimenti per folti boschi e montanina regione corre presso alla Lazica, e va a deporre le acque nel Ponto Eussino, spogliatosi in prima a breve distanza dal mare del proprio nome per assumerne altro derivatogli da quel suo ritto dilungarsi nel Ponto, donde i paesani chiamaronlo Acampsi (inflessibile) (2). Con tale impeto per verità e sì violento corso vi mette foce, producendo agitatissimi flutti, che rendonlo per lungo intervallo disadatto alla navigazione. Mercè di che tutti i vascelli tendenti a quella piaggia, mirino essi ad apportare nella Lazica, o abbian di là messo alla vela, non valgono a

(1) Trebisonda.
(2) Da ἄκαμπτος *inflexibilis*, *infrangibilis*.

tragittarlo, venendo lor meno ogni mezzo di superarne la impetuosa corrente; fa quindi mestieri inoltrarsi gran tratto nel Ponto, e toccatone quasi il centro, prendere da quivi le mosse, lasciato da banda il fiume, verso la divisata meta; basti del Boa.

II. A Rizéo unisconsi i confini di genti libere situate di mezzo intra' Romani e Lazj. Quivi è il vico Atene così nominato non già, come taluni vorrebbero, dalla dimora d'una colonia ateniese, ma dall'avere obbedito quel suolo in epoca remota a femmina chiamata Atenea, il cui sepolcro havvi tuttora. Dopo di esso trovi altro vico, Arcabi. Absaro è vetusta città distante quasi tre giornate di cammino da Rizèo; in più lontani tempi erane il nome Absirto, derivatole da personaggio ivi crudelmente ucciso; imperciocchè narrano i terrazzani che per le insidie di Medea e di Giasone v'avesse morte Absirto, dal quale poscia la città venne chiamata. Nè v'è a dubiare che ivi egli mancasse ai vivi; ma i moltissimi anni corsi dalla uccisione di lui rafforzati da innumerabili umane generazioni, distrussero il primo ordine di cose da cui originava tal nome sostituendovi quello che ora l'è proprio; a conferma poi dell'esposto vedesi ancora da Oriente il sepolcro d'Absirto. In antico ella ebbe copia di abitatori, altissima cinta di muro, teatro, circo, ed altri ornamenti proprii ad attestarci la grandezza d'una città; ora nulla più vi rimane, salvo pochi vestigj di rovesciati edifizj.

III. Ognuno adunque potrà farsi le maraviglie di coloro che affermano essere i Colchi a frontiera co' Trapezuntii. Imperciocchè se le cose stessero di questa guisa

Giasone e Medea, a parer nostro, rapito il vello, non sarebbonsi ricovrati nella Grecia lor patria, ma, fatto ritorno al Fasi, presso que' più rimoti abitatori. Fu detto che sotto il regno di Traiano i Romani mandassero guernigioni sino ai Lazj ed a' Sagidi; ora di tali genti non obbediscono nè al nostro imperatore, nè al re dei Lazj, e solo dai costoro vescovi, professando la cristiana religione, ricevono i sacri ministri. Unitisi poi in amicizia e lega con entrambi promisero, avvegnachè franchi dal più lieve tributo, di essere lor guide ne' viaggi, e pur oggi serbano lor fede. Il perchè ove occorra ai due monarchi di spedirsi ambasciadori e' li conducono sulle proprie fuste nell'andata e nel ritorno. Da quivi a diritta ergonsi dirupatissimi poggi, seguiti da lungo deserto, dopo il quale abitano i Persarmeni e gli Armeni ligii del romano impero, ed aventi a confine l'Iberia.

IV. Dalla città Absarunte sino a Petra ed ai confini dei Lazj, dove termina il Ponto, v'ha il viaggio d'un giorno, e la marina siffatta curva descrive che a trascorrerla è uopo camminare non meno di cinquecento cinquanta stadj. Tutta la vastissima regione di là dall'Eussino constituisce la propriamente detta Lazica, e portane il nome. Più all' interno v'ha la Scimnia e la Suania, ambe così dipendenti da quella che le genti loro quantunque sommesse a nazionali sovrani pure alla morte di questi ricorrono a lei per averne di nuovi coll'investitura del regno. Di fianco ad essi in vicinanza dell'Iberia soggiornano i Meschi, ab antico sudditi degli Iberi, sopra monti non alpestri nè sterili, ma feracissimi d'ogni maniera di frutti sì per la bontà del suolo come per

l'attitudine dei terrazzani alla coltivazione di essi, e particolarmente della vite. Alla regione soprastanno poggi altissimi, di ben malagevole accesso, coperti di boschi ed estendentisi infino ai Caucasii, dopo i quali va l'orientale Iberia a congiugnersi co' Persarmeni. Il fiume Fasi nato dal Caucaso scende intra essi, e fa quindi foce nel Ponto segandone il mezzo del lido foggiato a mo' di luna; ed eccoti l'origine dell'opinione ch'egli dividesse in due parti il continente, l'una dalla sinistra del fiume chiamata Asia, Europa l'altra dalla sua destra, ove tutti i Lazj hanno stanza, non possedendo nella prima cittadi, o fortilizj, o grosse borgate, ed i Romani già tempo aveanvi fabbricato la sola Petra. Quivi se porgiamo orecchio ai paesani conservavasi il famoso vello che diede impulso, giusta le poetiche favole, alla edificazione d'Argo; ma io lo ritengo errore, sembrandomi di là dal probabile che potesse avvenire senza saputa di Eeta la fuga di Giasone con Medea dopo quel rapimento, quando il fiume separata non avesse la reggia e tutte le altre abitazioni de' Colchi, dove costodivasi il vello; tanto abbiamo dai vati sopra tale argomento. Il Fasi non altrimenti correndo porta le sue acque all'estremità del Ponto Eussino. Nella parte in fine dell'Asia ove il littorale prende sembianza di corna lunari sorgeva la città Petra; il lido verso Europa è posseduto dagli Apsilii ligii de' Lazj e da gran pezza cristiani, siccome tutte le altre nazioni ora da me ricordate.

CAPO III.

Monte Caucaso e sue gemine Porte-Unni Sabiri. Amazoni. — Abasgi cristiani. Giustiniano vieta loro la castratura.

I. Oltrepassata l'antedetta regione trovi il Caucaso per modo altissimo che la sua cima superando le nubi va ognora esente da pioggia e neve; l'ultima tuttavia è perpetua dalla metà alle radici, e le infime parti ergonsi come le più elevate creste degli altri monti. Le volte a Settentrione o ad Occaso hanno a limite l'Illirico e la Tracia, quelle di contro ad Oriente o Mezzogiorno riescono alle Porte, che mettono i vicini Unni sul tener de' Persiani e dell'impero. Delle Porte l'una con antico vocabolo è detta Tzur., la seconda Caspia. Gli Alani possessori della regione che divide il Caucaso dalle Porte Caspie non obbediscono a chicchessia, stringono spesso lega colla Persia, ed armati soccorronla contro ai Romani ed agli altri nemici. Basti del Caucaso.

II. Qui vedi gli Unni appellati Sabiri ed altre lor genti. A simile è fama che le Amazoni uscite di questa regione si mettessero a campo nella Temisciria (1), presso

(1) È la Temisciria una pianura da una parte bagnata dal mare e distante circa sessanta stadj da Amiso; dall'altra parte circondata da una catena di monti ricchi d'alberi e irrigati da fiumi che in questi monti medesimi hanno le loro sorgenti. Strab., lib. XII.

del fiume Termodonte, ove sorge ora la testè ricordata Amiso. In oggi ne' luoghi all'intorno del Caucaso non resta più nome o memoria di esse, avvegnachè non il solo Strabone abbiane scritto; a me sembra dieno in brocco quanti pretendono unqua esistito un viril genere di femmine, nè la natura umana aver cambiato sue leggi unicamente nel Caucaso; affermando invece che sterminato barbarico esercito partitosi di là insiem colle donne per iscorrazzare l'Asia, piantasse il campo al Termodonte, e lasciatevi queste a guardia, procedesse a manomettere gran parte della regione, dove gli abitatori di lei pigliato a combatterli ne facessero scempio tale che neppur uno de' tanti ebbe mezzo di tornare agli steccati; le donne allora, costrette dal timore de' vicini e dalla carestia de' cibi, vestissero a malincorpo animo ed abito virile, e dato di piglio alle armi ivi riposte da mariti valessersene a maraviglia, eseguendo coraggiosamente, instigatevi dalla necessità, virili imprese, finchè tutte giacquersi spente. Ora che le cose di tal modo sieno state, e che le Amazoni accompagnassero alla guerra i mariti lo congetturo dagli avvenimenti de' miei giorni, la natura degli avi disvelandosi tutta nelle inclinazioni ed opere della stirpe loro. Spesso accadde pertanto, che discesi gli Unni ad assalire l'imperio e mortane parte ne' combattimenti, i Romani, al ritirarsi de' vivi, osservandone i cadaveri ne riconoscessero alcuni di femmina. Egli è poi certo che mai più videsi nè in Asia, nè in Europa altro femminile esercito, e mai più furon detti privi d'uomini i monti caucasii; tanto volea narrarsi delle Amazoni.

III. Di là dagli Apsilii, all'altra estremità del lunato lido, gli Abasgi occupano la proda sino al Caucaso. Una volta e' venivan compresi nel dominio de' Lazj e governati da due principi, l'uno all'Oriente all'Occidente l'altro, di lor nazione. Queste genti de'miei dì veneravano i boschi e le selve, con barbarica semplicità prestando culto agli alberi quai Numi. Soggiacean poi a molestie gravissime, colpa l'insaziabile avarizia de' capi, ambedue arrogandosi il diritto, ove s'appresentassero agli sguardi loro fauciulli avvenenti del volto e della persona, di strapparli tosto dalle braccia paterne e venderli, fatti eunuchi, a carissimo prezzo nel romano imperio ai bramosi di possederne. Toglievan di più la vita ai genitori per tema non la bizantina corte, pietosa dei lamenti loro, si desse a vendicarne il torto sofferto ne' figli, e per liberarsi da sudditi di mal certa fede. I padri così riportavan danno ed eran pure in miseranda guisa spenti per lo aversi prole virile di gentili forme; quindi emergeva che moltissimi eunuchi ai servigi de'Romani come pure dell'aula imperiale fossero di abasgica schiatta. Ora salito in trono Giustiniano le cose di là pigliarono assai più mite e dicevol piega; imperciocchè ed essi vennero alla cristiana religione, ed egli mandò loro Eufrate, altro degli eunuchi palatini e di abasgico sangue, coll'assoluto precetto di guardarsi bene per l'avvenire dal togliere ad uom tra sudditi la virilità oltraggiando col ferro la natura. Gli Abasgi lietissimi accolsero sì bella nuova, e sostenuti dall'imperiale divieto s'opposero con fermezza somma al proseguimento della nefanda azione, ridotti da prima a temere la paternità d'un avvenente

pargoletto. Giustiniano di più edificò loro un tempio in onore di Maria Vergine, e diedene la custodia a sacri ministri coll'obbligo ch'e'insegnasservi tutti i cristiani riti. E' si pare finalmente che questi popoli in processo di tempo levati di mezzo i re pigliassero a menare libera vita; così furono le cose loro.

CAPO IV.

Bruchi. Zecchi. Sagidi. Sebastopoli e Pizio — Eulisia. I Gotti Tetrassiti domandano un vescovo a Giustiniano Augusto.

I. Valicati i confini degli Abasgi, rimpetto al monte Caucaso, entrerai in quel de' Bruchi per lo mezzo delle antedette genti e degli Alani. I Zecchi a stanza sulla marina del Ponto Eussino ricevevano ab antico dall'imperatore il monarca, ora vivonsi al tutto indipendenti. S'appresenta più innanzi la regione dei Sagidi, nella cui parte marittima i Romani, essendone altre volte padroni, eretto aveano e munito di truppe sul littorale due castelli, Sebastopoli e Piziunte, l'un dall'altro lontani due giornate, padroneggiando, come dicea, tutta la marittima piaggia dal confine di Trapezunte ai Sagidi; ma col procedere degli anni restarono all'imperatore soltanto i due castelli dove mandò truppe sino a' dì nostri, quando Cosroe monarca de' Persiani condotto dai Lazj a Petra risolvè occupare colle proprie armi que' forti e lasciarvi guernigione. Se non che la soldatesca romana fatta consapevole della meditata impresa mandò in fiamme, prima che altri giugnesse, le abitazioni, e sopra pa-

liscalmi diede in terra all' opposto lido riparando a corsa nella città di Trapezunte. La perdita non di meno cui soggiacquero i nostri ebbe largo compenso dal non essere la regione caduta in potere dei nemici, i quali troncando a metà l'impresa tornarono a Petra. Tali cose voleansi narrare di que' luoghi.

II. Dopo i Sagidi hanno lor dimora varie unniche tribù confinanti colla regione Eulisia. Costoro, nomati da prima Cimmerii ed ora Uturgurii, posseggonne il suolo tanto a marina, quanto entro terra sino alla Palude Meotide, scaricantesi nel Ponto Eussino, e al fiume Tanai che vi mette foce. Le parti ulteriori volte a Settentrione ricettano le innumerabili borgate degli Ante. Là dove s'apre l'alveo che riceve le acque della Palude menan lor vita i Gotti soprannomati Tetrassiti, pochi di numero, ma osservantissimi delle instituzioni e leggi cristiane. I paesani chiamano pur Tanai l'alveo che dalla Meotide mette al Ponto Eussino, lungo forse il cammino di venti giornate; e' dicon a simile Tanaite il vento di là surto. Io non saprei con certezza riferire se queste genti abbiano mai seguito la setta di Ario, siccome il resto de' Gotti, od altra qualunque, ignorandolo peranche eglino stessi; ma ora con assai credula e semplice pietà professano la nostra religione; soltanto poi nell'anno vigesimo primo dell'imperio di Giustiniano Augusto quattro loro ambasciadori comparvero in Bizanzio chiedendo un vescovo in sostituzione di altro testè mancato ai vivi, fatti consapevoli che in simigliante modo erasi provveduto alla chiesa degli Abasgi. L'imperatore aderito del miglior animo alla inchiesta diede

loro commiato. Se non che, per tema degli Unni Uturgurii, nell'esporre la mandata pubblicamente ed alla presenza di molto popolo, eransi limitati alla sola dimanda concernente il vescovo, manifestando poscia in segreto colloquio tutti i vantaggi che sarebbero derivanti all' imperio fomentandosi la discordia coi prossimani loro, e qui narrerò come e da qual cielo i Tetrassiti passassero colà di stanza.

CAPO V.

Uturgurii e Cuturgurii, perchè di tal guisa nomati. Antica stanza dei Tetrassiti. Guado mostrato da fuggente cerva. Partita de' Gotti — I Cuturgurii ne occupano la dimora. Passata de' Tetrassiti nell' opposto lido. Gli Uturgurii tengonsi in patria — Taurica, tempio di Diana in essa. Le città Bosporo, Cherso, Cepi, Fanaguri. Sorgente e corso dell' Istro. Circonferenza del Ponto Eussino.

I. I luoghi testè rammentati davan ricetto altre volte ad immensa turba di Unni chiamati allora Cimmerii e tutti ligii di un re. Per antico tale de' loro monarchi avea due figli l'uno di nome Uturgure, Cuturgure l'altro; costoro divisosi alla morte del padre il regno apposero la propria denominazione ai popoli soggetti, che da quinci in poi sino a' dì nostri fedelmente la conservano. Tutti abantico menavan lor vita sotto le medesime leggi e per nulla in commercio con le genti di là dalla Palude e sue foci, non avendone mai valicato le acque, nè pensato che lo si potesse, forte paventando sì agevole impresa, colpa l'assoluta trascuranza di non es-

sersi unque da prima cimentati all'opera. Dopo la palude hannovi tosto sopra il lido i Gotti Tetrassiti de' quali faceva or ora menzione. Più lunge stanziavano e Gotti e Visigotti e Vandali con quanti altri contavano gottica schiatta, ne' tempi remoti detti Sciti dagli stessi paesani; tra essi eziandio viveano i nomati Sauromati o Melancleni, o altrimenti comunque. Si narra poi che in processo di tempo (se vogliamo prestar fede alla fama) alcuni giovani cimmerii si ponessero, cacciando, a perseguitare, instigati da bramosia di lode o di vittoria, se pur non ebbevi inspirazione dall'alto, una cerva fuggente balzata entro quelle acque, nè l' abbandonassero che pervenuti insiem con lei sull' opposta ripa. Quivi di subito scomparso l'oggetto, cui tenean dietro, qualunque e' si fosse, nè altro a mio credere che un'apparizione apportatrice di mille sciagure a que' miserandi terrazzani, i cacciatori vedutisi gabbati per riguardo alla preda opinarono presentatasi loro in iscambio dalla sorte opportunità di combattere e rapinare. Tornati quindi in patria divolgarono tra' Cimmerii come le acque di colà prestassersi a facile guado, e tanto bastò perchè impugnate di netto le armi e' valicassero nell'opposto continente, i Vandali essendone già migrati nell'Africa, ed i Visigotti nelle Spagne. Arrivativi assaliscono all'improvvista gli altri Gotti quivi rimasi, e fattane strage mettono il resto in fuga. Quanti poi giunsero a campare la vita partitisi con la prole e le donne, ricovrarono, traghettato l'Istro, in quel de'Romani, dove addivenuti gravemente molesti agli abitatori non poterono soggiornare, e pigliata la via della Tracia occupa-

rouvi la regione accordata loro dall'imperatore. Nè v'ha dubbio che una parte gli prestasse servigi in guerra, ricevendone, al paro degli altri militi, annuali stipendj e la nominazione di confederati, volendoli forse i Romani onorare con questo latino vocabolo per indicare che non li aveano domi colle armi, sibbene mediante alcuni patti invitati a strigner lega seco; dai Latini dicendosi *foedera* le condizioni stipulate in tempo di guerra, come scrivea negli antecedenti libri; ma parte senza la più lieve provocazione continuò sempre ad importunarlo armata mano, sinchè avente alla testa Teuderico mise piede in Italia. Tale corse la gottica ventura.

II. Di costoro adunque gli uni morti e discacciati gli altri della patria, restò la regione agli Unni Cuturgurii, i quali chiamatevi le donne colla prole cominciarono ad occuparla e vi sono tuttavia, ma quantunque donati ogni anno dall'imperatore osano impertanto, superato il fiume Istro, scorrazzarne le provincie, mostrandoglisi ad un tempo e confederati e nemici. Gli Uturgurii poi al ripatriare col re loro, volendo per sè tutto il paese, venuti alla Palude Meotide piombarono sopra i Gotti Tetrassiti, i quali armati di scudo fecero da principio valida resistenza, sostenendone l' urto in virtù delle proprie forze e del malagevole accesso alle stanze loro. Imperciocchè robustissimi e' sono della persona, e la Meotide al suo entrare nel Ponto formando un seno falcato quasi da per tutto all'intorno d'essi presenta una sola entrata, e neppur molto larga, a chi brama penetrarvi. Se non che in processo di tempo mal comportando gli Uturgurii di consumare la vita combat-

tendo, e non sicuri i Gotti di poter sempre resistere a cotanti nemici, venuti entrambi a patti statuirono fosse loro comune il valico, si dovesse vivere in perfetta lega ed amicizia, e cogli eguali diritti dall'una e l'altra parte, ed i Tetrassiti s'avessero l'opposta regione sulla piaggia dell'alveo dove sbocca la Palude e dove albergano anche a' dì nostri. Trasferitisi per tanto questi Gotti ad abitarvi, ed i Cutugurii anch'essi rimanendo secondo l'esposto di là dalla Palude, i soli Uturgurii conservano le patrie terre, nè danno a lor malincorpo impaccio alcuno all'impero intramettendovisi molte genti.

III. Gli Unni Cuturgurii s'hanno quindi per lo largo e lungo vastissima contrada; succedon loro gli Sciti ed i Tauri, possessori di tutta la regione pur oggi, in parte, nomata Tauride, ove si vuole fossevi altre volte un tempio di Diana custodito da Ifigenia di Agamonne. Gli Armeni per lo contrario pongono il tempio nella loro Acilisena (nome del suolo), persuasi che tale scitica appellazione ab antico fosse propria di tutti quegli abitatori; ed a convalidare questo lor detto valgonsi delle cose da noi riferite intorno ad Oreste e alla città Comana, allorchè l'istoria ci condusse a ragionarne; ma di siffatti argomenti potrà ognuno giudicare a sua voglia; essendo che l'uomo inclini per natura ad attribuire alla patria quanto accadde altrove, o vero sia quanto non accadde unquemai, e mal comporta il non farglisi eco dall'universale. Passate queste genti viene Bosporo, città marittima, la quale di fresco si è unita al nostro impero. Da lei a Chersone, posta sulla riva del mare e da tempo ligia de' Romani, i

barbari, vogliam dire gli Unni, godono tutto l'interposto suolo. Vicino a Chersone s'appresentano due altre città, Cepi e Fanaguri, da epoca antichissima insino a' dì nostri suddite dell'impero, cadute quindi in potere de' confinanti ed atterrate. Da Chersone alle bocche del fiume Istro è uopo un viaggio di dieci giorni, e tutta la regione è in barbariche mani. L'Istro discende dai celtici monti, rasenta gli estremi confini dell'Italia, traversa la Dacia, l'Illirico e la Tracia per iscaricare sue acque nel Ponto Eussino. Da quivi a Bizanzio tutta la piaggia obbedisce al monarca romano; hai così la circonferenza del Ponto Eussino da Calcedone insino alla capitale dell'impero, la cui misura non posso con esattezza determinare conciossiachè abitanvi d'intorno molte genti, come scrivea, le quali di qualche ambasceria all'infuori non comunicano affatto con noi, nè ci fu dato saperne più accurate notizie da chi per lo innanzi applicossi a conoscere questi intervalli. Solo diremo con certezza che, sulla destra del Ponto, da Calcedone al Fasi vi corrono cinquantadue giornate di spedito cammino; laonde opiniamo che mal non si apponesse chi pensò non differirne soverchiamente l'altra parte.

CAPO VI.

Se il Tanai o il Fasi divida l'Asia dall'Europa. — Donde l'Eussino scaturisca. Incertezza d'Aristotele nello stabilire come avvenga il movimento dell'Euripo. Stretto Siculo. Doppia corrente nel Bosporo Tracio.

I. Poichè discorrendo siam qui pervenuti non reputo vano di riferire le dispute messe in campo dagli studiosi intorno ai confini dell'Asia e dell'Europa. Tali di essi pretendono che il fiume Tanai divida l'un continente dall'altro, asserendo in questo partimento volersi pigliare a guida la natura, e fondati sull'osservazione che mentre il mare dall'Occaso procede all'Orto, il fiume Tanai da Settentrione ad Austro corre di mezzo ai due continenti. L'egizio Nilo per lo contrario traversa l'Asia e l'Affrica da Meriggio ad Aquilone. Altri poi francamente accusano di falsità l'esposto, dichiarando essere i prefati continenti divisi in primo luogo dallo stretto Gaditano formato dall'Oceano e dal mare interno, e la parte stendentesi a destra insino allo stretto ed al mare comprendere l'Affrica e l'Asia, Europa in cambio doversi nomare quanto da sinistra girando perviene all'estremità del Ponto Eussino; così pure il fiume Tanai quivi surto gittarsi impetuosamente nella Palude Meotide, questa scaricare sue acque nel Ponto, non alla fine, ma passatone il mezzo, e la regione alla sinistra dell'Eussino volersi dire Asia. Oltr'a ciò il fiume Tanai avendo origine dai monti Rifei posti fuor d'ogni dubbio

in Europa, come testimoniano gli antichi geografi, e da essi all'Oceano avendovi grandissima distanza, argomentano appartenere di necessità all'Europa tutto il compreso intra gli antedetti monti ed il Tanai, estimando insiememente malagevol cosa il determinare dove questo dia principio alla separazione de' continenti; che se ad un fiume bramiamo accordar l'uffizio di sceverare le parti dell'orbe, il Fasi di ragione avrà la preferenza, il quale dalle terre dello stretto Gaditano traversali entrambi colle sue acque. Imperciocchè lo stretto che dall'Oceano conduce al mare interno da quinci e da quindi ne vien circondato, ed il Fasi con declive corso giugnendo all'estremità del Ponto Eussino vi mette foce nel mezzo del littorale avente forma di corna lunari, di maniera che unitovisi prosegue la divisione cominciata dal mare; appoggiati pertanto a queste osservazioni gli uni e gli altri combattonsi a vicenda. Nè la sola prima sentenza, ma anche la testè ricordata mostrerò avere a sostegno l'autorità di antichissimi scrittori, memore non di meno che i più di noi ove adottino un'antica opinione comunque, ricusano poscia di stillarsi il cervello per rintracciare accuratamente il vero, nè voglion da vantaggio saperne, tenendo per fermo della più ossequiosa accoglienza degno quanto ricevuto abbiamo dai remotissimi nostri antenati, immeritevole al contrario di qualsivoglia considerazione ed al tutto ridevole ogni nuova proposta. Arrogi che le nostre investigazioni, lunge dal mirare a cose immateriali o astratte od assai intralciate, tendono ad un fiume ad una regione che non hanno ricevuto nè cambiamento nè scurezza dal tempo. L'e-

sperimento è facile, possiamo invocare la testimonianza degli occhi, sopra tutte autorevolissima, nè parmi cimentarsi ad ardua impresa chiunque attenta di scoprirne il vero. Erodoto alicarnasseo adunque nel libro IV delle sue istorie scrive essere uno per verità l'orbe, ma diviso in tre parti da cotanti nomi distinte, Affrica cioè, Asia ed Europa; intra le prime due correre il Nilo, fiume dell'Egitto; intra l'Asia e l'Europa il Fasi, fiume della Colchide. Saper egli non di meno che da taluni opinavasi l'egual cosa per rispetto al Tanai; riferisce eziandio la costoro sentenza, ed ecco le sue parole: « M'è impossibile il conghietturare il perchè una » essendo la terra abbia ricevuto tre nomi spettanti a » femmine, e delle parti di lei siensi formate le divi- » sioni col Nilo, fiume dell'Egitto, e col Fasi della Col- » chide. Hannovi pur di quelli che mettono in campo » all'uopo stesso il fiume Tanai, la Meotide, e lo stretto » Cimmerio. » Il tragico Eschilo parimente subito nell'esordio dello sciolto Prometeo chiama il Fasi termine dell'Asia e dell'Europa.

II. Nè tralascerò di ricordare coloro che versati in questi studj avvisano dalla Meotide originare il Ponto Eussino, e le acque di essa, inoltrantisi parte a destra parte a sinistra, aver dato alla Palude il nome di madre del Ponto; ed a convalidare tal pensamento dicono che il Ponto a mo' di fiume da Iero procede verso Bizanzio, e conseguentemente sia qui il suo termine. Quelli poi di contraria opinione sostengono che il mare, unico e tutto riboccante nell'Oceano, giunga sino alla Lazica, nè abbia altro limite comunque, se non per ven-

tura nella mente di chi vorrebbe dalla differenza de' nomi stabilire quella delle cose; nè parmi vi si opponga il suo corso da Iero a Bizanzio, essendo il nostro intendimento disadatto a conoscere quanto accade in tutti gli stretti, nè mai si è potuto darne spiegazione. E per verità lo stesso Aristotele stagirita, uomo di singolare sapienza e dottrina, trasferitosi a bello studio in Calcide nell'Eubea, onde esaminarne lo stretto nomato Euripo, ed accuratamente indagare la natural cagione che spinga le sue correnti ora dall'Occaso, ora dall'Orto obbligando tutte le navi a seguire la medesima via; che se pur talora partendo le acque dall'Orto s'avvengano opposti flutti, nè raro è il caso, a nocchieri discostatisi da terra con seconda corrente, obbliganli tantosto a tornare negli abbandonati lidi; e quanti navigano dall' Occaso a volgere altrove le prode, senz'opera di vento non solo, ma con bonaccia e perfettissima calma: lo Stagirita, diceva, consumato indarno moltissimo tempo nel considerare ed investigare tali fenomeni, preso alla fine da gravissima tristezza vi giuntò la vita. Nello stretto eziandio che divide la Sicilia dall'Italia molti sono i fenomeni superiori ad ogni nostra intelligenza. Imperciocchè le acque sembrano derivare dal mare Adriatico, procedendovi in cambio dall'Oceano e dallo stretto di Gadi; e di frequente surgonvi pure improvvisi vortici, originati da ignote cagioni, a sommergere le navi se per ventura abbianvene allora in corso, donde i poeti favoleggiano che ingoiate sieno da Cariddi. Coloro poi de' quali ragiono pretendono volersi ripetere queste vicende, a tutti gli stretti comuni e ben lontane da ogni nostro con-

cepimento, dalla vicinanza di qua e di là dei due continenti, adducendo che il correre delle acque rinserrate in angusto spazio va soggetto ad anomalie fuori della generale credenza, ed incomprensibili dalle umane menti. Laonde quantunque ne sembri che l' acqua da Iero proceda alla volta di Bizanzio, pure guardiamoci dal qui porre il termine del mare e del Ponto Eussino, mancando valide pruove a cui appoggiare tale sentenza, sempre che non vogliasi anch'ora mettere in campo la ristrettezza del luogo. Nè va nullamente la bisogna come altri la pensano, testimoniando i pescatori di questo lido non tutta la massa delle acque tendere per diritto a Bizanzio, ma quante formano la superficie e rendonsi visibili a' nostri sguardi seguire quella direzione; le altre invece al disotto, ove giace il così detto abisso, con moto evidentemente opposto correre ognora e traversare quelle della superficie antedetta; ed aggiungono che quando, occupati della pesca, gettano quivi gli ami, di continuo miranli procedere verso Iero sospintivi dall'impeto della corrente inferiore. Tutta la piaggia della Lazica infine è di ostacolo all'inoltrare del mare, frenandone il moto ed obbligandolo ad arrestarvisi, il che ad esso per la prima volta e qui solo accade, fissatogli tale confine dal supremo creatore dell'universo; cosicchè pervenuto a questa piaggia nè si diffonde, nè maggiormente inalzasi, quantunque accolga innumerevoli e grandissimi fiumi, che da ogni dove gli recano il tributo delle acque loro; ma osservando gli ordini avuti non si diparte da suoi limiti, e quasi penetrato da rispetto per l'inevitabile legge che lo infrena guardasi dal trasgredirla

onninamente. Nè havvi altri lidi che di fronte osino arrestare il mare, conservando tutti rispetto ad esso obbliqua posizione. Ognuno poi delle prefate cose là pensi e ragioni a suo buon grado.

CAPO VII.

Motivi di Cosroe re de' Persiani nell'intraprendere la colchica spedizione. — Dara città in vano da lui tentata.

I. Ho manifestato antecedentemente perchè Cosroe bramasse unire la Lazica agli stati suoi; lo stimolo poi maggiore del re e de' Persiani a questa intrapresa verrà qui a bell'agio dichiarato; nè il detto prima d'ora in proposito diffonderà poca luce sopra quanto è mio intendimento di aggiugnere. I Persiani capitanati da Cosroe, valicando i proprii confini, apportarono spesse volte inesplicabili danni al romano impero, argomento di altri miei libri (1); ma da simili scorribande anzichè ritrarre qualche lucro aveanvi assai giuntato di gente e danaro; partendosi le più fiaté dal nemico suolo con molta perdita di combattenti, e ritornati in patria ascosamente imprecavano male a Cosroe chiamandolo infino distruggitore de' suoi. Una volta in tra le altre fattisi indietro dalla Lazica dopo sofferti mali gravissimi, macchinarono, ribellando alla scoperta, di troncargli barbaramente la vita, nè avrebber dato in fallo s'egli, informatone, sottratto non si fosse dal pericolo in mille guise

(1) Guerre persiane.

careggiando gli ottimati; volendosi quindi purgare da cosiffatti rimproveri tutto dedicossi a trovar mezzo di accrescere il dominio persiano con qualche nobilissimo conquisto. Di colpo adunque assalì Dara città, ma rincacciato, come scrivea, da quelle mura disperonne l'arrendimento non potendo all' improvviso forzarle, guardate dopo quest' epoca da vigilantissimo presidio, nè ripromettersi miglior riuscita da un assedio. Conciossiachè havvi là entro ognora copiosa vittuaglia d' ogni maniera, onde provvedere lungamente ai bisogni della vita, e nel vicino precipizio scaturisce una sorgente, la quale convertitasi poscia in grosso fiume ritta corre alle mura, di guisa che arte nemica non riuscirebbe a travolgerne il corso nè ad arrestarla, tanto malagevole n' è il luogo. Di più internatesi le acque nella città, e da per tutto aggiratala, empendone i ricettacoli, n' escono per essere di subito ingoiate da una voragine, talchè sino ad ora non è dato ad umana mente il conoscere ove tornino a sboccare. Nè la voragine è antica, nè d'altri che della natura opera, venuta in luce sotto Anastasio Augusto, molti anni dopo l' edificazione della città. L'esercito pertanto che s'accingesse a porre quivi un assedio verrebbe assaissimo travagliato per lo mal provvedimento d' acqua.

II. Cosroe dopo il vano tentativo pensando che sebbene riuscito ad occupare nuove città dell'imperio non avrebbe tuttavia potuto giammai fissare uno stabile soggiorno su quel de' Romani, ove dalle sue spalle rimanessero loro molti luoghi forti, deliberò abbattere Antiochia e quindi tornare nel suo regno. Pel quale pro-

spero successo inorgoglitosi, e pigliato da brama di cose maggiori allargò il campo alle sue speranze. Ammaestrato pertanto dalla fama che gli abitatori della Palude Meotide alla sinistra del Ponto Eussino mettevano liberamente a sacco le terre imperiali, divisò che soggiogati una volta i Lazj ben anche i Persiani avrebbero avuto sicuro ed agevole mezzo di recarsi per diritto a Bizanzio quand' e' volessero, e senza ricorrere al mare come fanno di consueto le genti ivi a dimora. Ecco il motivo che animò i Persiani a quella conquista; ed io qui rannodo il filo della mia narrazione.

CAPO VIII.

L' autore prosegue la narrativa cominciata nel capitolo primo risguardante la spedizione dei Persiani, capitanati da Coriane, nella Colchide. Sconsigliato orgoglio de' Lazj. — Orazione di Gubaze loro monarca. Schieramento degli eserciti. Fuga dei Lazj. Combattimento di Artabano. Battaglia. Morte di Coriane, e sconfitta delle sue truppe.

I. Coriane e l'esercito de' Medi accamparonsi presso del fiume Ippi. Alla nuova Gubaze re dei Colchi e Dagisteo condottiero dei Romani combinarono di procedervi unitamente contro. Inoltratisi per tanto di là dal fiume ed eretti gli steccati deliberano se torni meglio nelle presenti circostanze l' attendere di piè fermo un assalto e pignerne l'impeto, o essere eglino stessi i primi a romper guerra, mostrando così il proprio valore, ed il generoso disprezzo in cui tengono quella fazione per rintuzzarne il coraggio. Avutisi maggiori suf-

fragii dalla seconda proposta tutti di netto muovono alla volta del Medo. Giuntivi a poca distanza i Lazj non voglion sapere di schieramento insiem coi Romani, protestando non impugnarsi da questi le armi nè a pro della patria, nè a pro di chi fosse loro congiunto con istrettissimi legami di sangue, quando al contrario e' combatterebbero per la salvezza de' figli, delle donne e de' suoi lari, e guarderebbonsi bene perdenti nel conflitto dal comparire alla presenza delle mogli, il perchè doveano gli stessi pusillanimi far pruova di valore. Bramavano quindi impazientemente essere i primi e senza compagni ad affrontare il nemico temendo nell' impresa venire sconcertati dagli imperiali, che mai più incontrerebbero coll' eguale animo i pericoli d' una battaglia. Gubaze lietissimo di tanto nazionale orgoglio ragunatili in disparte cercò vie meglio confortarne gli spiriti con tale diceria. « Non so, o prodi, se ad infondere » virtù nei vostri petti debbami ricorrere a studiate parole, giudicando affatto vano ogni eccitamento quando » la necessità stessa ispira forza e coraggio, quale appunto è di noi tutti il caso. Da questa pugna a fe' » del Nume dipende la sorte della prole, delle donne, » della patria, di quanto in fine possediamo, tendendo il nemico a privarci di tutto col provocamento delle sue armi; nè havvi uomo al mondo, il » quale di buon grado metta a parte de' proprii beni chi » cerca di forza spogliarnelo, la stessa natura sollecitandoci a conservare quanto abbiamo in proprio. » Vi ricordi essere la cupidigia persiana senza freno e » misura là dove e' giungono a farla da padroni; se ora

» pertanto ci debelleranno, oltre la schiavitù ed incom-
» patibili gravezze ne avremo tutto il peggio solito da
» loro a praticarsi coi vinti, se pure non sienvi già u-
» scite della memoria le sofferte sciagure, nè l'epoca è
» molto remota, per volere di Cosroe. Or dunque fate
» che io non abbia a vedere dileguata colle voci sì bella
» prontezza a cimentarvi, e non vogliate contaminare
» d'infingardaggine il nome de' Lazj. Qual tema d'al-
» tra parte potrebbe distorci dal venire a giornata coi
» Medi più volte da noi costretti alla fuga? Ogni diffi-
» coltà renduta consueta svanisce, l'esercizio e l'uso
» togliendo la molestia della fatica. Egli è poi ben giu-
» sto che sprezziate un avversario, il quale spesso la-
» sciandosi vincere in campo vi dichiarò superiori nelle
» armi, costretto dalla tema a precipitosa fuga. Pieni
» adunque la mente di questi pensieri e di ottime spe-
» ranze fatevi ora ad incontrare la sorte cui veniamo
» superiormente destinati. »

II. Il re dopo la concione mise in battaglia i suoi disponendo l'ordinanza per modo che primi i cavalieri procedessero contro il nemico. Di dietro ed a grande intervallo venivano gl' imperiali in arcione aventi a duce il gepida Filegago, uom coraggioso, e l'armeno Giovanni di Tomaso valentissimo anch' egli, nomato altrimenti Guze e da me ricordato ne' precedenti libri. Ultimi seguivano Dagisteo, duce de' Romani, e Gubaze coi fanti loro, onde agevolmente soccorrere ai cavalieri, accogliendoli nelle pedestri file se per mala ventura s' arretrassero; tale da qui l' ordinanza. Coriane quindi inviò un corpo di mille, fior di soldatesca lori-

cata e provveduta ottimamente d'ogni arma, ad esplorare seguendolo egli stesso coll' esercito, sol pochi rimasi alla custodia del campo. Ma la preceduta cavalleria de' Lazj, turpemente coi fatti dichiarando bugiarde le sue tante promesse, invanì e distrusse le concepite speranze. Imperciocchè avvenutasi alla vanguardia nemica, mal comportandone la presenza, voltò incontanente i destrieri, scompigliata dando piega, e di carriera s' aggiunse cogli imperiali, non schifa di ricorrere a coloro che sdegnato avea ricevere nel suo schieramento. Ritiratisi gli eserciti nessuna delle fazioni da principio s'accinse ad appiccar battaglia, ora cedendo agli altrui assalimenti, ed ora al rincular del nemico andandogli addosso, nè poco fu il tempo logorato in simiglianti mene, ritratte ed assalti.

III. Nel romano esercito militava un Artabane persiano, da pezza disertato agli Armeni sudditi dell' impero, comprovando loro sua buona fede meglio che con vane parole, coll' uccisione di cenventi nemici guerrieri; ed ecco il fatto. Costui presentatosi a Valeriano, maestro in allora de' militi per l' Armenia, domandavagli cinquanta soldieri agli stipendj romani, e ricevuti conducevali ad un castello della Persarmenia sotto mentita apparenza di fuggiaschi. Quivi accolto con tutta la compagnia dal presidio, forte di cenventi individui, e per nulla sapevole del costui disertamento, nè dell'animo di macchinare novità, ucciseli dal primo all' ultimo, e fatto bottino delle suppellettili, molte certamente, si restituì presso di Valeriano; i Romani con tal pruova rassicurati delle ottime sue disposizioni aveanlo di poi

ascritto alla propria milizia. Ora questo Artabane, al cominciar della pugna, con seco due compagni si piantò di mezzo in tra gli schieramenti, e tali pure de' nemici si fecero innanzi. Ma egli avventatosi lor contro di subito ferì d'asta, gittò giù d'arcione, e fe' mordere il suolo ad un valorosissimo e colossale Persiano. Altro dei barbari allora, vicino allo spento, lo colpì lievemente di spada nel capo, nè avea per anche ritirato il braccio che stramazzava egli stesso piagato nel sinistro fianco da asta romana. I mille spediti avanti sorpresi di sì tristo spettacolo tornarono indietro per attendere Coriane colle truppe reali, e vi si unirono dopo breve tempo.

IV. A simile i fanti capitanati da Gubaze e Dagisteo arrivano i suoi cavalieri, e tosto da ambe le fazioni si viene alle prese. Filegago e Giovanni tuttavia estimandosi molto inferiori di forze per resistere all'urto del nemico in sella, avendo soprattutto già sperimentato il valore de'Lazj, balzarono giù d'arcione ed imposero di fare lo stesso alle turme loro. Formata quindi una profondissima ordinanza attesero di piè fermo colle lance in resta il Persiano. Questo per la inopinata disposizione cominciò a titubare, non avendo più mezzo di offenderli così pedestri cogli scorrimenti suoi, nè di sconvolgerne gli ordini, impennandosi i cavalli atterriti dalle punte delle aste e dal fragore degli scudi; alla per fine piglia l'arco sperando metterli in volta avventando loro un nembo di frecce. Vi rispondono dell'egual modo gli imperiali ed il foltissimo saettamento arreca strage non poca da ambe le parti; e se gli strali medi ed alani erano di numero superiori, ben di più ripercuo-

tevanne gli scudi romani. Nella mischia Coriane venne ferito da sconosciuta mano, l'una delle tante frecce giunta, piagatone il capo, a recargli pronta morte. La perdita di lui troncando il combattimento dichiarò la vittoria a pro degli avversarj, conciossiachè i suoi non appena vedutolo giù di sella e steso in terra a precipizio ritrassersi negli steccati. Qui i vincitori pigliarono a rincacciarli facendone macello, pieni della speranza di occuparne al primo assalto il campo, ma tale degli Alani, coraggioso a non dirne e forte della persona, nè meno destro nel maneggiare l'arco, postosi all' angustissima entrata del vallo riuscì traendo senza posa d'arco da diritta e sinistra a tenerli gran pezza lontani. Giovanni di Tomaso alla fine da solo avvicinatoglisi con improvviso colpo d' asta il trafisse a morte, dopo di che i Romani ed i Lazj furono padroni di tutto. I barbari quivi toccarono gravissima strage, ed i pochi rimasi avviaronsi del meglio loro alle proprie case. Questo fu il termine della guerresca persiana impresa nella Colchide, e quindi anche l' altro reale esercito, non appena rassicurato il presidio di Petra con grosso rinfrescamento di panatica e d' ogni bisogno della vita, diede volta.

CAPO IX.

Dagesteo accusato di tradigione dai Lazj vien posto in carcere. Bessa, maestro de' militi per l'Armenia, passa nella Lazica, i cui re solevano chiedere ai Romani le spose loro. — Ribellione degli Abasgi. Trachea. Gli Abasgi assaliti e sconfitti dai Romani.

I. Que' Lazj intanto che eransi trasferiti a Bizanzio denunziaronvi prontamente Dagisteo come traditore e seguace delle parti de' Medi, affermando aver egli per fellonia trascurato l'occupazione delle mura di Petra mezzo diroccate e quindi accessibili in varj punti, anzi accordato ai nemici tempo di ripararne le rovine coll' ammontichiarvi in luogo di pietre sacca piene di arena. Incolpavanlo altresì d' averne differito l' assalto, vuoi da pecunia sedotto, vuoi per negligenza, di questo modo perdendo l' opportunità in vano poscia sperata, d' una felice impresa. Giustiniano uditone fecelo imprigionare, ed inviò nella Lazica Bessa, non molto prima rivenuto dall' Italia e di già maestro de' militi per l'Armenia, coll' ordine di capitanare l' esercito colà di stanza. Alla stessa volta eransi pur diretti con truppe Benilo fratello di Buze, Odonaco, Baba di tracio sangue, e l' erulo Uligago. Nabede coll' esercito messo ivi piede nulla operò da ricordarsi, eccetto che fatto alto intra gli Abasgi ribelli dai Romani e dai Lazj n'ebbe sessanta statichi, prole degli ottimati loro. Di più nell'Apsilia avvenutosi a Teodora moglie di Opsite avo di Gubaze ed in altri tempi re de' Lazj, se ne impossessò per

mero accidente e condussela in Persia. Era costei di romana schiatta, conciossiachè già da pezza i re di colà mandando ambasceria in Bizanzio soleano imparentarsi coll' ordine dei senatori, dalle famiglie loro scegliendo le spose; ne v'è da mettere in dubbio che Gubaze fosse prole di romana donna. Ora piglierò a narrare perchè gli Abasgi ribellassero dall' impero.

II. Questo popolo tolti di mezzo i nazionali sovrani, come testè riferiva, dovè lungamente mirare entro i suoi confini truppe inviatevi dai romani imperatori, i quali ricondotta la regione sotto il dominio proprio aggravaronla di nuovi balzelli. Eglino adunque di pessimo animo comportando l'ingiustissima prepotenza, e pigliati da timore non venissero altra fiata costretti al servaggio, risolverono crearsi nuovamente due regoli, Opsite nella parte orientale, all' Occaso Sceparna. In preda per tanto alla disperazione il giudicato da prima funesto al sopravvenire di più funeste circostanze tornarono ad averlo per lo migliore, ed eccitati dalla mala opinione di que' governanti addimandarono per occultissime vie la protezione del Medo. Giustiniano avvisatone comandò a Bessa che vi conducesse buon nerbo di truppe, e questi scelti dall' esercito molti combattenti e datane la capitananza ad Uligago e Giovanni figlio di Tomaso incontanente inviolli per mare nell'Abasgia, da dove re Sceparna, chiamato poco prima da Cosroe, erasi trasferito nella Persia. L' altro poi, udito l' arrivo del nemico, s'apprestò con seco tutta la nazione ad incontrarlo.

III. Di là dai confini degli Apsilii all' entrare nel-

l'Abasgia, derivato dai Caucásii, trovi un alto monte, il quale a poco a poco abbassandosi ed inclinando il suo dorso a mo' di scala, termina al Ponto Eussino. Alle sue radici i paesani aveano eretto in altri tempi un assai forte ed amplo castello, e soglionvi riparare onde sottrarsi dalle nemiche scorribande, insuperabile essendó la difficoltà di espugnarlo. Unica via mette al castello ed alla regione, e pur questa sì angusta da non camminarvi due uomini di fronte, ma passanvi ad uno ad uno e pedestri. Discesala rincontri una ripidissima forra estendentesi dalla rocca al mare, e da lei ebbe acconcio nome il luogo, detto con greca voce Trachea (1). L'imperiale navilio adunqne afferrato intra gli Abasgi e gli Apsilii, Giovanni ed Uligago, messo piè a terra, insiem colle truppe inoltravano seguiti marina marina dai nocchieri entro i paliscalmi. Giunti siffattamente in vicinanza di Trachea veggono i barbari in armi ed in ordinanza lungo tutta la forra e la via testè descritta. Fermato il passo rimangonsi gran pezza incerti sul partito da prendere in quel frangente; Giovanni alla per fine messosi da buon senno a rintracciar mezzo di vincere ogni impaccio, vi riuscì del seguente modo. Lasciato quivi Uligago colla metà della soldatesca, e' gittasi col resto sui paliscalmi, e dato dei remi per voltare il corso oltrepassano Trachea, e così dagli omeri e cogli inalzati stendali procedono contra il nemico. Gli Abasgi rimirandosi prossimi ad un assalto di fronte e dalle spalle, abbandonato ogni pensiero di resistenza

(1) Corrispondente alla voce latina *aspera*.

dannosi tutti in iscompiglio a precipitosa fuga, cotanto per lo timore stupiditi che più non discernono colla vista i malagevoli passi del patrio suolo onde poterli cansare. In questa i Romani, combattendoli da tergo e da fronte, ne uccidon di molti, proceduti quindi sino al castello unitamente ai fuggitivi, rinvengonne tuttavia spalancata la porta, colpa dei custodi che eransi indugiati a serrarla, non disperando ancora d'introdurvi le disperse lor truppe. Queste intanto ad una cogli persecutori adoperano di valicarne il limitare, chi per amor della vita chi animato dalla brama di sì glorioso conquisto. Tutti adunque al mirare dischiuso quell'adito entrano promiscuamente, più non potendo la guardia distinguere i suoi dai nemici, nè chiudere contro gli sforzi della moltitudine accorsavi le imposte. Gli Abasgi lieti di rivedere le proprie mura erano impertanto a pessimo partito, ed i Romani sebbene colla vittoria in pugno trovaronsi esposti a vie più malagevole cimento. Imperocchè le case tutte, sarei per dire, aggruppate insieme a motivo della prossimità loro, ed all'intorno munite a foggia di bastioni, furono tosto occupate dai paesani, i quali opponendo forte resistenza, messi grandemente alle strette dal terrore ed incorati da somma compassione per le donne e la prole, saettavano dall'alto al basso gli imperiali. Nel costoro duce alla per fine destossi il pensiero d'incendiare que' fabbricati, ed ebbene il più completo successo. Re Opsite di là sottrattosi con pochi dei suoi riparò sul tenere dei confinanti Unni e sul Caucaso; degli altri

chi fu ridotto in cenere entro le arse abitazioni, chi abbandonossi alla pietà nemica. I Romani ebbonsi, intra' prigionieri, le mogli e la prole de' monarchi; rase quindi al suolo tutte le mura del castello saccheggiarono compiutamente la regione, dando così termine a quella sommossa. Ora volgiamo il discorso agli Apsilii.

CAPO X.

I Persiani possessori di Tzibilo castello dell'Apsilia incontranvi morte per isceleraggine del comandante loro. — Anatozado offende il genitore Cosroe, infermiccio di sua natura e caldo favoreggiatore del medico Tribuno, ottimo personaggio; l'insolente figlio soggiace a grave gastigo.

I. Nell'Apsilia, da lunghissimo tempo ligia de' Lazj, havvi un assai forte castello chiamato dalle genti Tzibilo. Ora Terdete uom ragguardevole de' Lazj e venerando appo i suoi mercè l'onoranza di maestro, come suol qui dirsi, dopo serii alterchi col re Gubaze promise occultamente a Cosroe di consegnargli la rocca, e per tenere patto viaggiò nella regione. Quindi approssimatosi con qualche numero di Persiani al castello, ed aggiuntene le mura corteggiato da soli Lazj, gli si aprono le porte, ben lontano il presidio dal non si fidare d' un suo maestro, sul conto del quale non era mai caduta ombra di sospetto. Giunta in pari tempo la schiera de' Persiani egli ve la introduce destando con ciò nel re loro la speranza di conquistare oltre il forte l' intera provincia. Di poi dal persiano esercito vennero per modo assediati i Romani ed i Lazj entro Petra, che non fu

loro possibile di soccorrere altrove. Ora il comandante del presidio avea donna apsilia, ed avvenentissima della persona; il duce persiano di colta invaghitosene alla follia cercò innanzi tutto di ottenerne l'amicizia careggiandola, ma fallitogli il suo intendimento ebbe ricorso ad inopinate violenze. Per cotanto ardire furibondo il marito in tra le notturne tenebre ucciselo con tutti gli altri Persiani accolti nel castello, rendendo così, direi quasi, compito il supplizio debito alla incontinenza. Tornato egli di questo modo a comandare la guernigione gli Apsilii ribellarono dai Colchi colpandoli di non averne ricevuto soccorso quando pativan molestie dai Persiani. Ma Giovanni di Tomaso, del quale presto ripiglieremo a parlare, speditovi da Gubaze con mille Romani, sommiseli senza ricorrere alle armi, valendosi vo' dire in lor vece di blandizie, e ridusseli all'antica obbedienza. Tali cose fu mio proposito di riferire intorno agli Apsilii, ed al castello Tzibilo.

II. Per volontà poi del fato quasi contemporaneamente la stessa prole di Cosroe soggiacque ai paterni rigori. Il primogenito di lui Anatozado nomato, che in lingua persiana suona *donatore dell' immortalità*, offeso avealo, passando con silenzio molte altre colpe di scioperatissima vita, col nefando attentato di partecipare del reale talamo, ed il genitore informatone da principio sbandeggiollo. In Vazaine, fertilissima regione della Persia, giace Lapato, città lontana da Ctesifonte il viaggio di sette giornate, e quivi ebbe il reo comandamento di purgare suoi falli. Cosroe intrattanto sì grave ammalò che la fama ivane già divulgando la morte; es-

sendo per giunta infermiccio di natura chiamava da tutte le cittadi medici alla corte, e di questo numero fu Tribuno originario della Palestina, molto erudito ed a nessuno secondo nell' arte del sanare; eran ad uno suoi commendevolissimi pregi la moderazione, la profonda pietà verso il Nume ed una piacevolezza somma di carattere. Il monarca in altri tempi risanato coll' opera di lui gli fu largo, al partir dalla Persia, di molti e splendidissimi doni, ed al convenirsi di questa prima tregua impetrò da Giustiniano Augusto di valersene per un anno. Trascorso il fissato periodo in famigliare amicizia, come scrivea, sollecitollo a chiedere quanto e' sapesse bramare, e quegli per ogni ricompensa in cambio di danaro addimandò la gratuita restituzione di alcuni prigionieri. A tale priego il monarca mandò liberi non solo que' nobili Romani presi in guerra nominatamente dal medico indicati, ma eziandio aggiunsene di molti portandone il numero a tre mila, azione che procacciò a Tribuno somma gloria presso tutte le genti: di ciò basti.

III. Anatozado sciente della malattia del genitore usurpandosi i regali diritti cominciò a macchinare novità, e quantunque poscia il sapesse guerito, pure istigò i cittadini alla ribellione, e pieno di giovenile ardore dato di piglio alle armi mossegli contro un' accanita guerra. Cosroe, uditone, spedì a combatterlo truppe sotto gli ordini di Fabrizio, il quale vintolo in campo ed impossessatosene, lo condusse non guari dopo alla corte. Il monarca allora in punizione fecegli offendere gli occhi per modo ch' e' non avessene a perdere la

vista, ma si vivesse mai sempre colle palpebre e sotto e sopra turpissimamente difformate. Chiusine pertanto gli occhi furongli trapassati i nepitelli dall'infuori con roventissimo ago di ferro onde privarli della naturale bellezza; solo mirando il paterno gastigo a farlo uscire d'ogni speranza del regnare, avendovi legge in Persia che ne rimove chiunque vada soggetto ad imperfezioni della persona, come scrivea negli antecedenti libri.

CAPO XI.

Fine della tregua. Scambievoli ambascerie. Fasto del reale ambasciadore Isdiguna. Il turcimanno Braducione morto da Cosroe. — Il muro di Petra, cinta d'assedio, minato indarno dagli imperiali. — Dei Sabiri chi favoreggiatore di Giustiniano, chi de' Persiani. Leggierissima ariete, di nuova invenzione. Le truppe reali tentano d'incendiare colla nafta, detta altrimenti olio di Medea, le macchine approssimate alla città. Mirabile forza del vecchio Bessa maestro de' militi. Persiani consunti dalle fiamme in una torre di legno. — La città apre le porte agli assediatori.

I. A tale scoglio ruppero la contraria fortuna ed il mal talento di Anatozado, e qui terminò l'anno quinto della tregua. Giustiniano Augusto allora spedì ambasciadore a Cosroe Pietro patrizio e maestro degli ufficii per dare pace a tutto l'Oriente; cui il re accommiatò colla promessa che seguirebbelo tosto alcuno de' suoi a fine di conciliare le controversie in modo reciprocamente vantaggioso. Di fatti non guari tempo dopo tornò a mandare Isdiguna, uomo ampollosissimo, arro-

gante e più d'ogni dire superbo, il cui fasto ed orgoglio erano già incomportabili a tutti li Romani. Menava egli seco la consorte, la prole, il fratello, ed uno strabocchevole codazzo di servidorame, appresentando quell'immenso corteo l'imagine di ordinato esercito in cammino per venire alle prese col nemico. Gli vedevi a' fianchi due ottimati delle cospicue famiglie persiane, ed aventi entrambi cinto il capo di aureo diadema. I Bizantini di malissimo animo tolleravano che Giustiniano Augusto trattasselo con vie maggior cortesia e grandezza di quanto comportavane il grado. Non tornò con esso in Bizanzio Braducione ucciso, come vuol la fama, da Cosroe pel solo delitto di essersi assiso alla mensa del romano imperatore. » Giammai, diceva il re, » sarebbesi riputato degno di cotanta onoranza un turcimanno, s'egli tradito non avesse le nostre faccende. » Altri pretendono che da Isdiguna venisse accusato di un clandestino abboccamento co' Romani. Questo ambasciatore nella sua prima comparsa all'imperiale cospetto nè molto, nè poco ragionò di pace, querelandosi unicamente che dalle genti di lui si fosse violata la tregua, avendo Areta ed i Saraceni confederati dell'imperio, non ancora spirato il termine, pigliato a molestare Alamandaro; aggiunse inoltre cose di più lieve momento ed immeritevoli a mio credere di venir qui riprodotte.

II. Nel mezzo di tali faccende Bessa con tutte le romane truppe assedia Petra, ed imprende a minarne il muro laddove anni prima Dagisteo, in forza di scavamento, avealo atterrato, e qui esporrò perchè si desse

mai sempre la preferenza a questa parte in sì ardua impresa. I primi edificatori della città posero quasi tutte le fondamenta delle mura sopra una rupe valendosi a sostenerle, per breve intervallo, d'un terrapieno, ed appunto laddove la città volge all'Occaso aveavi siffatto muro non molto largo, ed afforzato nei fianchi da scoglio ben resistente al ferro. Ivi adunque tanto Dagisteo in prima quanto Bessa da poi diedero mano al lavoro, compassata innanzi tutto e stabilita entro idonei termini la estensione dello scavamento, vietando la natura del luogo di sopravanzare i fissati limiti. Sciolto l'assedio i Persiani a fine di ripararne le rovine sostituirono al primo tenore di fabbricazione il seguente. Riempiuto di ghiaia il vuoto fatto dai nemici aveanvi soprapposte grosse travi piallate colla maggior diligenza e commesse insieme per modo che le superficie loro formassero larghissimo piano; su questa base quindi, ritenuta validissima, innalzaronvi forte muro, ed i Romani per nulla sapevoli dell'operato estimavano scavarne le fondamenta. Coll' essersi poi sottratta grande copia di terra messa a sostegno delle travi da me testè rammentate n'ebbe danno il soprastante lavoro, e caddene parte, ma nel cader suo non alterò l'ordine delle pietre, discendendo tutto intiero perpendicolarmente, come se a bello studio con idonei artifizj fossevi calato, e vi si arrestò ritto in piedi con solo discapito della pristina sua elevazione; è uopo dire pertanto che il legname non più sorretto dalla ghiaia sprofondasse con tutta la sostenuta mole, senza fornire al nemico più agevole mezzo di penetrare là entro. Imperciocchè

i Persiani accorsivi di subito in grandissimo numero tornarono ad accrescere ben bene la parte in difetto. Gl' imperiali fuori di sè mirando la triste fine delle loro fatiche più non sapevano che si fare, impediti dal riempimento di proseguire la fossa, e di valersi dell' ariete, per la inclinazione del terreno su cui ergevasi lo scavato muro, non consentendo queste macchine d' essere trasportate che in luoghi piani, o di assai lieve pendio.

III. Volle non di meno il fato che pochi barbari Sabiri fossero capitati nel romano campo, ed attendine il motivo. Costoro, unnica gente divisa in molti regolari principati, abitano presso del Caucaso, e molti de' capi stretto avevano antichi legami di amicizia coll' imperatore, altri col re persiano, il perchè ambo i monarchi sogliono largire, non tutti gli anni ma negli urgenti casi quantità d' oro a cosiffatti sozj. Giustiniano Augusto adunque invitando gli amici Sabiri ad aiutarlo nella cominciata guerra mandovvi tale de' suoi coll' incarico di splendidamente presentarli. Se non che estimando mal sicuro il procedere col ricco dono al Caucaso, nemiche schiere occupando la interposta regione, arrivato agli steccati di Bessa e delle romane truppe assediatrici di Petra spedì ai Sabiri dicendo che genti paesane venissero di subito a lui per ricevere l' imperiale offerta. I barbari all'annunzio inviano tre ottimati con qualche scorta nella Lazica; questi pervenutivi e mescolatisi co'Romani vollero aver parte alla espugnazione delle mura indottivi dall' abbattimento degli assediatori; laonde mirandoli nella massima titubanza ed incapaci di consiglio nelle pre-

senti loro traversie, costruirono eglino stessi tale macchina, quale non venne mai in pensiero a Medo o Romano, sebbene fossevi ognora nei regni loro ed abbiavi numero immenso di artefici, ed agli uni ed agli altri occoresse di continuo valersene per gli assalimenti di fortificazioni erette in luoghi elevati e di malagevole accesso. Non fuvvi tuttavia mente capace d'immaginare l'artifizio usato allora da que' barbari; è uopo così dire che il procedere del tempo arricchisca l'uomo di nuovi trovati. I Sabiri adunque fannosi di netto a comporre un'ariete ben differente dalle comuni, imperciocchè lunge dal formarla con travi poste perpendicolarmente e di traverso, fasci di grosse verghe supplivanne i lati, e quindi impenetrabili cuoj tutto all'intorno coprivanla, tale che non perdute le sembianze dell'ariete racchiudeva una sola trave nel mezzo sospesa, com'è l'usanza, da lunghe catene, ed avente la testa foggiata a mo' di spada e tutta ferrea, simile alla punta d'una freccia, destinata con percuotimenti continui ad abbattere le mura. Fu poi di tanta leggierezza che non era uopo nel suo interno di braccia per trascinarla; ma gli stessi quaranta individui prescelti a spignere la trave contro al muro a tutto bell'agio portavanla sugli omeri loro, riparati mercè delle pelli da offesa comunque. I barbari adunque compierono tre di questi artifizj valendosi delle travi ferrate pendenti nelle arieti di antico stile e di malagevolissimo traslocamento a motivo del peso. Terminatone il lavoro quaranta romani militi nerboruti e prodi li condussero alle mura, procedendovi dai fianchi guerrieri armati ottima-

mente di lorica, elmo ed aste guernite in punta di ferrei uncini, coll' intendimento di usarne per gittare a terra le smosse pietre ed allontanarle quando la testa dell'ariete spinta contro il riparo avessene sconciata la costruzione. Dagli assediatori postasi mano all'opera, il muro di già sotto i frequenti colpi iva crollando, e dalle due bande i militi svellevano colle picche il disunito materiale; nè più moveasi dubbio intorno alla pronta espugnazione della città. Se non che in questa ne' Persiani destossi il pensiero di trasportare ai merli una torre di legno da lungo tempo ammannita, e di mandarvi in cima bellicosissimi guerrieri loricati ai petti, ed aventi in testa e nelle altre parti della persona terribili coprimenti guerniti dei ferrei chiodi. E' lanciavano sulle romane arieti piccoli vasi pieni di solfo, bitume e veleno (detto nafta dai Medi, olio di Medea dai Greci) tutti in fiamme, di maniera che per poco non le incenerarono completamente. All' inopinato caso que' dai lati, come ho detto, colle uncinate picche, delle quali ho pur fatto menzione, afferrando i funesti recipienti calavanli dalle macchine sul terreno; ma vedevansi tuttavia nella impossibilità di lungamente durare in sì penoso lavoro consumando il fuoco al primo toccamento, ove con prontezza somma non si rimovesse, ogni cosa. Di questo modo erano qui le faccende.

IV. Bessa vestito anch'egli il corsaletto e fatte impugnare le armi alle truppe ordinò che si appoggiassero le scale alla diroccata parte del muro, ed avendole per poco esortate a non perdere la opportunità di fare,

compiè operando il resto dell' aringa. Egli avea oltrepassato gli anni settanta, e quantunque già logoro di forze fu il primo a salire. In allora e Medi e Romani pigliarono a combattere per modo valorosamente che d'altrettale esempio, a mio avviso, manca l'età nostra. Due mila e trecento erano i barbari, ed i Romani sei mila, e pressochè tutti o vi giuntarono la vita, o riportaronne ferite, ben pochi rimanendo entro la città illesi della persona. Imperterriti gli imperiali cimentavansi alla salita, ed i Persiani con grave travaglio ributtavanli giuso. Dopo gravissima perdita da ambe le parti avea il presidio per poco superato il pericolo, nè agli assalitori giovava lo spignersi animosamente su di lunghissime scale ed il combattere ad una col nemico dai merli, poichè in gran numero stramazzavano spenti. Lo stesso Bessa non fu esente dal venir precipitato abbasso; al quale sinistro elevatesi da tutti fortissime grida, i barbari aocchiatolo prosteso in terra lo fecero bersaglio de' colpi loro; ma pronte le sue lance, armate di lorica e cimiero, attorniatolo riparavanne le membra cogli scudi, e ristrettesi insieme a' suoi fianchi, e formatavi sopra un testuggine adoperavano possentemente a guarentirlo dalle offese; veniva intanto gran fracasso dai dardi senza posa diretti a quella volta, e su per gli scudi e le altre armature spezzantisi. Ognuno faceva scempio di sè colle grida, coll'incessante anelito e colla fatica: di più tutto intento l'esercito alla conservazione del proprio duce infrenava i barbari avventando frecce a nembo lor contro. Bessa in questa sentendosi aggravato dal corsa-

letto, e per sè stesso poco snello a cagione della soverchia grassezza e dell' avanzatissima età sua, come ho narrato, non potea levarsi in piedi; fu tuttavia in sì grave periglio d' inalterata mente, e subito escogitò il mezzo di provvedere a sè stesso ed alle romane cose. Volle dunque essere tosto condotto lunge di là, e guardie piene di zelo ne fecero il comando chi sostenendolo, e chi dai lati coprendolo cogli scudi, e conformando lor passi a quelli de' portatori onde allontanarne le nemiche offese. Quindi superato il pericolo surge, e confortati gli animi de' presenti fa ritorno alle mura, ove messo il piede su d' una scala prende ancora col massimo coraggio a tentare la salita: l'esercito spettatore di sì raro esempio muove anch' egli ad espugnarle con portentose azioni. Il presidio sopraffatto dal timore chiede breve tregua per affardellare e, consegnata la città, partirsene; Bessa paventando maliziosa la proposta, e solo tendente a riparare i guasti nell'addimandata tregua, rispose di non poter interrompere l' assalto; che se bramasse il Medo ragionar seco di accordi, avrebbene tutto l' agio, anche nel fervor della battaglia, portandosi laddove sarebbegli per lui indicato; non accoltasi dal nemico la offerta con vie più accanimento e con iscambievole sorte prosegue la pugna. Mentre poi aggiravasi ancora incerta la vittoria d' improvviso cadde il muro per l' addietro scavato nelle fondamenta dai Romani: vi si accorre da ambe le parti, ma gli assediatori, sebbene divisi in due corpi, assai più forti di numero, vie maggiormente cogli archi e col sospignersi innanzi addivenivan terri-

bili agli avversarj, i quali pigliati di mezzo non potevan opporre, come da prima, valida resistenza, ed avvolti in doppia mischia appalesavano la radezza dello schieramento loro. Di tal modo procedeva la contesa, non riuscendo agli uni di allontanare il nemico sì dappresso, nè agli altri di aprirsi un varco per entrare nella città, quando l'armeno Giovanni di Tomaso, cognominato Guzes, partesi dai compagni col piccolo drappello di Armeni da lui comandati per inerpicare su d'un precipizio da nessuno estimato soggetto ad assalimenti; giuntovi ed uccisene le guardie ascende ai merli, e pur quivi morta una delle scolte, coraggiosissimo Persiano, rende agevole a suoi l'entrata in Petra.

V. In questo mezzo gli offensori dalla torre di legno appiccarono fuoco a moltissimi vasi di materie combustibili coll' intendimento che in maggior copia lanciati arderebbero colle imperiali macchine la man d' opera in esse, ben conoscendo vano ogni sforzo per liberarsi da tante molestie co' soli dardi. Se non che surto di repente con romor sommo contrario e gagliardissimo Austro incendiò in un baleno il legname della torre, nè il presidio fu pronto ad accorgersi del nuovo sconcio, tutto del suo lavoro occupato, e distratto dal tumulto, dalla paura, da eccessivo conturbamento e privo quasi de' sensi, colpa gli urgenti bisogni. Crescendo a mano a mano la fiamma alimentata dall'oglio da Medea nomato e da altre infiammabili materie pervenne da ultimo a ridurre per intiero in cenere la torre ed i racchiusivi difensori. Questi ardenti

caddero chi entro, chi fuor delle mura, dove pugnavano le arieti co' militi postivi dai lati. Gli imperiali in fine veduto il presidio nella massima costernazione, messo in non cale ogni ostacolo occuparono armata mano la città, passando i Persiani con precipitosa fuga, ed in numero non più di cinquecento, a guernire la rocca. I nostri fecero prigionieri gli altri tutti, non meno forse che settecento trenta, ed intra essi ne rinvennero soli diciotto sani della persona, vo' dire liberi da ferite. I vincitori anch'eglino soggiacquero a grave perdita di valorosissimi personaggi, ed in ispecie ricordiamo Giovanni di Tomaso, il quale dopo illustri pruove di valore ne' combattimenti spirò colpito da un sasso scagliatogli nel mettere il piede nella città.

CAPO XII.

I Persiani rinchiusi nel forte anzi muoionvi consunti dalle fiamme che trattare di arrendimento col nemico. Liberalità di Cosroe nel fornire di vittuaglia Petra. — Sua accortezza nella costruzione d' un acquidotto. Bessa manda i prigionieri a Bizanzio: sfascia di muro la vinta città; lodato dall' imperatore, ed assai più dall'universale.

I. I Romani col vegnente giorno mandarono offerendo ai barbari nell' occupata rocca la salvezza della persona e la promessa d' un salvocondotto, nella più grande speranza che accoglierebbero la generosa proposta. Ma queglino ad ogni esortazione sordi non miravano che a resistere, e sebbene conoscessero la insuperabile impresa del lungamente durare a tanta fa-

tica, pure voleansi rendere illustri con gloriosa morte. Bessa non di meno fermo nell' animo di ridestare in essi l'amore della vita, commette ad altro de' suoi, ammaestratolo da prima nella parte che sostener dovea, di procedere alle mura per sovvenirli di migliori consigli; ed il messo venutovi proferì le seguenti parole: « Da quale gravissima sciagura sorpresi, o valenti Per-
» siani, vi abbandonate di questo modo all' ultimo dei
» mali, incontrandolo con sì periglioso ardimento e ma-
» nifesto disprezzo della virtù guerresca? No, per vita
» mia, non opera da prode chi si getta pertinacemente
» a disperati risichi, nè da prudente chi rifiuta som-
» mettersi ai vincitori. Non è turpe cosa nelle umane
» vicende il piegare ai destini della giornata, la neces-
» sità meritamente disdegnando vituperevoli titoli quan-
» do sia di speranze priva, o ridotta a penosissime con-
» dizioni; e tanto più ancora nella certezza che inevi-
» tabili mali hanno le più volte a compagno il perdo-
» no: guardatevi adunque dall' insistere animosi nel
» vostro evidente pericolo e dall' anteporre un vano
» orgoglio alla propria salvezza; pensate invece ne' soli
» morti non darsi risorgimento, ma poter voi col vi-
» vere tornare al possesso della perduta libertà, se di
» tanto siete vaghi. Deliberate in fine coll' animo solo
» intento al vostro bene, sapientissimi estimando que'
» consigli che possiamo tuttavia, sopraggiuntone il
» pentimento, correggere. Noi, come portano le dot-
» trine dei Romani seguaci di Cristo, vi abbiamo per
» iscusati nella vostra bramosia di morte, ed avvegna-
» chè vi rimiriamo così non curanti la vita e dispreg-

» giatori della luce, pure con beniguità somma vi
» trattiamo. E di vero che mai chiediamo da voi per
» accordarvi salvezza, del passare all' infuori ad un
» miglior reggimento, e dell' avere a monarca anzi
» Giustiniano che Cosroe? Nè indugerete un istante
» ad ottenere la più solenne confermagione dell' udita
» proposta. Il perchè fatti arbitri pienamente d' una
» miglior sorte non vogliate essere voi medesimi gli ar-
» tefici de' vostri mali, nè ascrivere ad eroico valore il
» condurre baldamente intra le angustie la vita, quando
» al tutto manchi ogni speme di lor alleviamento; co-
» stanza a miglior ragione da appellarsi fanatismo di
» morte, che non illustre impresa. È prode al contra-
» rio colui che soffre e dura pazientemente le avversità
» donde ha fiducia uscirne con qualche futuro vantag-
» gio; nè un volontario passar di questa vita riscuote
» gli umani applausi, quando il motivo che lo determina
» mal regge al confronto della speranza d' una sorte
» migliore, essendo mai sempre la violenta, disutile e
» precipitata distruzione di noi stessi giudicata follia,
» e a diritto lo sconsigliato ardimento d' incontrarla
» con ispontanea deliberazione si dichiara dal savio
» non più che turpe larva di fortezza. Ricordivi alla
» per fine che peccate coll'operar vostro in ingratitudine
» verso il Nume, il quale volendo perdervi non avrebbe
» certamente, a parer mio, permesso che cadeste nelle
» mani d' un vincitore tutto propenso a salvarvi. Tale
» in verità è l' animo de' Romani per voi: consiglia-
» tevi dunque a vicenda, e risolvete se vi torni meglio di
» venire a più miti consigli. »

II. Si tacque il messo, e la guernigione disdegnando al tutto udirne ed assordita dalla caparbietà sua finse di nulla intendere. I Romani allora comandati dal maestro de' militi appiccarono fuoco alla rocca siccome l'unico spediente a conquistarla. Elevatesi di molto le fiamme i barbari s'aveano davanti agli occhi la morte, persuasissimi di tramutarsi ben presto in cenere, nè più confortavali speranza comunque rendutosi vano ogni spediente di campare la vita. Ricusarono impertanto di sommettersi ai Romani, ed alla costoro presenza in un atomo tutti insiememente furono colla rocca arsi dal fuoco. Apparve allora quanto al re stesse a cuore la Lazica, fidata egli avendo la salvezza di Petra a' suoi migliori guerrieri, ed in essa deposte armi in tanta copia, che addivenute bottino de' vincitori ogni soldato n'ebbe per cinque volte il suo guernimento, sebbene pur molte ne fossero dall' incendio consunte. Vi si rinvenne parimente grande ricolta di grani, di carni salate e di altra vittuaglia, capace di supplire per un lustro i bisogni dell' intero presidio; mancava unicamente il vino, essendosi dai Persiani fatta provvigione di solo aceto e di sufficiente quantità di civaie per formarvi la bevanda loro. I Romani poi al vedere nella città l'acqua sgorgante da canale artefatto quasi di sè per maraviglia uscirono, e solo riebbersi quando la scaltra costruzione degli occulti acquidotti fu loro manifesta: ora passo a dirne.

III. Cosroe quando guernì Petra espugnata dalle sue armi, fermissimamente persuaso che i Romani procure-

rebbero del meglio loro di tornarne al possesso, e darebbonsi di lancio a tagliare l'acquidotto, rivolse tutti i suoi pensieri ad allontanarne le gravissime conseguenze. Tripartita per tanto l' acqua ivi raccolta, e molto profondato il suolo vi costruì tre canali; uno vo' dire nella più ima parte, e ricopertolo di terra e pietre in sino alla metà dello scavamento, altro gliene soprappose. Empiuta in fine per intiero la fossa ne aggiunse un terzo a tutti palese; di modo che il canale senza darne il minore sospetto procedeva in tre ordini diviso. I Romani affatto ignari di tale artifizio, al cominciar dell' assedio rottane la visibile parte non cercarono di vie più penetrare abbasso, ed abbandonata immaturamente l' impresa viveansi falsamente certi, gabbati dall' infingardaggine loro, che i rinchiusi patissero già diffalta d' acqua. Col proseguire poi dell' assedio vengono a sapere da alcuni prigionieri nemici che l' acquidotto suppliva tuttavia i bisogni di là entro. Spinto allora innanzi lo scavamento rinvengovi l' altro sottoposto canale, e messolo in pezzi credonsi apportare l'ultimo crollo ai nemici, dal passato non ritraendo profittevoli conseguenze nel caso loro. Espugnata col tratto successivo la città, mirandola provveduta d'acqua, siccome diceva, ne maravigliarono grandemente non potendone argomentare la derivazione. Se non che avutane pur ora dagli stessi prigionieri notizia conobbero ad opera finita la persiana diligenza nelle costruzioni, e la trascuratag- gine propria nell' eseguito lavoro. Bessa tosto spedì l' intero novero de' mancipj a Bizanzio e sfasciò delle mura Petra, onde in processo di tempo non ne avessero

nuove molestie i Romani. Giustiniano approvato il tutto altamente lodò il coraggio e la prudenza del duce nell'avere occupato e diroccato dalle fondamenta quelle mura. Di tal guisa Bessa condotta a buon termine e con grande valentia l'impresa ridonò al suo nome il perduto splendore. Egli per verità eletto a comandare in Roma il presidio destato avea negli animi di quelle genti, viva essendo per anche la memoria del suo antico valore, bellissime speranze, ma diportatosi male nella guerra cooperò alla caduta del forte in potere dei Gotti, come scrivea negli antecedenti libri, colla perdita della massima parte dei cittadini; restituitosi non di meno presso l'imperatore n' ebbe l' incarico di combattere i Persiani. Laonde riusciva presso che di generale biasimo la sovrana scelta, e tutti si facevan beffe di lui che destinava a sì gravi faccende un duce lasciatosi turpemente vincere dai Gotti, e prossimo alla tomba in causa degli anni. Così appalesavasi la pubblica opinione, allorchè addivenuto maestro de' militi racquistò la fama di prode e fortunato capitano. Egli è fuor di dubbio che le cose de' mortali non dipendono dall' umano senno, ma dal volere e dalla provvidenza del Nume, aventi da noi il nome di Fortuna, perchè ignoriamo le cause da cui ripetere il fine delle nostre azioni, dicendosi fortuito dal volgo quanto sembragli accadere contra il proprio intendimento; ma sia lecito ad ognuno il giudicarne della guisa che da lui ritiensi migliore.

CAPO XIII.

Mermeroe duce persiano tardi calca la via di Petra. Conduce truppe ed elefanti ad Archeopoli. Sordida avarizia di Bessa. Soverchia condiscendenza di Giustiniano verso i prefetti. — Scanda e Sarapani castelli della Lazica. — I paesani atterrano Rodopoli. Fuga degli imperiali quivi a campo.

I. Mermeroe intanto paventando non il diuturno ritardo apportasse danno a Petra ed al presidio rinchiusovi, erasi posto in marcia coll' esercito, favorito dalla stagione dell' anno succeduta al verno. Lungo il cammino fatto consapevole della espugnazione di lei s'arrestò, non ignorando essere quella, di là dal Fasi, la sola città abitata dai Lazj. Quindi nel suo tornare indietro occupate le gole che mettono dall'Iberia nella Colchide, valicò il fiume, quivi guadoso, e pervenuto al Reon lo guazzò del pari non prestandosi alla navigazione. Passato dunque alla destra del Fasi marciò coll' esercito ad Archeopoli vastissima città e capitale della Lazica. Erano i suoi militi quasi tutti cavalieri ed avean seco otto elefanti, acciocchè i pedestri salitone il dorso avventassero, come da torre, dardi contro il sottoposto nemico. Ammireremo qui la mai stanca industria persiana, cui venne fatto di appianare una via, intra l'Iberia e la Colchide, laddove in prima il suolo era tutto coperto di scogli, precipizj e foltissimi boschi, tale per dirla breve da sembrare folle ardimento il cimentarsi a trascorrerlo da solo ed agilissimo della persona. Ora per essa procedettero col miglior agio le truppe in ar-

cione, ed avrebbonla eziandio potuta trascorrere con seco un numero comunque di elefanti: seguivanli di più i confederati Unni Sabiri in un corpo di dodici mila individui. Se non che il duce, temendo non la moltitudine dei barbari, sempre indocile ai comandi, scompigliasse con grave danno l'ordinanza persiana, divisò trattenerne sole quattro migliaia rimandando in patria, guiderdonato generosamente, il resto. L'esercito de' Romani componevasi di dodici mila combattenti, ma non tutti a campo nel medesimo luogo, un tre mila coi duci Odonaco e Babà, personaggi chiarissimi in guerra, difendendo Archeopoli, e gli altri essendosi steccati di quà dalle bocche del Fasi per accorrere prontamente dovunque il nemico scorrazzasse. Capitanavansi costoro da Benilo e da Uligago, ed avean seco il persameno Varaze giunto di fresco dall'Italia e duce di ottocento Tzani. Ora Bessa non appena espugnata Petra deposto ogni pensiero guerresco aggiravasi nel Ponto e nell'Armenia solo intento a raccogliere i tributi delle imperiali provincie; riducendo in questo modo, colpa la sordida sua avarizia, nuovamente a mal partito le romane faccende. Imperciocchè se dopo quella conquista ei si fosse immediatamente diretto ai confini de'Lazj e degli Iberi ed occupato a munirne le strette, indarno, a parer mio, l'esercito dei Persiani tentato avrebbe di penetrare in quella regione. Egli in cambio mettendola onninamente in obblio la consegnò quasi di sua mano al nemico, e colla ferma certezza di venirne forte rimproverato; ma Giustiniano Augusto di soverchia indulgenza nel punire i falli

de' prefetti rendeali non curanti all' aperta de' proprj doveri con danno sommo delle cose pubbliche.

II. Al confine dell' Iberia i Lazj aveano due castella, Scanda e Sarapani, situati nelle alpestri ed al tutto pietrose gole dei monti, quindi malagevolissimo erane l'accesso. Or questi in altri tempi venivano presidiati con molta fatica da' paesani, per la sterilità del suolo inetto a produrre un che da vivere, costretti essendo a portarvi sugli omeri i bisogni loro. Quindi al cominciare della presente guerra l' imperatore aveavi mandato romano presidio, il quale di poi al vedersi privo di vittuaglia erasene partito, non assuefatto al nutrimento di panico giusta la consuetudine dei Colchi, nè attalentava ai Lazj, mal tollerando il lungo viaggio, di tradurvi qualche aiuto di annona. Caduti adunque in mano de' Persiani, questi rappattumatisi col l'imperatore ne fecero la restituzione ai Romani, ricevendone altri due, Bolo e Farangio, come diffusamente scrivea nei precedenti libri. Piacque in seguito ai Lazj di atterrarli, perchè non fossero di nuovo espugnati dalle reali truppe; il duce Mermeroe impertanto rifabbriconne il detto Scanda, e postavi guernigione procedè oltre coll' esercito.

III. Rodopoli, città in pianura e prima ad incontrarsi nel passare dall' Iberia nella Colchide, potendo assai di leggieri essere avvicinata e presa, fu dai Lazj, temendo la venuta de' Persiani, agguagliata negli ultimi tempi al suolo. Mermeroe fattone consapevole mosse direttamente contro Archeopoli; se non che tra via dagli esploratori assicurato essere il nemico a campo alle bocche del Fasi deliberò battere quella via,

giudicando prudente consiglio di fugare in prima costoro, e procedere quindi al divisato assedio, per tema non sopravvenendogli da tergo ne patissero danno le sue truppe. Accostatosi alle mura di Archeopoli salutonne, beffardo, la guernigione, e le annunziò boriosamente il suo ben sollecito ritorno, dopo abboccatosi coi Romani steccati al Fasi. La risposta fu: ne vada pure con Dio ovunque brama; lo assicurano del resto che riscontrandosi con que' loro commilitoni mai più atterrebbe la promessa. I Romani duci uditone l' arrivo intimorirono estimandosi men forti di quanto voleavi per venire a battaglia, e montati i paliliscalmi là pronti valicarono il fiume, portando seco tutta l' annona di che erano le fuste capaci e gittando il resto nell' acqua onde altri non lo saccheggiasse. Arrivatovi poco dopo Mermeroe colle truppe e vedutene le trincee affatto vuote lo comportò di mal animo, rattristandosene e rimanendo sopra pensiero; messa di poi a fuoco e fiamma ogni cosa, ribboccante di sdegno fecesi indietro battendo la via d'Archeopoli.

CAPO XIV.

Archeopoli; assedio delle sue mura. I Romani avvalorati dai loro duci arrecano sortendo grave danno al nemico. — Spavento e furia d'un elefante. — Episodio dell'autore sopra Edessa, ove in altri tempi gli elefanti infierirono al grufolare dei majali. Prodigio ivi mirato. Partita degli assediatori. — Mermeroe giunto nella Muchiresia vi restaura il castello Cutatisio.

I. Giace Archeopoli sopra dirupatissimo colle, e ricetta un fiume che sorge ne' poggi sovrastanti la città. Le sue uscite abbasso menano appiè del monte per non difficile via; ma sagliente è quella che dal campo vi tende. Le porte all'alto conducono a luoghi scoscesi, a molto ardui sentieri di vastissime boscaglie ingombri. E siccome la città non racchiude acqua, salvo il fiume, così i fondatori di lei inalzaronvi doppio muro sino ad esso per attignervi senza pericolo. Mermeroe da questo lato deliberò assalirla con tutte le sue forze, e fermo nel suo divisamento fe' di subito costruire dai Sabiri moltissime arieti leggieri per modo che si potessero trasportare a schiena d'uomo; imperciocchè non aveavi mezzo per condurre le comuni al muro edificato sulla maggiore elevazione del monte, ed erangli ben noti gli artifizj di quelle genti, confedarate dei Romani, contro di Petra; voleva quindi pur egli, applaudendo alle nuove invenzioni, profittarne durante il propostosi assedio, ed i Sabiri obbedienti ne fecero con diligenza somma il comando. Invia poscia i Dolomiti alla

più discoscesa parte della città inculcando loro di molestare incessantemente il nemico. Questi barbari quantunque abitatori della Persia non furonle mai ligj, riusciti essendo, mercè d' una continua dimora sopra monti precipitosi ed affatto impraticabili, a vivere ognora dalla più remota antichità sino a' dì nostri colle proprie leggi, e stipendiati fannosi aiutatori in guerra delle reali truppe. Militano sempre pedestri con tre dardi in mano ed armati di scudo e spada. Corrono poi speditamente sì per le dirupate balze, come sulla più agiata pianura; eccoti perchè Mermeroe nella pugna diresseli colà, mentre egli col resto delle truppe, colle arieti e cogli elefanti movea contro le ime parti. Ma tutto che i Persiani ed i Sabiri nell'assalimento avventassero sì grande quantità di saettame da coprire a foggia di nube il cielo, non valsero nullamente a respignere la contraria fazione da que' merli. I Dolomiti poi di su le rocce fuori dalle mura co' dardi loro vie più malmenavano i Romani di fronte. Questi per verità erano già da ogni banda in pessima condizione, ridotti agli estremi, e prossimi ad un totale sterminio.

II. Odoaco e Babo intanto, vuoi ad ostentare il proprio coraggio, vuoi a far prova di quello de' loro soldati, o sia pur indotti da tal quale divina ispirazione, dati in custodia a pochi difensori i merli col comando che animosamente vegliàsserli, e ragunato il nerbo delle truppe arringaronle a riciso in questi termini: « Vedete, o commilitoni, il pericolo e gli estremi cui siamo ridotti. Unico scampo a chi dispera salvezza è il non desiderarne alcuna, spesso l'amor della vita tra-

» scinandone seco la perdita. Nelle presenti angustie
» v' è d' uopo riflettere che proseguendo noi a combat-
» tere dai merli il nemico, dato pur che valorosamente
» guerreggiamo, dubiteremo ognora di uscirne a buon
» fine. Imperciocchè il tenzonare da lunge ne rende
» inetti a gloriosi gesti, e spessissimo abbandona i più
» forti all' arbitrio della fortuna. Combattendosi al con-
» trario da corpo a corpo l' animo coraggioso è preva-
» lente, e la vittoria gli si fa compagna. Di più, chi dalle
» mura guerreggia, eziandio con sorte propizia, ben
» poco frutto ritrae dagli ottenuti vantaggi, poichè il ne-
» mico oggi respinto la dimane procede con ostina-
» zione maggiore all' assalto, ed il presidio a poco a
» poco indebolitosi termina senza replica perdendo sè
» stesso col difeso luogo; s' egli in cambio trionfato
» avesse in campo sarebbe giunto a ferma salvezza.
» Laonde ben ponderato l' esposto a noi conviene d'as-
» salire con prodezza il Persiano, fidando in tutto nel
» favor del Nume, e prendendo ardimento dalla tristis-
» sima condizione delle nostre faccende. Non ristarà
» per certo l' Onnipotente dal proteggere, come suole,
» grandemente coloro, i quali affatto disperano salute
» dalle proprie forze. »

III. Odonaco e Baba così perorato e fatto aprire le porte conducon fuori a tutta corsa le truppe consegnando le mura a pochi difensori, conciossiachè il giorno prima tal personaggio de' Lazj di stanza in Archeopoli avea tenuto segrete pratiche con Mermeroe per tradirgli la patria, ed il persiano duce rispondeagli che per gratificare al re suo e' dovesse, cominciata la pugna, ap-

piccar fuoco di nascosto ai granai ov' era in serbo il frumento ed ogni altra vittuaglia. Dalla quale proposta opinava essere per avvenirne l' una delle due, o che i Romani, tutti in affanno ed occupati ad estinguere l' incendio lascerebbon tempo a suoi di ascendere le mura, o intenti a respignere gli assalitori nulla curerebbonsi de'granai, e quindi, consumato dalle fiamme il frumento e gli altri bisogni della vita, in breve ora senza pericolo ridurrebbero l' assediata Archeopoli sotto il dominio persiano. A tanto miravano le inchieste di Mermeroe, ed il fellone di guisa accolsele che non appena veduta nel suo bollore la mischia pose a fuoco in occulto i luoghi sotto de' granaj. Al primo comparir delle fiamme dunque accorsavi piccola mano di Romani riuscì a stento e fatica a spegnerle, di già essendosi ampiamente diffuse. Gli altri tutti, come dicea, piombarono sopra il nemico, e col repentino urto e spavento da essi apportato ne uccisero molti inermi ed inetti alla difesa, mai più i Persiani temendo che quella guernigione ristrettissima di gente prendesse a combatterli mentre sbandati e senz' ordine procedevano ai merli, disarmati ed incapaci della minor resistenza portando sopra gli omeri le arieti. Queglino poi dagli archi tesi avvidersi ben presto venuti al combattimento dell'impotenza loro a vincere. In questa per ventura uno degli elefanti inaspratosi, o per tocca ferita, o da sua posta, gittando a terra, col rinculare, quanti avea sul dorso, ruppe l'intera ordinanza; laonde i barbari pigliarono a ritirarsi, ed i Romani ad esterminare più alla dirotta chiunque capitava loro innanzi. Qui a buon di-

ritto maraviglierà taluno come esperti costoro nell'arte di ribattere gli assalti dati cogli elefanti non attendesserne menomamente i precetti, e come di tali bestie senza motivo al mondo infuriatesi compiessero allora le narrate cose; quali poi sieno gli accorgimenti di tal arte passo ora ad esporre.

IV. Assalitesi da Cosroe e dall'esercito persiano le mura di Edessa ecco avvicinarsi un elefante su cui erano molti valorosissimi guerrieri chiusi in certa macchina detta Elopoli, cosicchè sembrava prossima la città a dichiararsi vinta, costretti i difensori d'altra delle sue torri a levarsi di là per campare da una foltissima gragnuola di saette. Ben tosto non di meno i Romani coll'appendere un maiale all'abbandonato luogo annientarono l'imminente sciagura; conciossiachè quello, disagiato e penzolone, cominciò a mandare, giusta la consuetudine di tali bestie, grugniti sì acuti che l'elefante furiando s'arrestò, e quindi con lento rinculare scomparve. Tanto accadde in sì grave congiuntura, ed ora la sola fortuna riparò alla negligenza dei nostri. Venuto poi colla mia narrazione a nominare Edessa non passerò con silenzio un prodigiò di cui ella fu spettatrice in epoca anteriore alla presente guerra. Stava Cosroe per rompere la così detta pace perpetua quando tal donna sgravossi d'un feto bicipite e di regolari forme in tutto il resto, e che si volesse da tale diformità pronosticare le posteriori vicende mostraronlo apertamente; addivenuta essendo non solo Edessa e con lei quasi tutta la plaga orientale, ma gran parte dello stesso romano impero cagione di forti contese in tra due prin-

cipi. Narrate siccome furono tali cose ripiglio l' interrotto cammino.

V. Intanto che di questa fatta cominciano a disordinarsi le prime file persiane, quanti erano dagli omeri partecipando, senza indagarne il motivo, al conturbamento loro, trassersi a precipizio indietro. A simile i Dolomiti, spettatori da elevato luogo e sbigottiti alla vista della travolta ordinanza turpemente la diedero all'erta; manifestatasi la rotta furono perseguiti i fuggenti e trucidati nel numero di quattro mila, compresivi tre duci. I Romani mandarono di subito in Bizanzio all' imperatore quattro conquistate bandiere. Si pretende inoltre che il nemico vi giuntasse non meno di venti mila cavalli, non tanto per opera del saettame o di ferro comunque si fosse, quanto per non avere trovato arrivando nella Lazica dopo i disagj di sì lunga via, pasciona sufficiente ai loro bisogni; voglionsi ritenere adunque anzi vittime della fame e della somma debolezza che delle armi.

VI. Mermeroe, fallitagli questa impresa, marciò colle truppe a Muchiresi, padroneggiando tuttavia i Persiani, sebbene sperimentata contraria sorte ad Archeopoli, la massima parte della Lazica. Si viaggia una giornata per arrivare alle sue molto popolose borgate, e là ti s' appresenta il felicissimo agro della Colchide ricco di vino e di molte squisite frutta, che indarno cercheresti nel rimanente della regione. Il fiume Reon ne bagna il suolo, dove gli antichi Colchi edificato aveansi un castello, ma i loro discendenti abbatteronne il più, giudicandolo facile agli approcciamenti ed assalti, perchè inalzato su di pianissimo terreno; altre volte nomaronlo con greca

voce Cotiaio, ma ora dagli stessi Lazj è detto Cutalisio, per ignoranza di quella lingua deturpandone la retta pronuncia. Altri per lo contrario estimano aver quivi ab antico avuto sue fondamenta Citaia, città, patria di Eeta, donde i poeti chiamarono costui citaiense e la Colchide Citaide. Mermeroe adunque pervenutovi fermò ristaurarne i guasti, nè avendo all' uopo materiale ed essendo imminente il verno si diè a ripararli con munizioni di legno, e vi stabilì sua dimora. In vicinanza poi evvi Uchimerio fortissimo castello guardato con somma diligenza dai Lazj unitamente a piccola mano d' imperiali. Così il duce persiano accampatosi con tutto l' esercito a Cutalisio possedeva l' ottima parte della Colchide, strigneva siffattamente i nemici da impedir loro ogni trasporto di vittuaglia ad Uchimerio, ed era pronto a molestare l' andata nella Suania e Scimnia, provincie spettanti all' impero. Conciossiachè ove si giunga ad occupare Muchiresi vien serrata ai Lazj ed ai Romani la via tendente a que' luoghi. Di questo modo procedeva la guerra lazica.

CAPO XV.

Tregua di cinque anni turpemente compra da Giustiniano Augusto. — Libertà di Procopio nello scrivere. — Vendemmiatosi, le viti riproducono grappoli e gli alberi nuovi frutti.

I. In Bizanzio l'ambasciatore di Cosroe lunghissimamente piatì di pace con Giustiniano Augusto e da ultimo entrambi convennero di porre giù le armi per

cinque anni, correndo i quali gli oratori, con piena libertà di passare da uno in altro luogo, accomoderebbero ogni discrepanza risguardante i Lazj ed i Saraceni. Ebbevi poi negli accordi il patto di sborsare al re venti centinaia d' oro ed altre sei pe' diciotto mesi corsi tra le due tregue, e consumati in iscambievoli ambascerie, dichiarando i Persiani ben contrario mai sempre alla propria intenzione il permettere gratuitamente siffatti colloquj. Isdeguna sollecitava inoltre che gli si fidassero di colpo le venti centinaia per trasportarle seco. L'imperatore in cambio volea consegnarne quattro ogni anno per avere un pegno che obbligasse il re alla osservanza dei patti; non di meno alla per fine sborsò l' intera somma dell'oro coll'intendimento di non sembrare soggetto ad annuale tributo, essendo pur troppo delle umane costumanze l' arrossire anzi delle indegne parole che delle azioni. Aveavi di più in Bizanzio un persiano detto Bersato, di assai cospicuo legnaggio e carissimo al re, fatto prigioniero in campo nell' armenica guerra da Valeriano, e mandato quindi all' imperatore; vivendo tuttavia costui nel novero de' mancipj, sebbene offertosi da Cosroe molto danaro per riscattarlo, venne ora generosamente da Giustiniano dichiarato libero ad istanza d'Isdeguna, il quale affermava che per insinuazione di lui avrebbe il monarca richiamato l' esercito dal paese de' Lazj. Correva l' anno decimo quinto dell' imperio di Giustiniano Augusto quando le due parti stipularono la tregua male accolta da molti Romani, e se meritamente o a torto, giusta la consuetudine de' sudditi, non piacemi pronunziare.

II. Il volgo poi iva propagando che, stabilitosi già il persiano dominio nella Lazica, miravano i presenti accordi a renderlo per cinque anni esente da ogni briga, e a dargli mezzo di abitare durante questo tempo colla maggior libertà ed a suo bell' agio i più ubertosi luoghi della Colchide senza tema di esserne dai Romani sotto quale tu vuoi pretesto discacciato; che anzi venivagli così appianata la via di Bizanzio: considerazione di tormento e sdegno per molti. Fremevano ad uno vedendo i Persiani riusciti, sotto il nome di tregua, in cosa da lunga pezza bramata, e giammai nè colla guerra, nè in altro modo potuta spuntare, di farsi intendomi tributario l' imperio. E valga il vero Cosroe, in ordine ai desiderj suoi per lo addietro alla scoperta manifestati, gravando l' imperatore di quattro annue centinaia d'oro nello spazio di anni undici e mezzo aveane ricevute quarantasei collo specioso nome anzi di convenzione pacifica che di tributo, non cessando intanto di esercitare il sovrano potere sopra la gente de' Lazj, e di guerreggiarla, come si è detto. I Romani adunque perduta ogni speranza di francarsi da sì molesto balzello vedevansi pur troppo ridotti alla triste condizione di palesi tributarj de'Persiani. Stipulati non altrimenti gli accordi, Isdeguna carico di tanto danaro quanto non sognò mai averne legato alcuno, e addivenuto, se mal non m'appongo, doviziosissimo sopra tutti li suoi, fecesi indietro, avendolo Giustiniano Augusto ricolmo di sommi onori ed assai splendidamente largito. Sì egli poi come il suo codazzo di barbari, e soprabbondante erane il numero, ebbero comodo e piena libertà di

frequentare chiunque attalentasse loro; trascorrevano di più le bizantine contrade per trar profitto da vendite ed acquisti, dandosi a qualunque commercio non meno sicuri che in patria. Uom de' Romani, deviatosi dall'usanza, non seguivali, e meno ancora spiavane gli andamenti.

III. In questo mezzo fuvvi cosa, a mia notizia, non più da prima veduta. L'autunno a simile d'inoltrata state fu caldo eccessivamente, di maniera che fiorirono da per tutto rose a mo' di primavera, ed affatto eguali a quelle nella propria stagione sbucciate. Quasi tutti gli alberi coprironsi altra fiata di nuovi frutti, ed avvegnachè sol pochi giorni si contassero dalla fatta vendemmia, le uve ricomparvero sulle viti. I saputi in queste cose volendo azzardarne la interpretazione andavano preconizzando qualche prodigioso ed inopinato avvenimento lieto per gli uni, contrario agli altri; ma io sono d'avviso che il prolungato spirar di Austro riscaldasse la terra più dell'ordinario e di quanto comporta l'autunnale stagione. Se poi, non dipartendoci dalle costoro parole, annunciato ne fosse un che d'impreveduto e grande, lo avremo chiarissimamente dal fatto.

CAPO XVI.

Gli imperiali offensori dei Lazj. Uchimerio castello, per opera di Teofobio, cade in potere delle reali truppe. — Gubaze re dei Lazj sverna pe' monti, e con lettera esortato da Mermeroe ad abbandonare le parti romane si tien fedele.

I. Imperiali e Persiani procacciavano di comporre in Bizanzio la tregua quando Gubaze re dei Lazj, amico tuttavia de' Romani, scoprì essergli, la mercè di sua fede, insidiata da Cosroe la vita, come si legge negli antecedenti libri. Molti poi de' Lazj soperchiati dalle romane truppe ed in ispecie dai comandanti, propendevano da gran tempo a divenire sudditi della Persia, meno per benevola disposizione degli animi, che per iscuotere l'imperiale giogo, opinando minori dei presenti i mali futuri. Teofobio per tanto, di non oscura prosapia intra essi, promise in clandestino colloquio a Mermeroe di tradirgli il castello Uchimerio, ed ebbene da costui eccitamento coll'assicuranza di farsi così operando amicissimo a Cosroe, e di vedere inscritta nelle memorie persiane col nome di benefizio tale azione; il perchè ne riporterebbe gloria, ricchezze e potenza; inorgoglitosi per sì bello annunzio animosamente diè mano all' impresa. Di que' tempi non aveavi tra imperiali e Lazj comunicazione di sorta, ma tenevansi da per tutto rinserrati, campeggiando senza tema il nemico, gli uni al Fasi, gli altri in Archeopoli, chi entro fortilizj della regione, e re Gubaze stesso non si partiva dalle cime de' monti, cosicchè il fellone ben di leggieri potè non romper

fede a Mermeroe. Venuto dunque al castello narrovvi la distruzione di tutto l' esercito imperiale; Gubaze ed i Lazj suoi passarla ben male; padroneggiare i Persiani da l' un capo all' altro la Colchide, mancare ogni speranza di ricuperarla. Aggiugneva parimente avere sin qui il persiano duce sostenuto di per sè la guerra con esercito di oltre sessanta mila guerrieri, tutti bellicosissimi, e con isterminata caterva di barbari e Sabiri; essere poi di fresco arrivato lo stesso re Cosroe alla testa di nuovo formidabilissimo esercito, e d'ambedue averne formato all'istante uno, il perchè la colchica regione più non bastava ai bisogni di cotanta soldatesca. Vinto il presidio, a tali solenni menzogne, da gravissimo spavento pregò Teofobio, invocando il patrio Nume, che volesse provvedere nella guisa migliore alle cose di là; ed egli si dichiarò pronto ad impetrare da Cosroe il salvocondotto mediante la dedizione volontaria di quelle mura; da tutti consentitovi di fretta si parte, e venuto a Mermeroe narragli ordinatamente l' operato. Questi allora scelto il fior de' suoi militi comandò loro di seguire il fellone ad Uchimerio per confermare al presidio, ritirandosi, la salvezza della vita e delle suppellettili. I Persiani, occupato non altrimenti il castello, renderono fermissimo il proprio dominio nella Lazica; nè solo questa ebbersi ligia, ma chiusero di più tutte le vie ai Romani per andare nella Scimnia, nella Suania, ed in ogni parte della regione che dalla Muchireside procede insino all' Iberia; impotenti gli imperiali ed i Lazj di allontanare il nemico

non osavano affatto scendere dai monti, od uscir fuori dai luoghi muniti per assalirlo.

II. Mermeroe, soprastante il verno, munì Cutatisio con muro di legno, e posevi a guardia tre mila fanti; bastevolmente ad uno presidiò Uchimerio: avendo inoltre ristaurato un terzo castello, Serapani, fermovvi sua dimora. Saputo di poi che i Romani ed i Lazj erano a campo insieme presso le bocche del Fasi ivi mosse con tutto l' esercito; alla qual nuova Gubaze ed i Romani duci, pigliati da timore, senza attenderne l'arrivo partirono ricovrando ciascheduno ov' ebbe il destro. Il re lazico tornato di corsa in cima dei poggi, unitamente alla moglie, alla prole ed a' famigliari suoi còn pazienza vi tollerava la grandezza dei presenti mali e l'incomodissimo clima, sperando ognora nell' arrivo di aiuti da Bizanzio, e raffrontando insieme que' patimenti colle umane vicende anziato era in aspettativa di migliori destini. Gli altri Lazj sommessi al re loro, non meno di lui acconciatisi a cotante sofferenze, passavano il verno tra quelle rupi franchi dalle nemiche molestie, per essere di tali monti nella fredda stagione perigliosissimi e quasi inaccessibili a chiunque ne tenti armatamano la occupazione. Eravi impertanto la vita ridotta agli estremi da fame, freddo, o qual tu vuoi differente calamità. Mermeroe in quel tanto edificato avea molte case nelle borgate di Muchiresi, e provvedutine gli abitatori di copiosa vittuaglia inviava pe' monti promettendo ai fuggitivi salvezza, nè pochi indussene ad approfittare della generosa offerta; agli estenuati poi dalla fame era largo di cibo, prodigando loro sue cure non altrimenti che ai

propri militi; stabilito in fine quanto facea mestieri nella regione scrisse a Gubaze dicendogli: « Possa e » prudenza sono due ottime governatrici della umana » vita; queglino di fatti cui la prima rende superiori » de' convicini vivonsi a loro beneplacito, ed ovunque » attalentali conducono i men forti. Chi poi mercè sua » debolezza va soggetto ai maggiori di sè, riparando » colla prudenza ai torti della fortuna, perviene a tro» var grazia in essi, e torna così al viver suo gli agi » che avea, colpa l'impotenza, perduti. Nè questo di» portamento vuol riputarsi buono per gli uni disconveniente agli altri, ma del pari a tutti senza eccezione » giova, accompagnando ovunque, a mo' d' appendice, » la mortale natura. Or dunque, amico Gubaze, se ti » estimi forte da vincere i Persiani guerreggiandoli, » tronca ogni indugio, nulla ti rattenga. Ove che sia » nella ragione ci troverai pronti a farti petto e a di» fendere ostinatamente il conquistato suolo, offeren» doti così libero campo di mettere a pruova il tuo va» lore; ma ben ti comprendi manchevole di mezzi per » resistere alle nemiche truppe. Appigliati dunque, o » uomo illustre, all'altro spediente, e ben ponderato » quel CONOSCI TE STESSO, adora in segno di vassal» laggio Cosroe, ed abbilo re tuo e padrone. Chiedi » obblio del passato per liberare la vita dagli stenti » di cui ora sei vittima. Io ti prometto che di questo » modo giugnerai a calmarlo ed a rimeritare sua grazia. » In guarentigia poi che accorderatti e vita e regno » ed ogni altro tuo possedimento, onde abbi a goder» ne mai sempre con certezza, ti darò in istatico la

» prole de' più illustri duci persiani. Che se rifiuti ac- » cogliere sì belle proposte vattene altrove con Dio, » acciocchè i Lazj da sciagure oppressi mercè la scon- » sigliatezza del capo loro, sottrattivisi una volta, nella » quiete e pace s'abbiano il bramato riposo. Nè reg- » gati l'animo di promoverne lo sterminio con sì lun- » ghi e tormentosi patimenti, accecato da frivole spe- » ranze ne' tuoi confederati. Imperciocchè a Giustiniano » e mancarono sin qui mezzi per soccorrerti, e riuscirà » mai sempre vano ogni futuro tentativo. » Gubaze non di meno, ad onta della scrittagli da Mermeroe, fermo in suo proponimento continuava a dimorare sulle cime de' poggi tutto in aspettazione de' romani aiuti, e l'odio portato a Cosroe vie più fomentavane le speranze riposte nell' impero. Gli uomini per vita nostra spesso lasciansi governare dal capriccio assoggettandovi la propria ragione; e se v'ha sentenza conforme ai loro desiderj corronvi dietro all'impazzata non esaminando punto se asconda errore. All' appresentarsene poi altra molesta la comportano a malincorpo, rifiutansi di prestarle intera fede, nè voglion sentire di esame per conoscere se tenda effettivamente al verace lor bene.

CAPO XVII.

Indiana semenza dei bachi da seta, ed ammaestramenti per averne bozzoli dati da monaci ai Romani. — Sottoscritta da Cosroe la tregua prosegue impertanto la guerra presso de' Lazj. — Stato delle africane faccende.

I. Alcuni monaci in questa capitarono dalle Indie, i quali udito che Giustiniano Augusto forte adoperavasi

a distorre sue genti dal commerciare di seta nella Persia, avuta licenza di favellar seco dichiararonsi pronti eglino stessi a fornirle di cotal merce in tanta copia, quanta voleavene a divezzarle affatto dal ricorrere per essa alla nemica loro, o ad altro popolo qualunque; ed aggiungevano di avere lunga pezza dimorato nella così detta Seringa, popolatissima indica regione, ed apparatovi come produrne ben anche nel romano impero. Giustiniano iva tastandoli con frequenti interrogazioni per conoscere se fossero di fede degne le narrate cose, i monaci rispondeangli di tali vermi da natura ammaestrati essere gli artefici della seta, compiendone il lavoro senza interruzione; non avervi mezzo di trasportarli vivi in Bizanzio, ma prontamente ed assai di leggieri poterli vivificare, producendo ogni parto grande quantità di uova, che dopo assai tempo dalla deposizione loro vengono dai naturali coperte di letame per innalzarne la temperatura al grado voluto onde n'escano in luce i piccoli animali; così risposto, ed animati da generose promesse al compimento di sì bella impresa ricalcano il suolo indiano; da dove portate le uova in Bizanzio e sottopostele al necessario calore nacquero i vermi, che ebbero a nutrimento le foglie del moro; così principiò l'arte di produrre seta nel romano impero. La guerra nella regione de' Lazj procedeva a que' dì come abbiam detto, nè altrimenti avvenne la introduzione della seta presso de' Romani.

II. Terminato il verno Isdegusna di ritorno al re presentògli l'oro ed i convenuti accordi; Cosroe rice-

vuto il primo soscrisse prontamente la tregua ordinando in pari tempo alla soldatesca di proseguire lor dimora nella Lazica, ed anzi collo stesso danaro sborsatogli aescando numerosi aiuti di Unni e Sabiri mandolli tosto, unitamente a qualche leva di nazionali ed a molti elefanti, a Mermeroe acciocchè proseguisse ne' cominciati intraprendimenti; costui obbediente al comando sì partì da Muchireside con tutto l'esercito persiano ed unnico, e seguito dagli elefanti marciò ai più muniti luoghi de' Lazj. Gli imperiali e re Gubaze fuor d'ogni pensiero d'incontrarli teneansi a campo col duce Martino alle bocche del Fasi, ottimamente fortificati dalla posizione loro. Procedeva intanto il Medo senz' arrecare, nè saprei addurne ragione, molestia di sorta ad uom de' Romani o de' Lazj. Mermeroe poi mosse innanzi tutto alla volta d' un castello abitato dalla sorella di Gubaze, sperandone a furia di macchine la conquista; ma oppostovisi coraggiosamente il presidio, aiutato in ispecie dalla natura del luogo, ne fu respinto, e costretto a volgere altrove senza pro alcuno dell' operato. Fattosi di là sulla via dell'Abasgia i Romani di guernigione in Tzibilo occuparono il passo renduto, come già ho detto, insuperabile tanto dalla grandissima strettezza sua, quanto dai circostanti precipizj. Laonde egli giudicando impossibile di fugare quelle truppe condusse indietro l' esercito, e camminò di netto ad Archeopoli col divisamento di assediarla; ma indarno tentatone l' assalto con precipitazione ritirossi, ed i Romani datisi a perseguitarlo per quelle gole gli uccisero molta gente e tra gli altri il duce stesso de' Sabiri. Qui a cagio-

ne del costui cadavere surse fierissima pugna, dalla quale i Persiani verso il crepuscolo vespertino usciti vincitori, costretto avendo il nemico a voltare le spalle, retrocedettero in Cutatisio e Muchiresi. Tali a non dubitarne furono le cose operate dagli eserciti di Persia e di Roma.

III. Prosperissima poi in tutto era nell'Africa l'imperiale fortuna, essendo a Giovanni, eletto da Giustiniano Augusto maestro de' militi ivi a stanza, sortite le imprese molto più felicemente di quanto possa dirsi e meritar fede. Costui legatosi con Cutzini altro dei capi Maurusii da principio riportò vittoria in campo sopra tutti i suoi competitori, nè guari dopo tale assoggettossi Antala e Iabda, aventi la capitananza de' Maurusii bizaceni e numidii, che indusseli a seguirlo a mo' di prigionieri. Mercè di che i Romani aveano pace in Africa, regione tuttavia desolatissima per le durate guerre e sedizioni.

CAPO XVIII.

Pronta guerra tra Gepidi e Longobardi spenta da panico timore. — Tregua di Torisino e Auduino loro capi. Cuturguri mandati dai Gepidi contro l'impero. Uturguri in armi, ad instigamento di Giustiniano, contro ai Cuturguri. Pugna tra essi.

I. Mentre le cose di colà non altrimenti avvicendavansi, i Gepidi appaciati, come ho detto negli antecedenti libri, co' Longobardi loro nemici, trovando insuperabili difficoltà nel comporre affatto le insorte con-

troversie risolverono passato breve tempo di ripigliare le armi. Dato così principio a nuova guerra muovono co' loro eserciti, capitanati i primi da Torisino, da Auduino gli altri, ed entrambi aventi seco truppe a miriadi. Approssimatisi, ma non ancora di fronte, un panico timore, come suol dirsi, ne investe gli animi e costringeli a stolta fuga, rimanendo ben pochi fedeli ai duci, tutto chè questi procurasserne la tornata vuoi con belle parole, vuoi con terribili minacce. Auduino smagato per così inesplicabile costernazione de' suoi, nè sapendo avvenuto il simile ai nemici, manda tosto loro chiedendo pace. I legati accolti nel campo di Torisino duce dei Gepidi, e pur quivi osservato immenso vano ben compresero, fatti esperti dalle proprie vicende, in che mare navigassero eglino stessi; venuti quindi a colloquio col duce addimandangli ove abbia la sterminata moltitudine delle truppe condotte seco, e costui bonariamente risponde: « voltarono le spalle senza motivo » al mondo. » I legati aggiungono: « L'egual scia- » gura incolse anche i Longobardi; ed a te veritiero nei » tuoi racconti manifestiamo pur noi le occorrenze no- » stre. Il Nume adunque pietoso della vita di queste » genti dispersele in sul combattere, incutendo loro un » salutare spavento; il perchè dobbiamo senza più con- » formarci alla volontà di lui col troncare la guerra. » Torisino: « E bene ciò sia. » Di questo modo si passò a conchiudere una tregua di due anni, acciocchè entrambe le fazioni con reciproche ambascerie avessero mezzo di amichevolmente compörsi, e soscritti gli accordi gli inviati si fecero indietro.

II. Nel tempo della tregua le due parti, conoscendo vano ogni mezzo di accomodamento, apprestaronsi di nuovo alle armi; e siccome andava la fama che i Romani avrebbero porto aiuto ai Longobardi, temendone i Gepidi stabilirono di entrare in taglia con alcune genti degli Unni. Mandavano per tanto ambasceria ai capi de'Cuturguri di qua dalla Palude Meotide pregandoli che volessero parteggiar seco nella guerra, e quelli di subito vi spediscono dodici mila armati sotto il duce Chinialo, per tacere degli altri, personaggio di sommo valore. I Gepidi, mal tolleranti la costoro precipitosa comparsa in epoca ben lontana dal combattere, avendovi tuttavia un anno allo spirare della convenuta tregua, li persuadono a scorrazzare nel volgere di esso le imperiali terre a confine, covertando in simigliante guisa il motivo della intempestiva loro venuta; di più, sapevoli che nell'Illirico e nella Tracia i Romani vegliavano in tutto e per tutto il valico dell' Istro, eglino fattili passare il fiume per entro i limiti del proprio suolo appianarono loro la via d' introdursi nell'impero. Questi barbari poi aveano quasi compiutamente guastate le imperiali frontiere quando Giustiniano deliberò spedire un' ambasceria di là dalla Palude ai capi degli Unni Uturguri forte rimproverandoli del iniquo loro poltrire ai tanti danni arrecatigli dai Cuturguri e del non porre in tra le pessime azioni il permettere che gli amici per tale negligenza soggiacciano a sì gravi molestie. Si commove a simile in invettive contro l'arroganza degli assalitori, i quali ed annoiano di continuo i prossimani, e sebbene abbiano da lui ogni anno molto danaro, non

céssano dal contaminarsi empiamente di atti ostili contro ai Romani, scalpitandone e devastandone senza cagione al mondo le terre; da ultimo ricorda come e' non ritraggano dai Cuturguri il minor profitto, non partecipando tampoco delle prede loro, e manchino di fede verso i danneggiati, avendovi antico e strettissimo legame di amicizia: con tali rimprocci e col rammemorare loro di quanti doni fossero stati da lui ricolmi per lo passato, col blandimento inoltre di qualche danaro giunse a persuaderli ch' e' dovessero tosto combattere que' barbari. Ora essi avendo pigliato seco due mila dei confinanti Gotti Tetrassiti valicarono il Tanai coll' esercito capitanato da Sandilo, uomo di grandissima prudenza e lungamente ammaestrato nella guerra; oltrepassato il fiume azzuffansi col nemico in gran numero mosso ad incontrarli, e la battaglia mercè di valorosissima resistenza durò assai tempo. Gli Uturguri alla fine volti in fuga soggiacquero a gravissima strage, ed i ben pochi in vita ripararono dove meglio la fortuna dirizzolli; i vincitori allora colle mogli e colla prole de' vinti ritrassersi nelle proprie stanze.

CAPO XIX.

I Romani servi presso de' Cuturguri tornano, fuggendo, liberi. I Cuturguri udita la strage de' loro compagni vengono a patti con Giustiniano, e ne hanno tracico suolo. Querimonie di Sandilo, capo degli Uturguri, per l'imperiale ordinamento.

I. Nella tenzone, come ho detto, in tra prefati barbari, mentre andava crescendo il pericolo delle armi la fortuna maravigliosamente si dichiarò pe' Romani; conciossiachè tutti i prigionieri in mano dei Cuturguri, il qual numero si vuole ascendesse a più miriadi, nel trambusto della pugna dimenticati, con precipitosa fuga e liberi da ogni molestia ricomparvero in patria, di questo modo raccogliendo grandissimo frutto dall' altrui vittoria. Giustiniano Augusto poi mandò l'ambasciadore Arazio ad informare Chinialo e gli altri Unni dell' avvenuto nella patria loro, ed a persuaderli, in forza di molto danaro, che abbandonassero tosto le romane frontiere. Queglino, udito l' assalimento degli Uturguri e lieti dell' oro in copia di cui era apportatore il messo, promisero astenersi per l'avvenire da nuove stragi, dall' imprigionare e da altra molestia comunque, portandosi da veri amici cogli abitatori di quella regione. Fu statuito parimente che ov' e' potessero tornare e rimanere nel patrio suolo terrebbonsi ognora in fede co' Romani; se poi venissero colà impediti di vivere tranquillamente l' imperatore darebbe loro nella Tracia un asilo perchè, sempre obbligati all' osservanza delle fatte convenzioni, veglino di concordia co' suoi alla difesa

della regione opponendosi agli assalimenti de' vicini barbari.

II. Due mila degli Unni vinti in campo dagli Uturguri fuggendo unitamente alle mogli ed alla prole ripararono su quel de' Romani: altri dei loro duci era Sinnio, il quale molto prima guerreggiato avea nell'Affrica sotto Belisario contra Gelimero ed i Vandali. Giustiniano Augusto vedutili supplichevoli offrirgli i loro servigi benignissimamente li accolse, e ordinò che si rimanessero di stanza nella Tracia. Sandilo re degli Uturguri a cotal nuova montò in furore, e pieno di sdegno considerando che queglino stessi della sua schiatta da lui cacciati dalle patrie sedi per gastigarli delle ingiurie fatte ai Romani, ora, in amicizia con essi e donati di terra, si viveano molto più agiatamente di prima, spedì all' imperatore ambasceria rimproverandogli l' operato, ma non l' accompagnò con iscritta essendo gli Unni anche al dì d' oggi affatto ignari d' ogni maniera di letteratura, non volendo tampoco udirne il nome, e ben contrarj che i proprii fanciulli nell' apparare a leggere e scrivere consumino gli anni. Que' messi adunque giusta la propria consuetudine doveano ripetere a memoria i comandamenti ricevuti; al qual uopo fattisi alla imperiale presenza gli dissero a voce quanto re Sandilo significargli potea col mezzo di lettera: « Una volta, essendo fanciullo, apparai tal » proverbio che era portato nelle bocche di tutti, ed ec» cone le parole se ben mi ricorda; il lupo, fiero ani» male, potrà sì mutare il pelo non l' indole sua, op» ponendosi natura a questo cambiamento. Io San-

» dilo udivalo da miei maggiori, accennandosi per in-
» diretta via con esso un che bellamente adatto all' uo-
» mo. Ammaestrato inoltre da miei occhi so di molte
» cose, le quali mi fu d'uopo apprendere abitando alla
» foggia di noi barbari la campagna. Dai pastori ven-
» gon raccolti i lattanti cucciolini e cresciuti accurata-
» mente nelle capanne; il cane poscia, memore del
» beneficio, mostrasi grato al suo nutricatore, e questi
» si adopera coll' accorgimento che ove dai lupi venga
» molestato l'ovile, quello postovi a guardia ne respin-
» ga le offese; nè dubito accadere da per tutto lo
» stesso, conciossiachè non havvi esempio di cani in-
» sidiatori della greggia, nè di lupi guardiani di lei,
» come se legge di natura siffattamente abbia ordinate
» le faccende tra cani, greggia e lupi; sono quindi ben
» persuaso dell' egual maniera procedere le cose nel tuo
» imperio a dovizia provveduto di tutto, e forse anche
» di quanto allontanasi dalla comune saputa. Ora se
» cado in abbaglio palesalo a' miei ambasciadori bra-
» mando, avvegnachè sullo scorcio della vita, l' acqui-
» sto di straordinarie cognizioni. Se poi la prudentis-
» sima natura dello stesso modo ebbe stabilito da per
» tutto sue leggi, penso che a te disconvenga l' accor-
» dare ospitalità ai Cuturguri, procurandoti una turpe
» vicinanza, e dando ricetto a coloro che non potesti
» comportare di là da tuoi confini e ben lontani da
» essi; nè guari andrà in fe' mia che a' Romani addi-
» vengane palese l' orribile tempra. Se poi e' ripiglino
» a nemicarsi teco, ognor più li avrai perversi nella
» speranza che pur vinti sieno per conseguire sorte mi-

» gliore: nè questa loro amicizia teco li porterà giammai
» ad impedire i guasti delle tue provincie, nella tema che
» dopo felice impresa i domi da essi abbiano a rimirarsi
» con generosità maggiore trattati. E valga il vero, noi
» passiamo nostra vita in isterile e deserta regione,
» mentre i Cuturguri vanno abbondantemente provve-
» duti d'annona, trangugiano vino a iosa nelle cantine,
» ed hanno tutti come fornire di soave cibo i loro pa-
» lati; non difettano tampoco de' bagni? Vuoi di peg-
» gio? corron le vie azzimati con ornamenti d'oro e
» con sottilissime vesti screziate del prezioso metallo;
» vivonsi poi questa beata vita per avere condotto
» seco innumerabili caterve di romani prigionieri as-
» soggettandoli a tutti gli uffizj de' mancipj, e non ap-
» pena caduti nel minor fallo, dannandoli, non paghi
» delle battiture, ben di leggieri alla morte; renduti
» così miserabili vittime di quanto la perversità del-
» l'animo e la forza sa porre in capo ad un barbaro
» padrone. Noi Uturguri in cambio la mercè di nostre
» fatiche ed incontrando il massimo de' pericoli ci fa-
» cemmo a sottrarli da sì tremenda vita, e messi in non
» cale tutti i disagi della guerra li abbiamo restituiti ai
» congiunti. Ma che, in modo ben opposto furono
» guiderdonate le azioni d'entrambi; dimorando noi
» tuttavia abbandonati nella brettissima nostra patria,
» e queglino stessi cui valorosamente affrancammo da
» sì orribile giogo mettendo senza discrepanza veruna
» i Cuturguri a parte de' beni loro. » Gli ambasciadori
terminata questa diceria ebbero da Giustiniano belle
parole, accompagnate da sontuosi doni, e non guari
dopo si partivano; tanto di costoro voleasi dire.

CAPO XX.

Suolo abitato dai Varni. — Situazione e popoli dell' isola Brittia. — Ermegisclo, re de' Varni, impalma la sorella di Teudeberto monarca de' Franchi, ed impromette suo figlio Radigere, avuto dalla prima donna, alla sorella del re degli Anglicani; quindi presago di sua morte, rotti i prefati sponsali, destinalo a sposo della matrigna. — Offesane la fidanzata muove guerra a Radigere, lo combatte e fa prigioniero. — Una parte dell' isola Brittia, separata da muro ed inabitabile dai viventi, si vuole che accolga le anime de' trapassati condottevi in paliscalmi da rematori Franchi.

I. Di questi tempi gli abitatori dell' isola Brittia armaronsi contro ai Varni accagionandoli della seguente offesa. I Varni soggiornano di là dall' Istro arrivando insino all' Oceano boreale ed al Reno, frontiera di essi, de' Franchi e di altre vicine genti. Ab antico i popoli di ambedue le ripe del fiume aveano particolari nomi, tra cui eranvi pur di quelli chiamati Germani, vocabolo ora comune a tutti. L' isola Brittia, situata quivi nell' Oceano, rimpetto alle bocche del Reno e solo dugento stadj lunge dal lido, giace tra la Brittannia e Tule. La prima, ad occaso, dalla parte rivolta ai confini della Spagna s' allontana dal continente forse quattro mila stadj; la seconda prospetta le ultime parti della Gallia volte all' Oceano, dalla plaga vogliam dire boreale della Spagna e della Brittannia. Tule, per dirne tanto quanto ne sanno i mortali, sorge all' estremità dell' Oceano settentrionale, ma di lei e della Brittannia ho scritto ne'

precedenti libri. Tre numerosissime nazioni, governata ciascheduna dal proprio re, abitano l'isola Brittia, e sono gli Angli, i Frisoni ed i Brettoni, consorti del nome dell' isola, e così ricche di uomini, che non pochi ogni anno partonsene colle donne e colla prole per trasferirsi in quel dei Franchi, ricevendovi le più infeconde terre, mercè di che gli ospiti loro, se vogliamo prestar fede alle riferte, arrogansi qualche dominio sopra l'isola; ed in pruova si adduce che il re dei Franchi mandato avendo in epoca non remota parecchi famigliari suoi ambasciadori a Giustiniano Augusto vi unì di tali Angli ad ostentarli ambiziosamente soggetti a sua giurisdizione; ma qui basti di lei.

II. I Varni di poco obbedivano ad Ermegisclo, il quale per consolidare vie meglio il regno, mortagli la prima donna madre del solo pargolo Radigere, avea contratto matrimonio colla sorella di Teudeberto re dei Franchi, impromesso il figlio ad una pulzella originaria di Brittia, ed a titolo di sponsalizie inviato moltissimo danaro al costei fratello monarca degli Angli. Dopo simili provvedimenti cavalcando un giorno per la campagna insieme cogli ottimati udì non so quale uccello crocidare con fastidiosa pertinacia che mai la maggiore; il perchè, vuoi comprendendone il canto, vuoi più che altri sapevole delle cose avvenire, mentendosi interpetre di quel presagio disse tosto al suo corteo ch' egli dopo quaranta giorni si morrebbe, tanto dinotandogli la voce del volatile, ed aggiunse: « I miei divisamenti, comunque si fossero, mirarono sempre a procacciarvi una fermissima pace, nè ad altro fine contrassi parentela co'

» Franchi addimandando ed impalmando lor donna e
» destinai a mio figlio sposa brittiana. Ora poi che ben
» comprendomi sull' uscir della vita, e fuor d' ogni spe-
» ranza dell' avere prole maschile o femminile, attendete
» ad un mio consiglio, da che non è ancor fatto il ma-
» trimonio di Radigere, e se lo giudicherete opportuno
» vogliatelo, non appena sarò trapassato, felicemente e-
» seguire. Opino adunque la parentela de' Franchi vie
» meglio acconcia ai Varni che non quella degli isolani,
» ben difficilmente potendo i Brittii per la distanza loro
» intraprendere a trafficare con voi, quando in cambio
» nulla più che questo fiume, il Reno, divide i primi dalle
» nostre frontiere. Il perchè di tali potentissimi vicini
» hanno in lor balìa esservi di giovamento o danno quan-
» do il terranno espediente, e di certo ne avrete molestie
» ove non le antiveniate co' legami del sangue, essendo
» l'uomo di guisa naturato che mal volentieri comporta i
» prossimani da più di sè, riputandoli a cagion di lor for-
» za prontissimi a superchiarlo, conciossiachè e'possano
» a lor buon grado con pretesti di guerra trarlo dalla
» sua pace. Or bene, poste così le faccende, mandate con
» Dio la isolana fidanzata a mio figlio lasciando ch'ella si
» goda, a mortificare il nostro torto, come ne impone la
» comune legge de' mortali, tutta la pecunia rimessale
» a titolo di sponsalizie; Radigere quindi sposi la matrigna
» a moglie accordandogliene le patrie costumanze.

III. Ermenegisclo dopo questi consigli nel quaran-
tesimo giorno dalla predizione, assalito da morbo si mo-
riva, e suo figlio addivenuto re dei Varni compie giusta
il parere degli ottimati suoi le ammonizioni dello spen-

to genitore passando a nozze colla matrigna. L'altra, fattane consapevole nè comportando la offesa, bramò ardentemente di pigliarne vendetta, opinando quel popolo, zelantissimo della pudicizia, prostituita la pulzella cui le arre sponsalizie riuscirono a mal fine. Da principio adunque mandovvi di tali suoi famigliari chiedendo ragione di sì turpe ripudio senza poterla gravare di stupro, nè di mancamento comunque verso il futuro suo sposo. Tornata vana l' ambasceria ella stessa pigliando animo virile appresta la guerra, e ragunate quattrocento navi con entrovi non meno di dieci mila soldieri muove contro ai Varni, accompagnata pel maneggio degli affari da un suo fratello spoglio d' ogni onoranza. Questi isolani, fortissimi sopra tutti quelli da noi conosciuti, combattono pedoni, ignorando l' arte del cavalcare, nè hanno tampoco idea delle forme cavalline, mancando la Brittia di tali animali, nè capitandovene dal vicino continente; che se per ventura, o da legazioni o da qual tu vuoi motivo indotti a conversar coi Romani o con genti fornite di cavalli, sieno obbligati ad usarne, disadatti a montare di per sè in arcione, vengonvi posti sopra, e quindi havvi chi li rimette sul terreno. I Varni a simile nella guerra valgonsi di soli pedoni. Del resto in quell' armata di mare, composta unicamente di remigatori, non vedevi maniera alcuna di vele, abituati essendo nell' isola a navigare mai sempre coll' opera de' remi.

IV. Messo piede in terra e vallatisi alle stesse foci del Reno, la vergine condottiera in compagnia di altri pochi vi si tenne, ordinando al fratello di muovere con tutto l' esercito contro del nemico a campo non lunge

da là e dalla piaggia dell'Oceano; laonde costoro presto aggiuntolo e datisi a battagliare lo sconfissero con grave strage, e nella fuga tanto lo perseguitarono dagli omeri quanto portava la condizione di pedoni. Tornati quindi ne' proprj steccati la vergine fa loro ben trista accoglienza, ed in asprissime guise rampognane il condottiero, dichiarando al tutto immeritevole di lode un esercito cui non bastò l'animo di condurle vivo Radigere; sceltine da poi i più valorosi poneli di brocco sulle tracce de' Varni coll'ordine d'impossessarsi ad ogni partito del campato monarca. Queglino osservantissimi dei ricevuti comandi ricercano diligentemente la regione, ove alla per fine scontratisi in folto bosco vi rinvennero ascoso Radigere, ed avvintolo con funi tornarono alla fidanzata presentandoglielo tutto tremante per tema di sollecita e penosa morte. Ma la regina, fuor d'ogni aspettativa, nè lo condannò a capitale supplizio, nè vendicossi altramente, paga di rimproverargli la ricevuta offesa, e di sapere il perchè, lei innocente, scioltosi dall'impegnata fede avesse impalmato altra donna. Il prigioniero allora chiama in colpa del suo operato il volere del padre e le instigazioni degli ottimati, pregandola fervorosissimamente che perdonassegli la mercè delle esposte circostanze. Promette in fine che ove ella perseveri nel primo intendimento addiverralle consorte, e co' buoni trattamenti da quinci in poi sconterà le passate colpe. Consentitovi dalla pulzella vengongli sciolti i legami e prodigatigli ottimi servigi; poscia ripudiata la matrigna entra in matrimonio coll'isolana terminando così ogni querela.

V. Gli antichi eressero nell' isola Brittia un lungo muro per dividerne la parte maggiore dal resto, di qua e di là da esso avendovi suolo, ammosfera e le altre cose in perfetta opposizione tra loro; di guisa che la regione dal muro procedente all' orto va fornita di tutta la salubrità prodottale dai regolari cambiamenti dell' anno; è calda nella state, fredda nel verno, ed i molti suoi abitatori non differiscono punto nella vita dagli altri mortali. Gli alberi, bellamente ornansi di frutta nelle consuete stagioni, cresconvi copiose messi, e vi scaturiscono abbondantissime acque. All' occaso poi ti si appresenta il rovescio della medaglia, di maniera che non è dato agli uomini di rimanervi neppure una mezz' ora. Questo suolo ricetta innumerabili vipere, serpenti ed altri velenosi animali d' ogni maniera. Narrano a simile i paesani cosa in vero lontanissima dalla comune credenza, che l' uomo, vo' dire, valicato il muro cada in un attimo spento, vittima della pestilenza dell' aria, ed anche gli stessi animali partecipino l' egual sorte. Ma poichè il sermone mi ha condotto a questa parte d' istoria non tacerò altro che simigliantissimo a favola, nè io dovvi alcuna fede quantunque raccontato da molti, i quali protestano avere e di persona visitato il luogo, e udito colle proprie orecchie quanto ivi succedeva; laonde se il passassi onninamente con silenzio e' si parrebbe che fossimi posto a descrivere le bisogne dell' isola Brittia non quanto si volea di esse informato.

VI. Parlasi dunque che vengano quivi traghettate le anime de' morti, ed ora mi studierò indicarne il modo

riferendo cose più e più volte narratemi in sul serio da quegli abitatori. Ripeto impertanto che sebbene tale vada la universale opinione di là, opino doversi ascrivere il tutto ad un parto dell' immaginazione durante il sonno. La piaggia dell' Oceano rimpetto all' isola Brittia va ricca di borgate, ove stanziano pescatori, agricoltori ed altre genti condottevi da viste di commercio; essi tutti annoveransi intra' sudditi del re dei Franchi avvegnachè non suoi tributarj, sollevati da ogni gravezza già da lungo tempo mercè d' un servigio, com' e' dicono, prestatogli e che piglio ad esporre. Raccontano pertanto di essere tenuti a condurre, giunto a ciascuno il turno, le anime nell' isola. Ora queglino cui spetta compiere nella prossima notte il pio ufficio tornati sull' imbrunir dell' aere alle proprie case abbandonansi al sonno attendendo il reggitore del tragitto. A notte ben ferma odonsi, picchiato alla porta, da cupa voce invitare all' opera; di colta e' surgono da' giacitoj per camminare al lido, costrettivi sì bene da forza, ma ignari di qual tempra ella sia. Quivi rinvengono pronti ed affatto vuoti d' uomini anzi altrui paliscalmi che proprj; montatili danno dei remi in acqua, e sentono le fuste per modo cariche di passeggieri che sino all' ultima tavola ed alle stesse aperture dei remi veggonle affondate, rimanendone appena scoperta l' altezza d' un dito. Remigato non più d' un' ora apportano all' isola Brittia, quando navigando giusta l' usanza loro, intendomi co' remi e senza vele, ne impiegano ventiquattro; approdatovi e tosto accortisi della discesa in terra de' loro viandanti si fanno indietro co' paliscalmi d' una leggierezza

tale che l'acqua ne cuopre a stento le carene, avvegnachè un nonnulla uscente colà delle barche s'appresenti agli sguardi loro, asserendo soltanto udirsi poscia una voce, la quale si pare manifesti ai ricevitori i nomi per singulo di tutti i trasportati, quelli de' rispettivi genitori, e le coperte magistrature; che se abbianvi donne insieme, queste ad alta voce chiamano gli uomini co' quali vissero congiunte in matrimonio; tanto di Brittia ci venne comunicato da que' terrazzani, ed ora torno all' argomento del precedente libro.

CAPO XXI.

L' autore fa ritorno alla gottica guerra. Onoranze conferite a Belisario in Bizanzio. Giovanni sverna a Salona. — Narsete eletto da Giustiniano a proseguire la gottica guerra prolunga sua dimora in Filippopoli, e quindi calca la via dell' Italia.

I. Tali erano le faccende guerresche in tutte le regioni da me ricordate; le gottiche poi andavano del seguente modo. L' imperatore, come ho già esposto, richiamato avendo Belisario in Bizanzio gli fu largo di onori, non volle tuttavia rimandarlo in Italia dopo la morte di Germano, ma conferitagli la capitananza delle sue guardie, o con mutazione di termini la prefettura del pretorio d' Oriente, se lo tenne dappresso. Il duce per dignità soprastava a chicchessia de' Romani, dati pure intra loro di quelli ascritti al patriziato prima di lui, ed inalzati alla sedia consolare; tutti prestavangli ossequio, e rispettandone il valore cedevangli, con mol-

ta imperiale soddisfazione, i proprj diritti. Giovanni poi nipote di Vitaliano da lato femminile svernava in Salona, e nello attendimento di lui i duci del romano esercito in Italia stettersi tranquilli. Ebbe fine col verno l'anno decimosesto di questa guerra, la cui storia da Procopio fu scritta.

II. Nell'anno vegnente Giovanni, allorchè avea risoluto di abbandonare Salona e di condurre a dirittura l'esercito contro a Totila ed ai Gotti, ebbe ordine di sospendere la parteuza infino all'arrivo dell'eunuco Narsete, ora scelto da Giustiniano a proseguire quella guerra; nè venne mai fatto ad alcuno di conoscere chiaramente il motivo della nuova sovrana determinazione, impercettibili essendo i pensieri d'un monarca ov'egli non consenta di comunicarli; mi limiterò dunque a riferirne le divulgatesi conietture. Giustiniano Augusto fattosi accorto che tutti gli altri duci a lor malincorpo sommessi a Giovanni ben difficilmente ne comporterebbero il comando, paventava non contrarietà degli animi, spirito di parti ed invidia persuadessonli a disordinare, con un oprar lento e svogliato, la somma delle cose. Mi ricorda inoltre di avere udito, nella mia dimora in Roma, da un senatore che regnando Atalarico, prole della figlia di Teuderico, tal giorno sul far della sera dalla campagna veniva menato alla città, passando pel foro della Pace, nomato così dal tempio della Dea ivi esistente ed ab antico percosso dal fulmine, un armento di buoi. Avanti il foro trovi antica fontana sulla quale giace un bue di bronzo, lavoro, se pur non erro, dell'ateniese Fidia o di Lisippo, ve-

dendosi ivi stesso di molte statue fatte dalle costoro mani, le iscrizioni appostevi dichiarando chi ne fosse l'autore; evvi pure la vacchetta di Mirone, datisi gli antichi Romani gran pensiero di metter Roma al possesso de' più sublimi capolavori greci. Ora, aggiugneva il senatore, un toro castrato dell' armento avviatosi al foro salito di furia la vasca montò l'animale di bronzo. In quello poi fortunosamente di là passando alcuno di nazione tusco, ben villereccio al sembiante, e datosi a conghietturare sopra il fatto (essendo i Tusci anche oggidì molto in su le divinazioni) proferì alla fine: che un eunuco abbatterebbe il sovrano di Roma. Tutti per verità in allora si ridevano dell' indovino e de' suoi vaticinj, avvezza essendo la comune degli uomini a ricusar fede alle predizioni, meno da contrarj argomenti indottavi che dallo stimare il vaticinio del futuro un gittar parole immeritevoli d' ogni credenza e somiglianti a ridevole fandonia. In oggi nondimeno l' universale convinto dal fatto ammira il presagio, e Dio vel dica se l' imperatore fidasse a Narsete la guerra contro Totila conghietturando i destini, che minacciavano Roma, o la fortuna stessa di questo modo volgesse a' suoi fini l' impresa. Narsete adunque ricevuto da Augusto un floridissimo esercito e copioso danaro si pose in cammino; arrivato quindi nel mezzo della Tracia fece alto in Filippopoli, rinvenendo i passi occupati da turme di Unni, i quali scorrazzando sul romano impero devastavano ed abbottinavano senza opposizione; udito poscia che altri di essi procedevano a Tessalonica ed altri a

Bizanzio, levato prontamente il campo tirò verso l' Italia.

CAPO XXII.

Totila richiama in Roma parecchi senatori. Zelo romano diretto a conservare i pubblici ornamenti. Descrizione della nave di Enea. — Conghiettura di Procopio intorno all' isola di Calipso. Nave di pietra in Corcira dedicata a Giove Casio, ed altra, nell'Eubea, a Diana. — Sepolcro di Anchise.

I. Mentre in Salona Giovanni attende Narsete, il quale impedito dalle unniche ruberie lentamente procede, Totila nell' aspettazione di lui richiama in Roma alcuni de' cittadini e de' senatori lasciandone il resto nella Campania, ed ordina che sia con ogni possibile diligenza governata la città, mostrando quasi pentimento dei recativi danni, come pure dell' averne arsa parte non piccola di là in ispecie dal fiume Tevere. Questi disgraziati abitatori poi quantunque ridotti alla condizione de' mancipj, spogli di tutti que' loro beni ed interdetti dal possedere un che del proprio o del pubblico, mettono tuttavia grandissimo studio, non avendo noi veduto genti più affezionate dei Romani alla città loro, nel mantenere e conservare le patrie memorie. Nè per quanto lungamente si vivessero ligi de' barbari desistettero mai dal custodire come seppero il meglio que' sontuosi edificj ed ornamenti, ai quali d' altronde l' industria degli artefici procurato avea sì grande solidità che nè i moltissimi anni trascorsi, nè l' interrom-

pimento delle necessarie cure giunsero a consumarli, esistendovi ancora per testimoniare ai posteri la origine di quell' impero. In fra essi ti sorprende la nave di Enea edificatore della città, spettacolo di vero inaccessibile dalla nostra immaginazione. La vedi nel mezzo di Roma in un porto alla ripa del Tevere, e qui, avendola di persona osservata, ne descriverò la forma. Essa, quantunque assai grande, solcava le onde spinta da un sol ordine di remi; è lunga cenventi piedi, larga venticinque, alta da poterla col palamento governare, e sebbene composta di legname non appariscónvi menomamente segni di commessure, nè ferramenta a connetterne le varie parti, mirandovisi da per tutto una semplicità inarrivabile dalla mente di chi ne oda i racconti, nè havvene altra, per quanto mi sappia, da poterla affrontare. La carena, tutta formata dal tronco di un solo albero, va dall' estremità della poppa insino alla prora con dolce curvatura stupendamente immergendosi nell' acqua, per quindi a grado a grado sorgerne verso le estremità. Tutte le coste poi, o vogliam dire i più grossi legni a compimento della stessa, nomati dai poeti greci δρυόχοις (1) e dagli altri νομεῖς (2), tale son lunghi che aggiungono, ciascheduno, ambo i fianchi della nave, e da quivi discendendo abbasso con elegantissima curva stabiliscono la circonferenza di quell' alveo; nè saprei dire se natura di questo modo crescesse il legname facendolo così opportunamente vege-

(1) Omero; da δρῦς quercia.
(2) Erodoto in ispecie.

tare, o pure dobbiamo all' arte ed agli stromenti la idoneissima loro flessione. Ciascheduna tavola poi dall' una estremità del navilio procedente all' altra t' accenna la lunghezza del tronco dal quale venne segata, e soli ferrei chiodi assicuranla forte alle coste per compierne i fianchi: per fermo tutta la sua costruzione è tale uno spettacolo che indarno cercheremmo descrivere. Ed affè di Dio che la natura delle cose mai consente agli uomini di esprimere chiaramente colla favella la maggior parte delle opere assai lontane dalla comune immaginazione, e sempre che rendonsi queste superiori ai nostri consueti pensamenti, s' avvantaggiano ad uno del potere della parola. Intra que' legni, arrogi, non ve ne ha di putrefatti o tarlati, ma tutta la nave in sorprendentissima guisa conservasi ancora egualmente perfetta come apparve non appena uscita delle mani del suo artefice, chiunque egli si fosse; il dettone basti.

II. Totila mandò soldieri, empiutene trecento lunghe navi in Grecia coll' ordine di manomettere quanto si parasse loro innanzi; nè quest' armata di mare insino alla Feacide (oggi detta Corcira) fu apportatrice di sventure, imperciocchè nel tragitto, avente da banda Cariddi, non trovi isola con abitatori, di maniera che trasferitomi di spesso in quelle parti rimaneami incerto ove cercare la dimora di Calipso. Quivi appresentaronsi a' miei sguardi tre sole isole, non più di trecento stadj lontane dalla Feacide, intra loro vicine, piccolissime, ed affatto spoglie di gente, di bestiame e d' altra cosa comunque. Hanno ora nome Otonie, nè mancherà forse chi pongavi l' abitazione della

Ninfa aggiugnendo che Ulisse, per ciò non molto discosto dalla terra de' Feaci, con una schidia (1), come dice Omero, o con nave, o in altro qual tu vuoi modo vi approdasse; ma noi riferiamo quel tanto ne fu dato conietturando rilevare. Nè Dio mercè vi sarà chi opini agevol impresa il discorrere antichissimi avvenimenti con tale verità da non potervi obbiettare contro, la molta distanza delle epoche solendo cambiare grandemente i nomi, ed anche indurre varianze nelle notizie de' luoghi. Si pretende inoltre che la nave formata di candidissimo marmo ed a tutti visibile sul feacico lido si fosse quella montata da Ulisse nell'approdare ad Itaca; ma siffatta nave anzichè essere tutta d'un pezzo componesi di molte pietre, ed i caratteri incisivi testimoniano pienamente che là si stesse dedicata a Giove Casio per voto d'un negoziatore. Nè v'è a ridire che questi *isolani* venerassero in altri tempi il Dio, dal quale ebbe ed hà tuttavia nome Casiope città, ove ammiri la nave. Di molte pietre a simile è pur costruita l'altra che Agamennone figliuolo d'Atreo dedicò a Diana in Geresto dell'Eubea ad espiazione del fattole oltraggio; la Dea in allora placata colla morte d'Ifigenia rendè libero il mare ai Greci. E che sì andasse la bisogna lo hai da un epigramma, scolpito a que' dì o poscia sulla nave stessa, composto di esametri cancellati il più dal tempo; rimangonvi non di meno ancora i due primi versi, e sono:

Qui pose Agamennon la nera nave
De' Greci a rimembrar l'oste sull' onde.

(1) Navilio tumultuariamente fatto.

I quali versi preceduti erano dalle seguenti parole: *Tenico faceva a Diana Bolosia;* di tal guisa ab antico nomandosi Lucina per la credenza che i dolori del parto βολὰς (frecce) fossero avventati dalla Dea; ora torniamo a bomba.

III. I Gotti coll' armata di mare afferrati in Corcira la posero a sacco insieme con tutte le vicine isole nomate Sibote; passati quindi sul continente diedero con repentino e gagliardo assalto il guasto ai luoghi accerchianti Dodona, vie più danneggiando Nicopoli ed Anchiso; questa traendo il nome, a detta di que' paesani, dall' esservi approdato Anchise, padre d' Enea, col figlio dopo la caduta d' Ilio, vissuto qualche tempo ed anche morto. Preso poscia a trascorrere la piaggia marittima ed avvenutisi nelle greche navi, non poche di numero, tutte coi carichi predaronle, avendovene tra esse di quelle spedite dalla Grecia a fornire di vittuaglia le truppe di Narsete; non altramente qui furono le cose.

CAPO XXIII.

I Gotti assediano da terra e da mare Ancona. Valeriano con lettera esorta Giovanni ad unirsi seco onde soccorrerne il presidio. — Ambo, fatto un sol corpo delle genti loro, afferrano a Senogallia. Il nemico procede ad incontrarli. Arringhe dei condottieri ai proprii eserciti. Marittimo combattimento; strage e fuga de' Gotti.

I. Totila buona pezza fa mandato avea l' esercito nel Piceno per occuparvi Ancona, fidandone il reggi-

mento a' valorosissimi duci Scipuar, Gibla e Gundulf (o come altri nomavanlo Indulf) stato da prima lancia di Belisario. Aveali similmente afforzati dirizzando a quella volta quarantasette navi, acciocchè e' potessero con assedio marittimo e terrestre più di leggieri e speditamente averne il castello. Eran poi già da qualche tempo sotto quelle mura, quando la guernigione cominciò a patire di vittuaglia; il perchè Vitaliano allora di stanza in Ravenna, sapevole delle occorrenze dei suoi e bramoso di ripararvi, ma d' altronde persuaso di non avere mezzi sufficienti all' uopo, scrisse in Salona a Giovanni, nipote di Vitaliano, del tenore seguente: « Ben sai tu stesso che di qua dal seno Ionio tutto per» demmo, salvo Ancona, se pur questa oggi ne rima» ne, essendo le cose de' Romani quivi strettissimamente » rinchiusi venute a tali estremi che temo ogni soccorso » intempestivo, e per lo soverchio indugio vano *il* no» stro buon desiderio. Così termino vietandomi di scri» vere più a lungo l' urgente bisogno degli assediati, » cui addiverrebbe funesto il differire d' un attimo ad » assisterli, essendo il pericolo maggiore di qual tu vuoi » descrizione. » Giovanni ricevuto il foglio, di proprio arbitrio e contro gli ordini imperiali dapprima avuti, si pose tosto in cammino, estimando vie più meritevole di considerazione l' imminente rovina cui volgevano, opera del fato, quelle bisogne, che non i bizantini comandamenti. Fatta quindi cerna tra' suoi militi de' più valorosi collocolli sopra trentotto lunghe navi, prestissime al corso, ed assai adatte ai certami di mare; compiutone di poi con fodero il carico e postosi alla vela afferrò

a Scardone, ove poco stante giunse Valeriano con altre dodici navi.

II. Riunite quivi lor forze e conferito insieme statuirono ciocchè bisognava fare. Laonde spiegate le vele apportano ad una città sull' opposto lido chiamata dai Romani Senogallia, nè molto da Ancona distante. I duci de' Gotti, uditone, di colta empiono anch' essi quarantasette lunghe navi, lì pronte, del fiore di lor militi, e commesso alle genti comandate da Scipuar il proseguimento dell' assedio, partonsi ad incontrare il nemico. Avvicinatesi le due armate di mare, fermato il corso e raccolti i vascelli si passò da ambe le parti ad arringare le truppe, Valeriano e Giovanni essendo i primi ad esortarle dicendo: « Nessuno di voi, o commilitoni, » opini scopo della imminente pugna non più che la » salvezza d'Ancona e de' Romani là entro. Abbia per » fermo in cambio, a dir tutto con brevità, dipendere da » essa l'intero esito della presente guerra, poichè delle » due fazioni a quella che ne uscirà vittoriosa non potrà » fallire la più felice meta, e tale un pensiero forte im» primete negli animi vostri. Egli è pretta verità che la » copia degli apprestamenti faccia preponderare nelle » armi, e che per manco d'annona sia uopo cedere al » nemico, non potendo strignere lega fame e guerre» sco valore; nè consente natura che uomo indebolito » da inedia rendasi tra le armi glorioso. Ora così va la » bisogna: noi da Idrunte a Ravenna difettiamo in oggi » d'altri luoghi muniti ove mettere in serbo l'annona » a sostentamento nostro e de' cavalli, poichè il Gotto » padroneggiane di maniera i lidi che indarno vi cer-

» cheremmo un'amica borgata da cui ottenere qualche
» conforto di vittuaglia. Ogni nostra speranza è riposta
» in Ancona, quando, traversato il mare, ne sia concesso
» apportarvi e riparare in fide mura. Se dunque gride-
» rem vittoria nell' odierno conflitto, raffermata la cit-
» tà, come vuol giustizia, sotto l' imperio d' Augustó,
» prenderemo non vana fiducia di condurre a buon fine
» la guerra. Vinti al contrario, non voglia il Nume che
» (per tacere di più gravi cose) i Romani vadano eter-
» namente privi dell' italiana signoria. Inoltre mostran-
» dovi ora codardi non avreste più scampo, essendo
» che il continente, occupato dai nemici, non potrebbe
» darvi salvezza, nè il mare, di lor forza riboccante,
» presterebbesi alla vostra navigazione. Ogni nostra spe-
» ranza adunque pende nel prospero successo di que-
» sto combattimento, e nelle sue buone sequele. Fate
» quindi pruova di coraggio e valore in esso pen-
» sando che una sconfitta sarebbe l'ultima per voi, ed
» una vittoria colmerebbevi d'incomparabile felicità e
» splendore. » Giovanni e Valeriano così parlarono;
i duci poi de' Gotti alla lor volta diressero alle truppe
la seguente arringa: « Da che questi malvagi, espulsi da
» tutta Italia ed acquattatisi entro terrestri e marit-
» timi luoghi a noi ignoti, ora ne sfidano a battaglia,
» c'è forza reprimere del nostro meglio lo sconsigliato
» ardimento, acciocchè non abbiano per gottica dab-
« benaggine a vie più imbaldanzire. E di vero una scon-
» siderata arroganza non doma nel suo nascere piglia
» tosto il carattere di strabocchevole audacia, e sol ter-
» mina quando abbia profondato in calamità gravissime

» coloro che mira di esterminare. Laonde sia nostra
» prima cura il farli accorti come si rimangano tutta-
» via non più che grecuzzi, di effeminata natura, e pinzi
» d'orgoglio sebbene vinti; nè vi patisca il cuore di per-
» mettere più lunga durata a sì turpi conati, aprendosi
» la infingardaggine, ove siamo di lei noncuranti, il varco
» a più gravi arbitrii, ed instancabile addivenendo una
» insolita presunzione favoreggiata dal tempo. Non cre-
» diate poi di vederli resistere gran pezza a fronte di
» prodi guerrieri, conciossiachè l'ardire ben poco da
» virtù raffermato va borioso prima d'incontrare il
» cimento, e si fa bello rendendo qualche sembianza di
» fortezza, ma venutovi di leggieri lo volgerete in fuga,
» e che tal sia ne avrete pruova rammentandovi come
» dopo chiarissime azioni accommiataste danneggiati i
» vostri nemici. Ritenete in fine che non già per essere
» di subito addivenuti più animosi e potenti eglino vi
» chiaman ora a battaglia, e quindi la tracotanza loro,
» al tutto somigliante quella per lo innanzi mostrata, ne
» riporterà anche adesso l'egual pena. »

III. I Gotti condottieri esortato l'esercito, e fat-
tisi ad incontrare il nemico tosto lo assalgono. Ostina-
tissima fu la pugna navale, nè dalle terrestri discre-
pante; imperciocchè le due fazioni, voltate le prode,
si travagliavano colle faretre a vicenda, e per gli
spiragli delle navi i prodissimi tenzonavano intra lo-
ro colle aste e spade, come è il caso in campo. Tal eb-
be principio lo sfidamento, ma poscia i barbari, per
nulla sapevoli di naumachia, disordinatissimi combat-
terono, appartandosi gli uni cotanto da venire assaliti

alla spicciolata, e gli altri raccogliendo lor navi in così angusto spazio che riuscissero di reciproco impedimento; avresti detto gli alberi di que' vascelli stretti insieme ed intessuti a foggia di stuoie. Con molta fatica e lentezza inoltre poteano avventare saette contro al nemico, o giuntigli da presso molestarlo d' asta e di spada; con alte grida in cambio procedevano urtando e ributtandosi colle armi; ora serravan lor fronte, ora, nè poco era il danno, allungavanla di soverchio. Ognuno schiamazzando esortava i prossimani, certamente meno a far pruova di coraggio che ad esser cauti nel governare i vascelli serbando intra essi la necessaria distanza; in fine la generale imperizia loro addusseli a toccare una grave sconfitta. I Romani al contrario valenti nel trattare le armi e d' assai in naumachia saputi, volte le prode verso il nemico, nè più intra loro alla *larga* o stretti di quanto era il caso, ora opportunamente raccoglievano il navilio, ora distaccavanne parte onde combattere qualche gottico legno dilungato dagli altri ed affondarlo. Vedendo poi il grande trambusto degli avversarj molestavanli con assiduo nembo di frecce, ed anche vie più appropinquati morivanli in quell' universale conturbamento e scompiglio a colpi di asta e spada. I Gotti caduti d' animo, colpa la mala fortuna e gli errori commessi, e privi di consiglio navigavano in balìa delle onde, nè più comparivano ai fianchi de' vascelli per tenzonare a corpo a corpo, ma deposte le armi giaceansi scioperati in tanto pericolo, fidando lor sorte all'inesorabile fato. Da ultimo tutti confusione e trambusto, nè curanti affatto la gloria d' una ritirata

onorevole e d' ogni altra virtù, mentre vanno in traccia d' obbrobriosa fuga sono accerchiati dagli avversarj e costretti ad un vile arrendimento, ben poche delle sue navi, undici di numero, campandone furtivamente. Gli imperiali ne spensero molti col ferro ed a copia anche maggiore procacciarono morte affondandoli insiem coi vascelli entro l' acqua; l' uno dei duci fu pigliato vivo, ma Indulf ebbe salvezza riparando sopra le fuggite navi, che i piloti non appena messo piede a terra incendiarono, per recarsi quindi tutti pedoni appo gli assediatori di Ancona, dove narrata la sofferta strage si convenne di abbandonare affatto quegli accampamenti, e di aggiugnere con veloce corso le mura d' Aussimo. I Romani arrivati prontamente ad Ancona, occupanvi le diserte trincee, e rinfrescato di vittuaglia il forte ne riparton di netto, Valeriano tornando a Ravenna e Giovanni a Salona. Questo combattimento rintuzzò fuor misura l' ardire ed il coraggio dei Gotti.

CAPO XXIV.

Nella Sicilia valorose geste di Artabano a pro de' Romani. Vani esperimenti de' Gotti per riappattumarsi coll' imperatore. Felici imprese dei Franchi nell' Italia. — Leonzio imperiale ambasciatore a Teudibaldo di Teudiberto. Dicerie d' entrambi. — La Corsica e la Sardegna in potere dei Gotti. Nella prima delle isole uomini e cavalli di piccolissima taglia.

I. In questo mezzo le romane cose nella Sicilia procedevano del seguente modo: Giustiniano richiama-

to Liberio in Bizanzio conferì la capitananza delle truppe dimoranti nell' isola ad Artabano, il quale assediatevi tutte le guernigioni de' luoghi forti e vinti quelli che facevansi assalitori, costrinseli per estrema penuria di annona a deporre le armi. Tanto bastò perchè al nemico, sfiducciato e forte ancor lamentando la strage tocca nella pugna navale, invilisse l' animo di continuare la guerra, disperandone affatto, e si destasse nella mente il pensiero che, dopo le gravi perdite ed ignominiose sconfitte riportate, ei più non avrebbe potuto al sopraggiungnere di nuovi aiuti ai Romani resister loro un attimo di tempo, e rimanere nell' Italia. Era inoltre vana ogni speranza di composizione con Augusto; essendo che mandatigli spesso ambasciadori da Totila, i quali di presenza esponessero come il più dell' Italia fosse in potere dei Franchi, poco meno che tutto il resto, colpa la guerra, desolato, ed il Gotto pronto a cedergli la Sicilia e la Dalmazia, unico suolo non travagliato dalle comuni sciagure, coll' obbligo di farsi tributario di annuaria pecunia a compensagione di quanto riterrebbe, con promessa in fine di addivenirgli aiutatore in guerra ed onninamente suggetto, Giustiniano fermo nel niego aveali accommiatati, della gottica genia udendo a malincuore lo stesso nome, e bramoso nell' animo suo che non ve ne avesse più traccia nell' impero; così le siciliane faccende.

II. Leonzio pervenuto alla corte del Franco dicea: « Hannovi per ventura di tali cui manda il fato mai più » attese vicende; con tutto ciò sono d' avviso mancare » esempio che ad altri accadesse quanto ebbero i

» Romani a sofferire da voi. Ed a provarlo ricorderò che
» Giustiniano prima di romper guerra ai Gotti volle dai
» Franchi promessa d'aiuti, dando loro a titolo di
» amicizia e lega sovrabbondante danaro. Ma eglino,
» anzichè parte alcuna compiere delle contratte obbli-
» gazioni, di tante ingiurie ne arrecarono quante non
» potrebbonsi tampoco di leggieri imaginare. Tuo pa-
» dre Teudiberto, a dirne, punto non si ristette dall' oc-
» cupare violentemente e contro ogni diritto le pro-
» vincie da Giustiniano ricondotte senza l'opera vo-
» stra, con molta fatica e gravissimi pericoli, compa-
» gni indivisibili delle armi, alla sua obbedienza. Ma
» lasciate da banda simili querele ed accuse ora a te
» mi presento per chiedere e proporre cose a voi stessi
» vantaggiosissime; affinchè provvediate in ottima guisa
» alla felicità vostra, nè vi opponiate a quella de' Ro-
» mani; volendosi d'altronde convenire che gli ingiu-
» sti possedimenti, datone pur comunque tu vuoi il
» poco, spoglino d'ogni lor patrimonio eziandio i for-
» ti e potenti usurpatori, ben rara essendo la unione
» della prosperitade e dell' ingiustizia. Chieggoti pertan-
» to che parteggi con noi in questa guerra contro
» a Totila, e purghi così da ogni reato il genitore;
» alla vera e legittima prole soprattutto addicendosi il
» fare ammendamento delle colpe di lui, ed il ren-
» dere fermo e costante ogni ottimo suo precetto, il
» primo desiderio dei sapientissimi personaggi essendo
» quello di lasciare una discendenza imitatrice delle
» onorate azioni di cui eglino stessi riportarono som-
» ma lode; che se per lo contrario tal fiata aves-

» sero sconsigliatamente operato, la prole, non altri,
» è in obbligo di apporvi riparo. Sarebbevi di più tor-
» nato bene anche non richiesti il confederarvi co' Ro-
» mani per debellare i Gotti vostri nemici di antica
» data, misleali, ed avvezzi ad assalirvi con ostinato ed
» inespiabile odio. Questi ora sbigottiti non rifiutansi
» di careggiarvi; ma finito ch' e' s' abbian con noi mo-
» streranno prontamente l' animo loro verso le genti
» vostre. I malvagi alla buona fe non cangiansi di
» proposito nè favoriti da seconda fortuna, nè da con-
» traria oppressi; li vedi ben sai nelle sciagure dissimu-
» lare con arte bellissima ed in ispecie coi prossima-
» ni se bisognosi del costoro aiuto, costretti in allo-
» ra d' infingersi ad essi. Fattivi pertanto a ponderare le
» addotte cose non dubiterete un istante dell' utile
» vostro amicandovi l' imperatore, e prendendo seco
» vendetta, come potrete il meglio, di chi aveste a pa-
» tire sì lungamente gli oltraggi. » Di questo modo
parlò Leonzio, e Teudibaldo rispondeagli. « Non avreb-
» bevi giustizia nè equitade in noi se tenessimo l' invi-
» to a confederarci con Giustiniano per guerreggiare i
» Gotti. Eglino sono già nostri amici, laonde mancando
» loro di fede non serberemmola neppure a voi; es-
» sendo che l' uomo giunto a contaminarsi di turpis-
» sima frode raro si può rattemperare dalla trasgressione
» dei proprj doveri. Quanto poi a' luoghi da te ricor-
» dati bastimi dire che mio padre, Teudiberto, non
» ebbe unqua in animo di fare oltraggio a chicchessifosse
» de' prossimani e di usurpare l'altrui, e chiaro argomen-
» to ne fia il non avermi lasciato grandi ricchezze. Nè

» tampoco egli armatamano vi privò di quei dominii,
» cedutigli manifestamente dal re gotto lor posses-
» sore; mercè di che ben si conveniva ad Augusto
» l'applaudirne ai Franchi, non potendo noi a meno
» di allegrarci in mirando il nostro rapitore spogliato
» de' suoi mali acquisti, nella persuasione ch' egli a di-
» ritto paghi il fio delle commesse violenze; se pure non
» invidiamo lor buona sorte a chi prendono a vendicar-
» ci, e vogliamo giustificare i nostri nemici approvan-
» done le difese col proposito, come pur troppo è in
» usanza, di procacciare malevoli a chi ne giova. Pos-
» siamo del resto sommettere entrambi ad un arbi-
» trato le nostre contese, acciocchè i Romani, se favo-
» riti dalla sentenza, abbiano issofatto a ricuperare il
» tolto loro ingiustamente; nè guari andrà che mande-
» remo a Bizanzio per comporre simiglianti alterchi ».
Leonzio ebbe di questo modo commiato, e quindi un' ambasceria di quattro individui, essendone capo un Leudardo franco di schiatta, pervenuta colà e presentatasi all' imperatore eseguì con ottimo successo la sua mandata.

III. Totila voglioso di occupare le isole vicine all' Africa ragunò a fretta un' armata di mare, e postavi sopra la soldatesca necessaria all' uopo le ordinò di spiegare le vele. Questa innanzi tutto afferrato alla Corsica ne fece la conquista senza opposizione, e quindi v' aggiunse la Sardegna, rendendole così ambedue tributarie de' Gotti. A tal nuova Giovanni, maestro de' militi per l'Africa, spedisce ver l'ultima altr' armata di mare con truppe, le quali di poi accostatesi a

Cagliari città e messo il campo s' apprestavano ad un assedio, estimando lor forze insufficienti a tentarne le mura guardate da copioso presidio. Questo conosciutine i divisamenti le assale, e fugatele a suo bell'agio con improvviso attacco molti ne uccide; i salvi allora tornati alle navi dirizzarono poco stante lor prode a Cartagine per vernarvi, e proseguire sul far di primavera con maggiore apparato la guerra contro le prefate isole. Nell' una di esse, già nomata Sardo e detta ora Sardegna, crescevi un'erba apportatrice all' istante di mortal convulsione a chiunque ne gusta, e le sue vittime partonsi di questa vita con tutte le apparenze d' incessante riso, che ha comune coll' isola il nome, sardonico detto. Nella Corsica poi, un tempo Cirno, vedrai la umana specie abbondar di nani, e mandrie di cavalli ben poco delle pecore superiori in grandezza; or basti il poco narrato di esse.

CAPO XXV.

L' Illirico posto a sacco dagli Sclabeni. — Giustiniano si lega co' Gepidi, quindi spedisce aiuti, per guerreggiarli, ai Langobardi. Costoro vittoria. — Città rovesciate dai terremoti. Marittima inondazione. Crotone assediata dai Gotti.

I. Introdottosi nell' Illirico un disterminato numero di Sclabeni e commettendovi nefandissime azioni, Giustiniano Augusto mandò a combatterli un esercito capitanato, intra gli altri, dalla prole di Germano; questo non di meno vedendosi per iscarezza di gente ben in-

feriore al nemico non osò affrontarlo, ma seguendone da tergo le vestigie sfogava grandemente il suo sdegno colla uccisione degli arretrati, e fattane molta strage indirizzò a Bizanzio anche piccola mano di prigionieri. Impertanto i barbari non rifinavano di guastare que' luoghi, con tale effusione di sangue che tutte le contrade poteansi lastricare di morti; dopo di che liberissimi procedevano alle proprie case traricchi di schiavi e del raccolto bottino. Nè dato era ai Romani di tender loro insidie al valicare del fiume, o di molestarli in altra guisa, venendo essi accolti dai Gepidi e condotti all' opposta riva in forza di pattuita mercede non minore per singulo d' un aureo statere. Giustiniano adunque dispiacentissimo della sua impotenza a salvare dalle continue loro devastazioni il suo imperio, e nel mettervi piede al trapassare dell' Istro e nell' abbandonarlo con repentina partita, era bramoso di strignere amicizia coi Gepidi.

II. In questo mezzo e Gepidi e Langobardi apprestavano gli eserciti per venire alle mani, ed i primi tutto al buio sin qui de' giurati accordi intra Giustiniano ed i Langobardi e d' altronde paurosissimi delle romane truppe aspiravano sommamente ad averle amiche e confederate. Spedivano così un' ambasceria in Bizanzio pregando l' imperatore che si unisse in lega seco loro, nè questi tardò a consentirvi, dodici senatori, a richiesta de' legati, fermandone con giuramento le convenzioni. Trascorso quindi breve tempo Giustiniano Augusto fece partire gli aiuti domandati per diritto sociale dai Langobardi coll' intendimento di valersene contro ai

Gepidi, che violatori de' patti condotto aveano di qua dall' Istro una caterva di Sclabeni a guastare il suolo romano. Queste truppe capitanavansi da Giustino e Giustiniano, prole di Germano, da Arazio e Suartua già dichiarato dall' imperatore monarca degli Eruli; ma costretto quindi a partirne dalla ribellione dei tornati dall' isola Tule, come scrivea ne' precedenti libri, riparò in Bizanzio, dove fu eletto a maestro de' militi quivi a stanza. Intra que' duci aveavi parimente Amalafrido di gottica schiatta, per donna nipote di Amalafrida sorella di Teuderico re de' Gotti, e figlio di Ermenefrido re de' Toringii. Costui mandato da Belisario in Bizanzio con Vitige fuvvi creato duce dei Romani, e sposò ad Auduino re de' Langobardi una sorella. Ora di quell' esercito il solo Amalafrido colle sue truppe arrivò presso de' confederati, rimasi gli altri tutti per comando imperiale ad Ulpiana, città dell' Illirico, per quietarvi un tumulto nato da religiose controversie de' Cristiani, argomento propostomi di trattare in altri libri. L' esercito langobardo adunque con Amalafrido arrivato alle frontiere de' Gepidi sconfigge in ostinatissima battaglia quanti contrastavangli il passo uccidendone, come suona la fama, pur molti. Re Auduino allora spedisce a Giustiniano alcuni de' suoi col lieto annunzio della nemica strage e con forti lamentanze ad un tempo di non averne ricevuto, giusta gli accordi, aiuti di truppe, sebbene i Langobardi fossersi recati colle proprie armi a soccorrere Narsete in campo contro a Totila ed a' Gotti. Non altrimenti correvano quelle bisogne.

III. Ebbonvi di que' tempi in Grecia funestissimi terremoti scuotendo sì la Beozia, l'Acaia e tutto il paese intorno al seno Criseo che atterraronvi otto città ed innumerevoli borgate. Infra le prime voglionsi ricordare Cheronia, Coronia, Patre e Naupatto, questa in ispecie compiutamente distrutta. Moltissime furono le umane vittime, ed il suolo scomparso in più e più luoghi passò altrove a far mostra di sè nelle sue prime forme. Hannovi ancora squarciamenti di terra incomodissimi ai trafficatori, obbligati a far lunghe giravolte per trasferirsi ne' luoghi vicini. Ritrattosi a un' ora il mare in su quel de' Tessali e Beoti largo si diffuse intorno alle città Echineo e beotica Scarfia, dove ristagnando abbattè incontanente ogni edificio. Tal poi ne allagò la regione che i terrazzani poteano pedestri visitare le isole del seno, le acque ingombrando, in modo superiore a qual tu vuoi pensamento, il suolo infino alle radici de' circostanti poggi; restituitesi quindi nel proprio letto abbandonarono pe' campi sì grande copia di pesci che maravigliatine gli spettatori aveanla un vero portento, e credutili idoneo cibo pigliavanne il bisogno loro; se non che approssimati alle fiamme li miravi tosto disciolti e convertiti in fetentissima sanie. Là dove poi la terra s' ebbe nome da quello squarciamento l' orribile terremoto fece d' uomini strage maggiore di quanta lamentava la rimanente Grecia, nel giorno stesso, perchè si fosse ben in colmo la sciagura, celebrandovisi una solennità cui erano accorse genti da tutta la regione; tali furono i destini della Grecia. I Crotoniati col militare presidio sotto il duce Palladio stretti da fierissi-

mo gottico assedio ed in diffalta di vittuaglia inviarono ascosamente più e più volte nella Sicilia esponendo ai comandanti del romano esercito, ed in ispecie ad Artabano, che ove per poco e' tardassero a soccorrerli, avrebbero dovuto sebbene a malincorpo rimettere sè stessi in uno colla città alla discrezione de' Gotti; ma vane furono le istanze loro. In questa ebbe fine il verno e l'anno decimo settimo della presente guerra da Procopio scritta.

CAPO XXVI.

Sciolto l' assedio di Crotone all' apportare de' romani vascelli Ragnari e Morra, comandanti de' Gotti, pensano arrendersi. — Guerresco apparato e truppe di Narsete cui negasi dai Franchi il passo pel veneto suolo. Consiglio di Totila, Narsete prende la via di Ravenna.

I. L' imperatore udite le bisogne di Crotone manda ordine a' suoi militi in Grecia presso le Termopili di navigare senza indugio alla volta d' Italia per soccorrere con ogni lor mezzo le assediate mura; queglino pronti al comando mettonsi in mare, ed a piene vele, mercè di propizio vento, entrano alla non pensata nel porto della pericolante città. I barbari a tale comparsa sopraffatti da grave timore sciolsero a furia l' assedio, e chi sopra navi riparò in Taranto, chi si ritrasse pedone sul monte Scilleo. Afforzatasi di questo modo la costernazione de' Gotti, Ragnari, chiarissimo lor personaggio cui obbediva il presidio tarentino, e Morra coman-

dante di quello acherontico, venuti a colloquio, giusta la volontà delle truppe, con Pacurio figlio di Peranio, duce in Idrunte della romana guernigione promisero l'arrendimento di sè stessi, delle genti loro e de' luoghi difesi, quando Giustiniano consentisse mandarli salvi delle persone; laonde Pacurio tosto spedì in Bizanzio per combinare di questo modo gli accordi.

II. Narsete partitosi da Salone conduceva un poderosissimo esercito contro Totila ed i Gotti, speditogli da Giustiniano danaro in copia onde soldare floridissime truppe, mettere il tutto in punto, e pagare all'oste dimorante in Italia gli arretrati stipendj protratti assai tempo dall'erario venuto nella impossibilità di soddisfarli giusta l'usanza. Ponevasi di più con esso nell' ottima condizione di cattivarsi gli animi dei fuggitivi, agevoli a ricondursi, abbagliati dallo splendore dell'oro, sotto le abbandonate insegne. Nè giova il negarlo che per l'addietro Giustiniano avesse trascurato di soverchio questa guerra, ma vi provvide ottimamente allorquando Narsete vedendosi da lui forte sollecitato a darvi principio ebbe il coraggio, degno al vero d'un gran capitano, di rispondergli che ne compierebbe i voti quando ricevesse i mezzi di uscirne con onore. Ottenuto per tanto danaro, uomini ed armi avea raccolto con somma diligenza e premura un esercito idoneo all'opera, annoverando in esso ben molti romani guerrieri pervenuti da Bizanzio e dalla Tracia, e pur molti fornitigli dall' Illirico; eravi di più Giovanni alla testa delle sue truppe e di quelle del suocero Germano. Auduino re de' Langobardi mercè dell'oro in gran copia ricevuto dal-

l'imperatore e de' fatti accordi aveagli spedito due mila e cinquecento valorosissimi guerrieri, fiore delle sue truppe, e con essi altri, forse più di tre mila, combattenti. Venivano poi accompagnati da tre mila eruli cavalieri aventi a primo duce Filemut, da gran turba di Unni, e dalle genti di Dagisteo che riscattò con questo servigio la sua liberazione. Non pochi disertori persiani seguivano Cabade figlio di Zami e nipote del monarca avente l'egual nome, quel desso inoltre che per evitare, come scrivea ne' precedenti libri, il mal fine decretatogli dal zio Cosroe erasi posto in salvo, sovvenuto da Caranange, presso de' Romani. Vi miravi eziandio il gepida Aspado valentissimo giovane con quattrocento dei suoi, gente assai destra a trattare le armi, ed Aruto con turba infinita d'Eruli, celebrati a cielo per coraggio nei pericoli della guerra; il duce, erulo anch'egli, non meno glorioso in campo e dalla stessa puerizia sua amatore delle romane costumanze, avea impalmato la figlia di Maurizio di Mundo. A Giovanni soprannomato Faga ed altrove da noi ricordato obbediva una coorte d'invitti Romani. Al postutto Narsete, splendentissimo esempio di liberalità e zelo nel soccorrer alle indigenze altrui e fatto più che potente dall'imperatore, governava di suo pieno arbitrio la somma delle cose. Duci e soldieri aveano già sperimentato così bell'animo, quindi non appena eletto al comando supremo dell'esercito contro a Totila ed ai Gotti mostrossi ognuno prontissimo a seguirne i vessilli, chi per rimeritare il benefattor suo, chi sperandone segnalati vantaggi. Gli Eruli e gli

altri barbari singolarmente eranne amantissimi vedendosi con bontà senza pari da lui trattati.

III. Giunto a breve distanza da quel dei Veneti spedì ai duci de' Franchi postivi a guardia chiedendo come truppe amiche il passo. Negativa fu la risposta, e passando compiutamente con silenzio vuoi gl' interessi proprj, vuoi l' amicizia che strignevali ai Gotti adducon altro ben meschino pretesto, di militare, intendomi, con Narsete i Langobardi loro capitali nemici. Il condottiero, uditone, da principio n' andò pensoso alquanto, quindi si fece ad interrogare gli Italiani a crocchio insieme, animandoli ad appalesargli i divisamenti loro sul partito da prendere, ed alcuni di essi protestavangli che sebbene i Franchi avessero consentito alla inchiesta mai più l' esercito per quella via sarebbesi trasferito a Ravenna senza incontrare gravissimi ostacoli di là da Verona, poichè Totila scelto il buono e il meglio dall' intero esercito avealo spedito sotto la capitananza di Teia, famosissimo Gotto, a guernire quelle mura tutta via in poter suo, commettendogli insieme di opporsi ostinatamente al proceder oltre delle romane truppe, nè mentivan punto. Il duce poi non appena arrivatovi chiuse al nemico ogni via, e rendè con grande artifizio inaccessibili tutti gli approcciamenti del Po con accatastati alberi, con fosse, e scommettendone il suolo, o convertendolo in profonde maremme e limacciose voragini; quindi apprestossi colle sue truppe a combattere chiunque de' Romani osasse inoltrare per que' luoghi. Ma egli erasi determinato a questi provvedimenti nella persuasione che mai più il nemico marcerebbe radendo il

littorale del seno Ionico, dove le bocche di molti navigàbili fiumi basterebbero ad arrestarlo, nè avrebbe tanto navilio quanto era il caso a valicare il seno; che se compartitosi per corpi vi si accingesse, di leggieri il resto dell' esercito sarebbesi opposto al pigliar terra de' vegnenti; di tal modo stabilite le cose future nell' animo suo faceva i comandi al nominato duce. Giovanni poi nipote di Vitaliano, molto pratico de' luoghi, propose a Narsete ridotto nelle massime angustie di muovere coll' intero esercito lungo la via marittima non occupata per anche dai barbari, come diceva, e di ordinare che lo accompagnassero più navi e moltissimi paliscalmi, acciocchè pervenuto alle bocche del fiume e construtto cogli ultimi un ponte avessero più facile mezzo di valicarne prontamente le acque; così Giovanni, e Narsete applauditogli pigliò *marina* marina con tutte le sue truppe la via di Ravenna.

CAPO XXVII.

Ildigisal Langobardo, all'imperatore disertato, fugge da Bizanzio unitamente al gotto Goar. Quindi entrambi in compagnia de' paesani loro combattono e vincono nella Tracia i Cuturguri, ed uccisi gli imperiali duci mal vigilanti nell' Illirico riparano presso ai Gepidi. — Ustrigotto gepida legasi co' Langobardi. Costui e Ildigisal per frode spenti dai re loro confederati.

I. Nel mezzo di tali faccende Ildigisal, altri de' Langobardi già da me ricordato, fattosi nemico d'Auduino, re dei barbari e violento usurpatore del suo regno de-

volutogli per ereditarj diritti, abbandonata la patria si riparava in Bizanzio, ove fu accolto liberalissimamente da Giustiniano e creato duce d'una scuola, nome dato alle compagnie de' militi curatori dell' imperiale palazzo, capitanandovi trecento e non più coraggiosissimi Langobardi per lo avanti di stanza seco nella Tracia. Auduino siccome confederato ed amico dei Romani aveane dimandato la restituzione, pretendendo in grazia dell' amicizia sua che venisse tradito un supplichevole; ma fu vana l' inchiesta. Ildigisal di poi cominciò a lamentare sua fortuna divisando non ricevere in parità dei proprj meriti onori e stipendj, di maniera che nell' animo erane gravemente offeso. Goar di schiatta gottica, e nelle guerre di Vitige contro ai Romani là condotto prigioniero dalla Dalmazia, ne conobbe le disposizioni, e siccome di tempera focosa ed inquieta soffriva pur egli a malincuore la presente sua vita. Ora sconfitto Vitige e dai Gotti, armatisi in prima contro all' imperatore, tentata una sedizione fu anch' egli convinto reo di quelle insidiose mene, e sbandeggiato insiem cogli altri nell' Egitto. Lunga pezza durato nel gastigo, Giustiniano alla fin fine compassionandone la trista sorte ebbegli permesso di tornare a Bizanzio. Restituitovisi adunque ed osservando Ildigisal in preda a gravissimo dolore, come ho detto, lo instigava di continuo e persuadeva alla fuga, promettendo farglisi compagno in essa. Approvato il consiglio ambo all'improvviso di là sottrattisi con altri pochi ed entrati in Apri città della Tracia fanno lega coi Langobardi quivi a stanza; rinvenutevi di più le imperiali scuderie ne tolgono ben

molti cavalli e quindi procedon oltre. Giustiniano uditone spedì messi in tutta quella regione e nell'Illirico ordinando ai duci ed alle truppe di opporsi del lor meglio ai fuggitivi. E primi a combatterli furono pochi Unni Cuturguri, i quali abbandonata la patria, giusta il detto, si viveano d'imperiale consentimento nella Tracia; ma rimasi colla peggio nel conflitto, mortine alcuni e sbaragliati gli altri, depongon le armi non volendo incontrare nuovi perigli, di guisa che i due fuggitivi co' loro subordinati liberi da ogni impaccio poterono trascorrerla da ogni banda; messo quindi piede nell' Illirico vi rinvennero il romano esercito raccoltovisi con grande accuratezza per assalirli, avendone il comando, intra gli altri, Arazio, Recitango, Leoniano ed Arimuto; questo poi tenutosi tutto il dì in arcione perveniva sull' annottare in un boscoso luogo e fattovi alto ebbelo idoneo a ristorare le stanche membra sino al vegnente giorno. Ora quei duci, intra le molte cose, imperarono alle schiere di prestare lor cure ai cavalli, e di andare poscia eglino stessi a rinfrescarsi nel fiume ivi da presso a ristoramento delle fatiche durate nella via. A simile i duci, ognuno dispersè e scortato da sole tre o quattro lance, si diressero ad un segregato luogo per bere, assetatissimi come è facile arguire dalle circostanze loro, di quelle acque. Goar ed Ildigisal fattine consapevoli per opera degli esploratori con pronto e repentino assalto mentre stannosi tuttavia dissetando li uccidono, ed in questo modo raggiungono sicurissimi la propostasi meta. Imperciocchè gli imperiali privi dei condottieri, oppressi dalla

maggior tristezza e sconsigliati ritiraronsi, lasciando che il nemico liberamente raggiugnesse i Gepidi.

II. Altri parimente di nome Ustrigotto, abbandonati di fresco i Gepidi, erasi posto in salvo presso dei Langobardi, eccone il fatto. Elemundo re de' Gepidi spento poco anzi da morbo, lasciato avea un sol figlio Ustrigotto, il quale per anche giovinetto fu di leggieri privato del trono da Torisino. Egli per tanto non potendosi vendicare della ingiuria si trasferì presso ai Langobardi nemici di sua gente; questa passato breve tempo rappattumossi con Giustiniano Augusto e co'Langobardi, un' amicizia perpetua sagramentandosi religiosissimamente dalle due parti. In virtù a simile di non meno fermi accordi riconciliatisi tra loro Giustiniano Augusto ed Auduino re dei Langobardi fecero ambedue domanda a Torisino monarca dei Gepidi del comune lor nemico Ildigisal, pretendendo che la tradigione contro del supplichevole mallevasse innanzi tutto gli stipulati accordi. Torisino venutone a colloquio cogli ottimati suoi richieseli vivamente di consiglio in proposito, e queglino tenner duro per la negativa; protestando anzi preferire lo sterminio di lor nazione colle donne e la prole che vedersi contaminati di sì nefanda colpa. Dopo tale risposta Torisino fu in grande perplessitade non osando consentire altrui a disgrado delle sue genti, nè riaccendere contro de' Romani e Langobardi una guerra con tante e sì lunghe molestie terminata; escogitò quindi tale spediente. Mandava ambasceria ad Auduino perchè gli venisse restituito Ustrigotto figlio di Elemundo, scelleraggine dell' egual tem-

pra, e con esso ad uno tutti i ricovrati sotto il patrocinio loro; di questo modo rendea la pariglia ai Langobardi sollecitandoli ad altra non meno turpe azione, e di colpo obbligando Auduino stesso ad un vituperosissimo baratto. Ambeduni per tanto ben sapendo i loro sudditi alienissimi dal commettere sì grande malvagità nulla impresero alla scoperta, ma diedero insidiosa morte al proprio nemico, ed ommetto di esporne le guise rinvenendo i relatori di tali uccisioni intra loro discrepantissimi, come ognora è il caso quando si prende a trattare di alti arcani. Ildigisal ed Ustrigotto non altrimenti compierono la mortale carriera.

CAPO XXVIII.

Usdrila capo dell' ariminese presidio provoca gl' imperiali a battaglia. — Contrasta il valicar del ponte a Narsete diretto coll' esercito a liberare quel forte. Ucciso il Gotto nella pugna i Romani procedon oltre.

I. Narsete giunto in Ravenna coll' esercito ebbe a compagni Valeriano e Giustino, maestri della milizia, con tutte le romane truppe ivi raccolte. Correva poi il nono giorno del suo ingresso allorchè Usdrila di gottica schiatta, famosissimo nell' arte della guerra e comandante dell' ariminese presidio scrisse in questi termini a Valeriano: « Da che riempite ogni luogo di clamori » abbagliando l' universa Italia coi fantasmi d' una gi- » gantesca potenza, e v' inorgoglite assai più di quanto » si vuole tenendovi lo spavento de' Gotti, perchè in-

» dugiate là entro? Affè di Dio che sì operando v' appa-
» lesate già caduti di quel vostro coraggio ed imbelli
» guastatori con rozzo barbarico stuolo d' una regione
» che nullamente v' appartiene. Impugnate in cambio
» le armi, e presentatevi a queste mura onde non ri-
» mangan più a lungo sospese le nostre speranze, bra-
» mosissimi da gran pezza di vedervi ». Così la scritta,
e Narsete molto risosi della gottica anfania subito mos-
se con tutto l' esercito, fidando Ravenna ad un presi-
dio sotto gli ordini di Giustino. In vicinanza ad Ari-
mino scontransi ad un malagevol passo, tagliato avendo
poco innanzi il nemico ambe le teste del ponte, di guisa
che a grave disagio avrebbelo potuto valicare un solo
inerme pedone, e non disturbato comunque nella sua
impresa; rendevasi quindi ostacolo vie più insuperabi-
le a schiere di tutto punto armate e da nemica forza
combattute di fronte. Laonde l' imperial condottiero
procedutovi con debole scorta assai tempo fu sopra sè
non sovvenendogli mezzo per trarsi da quell' impac-
cio.

II. Ecco intanto arrivare Usdrila con turma di ca-
valieri bramoso di conoscere l' operato da suoi. Tale
de' Romani allora, intassato l' arco, avventò una saet-
ta, la quale profondamente piagando il corpo d' un
barbaro tosto il fece cadavere. Poscia il Gotto ritrat-
tosi di là tornò ad Arimini, e chiamati di subito alle
armi altri dei più coraggiosi militi condusseli di carrie-
ra, spalancata una delle porte, contro a Narsete spe-
rando sconfiggerlo con forte e repentino assalimento,
sapendolo già sull' opposto margine del fiume in traccia

d' agevol guado per l' esercito. Ma volle propizio fato che alla venuta de' Gotti alcuni Eruli paratisi loro innanzi uccidessero lo stesso Usdrila, e riconosciuto da un Romano spiccarongli dall' imbusto il capo, che tornati all' esercito mostrarono a Narsete con giubilo universale, testimoniando l'accaduto essere il Nume avverso al nemico, il quale nel porre insidie all'imperial condottiero perduto avea il proprio senz' opera d' agguati o come tu vuoi premeditato colpo. Narsete, morto Usdrila, fece alto per tema non l' espugnazione di Arimini o di luogo comunque in mano dei barbari adducessegli indugj ed impedimenti, occupando suo tempo in minori imprese con iscapito di altre molto più rilevanti. La guernigione priva del capo si rinchiude nella città nulla curante che il nemico ristori a suo bell'agio il ponte del fiume, e conduca le truppe alla ripa di contro, dove questa levatasi dalla Via Flaminia volge a manca. Imperciocchè Pietra Pertusa, nome del luogo negli antecedenti libri ricordato, munitissima di per sè stessa ed a pezza occupata dai barbari vietava del tutto agli imperiali di proseguirvi il cammino; laonde il romano condottiero antepose al vantaggio della brevità quello d' una sicurezza maggiore.

CAPO XXIX.

Totila, in aspettazione di Teia, udita la morte di Usdrila si dirige all' Appennino, dove raggiunto da Narsete ne riceve officiosi consigli. Inoltratosi poscia contro de' Romani fa replicati, ma sempre vani tentativi di cacciarli da un poggio. — Bellissime imprese di Paolo e di Ausila.

I. Il romano esercito non procedeva altramente. Re Totila, saputo il sinistro de' suoi nell' agro veneto, si rimase da principio in Roma per attendervi Teia colle truppe, ed appena arrivate, meno due mila cavalli ancora indietro, mosse coll' esercito voglioso d' incontrare opportunamente i nemici. Rifertogli quindi per istrada che, morto Usdrila, eglino eransi di posta fatti di qua da Arimini e portati, da banda a banda calcando la Tuscia, a piè dell'Appennino, pose il campo in vicinanza ad una borgata, che nomano i paesani Le Tagine, ed ivi si stette. Non guari dopo anche Narsete steccò sua oste presso a quel monte, nè più forse di cento stadj lunge dai Gotti, in una pianura a breve distanza seminata di tombe; dove appunto ab antico da Camillo condottiero delle romane legioni, come narra la fama, vennero sconfitte in battaglia ed uccise le truppe dei Galli, del che il nome stesso perinfino a dì nostri rimaso al luogo, I busti de' Galli, rende testimonianza, e conserva la memoria di quella strage, chiamandosi latinamente busti le reliquie del rogo, e quivi appunto surgono moltissime tombe erette con terra ammonticellata sopra le ceneri di que' trapassati. Di là Narsete man-

da a Totila esortandolo a deporre le armi, ed a piegare una volta l' animo suo a pacifici pensieri, essendo che attorniato da poche e frettolosamente raccolte cerne e' spererebbe invano di resistere assai tempo alle forze di tutto il romano impero. Fece pure a' suoi legati comandamento che allo scorgere in lui eccessiva brama di guerra lo invitassero tosto a stabilire il giorno della pugna. Queglino venuti alla presenza del re eseguirono esattamente la mandata, e udendosi rispondere che i Romani dovean cimentare ad ogni modo la sorte d' una battaglia pronti soggiunsero: E bene, o valentissimo re, determina il quando; ed egli: dopo non più d' otto giorni saremo a combattervi. I messi fatto ritorno esposero a Narsete in quali termini stessero le cose; ma questi paventando insidie si apprestò nella dimane medesima a tenzonare, nè mal s' appose, imperciocchè *in* essa il re prevenendo la voce della sua venuta *distese* in ordinanza l' esercito. Gli uni e gli altri allora miraronsi di fronte, nè a maggior intervallo d' un due balestrate.

II. Una collina ivi posta in entrambi accese vivissima brama di sè, sembrando loro vantaggioso il potere offendere da alto a basso la contraria fazione. Di più, in quel suolo sparso di tombe, come ho detto, i Gotti ad investire da tergo il nemico doveano di necessità valersi d' un sentiero alle radici dell' altura, che se per lo contrario fossersi al possesso di lei molesterebbonlo da quinci e da quindi cogli archi, e fors' anche nel fervor della pugna verrebbero a circondarlo; i Romani poi chiaro veggenti le costoro mene voleano pur

guarentirsene, occupandola. Narsete adunque di fitta notte vi spedì cinquanta scelti pedoni coll' ordine di stabilirvisi e difenderla valorosamente; questi giuntivi senza incontrar uom de' nemici vi si tennero in quiete, aventi a basso e lungo il sentiero testè da me ricordato un torrente, sì uniti che toccavansi l' un l' altro, ed in ordinanza tanto quanto lo comportavano le angustie del luogo. Non appena l' aurora ebbe disvelato la faccenda il re adoperossi del suo meglio per iscacciarneli, ordinando a tal uopo ad una mano di cavalieri che li volgessero in fuga. Costoro con grande strepito ed alte grida si avanzano tutti speranza che al primo assalto forzerebbonli a ritirarsi; ma i Romani strette vie più le file e riparati dagli scudi stavansi pronti ad accogliere la turma che di galoppo ed alla rinfusa traeva a quella volta. Di più insiem percuotendo gli scudi e spesso ed acconciamente vibrando le aste fecero valorosissima resistenza spaventandone i cavalli col non interrotto fracasso ed i cavalieri colle punte delle aste rivolte lor contro. Gli animali addivenuti fieri per la malagevolezza del suolo e per l' inudito romore erano sul cedere nè aveanne, chiuso ogni passo, il mezzo, e quelli in arcione più non sapevano che si fare vedendosi impotenti a vincerne la pertinacia, e di fronte ad uomini cotanto ardimentosi e fermi. Disperati allora della riuscita rinculano per cimentarsi ad un secondo assalimento, e scontratavi la eguale opposizione danno altra fiata le spalle; in fine dopo ripetute pruove cessano di molestarli. Speditevi poscia replicatamente nuove truppe queste ebbero mai sempre a sperimentare

l' egual fortuna, il perchè Totila invilito da cotanti vani tentativi rinunziò affatto alla difficile impresa. I cinquanta Romani poi furono proclamati valorosissimi, e più che tutti Paolo ed Ausila, i quali usciti dell' ordinanza illustraronsi con luminosissime pruove d' intrepidezza. Imperciocchè messe a terra le impugnate aste e volti gli archi ai nemici avventavanne sì accuratamente gli strali che menarono strage d' uomini e cavalli. Votati da ultimo i loro turcassi imbrandirono le spade, e fattosi co' proprj scudi riparo sostennero, quantunque da soli, l'impeto de' nemici (1). Che se tale de' cavalieri spronava lor contro per ferirli d' asta, di subito troncavanne la punta colle spade; or mentre respingono siffattamente i continui attacchi de'barbari la spada di Paolo col lungo tagliar aste si ruppe, addivenendogli così del tutto inutile. Ma egli gittatala di subito in terra, ed abbrancando le armi nemiche strappale di forza agli assalitori; disarmatine di questo modo quattro, al valore di lui è mestieri ascrivere che i Gotti, perduta ogni speranza, desistessero dall' impresa: Narsete poi lo annoverò, in premio di tanto coraggio, tra gli scudati a guardia della sua persona.

(1) Orazio sol contro Toscana tutta.

CAPO XXX.

Arringhe di Narsete e di Totila.

I. Poco dopo le antedette cose ambo gli eserciti si apprestarono alla pugna, e Narsete raccolte le sue truppe fe' loro tali parole: « Quegliuo che inferiori di
» numero espongonsi ad incontrar battaglia può darsi va-
» dano bisognosi di esortazioni ed incoraggiamento onde
» per lo meno fatti con lunga diceria più animosi degli av-
» versarj conducano a buon fine la contesa. Ma voi, o
» guerrieri, in atto di venire alle mani con genti al cui
» numero, valore e guerresco apparato soprastate non
» poco, siete d'una sol cosa in bisogno, di uscire in
» campo, dirollavi, protetti dal Nume. Con fervoro-
» sissime preci adunque imploratene il soccorso, ed av-
» valorati gli animi vostri da generoso sdegno portatevi a
» disterminare questi ladri, i quali sottrattisi colla fuga al
» grande imperatore, cui furono gia tempo soggetti,
» e sceltosi dal volgo un tiranno a capo lungamente
» afflissero il nostro suolo commettendovi colla mas-
» sima inverecondia le ribalderie loro. A buon diritto
» in vero sarebbesi ognuno creduto ch'e', se pur vanno
» di qualche ingegno forniti, non avrebbero unquemai
» osato sfidarci alle armi; voglionsi non di meno con
» mal consigliata audacia metter fine alla vita, e sedot-
» ti evidentemente da furiosa baldanza esporre ad infalli-
» bile morte; nè, per Dio, giugne a tanto lor fiducia
» da ripromettersi straodinarj eventi, e maggiori della

» comune aspettazione; ma ben si vede che lo stesso
» Nume li guida a pagare il giusto fio delle malvagità
» commesse, da che l'uomo per decreto divino senten-
» ziato ad ammenda comunque va di per sè ad incontrar-
» la. Voi entrate nell'arringo difensori di ben regolata e
» ferma repubblica, eglino scosso il giogo delle leggi
» sono tutti nel macchinare novità; sfiducciati inoltre di
» trasmettere agli eredi qualche parte delle usurpazioni
» loro, e persuasissimi che seco abbia termine ogni cosa
» tale vivono da non portare più in là d'un giorno le pro-
» prie speranze. Sono quindi meritevoli di altissimo
» dispregio, imperciocchè la virtù diserta le società
» prive di ordine e di commendevoli statuti; la vittoria
» pertanto, fedele compagna di lei, si tiene ben lontana
» da loro; » così Narsete. Il re vedendo i suoi tutti in-
tenti ad ammirare l'esercito romano, chiamatili a parla-
mento, ne conforta gli animi dicendo:

II. « Qui vi ho ragunato, commilitoni, col proposito
» di arringarvi per l'ultima volta, poichè dopo l' immi-
» nente battaglia, siccome penso, non occorreranno al-
» tre militari concioni, ma con essa avrà fine la guerra.
» E per verità sì noi che Giustiniano Augusto addi-
» venuti siamo deboli ed esausti di forze in causa delle
» fatiche, delle pugne e delle miserie in cui da gran pezza
» ci ravvolgiamo; ne incuori tuttavia a durare gli sconci
» della guerra il pensiero che ove in oggi riportiamo vit-
» toria sopra il nemico, tosto ci verrà meno il bisogno
» di prendere nuovamente le armi, dopo tante stragi
» soavissima riuscendo agli uomini la pace; nè là dove
» e' s'ebbero a lottare con ogni maniera di travaglio osa-

» no mettersi a nuovi pericoli, e se da fortissima neces-
» sità sienvi costretti gli animi loro, spaventati dalla me-
» moria dei sofferti patimenti ne provano tutto il mal
» cuore. La mercè di queste considerazioni esponetevi,
» o prodi, con grandissimo coraggio al cimento, per mos-
» trarvi in esso quali in realtà voi siete, nè ad altri tempi
» serbate un che del vostro alto valore. Incontrate pur
» con fermezza qualunque difficoltà sia per appresentar-
» visi, nè rendavi circospetti il pensiero che non abbiano
» col presente arringo ad aver fine le nostre pene. Datevi
» pur entro non curando armi e cavalli, affatto disutili
» cose la dimane per noi; la fortuna, scempiatici per
» ogni modo, ha rinchiuso in questo sol giorno tutte le
» nostre speranze, siate adunque valorosi ed uscite co-
» raggiosamente in campo. Queglino la cui sorte è rac-
» comandata ad un capello guardinsi dal rimanere
» un menomo istante tranquilli, conciossiachè perduto
» il bello ogni conato anche grandissimo invanisce, la
» natura abborrendo parto comunque fuor di stagio-
» ne; sfuggita per tanto la opportunità è mestieri che
» tutto l'operato di poi riesca intempestivo. È quindi
» mio avviso che voi attendiate ad afferrare scaltramente
» i partiti di cui vi fornirà la buona ventura, per com-
» battere da prodi, e così poscia fruire de'vantaggi che
» saranno per conseguitarne. Ma soprattutto vorrei im-
» primere nelle menti vostre il male gravissimo che ne
» coglierebbe fuggendo; col volgere degli omeri, abban-
» donata l'ordinanza, sol mirasi alla propria salvezza,
» ma se alla fuga tengon dietro inevitabili danni, il
» perseverante nella pugna meglio di chi l'abbandona

» a sè provvede. Non curate inoltre la folta schiera ne-
» mica, marmaglia ragunaticcia di svariatissime genti;
» di tali eserciti, opera il più dell'oro, non sanno di
» fede e costante valore, poichè vuol natura che quanti
» hannovi popoli tanta siane la discrepanza de' con-
» sigli. Non vi date a credere che gli Unni, i Lango-
» bardi e gli Eruli quivi da immenso danaro trascinati
» sieno per combattere infino all'estremo della vita, chè
» certamente non l'hanno così a vile da estimarla meno
» dell'ottenuto danaro: vivomi sicuro in cambio che do-
» po bella guerresca mostra e'non si scalderanno di so-
» verchio nella tenzone, memori della già sdrucciolata
» mercede e della obbedienza dovuta ai comandi segreti
» de' proprj duci. Imperciocchè non le sole cose di guer-
» ra, ma pur quelle riputate soavissime dal volgo se in
» virtù di prezzo o qual tu vuoi forza vengano eseguite
» e non da sua posta increscono mai sempre e stimansi
» intollerabili, colpa lo stringente legame. Pieni adunque
» la mente di questi pensieri facciamoci ad assalire il
» nemico. »

CAPO XXXI.

Ordinanza d'ambe le fazioni. — Singolare certame — Ostentazione di Totila nel cavalcare.

I. Gli eserciti dopo le arringhe son posti in ordinanza di fronte con profondissimo e lungo schieramento. Narsete e Giovanni circondati, senza parlar di tutti, da folta mano di lance e pavesai, da gran copia di sceltis-

simi Unni e dal fiore delle romane truppe comandavano il sinistro corno presso del colle, avendovi nel destro Valeriano, Giovanni Faga e Dagisteo co' loro militi; eranvi parimente in entrambi da otto mila fanti arcieri. Vedevi poi nel centro i Langobardi, gli Eruli e le altre barbariche truppe, scavalcatele da prima acciocchè se timidi o fors'anche traditori combattessero men valorosamente mancasse loro agevol mezzo alla fuga. Il condottiero a simile distesa ad angolo l'estremità del sinistro corno posta in fronte della ordinanza vi collocò mille e cinquecento cavalieri, un terzo de'quali ove qualche corpo s'arretrasse dovea tosto procedere a soccorrerlo; quindi commise ai mille che principiatasi dai nemici la zuffa e'venissero loro da tergo per combatterli doppiamente. Il re gotto schierò sue truppe dell'egual modo, e di corsa facendosi lungo tutto l'esercito animavalo, destando in esso colla voce e col sembiante valore. Non altramente adoperava Narsete, e per incorare vie meglio i suoi alla pugna iva mostrando inalzati sopra le aste braccialetti, collane ed altri simili addobbamenti. Qualche tempo indugiarono le due fazioni prima di venire alle armi, ed in attesa dell'urto nemico stavansi di piè fermo.

II. Un gotto soldiero in questa nomato Cocas, famosissimo di prodezza ed in epoca anteriore alla presente guerra dagli stipendj romani disertato a Totila, separatosi in arcione dall'ordinanza s'avvicina all'esercito imperiale addimandando se avessevi alcuno pronto a seco battagliare a corpo a corpo, e consentì alla disfida una lancia di Narsete, Anzala di nome, originario

dell'Armenia ed anch'egli in sella. Primo Cocas spronatogli contro lo assalì mirando a trapassargli d'asta il ventre. Anzala curvatosi tosto sul cavallo evita il colpo e rende vano l' attacco; di più, con arte obbliquamente sovrastando al nemico, spingegli l'asta entro il sinistro lato e fallo, balzato giù d' arcione, cadere spento al suolo. A tale avvenimento dal romano esercito mandansi grida a cielo, ma nè gli uni nè gli altri osano tuttavia cominciare la pugna. Totila poscia di per sè procede in mezzo ai due eserciti coll'animo anzi d'indugiare l' aringo che di provocare a nuovo singolare certame. Conciossiachè udito avendo prossimo l'arrivo dei due mila Gotti da lui premurosamente attesi, adoperò alla scoperta di cotal modo per tenere a bada il nemico sino alla costoro venuta; volle di piu mostrare chi e da quanto egli si fosse; al qual uopo vestiva tessuti ricchissimi d'oro, avea pendenti dal suo cimiero e dalla sua asta bende così sfolgoranti di brillantissima porpora che affarsi potevano a solo monarca. Di tal foggia parato leggiadramente armeggiava, su di nobilissimo destriero, intra le due ordinanze, ora aggirandosi per ripiegare tosto dall'uno de' lati, ora gittando sua lancia in alto per quindi agguantarla, venendo a basso, nel mezzo, ora passandola destrissimamente da mano a mano, ed era tutto glorioso di sua valentia in cosiffatto esercizio; arrovesciavasi eziandio, e con molteplici variate curvature il miravi quando penzolone a destra quando a manca per ostentare come diligentemente ne' suoi primi anni apparato avesse l' arte del ballo; consumata in simiglievol giuoco tutta la mattina,

fermo nel suo proposito di ritardare la battaglia mandò chiedendo al romano condottiero un abboccamento. Narsete vi si ricusò adducendo lui essere sullo scherzare e voler dargliene ad intendere, chè quando era il tempo di parlare mostrossi tutto sul combattere; laonde ora nel mezzo dell'arena lo provocherebbe egli stesso alla tenzone.

CAPO XXXII.

Totila coll'esercito ripara negli steccati. — Provvedimenti di Narsete. Ritorno de' Gotti in campo. Battaglie. — Vittoria dei Romani. Strage delle regali truppe.

1. In questo mezzo i due mila guerrieri aggiunsero il gottico campo, e non appena Totila ebbene l'annunzio riparò, avvicinandosi l'ora del pasto, nel suo padiglione; le truppe del pari, sciolta l'ordinanza, si fecero indietro. Il re di ritorno alla tenda rassegna i due mila pervenuti, e ordina che tutto l'esercito si rifocilli. Quindi fattolo nuovamente armare con grandissima diligenza, perchè lo fosse giusta le discipline di guerra, muove con esso contro il nemico sperando sorprenderlo ed opprimerlo quando e' meno vi pensava, ma pronti si teneano i Romani alla difesa. Imperciocchè Narsete, presago di quanto in realtà avvenne, per non esservi colto all'impensata, fe' comando che nessuno desinasse, nè si ponesse a dormire, nè tampoco spogliasse l'usbergo o sbrigliasse il cavallo; ed affinchè non si stessero digiuni impose loro di ristorarsi belli e armati ed in piedi, conservando

l'ordinanza, e sempre intenti cogli animi e cogli occhi alla venuta de'Gotti; fe' parimente ai corni delle romane truppe, ov'erano quattro milla fanti arcadori, torcere la fronte.

II. I reali pedoni senza eccezione procederono attelati strettissimamente dietro i cavalieri per essere presti ad aiutarli, rinculando, e con essi riprendere l'offensiva; doveano altresì tutti valersi nel combattimento delle sole aste, non già di frecce o dardi comunque. Egli è poi certo che Totila per imprudenza cadesse in errore cimentandosi ora alla pugna, ed altri dicane il motivo, con truppe disugualissime nelle armi e nel resto, mentre gli imperiali nella tenzone sapevano a tempo e luogo trar profitto d'ognuna delle prime, dando mo' di piglio alle faretre, mo' alle aste, mo' alle spade, o a checchè estimavano di miglior uso. Li vedevi di più quando in sella, quando pedoni giusta la bisogna del momento. Tal fiata circondavano il nemico, tal' altra assaliti ripignevanlo rendendone collo scudo vani li colpi. Ma i cavalieri de' Gotti per lo contrario, lasciati dagli omeri i pedoni, messa ogni speranza nelle sole aste ed invasati da cieco furore, non appena cominciata la zuffa ebbero il giusto premio dell' audacia loro. Imperciocchè, investito il centro degli imperiali, non prima s' avvidero degli otto mila fanti da tergo che furonne prontamente accerchiati, ed oppressi all' ingiro da folto nembo di saette; allora conobbero che i Romani dall' arco, come testè dicea, falcato aveano i corni della propria ordinanza. In quest' assalto i reali toccata grave perdita d'uomini e di cavalli, prima che venissero a regolare batta-

glia, ebbero agio appena di ricondursi ai pedoni. Ora io non saprei chi più ammirare se le genti romane, o vero sia i loro barbari aiuti; conciossiachè in tutti feoe bella mostra di sè la gagliardia dell' animo ed il gareggiante valore. Di già il sole era in sul tramonto quando ambe le fazioni ad una mossersi di luogo rinculando i Gotti, e procedendo i Romani per incalzarli da tergo; essendo che i primi ad assalire veggendosi malparati, inetti ad una prolungata resistenza e sopraffatti dall' impeto nemico ritrassersi tosto indietro, e poscia a briglia sciolta diedero le spalle tutti maravigliati dell' immenso numero e della ottima ordinanza degli avversarj. Nè più volean sapere di nuovi cimenti, quasi paventassero aver che fare con ispettri, od essere dall' alto dei cieli combattuti. Raggiunta di più la schiera pedestre a molti doppj accrebbero lor mala sorte; imperciocchè non arrivativi ordinatamente, per quindi cogli animi rimessi dalla paura e tutti di conserto rinnovare la battaglia, o francarsi dai persecutori, o imprendere qual' altra si fosse guisa di pugna, ma con sì grande scompigliamento che parecchi vi caddero spenti dalla foga dei romani cavalieri, quella in luogo di accoglierli, aprendo sue file, e procurarne la salvezza, tennesi per poco rinserrata ed immobile nella ordinanza, pigliando poi tutti insiememente precipitosa fuga coll' adoprare in questa le armi, quasi schermatori al buio, contro sè stessi. Le romane truppe in cambio, colta l' opportunità dell' arrecato trambusto, facevano dispietati mordere il suolo a chiunque avvenivansi, mentre i barbari paventando volgere, non pur le armi, gli occhi stessi verso gli oppres-

sori, abbandonavansi affatto, padroneggiati del continuo più che più dallo spavento, al nemico furore. In cotal zuffa perirono sei mila Gotti, e molti si diedero prigionieri, ma in vano, poichè sebbene ottenuta pel momento la vita, furono quindi senza eccezione spenti; nè dall' orribile strage andò libera grandissima parte dei militi descritti in prima ne' romani ruoli e poscia, come riferiva ne' precedenti libri, disertati al nemico. I pochi sottrattisi da morte e prigionia ebbero agio ad ascondersi e fuggire come meglio la celerità del cavallo o dei piedi, unitamente ad una propizia stella, vi consentì quando l' opportunità del tempo e del luogo appresentossi loro.

III. Il combattimento era già pervenuto al suo termine, come narrava, e le tenebre coprivano la terra mentre alcuni Romani ostinavansi tuttavia d' inseguire tale de' fuggitivi, ignorando ch' egli si fosse Totila, il quale cercava in quella oscurità modo alla propria salvezza, accompagnato da soli cinque guerrieri compresovi Scipuar; altri de' persecutori era il gepida Asbado. Ora questi fittosi nella mente di lanciottare dagli omeri lo sconosciuto, essendo lì per arrivarlo, s' udì riprendere ad alta voce da un giovinetto nemico, ai servigi del re e seco lui nell' attentato scampo, lamentandone la sciagura con simiglianti parole: Che ti vuoi, o cane, mettendo a repentaglio la vita del signor mio? Asbado per tutta risposta con potentissimo colpo di lancia trapassò cui posto avea la mira, vedendosi contemporaneamente egli stesso in un piede ferito da Scipuar, e costretto a fermare il passo; nè andò esen-

te da offesa il feritore di lui, sì forte da nemica mano piagato che non ebbe più lena da procedere oltre. In allora i quattro seguaci d' Asbado nel correr dietro a' fuggenti rivolto ogni loro pensiero ad aiutare il compagno, pigliatolo seco, diedero la volta. Intanto i Gotti con Totila e col nemico a breve distanza non allentano per nulla il passo quantunque carichi del regal corpo mortalmente impiagato e quasi agli estremi della vita, la necessità dando vigoria alle piante loro. Corsi ottanta quattro stadj pervennero a Capri, nome del luogo, dove fatta posa medicarono il monarca, ed al trapasso di lui, poco dopo avvenuto, quivi stesso lo seppellirono, proseguendo poscia il cammino. Totila regnò sopra i Gotti undici anni, e non altrimenti ebbene fine il regno e la vita; fine per verità immeritevole di quanto egli avea in addietro operato, conciossiachè le bene avventurate prime sue imprese non procacciarongli condegna morte. Diremo quindi pur ora che la fortuna dandosi a favoreggiare o conculcare le umane cose fa pompa mai sempre a capriccio di sua potenza. Ella fuor di proposito mostrossi da principio larghieggiare di lunga prosperitade col re per sentenziarlo poscia, in forza del poter suo, a cotanto miserando termine senza un' apparente cagione di sì rigida condanna; cose di vero, a parer mio, cui le umane menti non hanno potuto infin qui, nè potranno giammai arrivare. Di simiglianti faccende in ogni tempo decantate sogliamo noi tutti pensare e parlare a nostro buon grado, confortando la propria ignoranza colle dicerie che appresentanci miglior faccia di vero; e qui torniamo a bomba.

IV. I Romani seppero la funesta morte di Totila sol quando n' ebbero da gottica femmina tutte le circostanze ed il sepolcro; ma i primi ad udirne rifiutandosi a prestarvi fede si fanno sul luogo, e di netto rimossa la terra traggon fuora il reale cadavere per venirne, come dicono, alla ricognizione, e dopo accuratissimo esame ripostolo nella fossa riferiscono prestamente il tutto a Narsete. Altri narrando in contraria guisa la battaglia e la morte del re, io non opino uscir di sentiero coll' aggiugnere quanto e' si vorrebbero in allora avvenuto. Non senza motivo nè sconsigliatamente e' dicono essersi le gottiche truppe abbandonate alla fuga; ma proseguendo tuttavia parte de' Romani ad avventar quadrella, uno di questi all' improvviso, nè con premeditato consiglio dell' arcadore, aver piagato la real persona, il quale dimorava nell' ordinanza insiem co' soldieri, ed armato di tutto punto dell' egual foggia per non appalesarsi e servire di bersaglio ai nemici; se non che la fortuna, signora delle umane cose, ne volle il corpo alla prima trafitto; ond' egli vinto dall' acerbissimo dolore appiedi e con pochi altri si ritrasse di là. Giunto poscia sopra un destriero a Capri, aggravatosi il male, cominciò a venir meno, e quando fu medicata la piaga in brev' ora si partiva di questo mondo. Il suo esercito, per le fatte perdite addivenuto inetto a durare nella pugna, vedutosi privo del condottiero stupiva in prima sentendolo da mortal colpo offeso, avvegnachè ai Romani fosse mancato il mezzo di farlo segno degli archi loro, e quindi costernatissimo ed oltre ogni credere soprappreso dello spavento fornì con assai turpe

fuga il certame: in siffatta guisa procede la costoro narrazione, e noi lasciamo che ognuno a voler suo ne pensi.

CAPO XXXIII.

Narsete rimanda i Langobardi. Verona indarno assediata da Valeriano. — Elezione di Teia a re de' Gotti. Narni, Spoleto e Perugia occupate dagli imperiali. — Questi assalgono le mura di Roma e rendonsene agevolmente padroni.

I. Narsete lieto dei riportati vantaggi riferivali di continuo al Nume, siccome vero autore, a non dubiarne, del tutto, e provvedeva con sollecitudine ad ogni bisogno. Fu dunque prima sua cura di risarcire a prezzo i danni arrecati dall' indegna licenza dei Langobardi condotti seco, i quali, per non dire delle altre sozzissime sceleraggini perpetrate, incendiavan le case a cui avvenivansi ed oltraggiavano le femmine riparate ne' sacri templi. Di più accommiatata lor turba con larghissimo danaro la rimandò in patria, commettendo a Valeriano ed a suo nipote Damiano di scortarla insino alle frontiere del romano impero, acciocchè lungo il cammino la raffrenasse da guasti e ribalderie. Valeriano, fattala valicare il confine, si pose a campo vicino alla città di Verona, sperando coll' assedio venirne al possesso. A tale comparsa il presidio là entro pigliato da forte spavento diputò oratori al duce per capitolare; se non che i Franchi a stanza nell' agro veneto avutane contezza efficacemente vi si opposero,

e dichiaratisi padroni di quella regione obbligarono Valeriano, fallitogli il proposito, a rimoverne sua oste.

II. I Gotti campati dalla battaglia occuparono, tragittato il Po, Ticino città ed i luoghi circonstanti ove si elessero a re Teia, il quale rinvenendo in quelle mura tutto il tesoro messovi in serbo da Totila deliberò aescare con danaro i Franchi ad una confederazione seco. Chiamati inoltre da ogni banda i Gotti li mise in punto ed esercitò, giusta l' opportunità del tempo e delle circostanze, al maneggio delle armi. Narsete, uditone, comandò a Valeriano di tenere in accuratissima guardia il fiume, onde togliere al nemico l' agio di ripassarlo, ed egli col rimanente esercito pigliò la via di Roma. Giunto poi nella Tuscia s' ebbe Narni a patti, e nella città di Spoleto, tuttavia aperta, lasciò un presidio coll' ordine di riedificarne prontamente il muro dove atterrato aveanlo i Gotti. A simile fece tentare la perugina guernigione capitanata da Meligedio ed Ulifo, romani disertori. L'ultimo, instigato con grandi promesse da Totila, ucciso avea proditoriamente Cipriano, di cui era lancia, in allora governatore del presidio. Meligedio, assentendo a Narsete, deliberò co' suoi di cedergli la città, se non che appalesatasi la trama Ulifo coi proprii militi alla scoperta congiuròglì contro, ma spentolo in fine con quanti seguivanne le parti, accolse in Perugia le truppe romane. Del rimanente qui pure si fe' manifesta la divina vendetta, la quale punì Ulifo stesso laddove egli avea da prima spento Cipriano. Di tal modo procedevano le cose in que' luoghi.

III. I Gotti entro Roma alla notizia che Narsete

coll' esercito movea a quella volta ed era già vicino alle mura prepararonsi ad incontrarlo con tutte le truppe. Totila in altri tempi, dati alle fiamme, non appena ebbene il possesso, molti romani edifizj e poscia seco stesso pensando che i suoi ridotti a pochi non sarebbero stati sufficienti a difendere ovunque così vasta circonferenza, fasciato avea di bassa muraglia una piccola parte de' fabbricati intorno alla mole Adriana formandone, unita alle vecchie mura, quasi direi un castello; ed i Gotti depostevi le suppellettili credute di altissimo pregio erano diligentissimi nel guardarlo, curantisi poco del resto; a que' dì poi con peggior consiglio, fidato il fortilizio a scarso numero di guardie, l' ardire spinto avea l' intero presidio ai merli per combattervi gli assalitori. Ma opponendosi alla divisata impresa la vastità del luogo, maggiore di quanto si voleva per essere onninamente accerchiato dal nemico e difeso dai Gotti, quello ora qua ora là appiccava l' attacco, e questi accorrendovi ributtavanlo. Narsete con fortissima schiera di arcadori movea ad investire una parte del muro, contro un' altra pugnava Giovanni nipote di Valeriano co' suoi militi, Filimut cogli Eruli assalivane una terza e così gli altri tutti a grandi intervalli, ed in ragione della costoro distanza compartivasi la guernigione; là dove poi non vedevi uom de' Romani erano i merli affatto spogli di guardia, accorso l' intero presidio, come diceva, alla difesa dei siti vie più minacciati. Dagisteo intrattanto per ordine del supremo duce, portando seco gran forza di armati, i vessilli di Narsete e di Giovanni, e quantità di scale,

andò all'improvviso ad assaltare una desertissima parte del muro, e salitolo di netto senza opposizione al mondo si calò a bell' agio co' suoi nella città, spalancandovi incontanente le porte. I Gotti alla comparsa del nemico in Roma deposto ogni pensiero di resistenza tornano in precipitosa fuga, chi riparando nel castello, e chi battendo la via di Porto. Ora io nel raccontare di tali mutazioni vado intra me riflettendo come la fortuna pigliandosi giuoco delle umane cose mai tenga dietro ai mortali con equabil moto, nè riguardili sempre ad una guisa, ma ben diversamente in conformità dei tempi e de' luoghi, secondo i quali e le circostanze mostrasi tanto ghiribizzosa con essi da mutarne affatto la condizione; e valgaci a pruova Bessa, il quale avendo perduto ignominiosamente Roma giunse non guari dopo nella Lazica a riporre sotto l'imperial dominio Petra; Dagisteo che abbandonata questa città al momento di occuparla fu quindi il primo a liberare la stessa Roma dai Gotti aprendone le porte agli assediatori. Ma di tali vicende corsero tutte le età del mondo, nè cesseranno mai infino a tanto che la volubil Dea signoreggerà i mortali. Narsete allora coll'esercito si avvicinò al castello, e con promessa di mandarne salvo della vita il presidio ebbelo incontanente, ricorrendo l'anno vigesimo sesto dell'imperio di Giustiniano. Così Roma tornò per la sesta volta sotto il dominio di questo principe, il quale di subito ne ricevè le chiavi speditegli dal supremo duce.

CAPO XXXIV.

La vittoria di Narsete torna fatale al senato ed al popolo romano. — Fellonia, crudeltà e stragi del gotto Ragnari — Teia vanamente implora l'aiuto de' Franchi. Cuma e Centumcelle assediate dai Romani. Ambo gli eserciti metton piede nella Campania.

I. Di questo tempo ebbero gli uomini evidentissima pruova come le stesse cose tenute prosperitadi volgano a danno quando sien fatti segno della celeste vendetta; e dato pure che aggiungano, imprendendo, a venturosa meta, e' sono tuttavia nel bello di lor fortuna e nella maggior certezza di sua lunga durata messi in fondo; non altramente la riportata vittoria incolse funestissima il senato ed il popolo romano, e passo a dirne. I fuggitivi Gotti, fuor d'ogni speranza di tornare al possesso dell' Italia, uccidevano alla rinfusa tutti i nemici cui avvenivansi, ed i barbari militanti sotto gl'imperiali vessilli; entrando nimichevolmente nelle città non adoperavano d'altra maniera. Di più, alcuni dei molti individui spettanti al romano senato e da Totila per lo innanzi sbandeggiati nella Campania, all'annunzio che l'esercito imperiale avea occupato Roma scioltisi dall'esilio vi si recarono di netto; alla qual nuova i barbari a dimora ne'luoghi forti della regione corser là da per tutto in traccia di quelli rimasivi e dal primo all'ultimo, non escluso tampoco il Massimo da me ricordato negli antecedenti libri, ne fecero macello. In oltre, quando Totila mosse a battaglia contro Narsete ragunò i figli

de' patrizii e sceltine dal numero trecento, i più belli e forti della persona, tenneli seco per istatichi mentendo co'loro genitori di volerli presso di sè come suoi paggi; mandati per tanto di là dal fiume Po, e rinvenutivi ora da Teia furono tutti per comandamento di lui messi a morte.

II. Di quel tempo il gottico Ragnari prefetto della guernigione tarentina, il quale ottenuto avea coll'imperiale consenso un salvocondotto da Pacurio (1), come altrove ho narrato, dichiarandosi pronto a dare sè stesso e la città nelle mani degli imperiali e per arra della sua parola consegnando in ostaggio sei Gotti, quando intese eletto a re Teia, costui chiamare in aiuto i Franchi ed essere dispostissimo a proseguire la guerra contro l'impero opponendogli numerose truppe, cangiò consiglio, nè più volle sapere di attendere la promessa macchinando in vece nell'animo suo inganni, e bramosissimo di ricuperare gli statichi escogita la seguente frode. Manda pregando in suo nome Pacurio d'una scorta di truppa romana per trasferirsi con sicurezza maggiore ad Idrunte e da quivi, navigato il seno Ionico, pigliare la via di Bizanzio. L'altro per nulla in sospetto di lui spediscegli cinquanta militi, i quali non appena arrivati vengono introdotti e rinchiusi nel castello, e quindi riceve dal fellone l'annunzio che se brama riavere sua gente è uopo renda i gottici ostaggi; laonde, fidato Idrunte a un debole presidio, marcia col resto delle truppe a farne vendetta. Ragnari allora, morti senz'indugio i cinquanta, muove da Taranto per attaccare

(1) Prefetto d'Idrunte.

i vegnenti; fatta quindi battaglia e perdutavi la parte maggiore de'militi fugge col resto nuovamente alle mura, ma chiusegli le porte ripara ad Acheronte dove rimane. Dopo breve tempo gli imperiali assediato Porto v'entrarono a patti; dell'egual modo s'ebbero nella Tuscia il castello detto Nepa e le munizioni di Petra Pertusa.

III. Teia poi giudicandosi meno forte di quanto voleavi per misurarsi da solo col romano esercito manda ambasceria e promessa di molto danaro al re de' Franchi Teudeberto invitandolo a confederarsi seco nella presente guerra. Ma costoro studiosissimi, come io penso, de'proprii vantaggi e di guerreggiare sciolti da ogni lega disdegnavano mettere a repentaglio la vita a pro de' Romani o de'Gotti, potendo eglino stessi conquistare l'Italia. Totila, come ho narrato, posto avea in serbo qualche parte del tesoro entro le mura di Ticino, il più tuttavia di esso era guardato in Cuma guernitissimo castello della Campania, il cui presidio obbediva a suo fratello e ad Erodiano. Narsete adunque fermo nel proposito di combattere quel forte invia truppe ad assediarlo, trattenendosi egli in Roma per ordinarvi la repubblica. Commette in pari tempo ad altri militi la espugnazione di Centumcelle. Teia pertanto nella tema non avvenissero sinistri alla cumana guernigione ed al tesoro, nè più sperando negli aiuti dei Franchi si partì colle sue genti quasi avesse in animo di far giornata col nemico. Ma Narsete, scoperto l'inganno, spediscegli contro nella Tuscia Giovanni nipote di Vitaliano e Filemut colle truppe loro, onde impeditogli, quivi stanziati, di procedere nella Campania, agevolassero la caduta di

quelle mura o coll'espugnazione o col mettervi gli assediati nella necessità d'implorare mercede. Se non che il re, nulla curando i brevissimi sentieri alla sua destra, con molte e lunghissime giravolte e quindi per la marina del seno Ionico ebbe mezzo di compiere i proprj divisamenti senza darne il menomo sospetto ai nemici. Narsete allora, fattone consapevole, richiama Giovanni e Filemut, cui fidato avea il passo nella Tuscia, e con essi le truppe di Valeriano testè insignoritesi di Petra Pertusa. Di tal modo riunite sue forze muove alla volta della Campania con tutto l'esercito, dispostissimo a sperimentarvi la sorte delle armi.

CAPO XXXV.

Fenomeni di alcune eruzioni del Vesuvio. — Accampamenti d'ambo gli eserciti. Gottica ritirata sul monte del Latte. — I Romani assaliti. — Eroico valore di Teia. Morto egli le genti sue proseguono a combattere ostinatamente. Chiedono alla fine di terminare la guerra. Consiglio di Giovanni e condizioni della pace.

I. Ergesi nella Campania il monte Vesuvio, il quale soventi volte con romore simile a rugghio getta fuori grande copia di cenere ardente; ma di tali cose ho narrato altrove. Di più le sue viscere, come quelle del monte Etna in Sicilia, dal piè sino alla cima appalesansi, mediante un foro opera della natura, ardenti mai sempre di vivissimo fuoco. Tanta è poi la profondità di quel vano che osando mirare di su la

cima là entro è uopo molto intrattenervi gli occhi prima di vedere la fiamma. Questa poi quando avviene la impetuosa uscita del cenere, svegliendo grandi e piccoli sassi dal fondo inalzali sopra il vertice del monte e lanciali a catafascio da per tutto; un ruscello di fuoco scorrevi pure dal vertice alle radici ed anche più lontano, il che vuol pur dirsi riguardo all'Etna. L'igneo ruscello inoltre scavando il suo alveo formasi all'intorno alte ripe, e la fiamma che da principio lo accompagna è simile ad acqua ardente; ma non appena spento si fa immobile, e le sue reliquie condensansi in melma ben poco dal cenere diversa.

II. Alle radici del Vesuvio hannovi sorgenti d'acqua dolce e potabile che danno origine al fiume Draconte, il quale scorre presso alla città di Luceria (1), ed accolse in allora sopra le due ripe gli accampamenti dell'una e dell'altra fazione; sebbene poi scarso di acque non consente di essere guadato da cavalieri o fanti, ma restringendo il suo letto e profondissimamente abbassandolo formasi da quindi e quinci discoscesi lidi; ma se ciò avvenga dalla natura del suolo o dall'acqua altri tel dica, non essendo in mia saputa. I Gotti occupatone il ponte vicino del campo costruironvi sopra torri di legno, le cosiddette baliste, ed altre macchine per molestare e ferire il nemico da elevato luogo, impediti del combattere a corpo a corpo dal fiume di mezzo, cosicchè solo dai margini di esso i due eserciti azzuffavansi tratto tratto col saettame; ed aveanvi ben anche

(1) Nocera.

singolari disfide se uom de' Gotti, valicato il ponte, venisse a provocarle. Di questo modo le truppe consumarono due mesi, nè i barbari vidersi in diffalta di vittuaglia finchè si tennero padroni del contiguo mare, trasportandola sopra navi; ma queste da ultimo per fellonia di chi ne avea il governo caddero tutte in mano de'Romani, i quali pur moltissime ne riceverono dalla Sicilia e da altre parti dell'impero: Narsete inoltre aveane atterrito gli animi colle torri di legno erette sopra le ripe del fiume. Per cosiffatte cose adunque perdutisi di coraggio al patire d'annona ascesero il vicino monte nomato, con latina voce, del Latte, ove la malagevolezza del luogo rassicuravali dalle offese delle armi nemiche; ma ben presto conobbero l'errore commesso, trovandosi colassù privi d'ogni alimento per sè stessi e pe' cavalli. Deliberato allora essere anzi meglio uscir della vita in campo che morir consunti dalla fame assalgono all'improvviso il nemico piombandogli cheti cheti sopra. I Romani, quanto consentono le circostanze ed il tempo, di piè fermo difendonsi, non compartiti tra' duci, non formatisi in corpi, non regolarmente disposti in ordinanza, giusta la militar disciplina, nè in condizione di ascoltare i dati comandi; ma in piena balìa della sorte duravano coraggiosissimi alla zuffa. I Gotti da principio balzati giù d'arcione attelaronsi con profondo schieramento di fronte al nemico, il quale, a tal vista, pedestre anch'egli apprestosi alla pugna.

III. Prendo qui a descrivere un memorabile combattimento in cui Teia colle sue nobilissime imprese mostrossi per guerresco valore non secondo a qual tu

vuoi de' più celebri capitani. I suoi dalla ria fortuna messi orribilmente alle strette incoraggiavano per disperazione; i Romani, sebbene persuasi di aver che fare con disperati, resistevano sforzatamente loro sapendo vergogna il cedere ad armi inferiori; gli uni e gli altri assalivano intrepidi le genti nemiche da presso, andando questi in traccia di morte, queglino di gloriosa rinomanza. Cominciata del mattino la pugna, Teia visibilissimo a tutti, difeso dallo scudo, colla lancia in resta e con seco debol mano di armati fu il primo ad appresentarsi alla testa dello schieramento. I Romani aocchiatolo si persuasero che di subito avrebbe termine la contesa ov'egli cadesse spento; laonde quanti di essi avean cuore, ed alto erane il numero, tutti avventaronglisi contro, gli uni procacciando ferirlo d'asta, gli altri di freccia. Ma il duce arrossava il terreno di molto nemico sangue schermendosi collo scudo, e quando miravalo coperto di punte lo combiava tosto con altro approntatogli da suoi scudieri. Corsa nell'ostinatissimo conflitto la terza parte del giorno, ed inutile addivenutogli il riparo, carico di dodici dardi, a schermo della persona, chiama ad alta voce tale degli scudieri, non ritirandosi o divertendo il piede quanto è un dito traverso, nè dando agli assalitori mezzo di procedere oltre. Non voltossi tampoco, nè si fe' sostegno dello scudo, ma fermo sulle piante, quasi uom conficcato nel suolo, apportava colla destra morte ad altrui, e colla sinistra riparavane i colpi, forte chiamando a nome lo scudiere, il quale giuntogli al fin da presso lo fornì di nuova difesa. In questa solo un attimo rimasegli sco-

perto il petto, nè più vi volle perchè, trafitto da fortuito dardo, tramandasse incontanente l'ultimo fiato. Parecchi Romani allora inalzatone sopra un' asta il capo ivano mostrandolo ad ambo gli eserciti, all'uno, il proprio, per animarlo vie meglio in quel cimento, all'altro per indurlo a cessare, uscito d'ogni speranza, dalla pugna. I Gotti non di meno, quantunque sapevoli dell'avvenuto, insino a notte combatterono, tenendosi quindi le due fazioni per l' intero corso di lei armate sul campo. Del dì vegnente surgono ai primi albori ed ordinato l'esercito ripigliano a battagliare infino a notte, ostinatisi tutti a non cedere, o dare altrui le spalle, nè a rinculare, avvegnachè gravissima ed eguale da ambe le parti si fosse la strage; accesi per lo contrario da terribile sdegno infervoransi maggiormente a durare la contesa. Erano più che certi i Gotti di sostenere l'estremo aringo, ed i Romani credeansi disonorati piegando loro innanzi. Alla fin delle fini ecco arrivare a Narsete alcuni ottimati barbari significandogli aver eglino che fare col Nume; ben accorgersi da superiore nemica potenza essere fatti segno di tanti mali, ed averne irrefragabile pruova dall'accaduto; il perchè bramavano da quinci in poi deporre le armi non già per divenire imperiali mancipj, ma per vivere obbedendo, come altre genti, alle proprie leggi. Pregavanlo adunque che accordasse loro una tranquilla partenza, nè avesse a schifo di trattarli benignamente; in cambio poi del viatico addimandavano la restituzione della pecunia da essi lasciata in serbo negli italiani fortilizj. Narsete deliberava sulla proposta quando venne persuaso

da Giovanni nipote di Vitaliano che si dovesse ricevere, esortandolo a troncare una guerra con uomini stanchi della vita, ed una lotta con animi fatti ardimentosi dalla stessa disperazione, il perchè un egual pericolo correrebbonvi i provocati ed i provocatori. « E per verità, pro» seguiva, gli uomini usati alla moderanza vanno paghi » della vittoria, più ambiziose brame volgendo, alla » buona fe, ogni opera nostra in rovina. » Il condottiero allora, fatto giurare ai barbari di non armarsi più contro ai Romani sotto pretesto comunque, permise loro di partire subitamente e senza molestie dall'Italia con tutte le suppellettili di che erano possessori. Mille Gotti intrattanto con parecchi duci, nel cui numero era quell'Indulf menzionato in addietro, usciti del campo batterono la via di Ticino città e della regione traspadana, gli altri tutti sacramentarono senza eccezione il contenuto negli accordi. I Romani di tal modo s'ebbero Cuma ed i luoghi forti dal nemico tuttavia occupati; terminando così l'anno decimottavo di questa gottica guerra, la cui storia mandò per iscritto alla posterità Procopio da Cesarea.

Fine del Tomo secondo ed ultimo delle Guerre.

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

LIBRO PRIMO

DELLE ISTORIE DEL TEMPO SUO (TETRADE SECONDA).

LIBRO SECONDO

DELLE ISTORIE DEL TEMPO SUO (TETRADE SECONDA)

LIBRO TERZO

DELLE ISTORIE DEL TEMPO SUO (TETRADE SECONDA)

LIBRO QUARTO

DELLE ISTORIE DEL TEMPO SUO (TETRADE SECONDA).

INDICE

DELLE

TAVOLE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.